COMMENTARII STORICI

SULLA

VERSILIA CENTRALE

DI

VINCENZO SANTINI

Volume I.

Volume II.

PISA

TIPOGRAFIA PIERACCINI

1858

Prof. Cav. Vincenzo Santini
di Pietrasanta

N. 2 luglio 1807 — M. 1 Agosto 1876

COMMENTARII STORICI

SULLA

VERSILIA CENTRALE

DI

VINCENZO SANTINI

VOLUME I.

PISA

TIPOGRAFIA PIERACCINI

1858

ALLA MEMORIA

DEI FRATELLI

TOMMASO, GIUSEPPE, E PIETRO TOMEI

ILLUSTRI DISCENDENTI

DEGLI ANTICHI TOPARCHI

DI

CORVAIA E VALLECCHIA

QUESTE UMILI FATICHE

L'AUTORE CONSACRA

30 GIUGNO 1858.

PREFAZIONE

Ai miei Concittadini, ed ai Versiliesi tutti, i quali amano la verità e la giustizia, offro questi Commentarii Storici sulle vicende della Patria nostra, che notissima causa mi ha imposto di pubblicare avanti tempo. Però, se qualche errore vi si riscontrasse (lo che è facile accadere nella esposizione di così svariati fatti, di tante date e di tanti nomi), ho fede che i buoni sapranno con modi civili darmene avviso, acciò possa, nel corso dell'Opera, recarvi quelle correzioni che una savia critica mi persuaderà esser necessarie.

Che se taluno le singole descrizioni d'assai dilungate pensasse, io ritengo, che non sia mai bastante la lode, allorchè si parla ai Nepoti di illustri Avi, ai quali tutto dobbiamo quanto oggi forma la gloria della Versilia, ed il comune benessere dei suoi abitanti.

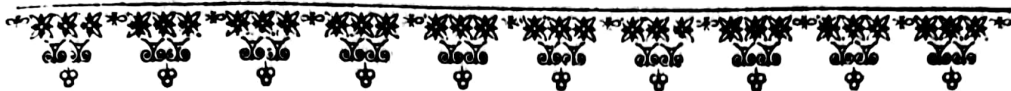
Ed invero, hanno sacrosanto diritto a rivivere in queste pagine quelli Antenati che pii eressero e decorarono Templi degni del culto Cattolico (non inferiori a quei d'altre Provincie), ove prostrati pregarono di sovente pel bene della Patria, e per la felicità dei Nepoti, e nei quali ancora oggi, la Dio mercè, noi pure preghiamo per essi la pace d'oltre la tomba: coloro che fondarono Collegiate, Opere, Cappelle, Conventi, Monasteri, Ospedali e Confraternite: che stabilirono Scuole, Posti di Studio, Doti, Monte Pio ed Istituti di Beneficenza.

Nè discara può mai tornarci la memoria di altri che dissodarono, e disboscarono gli aspri terreni, che, coll'inalveamento delle acque ed arginamento dei torrenti, diedero a noi

la bramata salubrità dell' aere, la fertilità dei Campi, e la celebrata ed antichissima cultura del Castagno e dell' Olivo: che apersero Miniere, Cave di Marmi, e stabilirono Edifizi, apportandoci un' opulenza non comune alle altre genti: che ci lasciarono i Palagi, le Case, il Recinto della Terra di Pietrasanta, ed i Villaggi, ove eglino ancora emisero i primi vagìti, chiusero le luci, e fer mostra di sè vivendo, talvolta pugnando, e palpitaronvi or tra la gioja e la speranza, or tra 'l pianto ed il timore: amate dimore, che nullameno abbandonarono, certi di una Patria immortale, dalla quale tuttor ci mirano attendendo dai discendenti il meritato guiderdone di lor virtù.

Ed han pur diritto alla nostra gratitudine, ed a ricordanza onorevole coloro i quali vestirono il sacro Pallio e l' umil Cocolla, ma che fur dotti e periti nelle Scienze Ecclesiastiche; e tutti infine quei tanti che trai Magistrati, nei Tribunali, sui Campi di battaglia, ed in mezzo all' egra umanità si distinsero per pietà, per sapienza, per giustizia, per coraggio, per abnegazione.

Nè in questi umili scritti può mancar loco a quelli egregii ingegni che con la penna, col pennello, e con lo scalpello onorarono la Patria, e lasciarono rispettato nome di sè, e celebrate opere d' Arte, le quali formano oggidì il decoro di varie Cattedrali d' Italia, ed il vanto di noi Versiliesi e Pietrasantesi.

Che se or doviziosi per l' olivo, pel marmo, per l' argento, e per altri minerali prodotti; ricchi di pubblici Stabilimenti, di un Liceo, di un Istituto di Belle Arti ci mirano i Toscani, gli Italiani, e gli Stranieri istessi, volgiamoci indietro colla mente ferma, e con l' occhio penetrante della riconoscenza, nè ci avverrà mai di dubitare, che questo stato di prosperità lo dobbiamo a quei Magnanimi, che or dormono il sonno dei giusti tra noi, che le nostre ossa informarono, perchè alla loro virtù, ed al loro nobile esempio conformassimo le nostre menti, e con eccelsi e chiari fatti degni ci rendessimo della nostra amatissima Patria, e della di Lei futura Istoria.

VERSILIA LIGURE-ETRUSCO-ROMANA.

Questo tratto di paese è uno dei più belli e più utili della Toscana, sì per la coltivazione della pianura, sì per le basse fimbrie dei suoi monti ricoperte ovunque di ulivi da tempo immemorabile. Suo special pregio però è la parte della catena degli Appennini che lo circonda, nelle cui viscere nascondesi Oro, Argento, Rame, Ferro, Mercurio, Vetriolo, Cinabro, Quarzo, Cobalto ec., non che Marmi Statuarii, Ordinarii, Bardigli, Bardigli floriti, Mischi, Lavagne, Pietre da forno, e Terre da colori.

L'acque, che, solcando i monti colla loro azione corrosiva, tolsero l'eterna barriera che ad esse facevano le rocce, hanno col tempo dato avvio ai torrenti che trasportarono terra e ciottoli tra le falde di questi ed il mare, formando così l'agro pietrasantese; le quali adesso, guidate mercè l'umana industria, danno vita agli Edifizii dei marmi, alle Ferriere, ai Lavaggi dell'argento, ai Pistoni delle polveri, ai Frantoi, ai Mulini, e, regolate poi dal buon senno dei Comuni riempiono

tuttavia i bassi fondi della pianura che, per causa dei banchi di sabbia rilasciati dal mare, si rèse palustre.

Il Monte Pania, che è centro agli altri, e che Dante ricorda col nome di *Pietra Pana*, si vede tuttora, qual fu nella sua origine, arido, spogliato, con acutissimi pizzi, con una cresta tutta dentellata, e, quà e là quasi tagliato a picco, forma burroni, dirupi, e sprofondi pieni di perpetua neve, ove han nido Aquile, Falchi e Gracchi: difficile sembra all'uomo il domarlo, e par che in esso ravvisi un testimone della eternità. Tutto il gruppo degli Appennini che circondano questo gigante è ignudo, scarnito, e pieno di borri, di color plumbeo cupo, con gole profonde e quasi parallele, il quale, osservato dall'alto dei dirupi, come pensa il Repetti, porge l'idea di un immenso pelago burrascoso ed agitato dai venti all'estremo grado, che per cenno dell'Onnipotente siasi petrificato.

È appunto in questo gruppo di montagne che ebbe sede una delle 32 Tribù dei Liguri detti *Apuani*: popolo che la maggiorità degli Storici e degli Scoliasti vuole di razza Celtibera, venuto da ponente in Italia, ed antichissimo, stando a Plinio; benchè altri il voglia di schiatta Greca, o Asiatica. Coloro che della seconda il dicono, assimilano il *Ligyos* al *Ligur* latino, e l'*Aphien* all'*Apua*, e lo spiegano per *abitatori di coste*: ma non avendo mai esistito Apua che nei sogni di Frate Annio e dei suoi commentatori, il buon senno rigettò queste elleniche etimologie, e si affidò alle celtiche, addimostrando, che *Ligur*, in quella lingua, vale, *uomo di mare*, e che *Ambrone*, altro nome dato a questo popolo, (Plut. in Mar.) è lo stesso che *animoso*.

Gli Apuani avevano a confine le altre tribù degli Ercati, Garuli, Lapicini e Friniati, a levante ed a mezzogiorno gli Etruschi almeno fino all'*Auser*, o Serchio; che se Silio disse *sparsi per saxa Vagienni* dei Liguri abitanti in Val di Stura, altrettanto dir poteva di questa bellicosissima tribù, la quale, sebbene possedesse un bel tratto di littorale, e grandi fiumi che metteano foce in mare, oltre il naturale porto di Luni, non fu mai marina, ma bensì arditissima nelle scorrerie e ladroneggi di terra.

Difatto apprendiamo da Livio (lib. 40), che gli Apuani,

scendendo dai montuosi loro nascondigli, solevano depredare al tempo stesso i territorii e le città di Luni, Pisa, e Bologna. Nigidio ci fa certi, che i Liguri dell'Appennino erano ladri, insidiosi, fallaci e bugiardi; e Diodoro ci assevera che pernottavano raramente in vili tugurii, ma per lo più in concave rupi, o in spelonche formate dalla natura.

Poche notizie ci hanno tramandato gli Antichi degli Apuani propii, e molto meno dei Liguri in generale, essendosi perduto uno dei libri di T. Livio, ove di essi a lungo trattava; però il nome di *Pania* ci è testimone della sede degli ascendenti della Versilia: ma niun monumento ci resta di questi indigeni, e forse tutto quel poco di pietre, che posero insieme, distrusse la guerra, o il dispetto di vedersi, dopo vinti, trasportare nel Sannio.

Vuolsi il Cupavo, ricordato da Virgilio in compagnìa di quel Cinìra (duce fortissimo di pochi Liguri, e che l'elmo aveva sormontato di penne di cigno) essere egli Apuano, restando incerto se il poeta lo ponga tra gli Etruschi od i Liguri, e perchè appunto Polibio ci fa sapere che, nel territorio al di là di Pisa, abitavano i Liguri detti Tirreni.

Licofrone, nel suo oscuro poema dei vaticinii di Cassandra, è lo scrittore che ci lasciò la più antica memoria sulla nostra pianura, la quale appartiene al 3250 dalla creazione, ossia al 19.° anno dalla fondazione di Roma, facendoci intendere, che Pisa fu fondata dai Lidii in suolo Ligure: perciò nei più remoti tempi il territorio, posto fra il Macra e l'Arno, fu dei Liguri, e su questi venne dagli Etruschi conquistato, i quali forse allora fondarono Luni come luogo di frontiera, e gli Apuani dovettero ritirarsi sui monti, che traccia del lor nome conservano.

Nel V. Secolo di Roma, conquistata l'Etruria, cominciarono Aquile di quella Metropoli ad infestare i Liguri, in odio ai servigii da questi prestati in antico ai Galli, e quindi a Pirro; e dopo un'aspra e lunga guerra di 80 anni, principiata nel 460, poterono a malapena i Romani acquistare 12 stadii di terra lungo la spiaggia, onde avere un passaggio per le Spagne contro i Cartaginesi; tanto erano fieri e bellicosi questi popoli.

L'anno 555 di Roma avevano i Liguri (certamente gli Apuani) occupato il territorio tra Luni e Pisa, poichè il Pretore Porcio Leca, partito da quest'ultima Città, dette loro alle spalle, ed ottenne un rinforzo di 200 pedoni e di 500 cavalieri, sebbene fiera guerra vigesse allora coi Galli Boi e col resto delle Liguri tribù.

All'anno poi 193 avanti l'era volgare, ossia 557 di Roma, gli Apuani sbucarono dalle loro caverne in numero di 20000 armati, e devastarono l'agro pisano e lunense, come al Senato riferiva M. Cincio Prefetto di Pisa; perciò di nuovo mossero le armi i Romani = *Lunensem primum agrum depopulatos, Pisanum deinde finem transgressos, omnem oram maris peragasse* =; ed il Console Q. Minucio Termo, nel 559, (e non l'altro Q. Minucio Rufo, che ebbe i fasci nel 555), congregate le sue milizie in Arezzo, venne contro gli Apuani nella pianura di Pisa, ma ne fu respinto; poichè, avendo questi preso stanza al di là del fiume (forse del Serchio), vi si fortificarono, nè il Console, benchè accampato a 500 passi di distanza, potè frenare i loro ladroneggi. Indi, essendone affluiti altri 20000, e posti quà e là dei presidii, per mezzo di questi nelle loro borgate rinviavano le prede, non ostante che Minuzio ne passasse ben 9000 a fil di spada in battaglia, e star dovesse tre anni sulle armi.

Nel qual tempo avvenne che, il Console, volendo por fine alle loro ruberie, ebbe a rinnuovare il disastro delle *Forche Caudine*, poichè, ritiratisi tra le gole dei monti, ed inoltratisi i Romani, si videro all'improvviso circondati dagli indigeni; e già disperavano di loro sorte, quando il Prefetto dei Numidi, che in numero di ottocento si trovavano in campo, disse al Console = io, ingannando i nemici, passerò le gole dei monti e li chiamerò a spengere il fuoco che attaccherò ai loro villaggi, e voi con arte cercate, nella confusione, vostra salvezza =: e fatti salire allora dai suoi affricani macilenti cavalli, per non dar sospetto ai Liguri, che li deridevano, i Numidi, spronati i destrieri, corsero ad incendiare i vicini tugurii ove erano vecchi e fanciulli, alle cui grida, ed allo inalzarsi del fumo doverono abbandonare le loro posizioni gli Apuani, e correre a salvare le loro robe; e così liberatosi il Console potè tornarsi in Pisa.

Gli Apuani (perchè tali sembrano, quantunque Livio in generale dica Liguri), volendo trarre a battaglia il Proconsole stesso, al quale il Senato aveva prorogato il comando nel 560, coll'aggiungergli di più 4000 legionarii di fanteria, e 5000 ausiliarii, e 150 cavalieri, si portarono nella campagna di Pisa, ove combatterono fino a notte, con la perdita di alcune migliaia di loro, e coll'esser respinti nel proprio accampamento che, sul far del giorno, trovarono i Romani abbandonato; onde il Console si pose ad inseguirli, devastando quanto trovava; = *castella vicosque eorum igni ferroque pervastavit* =.

Frattanto, all'anno 565, ci è noto, che fu portata la guerra contro i Liguri Apuani, i quali avevano talmente saccheggiato l'agro Pisano e Bolognese che non poteva più coltivarsi. Il Senato, persuaso allora dal Tribuno Sempronio Bleso, cui stava a cuore terminare una guerra così svantaggiosa per Roma, affidò in sostituzione di lui il comando delle armi a Q. Marzio e Spurio Postumio, Consoli del 566, dando loro 16000 delle più esperte milizie. A vista di tante forze si ritirarono gli Apuani, e Q. Marzio, inoltratosi nelle selve che erano i nascondigli del nemico, fu colto all'improvviso, e parte della sua armata tagliata a pezzi. Il luogo ove seguì questa rotta fu detto *Saltus Martius*, e qualche dotto ha creduto che sia presso *Marciaso* nel Sarzanese, quasi *Marcii cœso*: ivi perderono i Romani tre Insegne Legionarie ed undici vessilli degli ausiliarii, oltre a molte armi abbandonate nella fuga.

A vendicare il nome romano uscì di Pisa il Console Sempronio Tuditano, nel 567, (anno in cui si trova il suo nome nei fasti, e non nel 565, come i più scrivono), e, devastando i campi, e bruciando i borghi e castelli degli Apuani, si aprì il passo fino a Luni ed al Macra; costoro si rifuggirono ai monti, sede dei loro antenati, ma Sempronio, superata la difficoltà dei luoghi, li prostrò in battaglia.

Intanto Q. Fabio, che aveva riportato sui Liguri un secondo trionfo, e che ben sapeva esser gli Apuani fieri e tumultuosi, scrisse al Senato, nel 570, che eransi ribellati, e correvasi pericolo che nuovo impeto facessero nell'agro Pisano.

Allora P. Cornelio e M. Bebio che, nel 571 di Roma essendo Consoli, nulla avevano fatto di memorabile, col titolo di

Proconsoli portarono la guerra contro gli Apuani, che, già flacchi, furono d'improvviso sorpresi in numero di 12000 da 800 cavalli e 15000 fanti Romani. I Proconsoli esposero allora al Senato, che sarìa stata ottima cosa trasportargli da queste alpestri regioni, onde evitar nuove guerre in avvenire; e fu adottata la proposizione di traslatarli nel Sannio: e benchè addomandassero al Senato di non volere costringerli ad abbandonare i Penati, la terra in cui nacquero, i sepolcri degli avi, promettendo armi e castelli, pur furono dal *Monte Anido* trasportati, in numero di 40000, a spese pubbliche, in quella provincia, con mogli, figli, schiavi, e masserizie, dando loro 150 sesterzii, quanto bastar poteva per erogarsi nelle nuove abitazioni di cui abbisognavano: tratto profondo della romana politica, giammai usato verso altri popoli, e che pure portò al trionfo i due Proconsoli.

I Consoli poi del 572, Aulo Postumio e C. Calpurnio, colla prima e terza legione assediarono *Balista* e *Suismontium*, e, ben preclusi i passi dai loro presidii, dovettero i Liguri arrendersi per fame. Fulvio Flacco, Propretore, colla terza e quarta legione finì di domare gli Apuani che erano situati intorno al *Macra* ed ai lidi marittimi, ed altri 7000, resisi in dedizione, fur messi su navi, e, lungo le piaggie di Etruria, fur trasportati a Napoli, e di là nel Sannio. I quali popoli nel territorio dell'antica Taurasia, nella Regione degli Irpini, e trai Campsani, e Caudini esistevano ancora ai giorni di Plinio il vecchio, ed erano detti *Corneliani* e *Bebiani* dai Proconsoli che, vintili, colà li avevano trasportati: il di cui numero, in più volte, ascese a 94000.

Nel 575 di Roma, o 177 avanti l'E. V., sotto il Consolato di C. Claudio Pulcro, e di Tiberio Sempronio Gracco, dai Triumviri P. Elio, C. Sicinio, e L. Egilio fu mandata una colonia a Lucca di due mila cittadini Romani, ai quali = *quinquagena, et singula jugera et semisses agri in singulos dati sunt: de Ligure captus is ager erat: Etruscorum antequam Ligurum fuerat* = dice Livio, le cui parole sono assai significanti per il territorio della Versilia, poichè coloni Romani l'occuparono, benchè esistessero ancora degli Apuani, ma assai lungi da esso.

Gravi questioni son surte trai dotti, se *Lunam* o *Lucam*

deve leggersi negli amanuensi; ma stando con coloro che leggono *Lunam*, tutto ciò che riguarda la topografia della Versilia sarebbe meno soggetto ad induzioni. Costoro fanno osservare che, di quante colonie spedirono i Romani, questa è quella in cui fu distribuita la maggior quantità di terreni, ad ogni veterano; perlochè intendono ciò essere stato fatto in forza del terreno sassoso e difficile a coltivarsi. Ed invero i coloni mandati a Parma ne ebbero 5 jugeri per ciascuno; quelli di Veii 8, di Modena 10; ma se fosse, come alcuni pensano, dedotta invece la colonia a Lucca, e distribuitole il suolo Garfagnino, poco vi sarebbe a dire sul vistoso numero di jugeri; quanto a me propenderei per Luni, in osservando che, sulla sponda destra del Vesidia (il quale, come si vedrà, fu confine tra le suddette Città) esistono molti nomi che traggono origine dai Romani; e Levigliani fu sicuramente uno dei Vici dei nuovi coloni, come consta dalla vicina necropoli che ivi si va discoprendo, e che ce lo dimostra fiorente in tempo dell'Impero. Però, sebbene la tavola Veleiate parli pure di coloni Lucchesi, ai quali fu dato ad ipoteca per 128780 sesterzii, questi esser debbono di quei tanti militari del Triumvirato, cui Augusto assegnò nuove terre: con ciò si spiegherìa l'*agro tolto ai Liguri*, di cui parla Livio, poichè ben si vede che i Proconsoli, nel respingere questi popoli, partivano da Pisa, ed estendevano le loro truppe sino al Macra, guastando le terre degli Apuani; ed ancora il chiamarsi da Cicerone *Municipio* la Città di Lucca (prova che conservava le proprie leggi) ci rende dubbi se fosse colonizzata, poichè la colonia prendeva usi e leggi romane; ed infine starebbe a favor di Luni la singolarità pure, di non comparir mai Lucca in queste limitrofe guerre, e perciò aversi goduto stato pacifico, nè essere stata bisognosa di nuovi abitanti come la depredata Luni.

Ma, ritornando ai Liguri, un'ultima sconfitta ebbero quelli Apuani, che avevano saccheggiato Luni e Pisa presso il fiume *Audena* (che vuolsi Aulla) ove si erano ritirati, dal Consolé P. Muzio Scevola, l'anno 577; nel qual tempo terminò la guerra Ligure, ed in Senato fu dichiarato più non esistere nemici nella Liguria, la quale venne ridotta in provincia Romana, e tassata in annuo stipendio: sappiamo soltanto che, nel

582, niente di memorabile essendo avvenuto nella novella provincia, il Console Attilio Serrano pose i socii latini delle sue legioni a svernare in Luni ed in Pisa.

Furono i Liguri valentissimi cacciatori e tiratori di fionda, veloci e repentini (Auctor de Mirab.), cosicchè era invalso il proverbio = valer più un gracil Ligure che un fortissimo Gallo =. Gli Alpigiani esercitavano la pastorizia con durissima vita (Strab. e Diod.); erano ardui e malagevoli; e, sebbene le loro tribù non avessero un capo, si reggeano per famiglie con leggi di natura, unite per costumi e religione.

Erano intonsi, vestivano per lo più di pelli, ed andavano a piedi ignudi: nelle valli, ove esistevano pasture, fieno e legna, teneano tutto in comune; ivi coltivavano per lo più grano e riso. Abitavano villaggi, e le loro Città di monte erano castella (Strab.): secondo Leto furono bugiardi, allevati nei ladroneggi, ed illetterati. Possedevano però certe leggi di guerra (Liv. 36 e 38) conoscendo i diritti feciali, e, dichiarandola per mezzo di Nunzio: le loro armi erano mediocri; avevano scudi di bronzo alquanto lunghi, adottati in seguito dai Romani col titolo di *Ligustini*: furono impareggiabili poi nelle battaglie, = *Ligures durum in armis genus*, = e, per l'ostinate guerre coi vicini, ebber fama di gente più bellicosa dei Tirreni; il che deve attribuirsi agli Apuani piucchè alle altre tribù.

Questi Apuani furono al certo una delle più misere tribù, e perciò dei più arditi nelle loro scorrerie, portandole fino a Fiesole e ad Arezzo, come appare da Polibio, occupando i montuosi terreni e le gole di quelli per scaturire all' improvviso sulla pianura; e per verità erano i lor monti boscosi, e, nella parte media, rivestiti di faggi, carpini, ontani e betulle, intralciati da qualche frutto selvatico: nella inferiore vi era qualche cereale, dovendosi le viti (almeno negli Apuani) all' Impero, e l' ulivo al Medio Evo.

Le femmine vivevano (Possid. in Strab.) scassando e zappando il petroso suolo, e tagliando macigni: emigravano talora per procacciarsi lavori campestri, e meravigliarono i Massiliesi che una Ligure, sentendo i dolori del parto, sospendesse un poco il lavoro, e tornasse all' opra subito dopo aver partorito. Vi era un proverbio che diceva = la donna Ligure aver

la gagliardìa del sesso virile, e questo quella delle fiere =: e la favola raccontava, come Corsa, donna Ligure, vedendo diverse volte un toro a primavera, assai smunto, gettarsi in mare, e ritornare in autunno assai grasso, essa lo seguì a nuoto, e così scoperse la Corsica.

I Capitani Romani, che trionfarono dei Liguri, non potevano mostrare oro o argento, ma solo armi, per cui, nell'ebbrezza delle acclamazioni, erano questi detti = Trionfi Castellani =.

Furono tenaci dei loro costumi, poichè, ai tempi di Augusto, portavano sempre lunghe le chiome, e continuavano la parsimonia e la rozzezza del vitto anche dopo che militavano coi Romani. Ben noto è quel Ligure che, salendo per le rocce Affricane, nella guerra contro Giugurta, a cercar lumache per suo cibo, scôrse potersi per quelle rupi arrivare a Mulaca, castello ove erano i tesori di quel Re, e ne aiutò l'impresa ai compagni.

Nulla si conosce della loro religione; ed il Giove Pennino non fu che Divinità Romana. Virgilio ci ricorda Cinìra, nelle guerre d'Enea, come fortissimo Duce di Liguri; e la favola di Fetonte caduto nel Po; ed il Duce citato, suo parente, cangiato in Cigno; le Eliadi, sorelle dell'audace conduttore del carro di Febo, cangiate in larici lunghesso le rive dell'Eridano; e l'Ambra, e l'Incurio, prodotti dalle loro lacrime, altro non sono, tra la nebbia mitologica dei Greci, che una antichissima ricordanza dei nostri popoli e della nostra classica Terra.

I Liguri storicamente ebbero parte nelle guerre dei Cartaginesi contro i Greci, in quelle di Pirro e di Annibale contro i Romani: nulla impresero nelle sociali, perchè governati da Pretori: pare che ottenessero la cittadinanza romana nel VII. Secolo di Roma, quando, a preghiera di Cesare, fu concessa a tutta la Transpadana. Il Console Postumio, nel 572, aveva, singolarmente a quei che abitavano le montagne, fatto svellere e distruggere le loro vigne e le loro messi. Domiziano Imperatore aveva loro inibito piantar viti, nè se ne conosce la causa. Pertinace Imperatore, loro concittadino, tolse questa proibizione, e, nei pochi mesi del suo regno, si vide rifiorire il commercio. Ai tempi di Aureliano era la Liguria in tale stato

di abbandono, che quell' Imperatore pensò mandarvi nuove colonie; ma fu impedito dalla morte.

Ora è che, a maggiore intelligenza del fin qui narrato, e della Topografia antica Versiliese, daremo un cenno storico delle tre Città che estendevano i loro confini in questi monti ed in questa pianura, durante la dominazione di Roma.

Luni fu Città con porto insigne (Silio), fabbricata dagli Etruschi sul territorio tolto ai Liguri, come antemurale contro le razze Celtibere. Soggiacque ai Romani sul finire del V. Secolo di Roma; soffrì varie depredazioni dagli Apuani; fu colonizzata pochi anni avanti che venisse in contrasto dei confini con Pisa; era in fiore ai tempi di Ennio e degli Scipioni, ma subì forse qualche catastrofe nelle guerre civili, poichè Lucano, nella Farsaglia, chiama le sue mura deserte, quantunque la illustri coll'aruspiee Aronte fatto redivivo da Dante, Fazio e Monti. Fu pertanto di nuovo colonizzata con colonia militare dall'Imperatore Augusto, secondo Frontino. Questa Città fu detta dagli scrittori antichi, ora Ligure, ora Etrusca, e ciò in forza del suo territorio, ora occupato dai Liguri, ora dagli Etruschi, benchè, essendo al di quà del *Macra*, la Città fosse realmente etrusca, ed il porto, essendo al di là, fosse ligure: = *ad Pisanam urbem, quæ prima Tyrreniæ civitas ad occidentem vergit, post Lygures Tyrreni habitant* = dice Polibio. Fu all'apice di sua gloria nei giorni di Augusto, quando vi si progredì a cavare i marmi scopertivi ai tempi di Cesare, i quali non cedevano al Pario (Plin. e Strab.), e i dicui enormi massi con molta facilità (Iuv.) si trasportavano in Roma. Plinio ne loda il vino ed il formaggio per la bontà e grandezza delle forme (Mart.). Stando a Rutilio, nel V. Secolo dell'E. V., riteneva il primitivo splendore, se pure, invece di *candentia mœnia*, dovesse leggersi *cadentia mœnia*. Ebbe diversi tempii in onore degli Dei, degli Imperatori, e delle Imperatrici: l'ultimo fu dedicato a Fulvia Plautilla moglie di Caracalla: ebbe pure un Collegio di Fabri, ed un magnifico Anfiteatro. Fu in seguito Municipio (come ricavò il Lanzi da alcune iscrizioni), ed appartenne alla tribù Galeria. Ebbe Sede Vescovile nei primi tempi del Cristianesimo, alla quale passò il dominio temporale, l'anno 1085. Soffrì le depredazioni dei barbari che invasero

l'Impero; dei Burgundii, dei Mori e dei Normanni in ultimo, alla metà del IX. Secolo, cosicchè, dopo esser divenuta Castello, poi Foro, poi Corte, rimase deserta verso il 1300, benchè inalterabile restasse il suo porto naturale. Dei suoi monumenti, oltre restarne i ruderi sul suolo alla foce sinistra del *Macra*, ne sono nel Palazzo Comunale di Sarzana, ed anche nel Museo di Torino.

Pisa, che conserva l'antico nome, vuolsi edificata dai compagni di Nestore, ma la sua origine si perde tra le favole Pelasgiche, Greche, Lide, e Sicule. Certo è che ivi fu suolo ligure conquistato dagli Etrusci; = *sed et Pisæ in Lyguribus græcos auctores habent* = (Giust.). Virgilio le fa dare 1000 armati a favore d'Enea, ciocchè le assicurerebbe remotissima floridezza ed antichità; ma la sua prima certezza storica è data da Polibio nella seconda guerra Punica. Il suo porto era frequentato dalla flotta romana e difeso da un banco di sabbia situato alla foce dell'Arno, mentre la Città era *interamna*, tra l'*Auser* ed il citato fiume: apparteneva alla tribù Galeria; vi sbarcò Scipione quando, ritornando dal Rodano, si portava sulle pianure del Po per opporsi ad Annibale, e, come si è veduto, fu quartier generale romano nella guerra contro i Liguri. Era già colonia nel 552, ed ebbe divergenza con Luni per i confini: ai tempi di Strabone vigeva d'assai nel commercio. Aveva Anfiteatro, Terme, Aquedotto, Templi, e Foro, ove Rutilio Numanziano vide la statua del proprio genitore. Molti dei suoi dispersi avanzi sono raccolti nel Campo Santo Vecchio; altri servirono alla costruzione delle sue quattro magnifiche Fabbriche Sacre: sono celebri i di lei Cenotafii che manifestano il lutto preso dalla Città per la morte di L. Cesare e di C. Cesare figli di Augusto. Essa è oggi elevata da 5 a 6 braccia sull'antico suolo. Da Plinio sono lodate le sue acque termali ed il suo vino: Lucano rammenta i suoi aruspici, che, sebbene non diale il vanto d'Arunte, pure questi Indovini erano celebrati, e continuarono fino ai giorni di S. Cipriano.

Lucca è incerto se prenda il suo nome da un Lucumone, supremo magistrato etrusco, o piuttosto dai *Lucus* che dovea contener la vallata in cui giace. Si vuole conquistata da Domizio Calvino sui Liguri, nel 515 di Roma. È ricordata poi

quando vi si ritirarono Sempronio Longo e Tiberio Gracco, Padre del Triumviro, dopo le battaglie di Annibale nell'Italia superiore, e singolarmente dopo la famosa rotta avuta dai Romani sulla Trebbia. Indi vi fu dedotta la colonia nel 575, se pure non è Luni, come di sopra si disse. Ai tempi di Cicerone essa era Municipio; locchè dimostra la sua floridezza ed importanza, di reggersi colle proprie leggi, e l'amicizia che aveva il romano Oratore per Castronio Peto, cittadino lucchese. Cesare, essendo Proconsole nelle Gallie, ne soleva fare il quartiere generale da inverno, e vi si videro talora fino a 120 littori, i quali soleano accompagnare, in numero di 6, i Pretori, in numero di 12, i Consoli: questo fatto, ed i suoi predii, designati nella Tavola Velleiate, ci fan conoscere che il suo territorio si estendeva al di là dell'Appennino. Si ignora se subisse catastrofe alcuna nelle guerre civili. È menzionata in seguito da Strabone, da Tolomeo, e da Frontino: nelle guerre, imprese dai Greci, per riconquistare l'Impero d'Occidente, essendovisi chiusi i Goti, fu assediata ed espugnata da Narsete. Dopo l'invasione dei Longobardi essa divenne la principale Città della Toscana, e della loro dominazione conserva superbi monumenti sacri. Ebbe Vescovo fino dai primi Secoli dell'E. V., il quale, sotto il precitato dominio, possedeva quasi tutte le terre deserte della Versilia. Tra gli avanzi dell'Impero Romano, in Lucca, è il magnifico Anfiteatro, che solo cede a Roma, Verona e Capua: essa, come Pisa, si eleva alcune braccia sull' antico suolo.

NOTIZIE TOPOGRAFICHE SULL' ANTICA VERSILIA

L'anno 582 di Roma i Pisani lagnaronsi presso il Senato che i coloni di Luni avevano oltrepassato i loro confini sulla campagna; per la qual cosa furono spediti sul luogo, a viemeglio determinarne i limiti, i Quinqueviri Q. Fabio Buteone, P. Cornelio Blasione, Tiberio Sempronio Mosca, L. Nevio Balbo e C. Apuleio Saturnino, i quali ponevano fine a tal discordia. Ora, atteso le distanze delle due Città, non cade alcun dubbio che

non fosse in discussione il territorio della Versilia: = *Pisanis quærentibus* (dice Livio) *agro se a colonis Romanis pelli : Lunensibus affirmantibus a triumviris agrum sibi assignatum esse* =; e questo starìa ancora a confermare la idea, che la colonia romana del 575 era dai triumviri stata condotta a Luni, e non a Lucca, ed otto anni dopo perciò intendevano i cittadini pisani cacciare i coloni romani, come usurpatori dei loro terreni, e questi affermavano esser loro stati concessi dai Triumviri.

Terre, tolte alle Città Italiche ed ai proscritti sotto il Consolato di L. Antonio e di P. Servilio, nel 711 di Roma, furono assegnate ai Veterani legionarii, e perciò nuovo riparto ebbe il terreno Versiliese, poichè sappiamo da Frontino, che fu diviso ad altri coloni l'agro lunense colla stessa Legge Giulia, come quello della colonia dedotta a Firenze, cioè = *centuriis Cæsarianis in jugera CC. per cardines et decumanos, termini rotundi pedales, et distant a se pedes IICCCC* =: così della lunense dice lo stesso autore, = *limites in horam sextam conversi sunt, et ad occidentem plurimum dirigunt cursum: termini aliqui ad distinctionem numeri positi sunt: alii ad recturas linearum monstrandas* =: taluno pensò essere uno di questi termini un marmo trovato nel lago di Porta, ove si legge Æ. CXIIX; ma quell'Æ, volendo dire *Emilia*, ci fa piuttosto riconoscere in esso una colonna milliaria del primo Secolo dell'Impero, avanti che la via assumesse il nome di *Aurelia*, e di cui forse è stato male trascritto il numero, potendo benissimo esser da Roma a noi 218 miglia, a seconda del giro che prendeva la strada, e la cui numerazione delle miglia (com' era di tutte le Vie Consolari) partiva precisamente dalle porte del recinto fatto da Servio Tullio a quella Città.

Parte montuosa però della Versilia dovette possedere la Città di Lucca che, durante l'Impero, occupava colla sua giurisdizione tutto l'Appennino posto nella direzione tra essa, Parma, Piacenza, Velleia, Fiesole, e Luni. Il Geografo Strabone, il quale viveva ai giorni di Tiberio, narra come, presso ai monti, che guardano Luni, è Lucca, dove la maggior parte abitano in borgate, ed il paese florisce in quantità d'uomini valorosi, ed in tanto numero, che il Senato Romano traeva di quà un gran nerbo di milizia a piedi ed a cavallo.

Però io mi dò a credere che, Lucca, essendo Municipio floridissimo, il quale ipotecò, o donò (o ipotecarono e donarono i suoi cittadini) i beni descritti nella Tavola alimentaria di Velleia a favore dei 280 fanciulli, trai quali si citano i fondi Papiriani e di Barga, potesse estendere la sua giurisdizione, in parte, anche sulla pianura, tra il *Vesidia* ed il ramo di scarico dell'*Auser*, che divenne poi ramo principale.

Ognuno sa bene i coloni esser stati per lo più veterani che avevano gustato le delizie sicule, greche, ed asiatiche, nè si potevano facilmente racchiudere tra le aride montagne della Garfagnana, come si pretende esser quelle terre state occupate dalla colonia dedotta a Lucca: chiunque, sebbene poco istruito delle romane cose, sa quante leggi vi vollero onde ritenere i coloni nelle terre loro assegnate, facili a venderle, o ad abbandonarle, sebbene in luoghi ubertosi, richiamati agli ozii della Capitale dai godimenti del Circo, e dai voti che mercavansi dai Candidati: però io ritengo, che la colonia del 575 fosse dedotta a Luni; che nella divisione vi entrasse la pianura Versiliese, come il comprova la vertenza con Pisa; che per le guerre civili, e per le cause sopradescritte rimanesser questi luoghi in parte deserti; che nella deduzione dell'altra colonia, del 711, distribuitosi molto più di terreno ad occidente di Luni, penetrasse allora il Municipio di Lucca nella pianura nostra; come ne è prova l'ipoteca data sul *fundum Papirianum* a favore dell'Orfanotrofio.

Divenne allora il Vesidia certamente confine tra Lucca e Luni, sebbene, il sapersi che all'VIII. Secolo dell'E. V. S. Salvatore fu fondato = *super campo Pisanica Lunensi* =, ci ricordi che lo fu pure tra Pisa e l'ultima Città; ma a quell'epoca, ed anche appena scesero i Longobardi, i Vescovi di Lucca possedeano le Terre Versiliesi, che allivellarono ai futuri nostri Toparchi; e confine tra questi e la Sede Pisana fu in antichissimo tempo l'*Auser*: ma, riflettendo poi che la Via Clodia, venendo da Lucca, sboccava appunto per la Valle di Camaiore nel centro della Versilia, ove era raggiunta, presso l'odierno Bagnetti, dalla traversa che di lungo-monte veniva da Pisa, e che Luni era deserta fino dal 1.° triumvirato, mi induco a credere che i coloni, o Municipio Lucchese, così ben

voluti da Cesare, venissero a possedere a quel tempo le Terre Versiliesi; per bonificare e prosciugar le quali fossero allora fatti e tagliati in retta linea il *Fosso d'Acqualonga* e le *Fossæ Papirianæ*, che tanta analogìa hanno col *fundum Papirianum* situato *ad fines Reipublicæ Lucensium*, secondo la Tavola Veleiate.

Io non rianderò qui parlando sul preteso passaggio di Annibale per questi luoghi, poichè è omai provato che ei traversò l'Appennino tra Fiesole ed Arezzo; solo dirò una parola sul Monte *Leto*, nome che conserva un aspro giogo nella Cappellanìa di S. Anna di Farnocchia, il quale pensano taluni, esser il *Letum* vicino al *Balista*, ove il Console Petilio, nel 576 di Roma, morì combattendo, ed i suoi uccisero 5000 Liguri: ma deesi ben riflettere, stando al racconto di Livio, che questi popoli erano stati battuti sul fiume Scultenna, al di là dell'Appennino, e si erano rifuggiti sul = *Balistæ et Leti jugum, quod eos montes perpetuo dorso inter se jungit* =; che il Console, passando dal Modanese, pei Campi Magri vi era giunto; che Magedra, sul Secchia, vogliono corrisponda ai campi ridetti; che il Balestra, sullo stesso fiume, sia il Monte *Balista* dello Storico Patavino: che il Leto poi fosse poco distante dal Balista ne è prova il leggersi, che Petilio divise in due schiere i suoi legionarii, e tentò salire in uno stesso tempo, e guadagnare le due posizioni; che, vedendo una delle squadre esser respinta, abbandonò il comando dell'altra, e corse ad incoraggiare la vacillante; onde si comprende, che il *Suismontium*, il *Balista*, ed il *Leto* eran giogaie tra loro unite e vicine, e, come i più pensano, sull'Appennino di S. Pellegrino; nè le tre volte che son ricordati dal surriferito autore ci possono illuminare sulla loro posizione, dopo il buio di tanti Secoli, molto più che appare chiaramente, dalle brevi narrazioni, che su queste giogaie, sulle quali si facevano sì forti i Liguri, mai vi siano stati gli Apuani, nè desse abbiano al loro territorio appartenuto, sebbene siansi estesi talora tra le Montagne, in modo da saccheggiare l'agro di Bologna; onde al *Leto* Versiliese non si possono riferire i racconti dello Storico Romano, ove, per l'asperità del Monte stesso, difficile sarebbe stato il valersi di cavalli.

Poche notizie si ha di questo paese, durante l'Impero, e soltanto giova appoggiarci, per la topografia locale, all'itinerario di Antonino, al Planisferio di Tolomeo, alla Tavola rinvenuta da Corrado Peutinger, ed a qualche resto di anticaglie, cose tutte mal menate dal tempo e dai copisti.

L'itinerario d'Antonino, quale è pervenuto a noi, non è che un'Opera postillata, verso l'estrema decadenza dell'Impero, e, dopo Pisa, pone = *Fossæ Papirianæ — ad Tabernas frigidas — Luna* =; le quali località dalla maggioranza degli interpetri diconsi, Viareggio, Massa Ducale e Luni. Sulla direzione della Via Claudia, o Clodia, che, diramandosi dalla Cassia, raggiungeva a Luni l'Aurelia, od Emilia per Firenze, dice = *Florentia Tuscorum — ad Solaria — Fluv. Vesidia — Pistoris — ad Martis — Luca — Foro Clodi — Luna* =, che si vogliono, Firenze, Agliana, Versilia, Pistoia, Pescia, Lucca, Camaiore, e Luni. Questo itinerario, che non va esente da postille e scorrezioni, come si vede, numera ancora le miglia, ed in talune edizioni si legge = *Pisas — Papiriana m. p.* XII — *Lunam m. p.* XI =: così in fine della Via Emilia pone — *item a Luca Pisas m. p.* XII — *item a Luca Lunam m. p.* XXXIII =.

Il Planisferio di Tolomeo, partendo da ponente, dice = *Luna — Lunæ Promont. — Lucus Feroniæ Promont.* =; ed in altri testi si legge = *Lucus Feronis — Lucus Feroniæ Promont.* =, onde può bene arguirsi quanto questi codici siano stati maltrattati dagli Amanuensi.

Più esatto sembra l'autore della Tavola Peutingeriana, oggi posta nella Libreria Imperiale di Vienna, la quale è dell'VIII Secolo, ma copiata da altra certamente di qualche ufficiale legionario dei tempi di Teodosio, intento solo a registrare Stazioni, Fiumi, Luoghi d'accampamento, Strade e Limiti; ivi, dopo il *Luna Portum*, leggesi = *Aventia Fluv. — ad Tabernas Frigidas — Vesidia Fluv. — Fanum Herculis — Fossæ Papirianæ — Bondelia* = etc. Anche questa Tavola dà alcune distanze in questo modo: = *Pisis — Fossis Papirianis m. p.* XI. *ad Taberna Frigida m. p.* XII =. Pomponio Mela, *de situ Orbis*, così ci descrive brevissimamente la nostra topografia. = *Pisæ Etrusca et loca et nomina. Deinde Luna Ligurum* =: ed altrettanto fa Plinio dicendo; = *Primum Ætruriæ*

oppidum Luna portu nobile, Colonia Luca a mari recedens, propiorque Pisæ inter amnes Auxerem et Arnum =.

Dal riassunto degli esposti autori, e secondo i più critici moderni, tralasciando le molte favole nate dalle imposture di Frate Annio, sì della sognata *Apua*, della quale giammai parlò scrittore antico, sì delle vie che, per trasportarsi in essa, traversavano gli aspri gioghi dei nostri monti, sì di situarla a Pontremoli, o alle Mura del Turco sulla Pania, arguir si può, che le *Fossæ Papirianæ* corrispondano agli Stagni che da Montramito si trovano fino a Bagnetti, taglianti in linea retta la pianura, da monte a mare, avendo certezza, che quello d'*Acqualunga* rimonta al IX. Secolo dell'E. V., quando Versilia era divenuta un deserto, onde, non ai Longobardi, ma ai Romani deve attribuirsi tal lavoro, e comprendersi sotto il nome delle citate Fosse: che il *Fanum Herculis*, piuttosto a Monte-Magno, che a Massarosa debba situarsi, attesochè la Via Claudia per quel monte scendeva da Lucca a Luni: *Bondelia* a Pedona, o su quella direzione; *Forum Clodi* a Collodi, tra Pescia e Lucca, come la consonanza del nome ci avverte, benchè altri l'abbia posto sul trivio della già Dogana Lucchese di Capezzano, ove alla Via Clodia univasi la traversa che da Pisa dirigevasi, lungo le radici del Monte, a ponente: *Vesidia Fluv.* al fiume o torrente di Serravezza, dal quale prese il nome la Versilia fino dall'VIII. Secolo: *Tabernas Frigidas* a Massa, il cui fiume dicesi tuttora Frigido: *Aventia Fluv.* all'Avenza moderna, ove scorre il Carrione che scende da Carrara.

Quanto al *Fanum Feroniæ* di Tolomeo, esso, secondo tutte le osservazioni fatte dal Pacchi, altro non è che un testo latino aggiunto ai codici greci, per cui poco può dirsi o in favore, o contro; essendo questa località (che vuolsi corrisponda a Pietrasanta) stata soggetto di discussione alle dotte penne del Muratori e dell'Abate Lami, non che a molti altri illustri scrittori, che della Topografia comparata d'Italia hanno trattato. Questo *Fanum*, sebbene esistesse in Versilia, fu ben differente dal Tempio di Feronia dell'agro Capenate, ed è propriamente meravigliosa la situazione datane dai varii scrittori moderni. L'Ortelio, meglio forse degli altri ragionando, vuole, che il *Fanum* o *Lucus Feroniæ* fossero tutti i boschi di Ver-

silia e Garfagnana. Leandro Alberti, e Michel Bruto lo pongono a Pietrasanta; il Micetti nelle vicinanze: il Cav. Dal Borgo nella macchia di Migliarino, Cluverio nella Valle di Montignoso; Paolucci, uno a Capraia nelle vicinanze della Pieve a Fosciana, e l'altro a Vagli di sotto, il Piccinini nella Montagna di Lucchio, come il Tegrimi in Lucchio stesso pone il *Lucus*, ed a Pietrasanta il *Fanum*: il Volterrano a Bientina, ed il Molezio ne situa, uno a Motrone, e l'altro nella ricordata Bientina: e vi è stato fino chi ne pensò rimasto il nome nel nostro Villaggio di Farnocchia.

Però il *Ferunianum* menzionato, al di quà di Monte-Magno, dalle carte dell'Archivio Vescovile di Lucca, negli anni 777, 787, 804, e 823; il *Feronianus* o *Feronianum* di Paolo Diacono, che apparteneva alla nona provincia d'Italia, e fu Città che poi in seguito dette nome al Frignano, provincia del Modanese; la Garfaniana o *Carfagnana* del medio evo, che certo non è il sognato *Caferonianum* di Fra Ennio, hanno tali attrattive di consonanza di nome da farci pensare, coll'Ortelio, che le boscose Vallate dei Liguri Apuani fossero in seguito consacrate all'Etrusca Primigenia Dea, e che l'interposto *Lucus Feroniæ* degli Amanuensi non fosse, nè sia stato un capriccio totalmente.

Perlochè ricorderemo, che Feronia fu Divinità Etrusca e campestre, parì a Vertunno ed a Pale, ed a tante altre; che aveva un magnifico Delubro nell'agro Capenate, non lunge dall'odierna Civita Castellana; che i suoi Sacerdoti camminavano a piedi scalzi sui carboni ardenti; che nei suoi Templi facevasi l'emancipazione degli schiavi, il qual rito eseguivasi presso i di lei altari ove esisteva una pietra, su cui era scritto = *Benemeriti servi sedeant, surgant liberi* =, ai quali il Pretore toccava il capo colla *Vindicta*, o bacchetta, pronunciando la formula = *dico eum liberum esse more Quiritum* =; pietra che dette la idea a qualche dotto, che da essa venisse il nome di Pietrasanta. Vi era ancora dappresso a Terracina una sorgente d'acqua dedicata a questa Dea, e resa celebre dai versi di Orazio.

Ma, per dire adesso qualche cosa dei Monumenti, accennerò che, durante l'Impero, vi furono anche in Versilia sparse abitazioni: difatto son ricordate grandiose ruine di Villa Ro-

mana sul lago di Macciuccoli: e sulla *Via Regia* (nome dato alla strada che da Montramito va a Viareggio, parallela un tempo alle Fosse Papiriane, ad un miglio di distanza dalla surriferita Città, e dove incontravasi coll'Aurelia,) ho veduto io stesso da zappatori, nel 1828, devastare alcuni interrati muri antichi d'opera laterizia.

Motrone poi, oltre l'essere ricordato dall'VIII. Secolo, per autorità di due dotti scrittori dicesi edificato, o sopra ruine romane, o sopra un sepolcro di quel tempo. il primo fu Biondo da Forlì che dedicò la sua Italia illustrata ad Eugenio IV, e così scrisse: = a man manca del Serchio, un poco discosto, ma presso il lito del mare è una Rocca edificata sopra certi antichissimi edificii, ed è chiamata Mutrone =; il che vide egli stesso, perchè viaggiava appunto per la sua opera. Il secondo è il Tegrimi, che nella vita di Castruccio scriveva = *Mutrone vetustum olim sepulcrum* = ; e neppur desso può tacciarsi d'ignaro dei luoghi, perchè fu amico del Cronista Bianchi di Camaiore, e Vicario di Pietrasanta, per Lucca, verso il 1500.

Le vicende subìte da questo Forte hanno al certo fatto sparire ogni traccia di fabbrica romana; ma non potendosi mai immaginare, che personaggio illustre, o potente potesse edificarsi magnifico sepolcro, sebbene su Via Consolare, così distante dalle Città, salvo il Papirio che asciugò questa pianura coll'aprire le Fosse, e dopo che si trova Motrone ricordato all'VIII. Secolo, presso la foce del Vesidia, ognun vede che fu piuttosto un luogo di stazione marina dei romani, ove era un caricatoio di merci, o dei marmi di Solaio, ai bei giorni dell'Impero.

Ove già fu la Pieve di Barga, presso Canoreta, alcuni pensano fosse il *Saltus et Prædia Bargæ* della Tavola Velejate, fondo ipotecato dai Lucchesi per l'Orfanotrofio, come il *Fundum Papirianum*, mentre altri cercano questo assai ben distante, e, singolarmente per quel *Prædia*, lo riconoscono in Bargo al Ponte Nuovo del Taro, sebbene vi sia la Barga di Garfagnana, menzionata nel 913, e questa nostra, che, come si vedrà a suo luogo, è ricordata fino del 769 dell'E. V. Ivi, nello scavare, sono stati trovati avanzi romani di un grosso muro di fondamento, frammentate iscrizioni, ed un rottame

di Statua Consolare che conservava, anni indietro, il Pievano Marini nella Canonica di Capezzano.

Della Via Aurelia, detta avanti Emilia, perchè costruita da M. Emilio Scauro ultimo domatore dei Liguri, lungo tempo fu veduto quà e là sparso il selciato poligono sull'attuale, che oggi dicesi *Via del Diavolo*, e dove, sopra questo, si formò, nei bassi tempi, il Lago di Porta: allorchè limpide, e basse ne sono le acque, vedesi ancora la sua direzione ed il suo lastrico a masselli poligoni di pietra locale.

Gio. Vincenzo Marchi, nella sua Storia lapidaria Lucchese, riporta alcune iscrizioni che fur trovate alla Pieve di Valdicastello, come accenna Targioni; a me fin ora non è riuscito trovare il Libro del ricordato autore; ma le iscrizioni denno essersi piuttosto rinvenute alla Pieve di Barga.

Il Gori però riporta le seguenti, come scoperte sulla via Aurelia, al di sotto di Pietrasanta, ed esistenti ai suoi giorni nella Biblioteca dei Nobili sigg. Gaddi di Firenze.

D. M.	D. M.
HOSTILIA	HOSTILIA
ZOI HIC	OMPHALE
AD — QV	HIC ADQ
C. B. M.	M. B. M.

cioè = Agli Dei Mani — Ostilia di Zoo qui riposa, alla benemerita il Consorte =: e l'altra = Agli Dei Mani — Ostilia d'Onfale qui riposa, la madre alla benemerita =. Questi due Cippi appartengono a rusticana famiglia, come attesta la scure, un pettine, ed un orciuolo malamente scolpitivi, oltre una Patera, emblema di funebri o domestiche libazioni.

Altro oggetto fu trovato nel Lago di Porta, l'anno 1823, ed è questa, una frammentata colonna che segna alcuni numeri terminali, e che oggi trovasi nei R. Magazzini di Livorno; e benchè, nel 1816, nel rinnuovare la Strada da Serravezza al Forte dei Marmi, fossero rinvenute altre abbozzate colonne, e marmi spezzati, non credo avere appartenuto questi all'Impero, ma bensì alle prime escavazioni del Buonarroti.

Ricorda il Cronista Bianchi di Camaiore una lapide venu-

ta da Lombrici, e posta nel pavimento della Chiesa maggiore di quella Città, appartenuta ad una *Valeria Camilla Romana*, ed altra così scritta:

D. M.
C. MUSSIO. QUIR.
ASEL. U. B. M. F.

cioè: *Diis Manibus* — *Caio Mussio Quiriti*, *Asellia Uxor Benemerenti Fecit.* Di più narra di medaglie trovate a Capo Cavallo (località presso Porta), ove osservò la testa del Console Sempronio, e nel rovescio una Quadriga: così parla pure di altre medaglie, sepolcri, e corniole trovate ai suoi giorni nei dintorni di Camaiore, e perciò vorrebbe la sua patria d'origine romana; e per verità non si può negare che ivi fosse una stazione, o mansione postale dell'Impero. Però è duopo riflettere, che questi scrittori, del Secolo XV, vanno soggetti a molte illusioni quando parlano di antichità, non avendo allora la critica fatto grandi progressi, come ha fatto al dì d'oggi, in forza delle grandi scoperte; ed anche il nostro Pietrasantese Gio. Simone Turriani, uomo dottissimo, e contemporaneo del Bianchi, benchè fosse stato in Uffizio a Chio per i Signori Veneziani, ed ivi avesse raccolto greche e latine medaglie, e resole di pubblica ragione al suo ritorno in patria, non ebbe difficoltà a far di Corvaia una *Bondelia*, e di Vallecchia una *Valeria*.

Ora è dipiù a ricordarsi, come, nel Gennaio 1847, in un possesso della famiglia Carrara di Solaio presso il Colle della Guardia, o Castellaccio, fu trovata una cassa sepolcrale, di marmi rozzi composta, ove dentro erano due Olle colle ossa abbruciate, uso che era estesissimo nei primi due Secoli dell'Impero: altre urne consimili, e coll'ossa istesse abbruciate, e poste entro le Olle, sono state pur rinvenute dai sigg. Simi in Levigliani, in luogo detto *Alla Piana*, ove in rozzo sarcofago, ossidati e di composizione metallica, erano un serto, un brando, ed una scure; nel qual luogo pur di presente altre Olle cinerarie si ritrovano. Monete poi dell'Impero in più luoghi, e singolarmente a Fabiano, a Stazzema, ed a Solaio, presso il

Castello, si rinvennero in diversi tempi: per il che è da concludersi, che la Versilia, dopo il forzato abbandono degli Apuani, fiorì nei bei giorni romani, nè i monti, sulle ultime loro pendici, dovettero esser del tutto boscosi, nè la pianura impaludata come al tempo dei Longobardi.

Che se pure volessimo trar da più vaghe indagini materia al benessere di questa provincia durante lo Impero, vi saria a supporre, che Azzano abbia derivato il suo nome da un Ezio, o Azio, il di cui fondo rustico si disse *Ecianum:* Fabiano da un *Fundum Fabianum;* Minazzana da un *Menecianum;* Giustagnana da un *Justinianeum*, Levigliani da un *Levilianum*, Pomezzana da un *Pomctianum;* oltre a ricordare, il Pancola di Serravezza, = *Panem colitur* =; il *Pagus* rincontro Corvaia, nome dato ai Borghi nel basso Impero, che, stabili nel rito mitologico, fur causa che pagani si dicessero tutti coloro che non avevano il cristianesimo ancora abbracciato; il Predialis della ricordata Terra, oggi Preddale, ed il *Vallecula* detta *Vallicla* nelle carte longobardiche, e poscia Vallecchia.

Avanti però delle invasioni dei barbari, e quando cadeva già l'Impero per lo stesso suo peso, e per lo abbandono del culto prestato alle sue fallaci Divinità, avevan questi luoghi qualcosa d'abbandono. Flavio Eutropio racconta, che Aureliano, per elargire alla plebe di Roma pane, vino, e porcina, aveva indemaniato i fertili campi, e le incolte foreste che si estendevano lungo la Via Aurelia, dall'Etruria inclusive fino alle Alpi marittime. Abbenchè, nel 300 dell'E. V., la nostra pianura appartenesse alla Toscana, detta Annonaria, non vi è a creder però che fosse in buono stato, conoscendosi da varie date, che i grandi latifondi dell'Etruria, pertinenti a famiglie Senatorie, erano quasi deserti; e l'Imperatore Onorio, vedendo il suo stato lacrimevole, fece due leggi per esentarla dai tributi.

Alarico, dopo avere occupato Roma, nel 409 dell'E. V., allontanato a prezzo d'oro, si diresse a devastare la Toscana, e nella parte marittima, lungo la Via Emilia, distrusse argini e ponti, non risparmiando la stessa Via Consolare; perciò diventarono così infeste le Strade d'Italia, che i passeggieri venivano assassinati e depredati dai pastori, e dai possidenti stessi.

Belisario, col suo greco esercito, traversò pure la Liguria, lungo la Via Emilia, per portarsi a Milano; il quale non fu al certo meno infesto di quello dei barbari, come dovette esser tale l'altro di Narsete, che, dopo l'assedio di Lucca, corse addosso ai nemici nella Liguria, benchè questi Capitani avessero la missione di ripristinare l'Impero, e di cacciare i Goti. Scesi poi i Longobardi, ed abbattuto lo Esarcato, diressero le loro forze contro la Liguria, e, nel 641, espugnarono, tra le altre Città, Luni: i quali devastamenti, per confessione di Paolo Diacono, furono dal Re Rotari portati da Luni, sita sul mare, ai confini di Francia, e, secondo Fredegario, lo stesso Re (il cui nome porta ab antico un Colle della Versilia) devastò, ruppe, bruciò, rapì il popolo, lo condusse in schiavitù, e distrusse dai fondamenti Città e Villaggi, sicchè nuove ed immense ruine si accumularono su questa pianura, che rimase deserta per qualche Secolo, sebbene divenisse appannaggio delle limitrofe Sedi Vescovili, e di qualche potente Longobardo, che, *pro remedio animæ*, alle Chiese ne faceva dono.

S'ignora quando il Cristianesimo si propagasse in Versilia, e se debbasi questa Religione di pace e di amore a S. Paolino, primo Vescovo di Lucca, o a S. Sergio Vescovo di Luni, o a Paolo Sergio, come è più probabile; il quale, andando da Roma a Narbona sua Diogesi, ridonò la vista ad un figlio, nato cieco, di una vedova che lo aveva alloggiato in Luni, l'anno 49 dell'E. V.; per il qual miracolo, non solo convertì al Cristianesimo madre e figlio, ma ancora molti cittadini: però vi ha luogo a credere che, non ostante lo zelo dei Prelati, il contado nostro non potesse così presto ricevere i lumi della vera Fede, se le Città, che sull'estremo del pagano Impero avevano quivi giurisdizione, continuavano a consecrare Templi ai Cesari, alle loro mogli, ed ai falsi Numi, e se gli Aruspici Toscani tuttora dispensavano gli augurii, e mercavano le consultazioni, esaminando le interiora degli animali immolati, come racconta Apuleio. Denina ritiene, nelle sue saggie riflessioni storiche, che i Liguri ed Etrusci delle Campagne continuassero nell'idolatria, anche sul finire del IV. Secolo. Ed è certa cosa che alcuni prodigii, avvenuti in antico nel territorio Lunense, e dei quali restò memoria negli scrittori, dovevano in-

fluire a tenere nella cecità questi popoli; i quali prodigii sono, che, nel 141 avanti l'E. V., nacque in Luni un *Androgino*, come era già nato in Sinuessa, e che, per ordine dei Pontefici, fu gettato in mare, dando ciò luogo (secondo la superestizione dei tempi) a fiera peste che desolò queste contrade: otto anni dopo sprofondò uno spazio di 4 jugeri nello stesso territorio, e ne surse in conseguenza un lago, e, altri 30 anni dappoi, vi accadde anche una pioggia di sangue: meravigliosi, e magnificati racconti, che doveano tener fermi nella antica credenza questi popoli: ma quello che testimoniare può di certo il ritardo ad abbracciare il Vangelo è (per quanto io mi sappia), il non aver fin quì rinvenuto iscrizioni cristiane del IV. Secolo nelle vicine Città, alle quali appartenne la giurisdizione di questa nostra Versilia.

Però stanno a vantaggio della cognizione del culto cristiano che si andava spargendo le tradizioni dello sbarco di S. Pietro al Porto Pisano; il Martirio di S. Paolino Vescovo di Lucca sotto Nerone; Massimo della città di Luni, detto ancora Caio Marino, che si vuole martirizzato sotto Valeriano, e padre di Eutichiano Pontefice, nel 275 dell'E. V., il quale sedè anni 8 sulla Cattedra di S. Pietro, come ci accenna Anastasio Bibliotecario; Ebedeo Vescovo della stessa Città, detto *Habet Deus*, che si vuole intervenuto al Concilio di Sessa, nel 303, e all'altro di Roma celebrato da S. Silvestro, nel 324; Verecondo, pur Vescovo, che, nel 553, fu al 2.° Concilio Costantinopolitano: sui quali due Prelati cadono peraltro alcuni dubbi, da cui va però esente la comprovata esistenza di Vittore, Antistite lunense, che nei primi del sesto secolo intervenne ai Concilii di Roma; ed infine abbiamo certa prova, che il culto Cristiano era stato abbracciato da questi popoli, nelle lettere di S. Gregorio Magno, ove degli ecclesiastici di Luni si tratta, standocene a guarentigia la certezza, che sottoposta al potere di quei Vescovi era parte della Versilia.

DEI MARMI E METALLI SE CONOSCIUTI DAI ROMANI

Se il Vesidia era in antico il limite tra Luni, Pisa, e Lucca, come nel medio evo lo fu tra i Vescovi della prima ed ultima Città, la gloria dei marmi lunensi potrebbe appartenere ancora a quelli della Versilia; ma per noi non havvi scrittore antico che ci dica, avere quivi cavato i Romani. I Liguri e gli Etruschi certamente non li conobbero, e gli uni solo se ne possono esser valuti, come pietra locale, a fortificare qualche castello, come gli altri possono averne costruito le mura lunensi, delle quali però non esiste traccia alcuna; ma non gli usarono al certo in sculture monumentali.

Mamurra, Prefetto dei Fabri nell'armata di Cesare nelle Gallie, fu il primo che ornò la sua casa sul Celio in Roma di colonne di marmo di Luni; il che ci porta a credere, che la scoperta accadesse appunto quando il Proconsole soleva svernare in Lucca: e, come videro i Romani le bianche rupi Carraresi, ed i ciottoli marmorei per il corso dell'Aventia, non mancarono al certo vedere le nostre, ed i ciottoli stessi nel Vesidia; ma trovarono le prime di accesso assai più facile.

Strabone dice, che a Luni = si tagliavano pietre bianche e colorate, particolarmente tendenti al ceruleo, in gran numero e mole =: e per verità pietre colorate non sono nei monti Carraresi, se non il Bardiglio: più colorati sono i marmi della Versilia; ed il *Versicolores* del Geografo potrebbe egli mai appartenere al mischio di Stazzema? O apparterrebbero mai alla Versilia i marmi pisani? O Pisa istessa, celebrata = *propter saxorum opera*, si sarebbe forse valuta dei nostri, se fin quì estendeva la sua giurisdizione?

Ma, chiamando a confronto i rimastici monumenti, qualunque marmista conosce a primo aspetto il pallido bardiglio di Carrara, ed il vigoroso, e forte di tinte, della Cappella sopra Serravezza. Avendo attentamente osservato, per lungo periodo di tempo gli avanzi di Roma, trovo due opere colossali di questo bardiglio nostro nel Museo Vaticano, cioè, una Sta-

tua di un fiume appiè della scala che conduce al corridore dei Candelabri, il quale è di un fondo ceruleo cupo, macchiato a strisce, ora più nero-cerulee, ora più biancastre; qualità che distinguono questo nostro dal carrarese, le venature del quale sono più deboli di colore, ed interrotte: citò così pure il leone che si vede nella stanza degli animali, nello stesso Museo, eseguito nel medesimo marmo, e le due Baccanti trovate a Roma vecchia nella villa dei Quintilii, ed oggi nel Cortile del Palazzo Torlonia, oltre i due Re barbari prigionieri che fiancheggiano la Roma trionfante, nel Palazzo dei Conservatori; le quali sculture appartengono al tempo degli Antonini: onde m'induco a credere, che assai più tardi della dittatura di Cesare lo scoprissero i Romani, e l'uso ne adottassero nella statuaria.

Poco si servirono gli antichi del così detto marmo bianco *Ordinario*, benchè siano ripiene le ruine di Roma, e delle altre Città dello Impero occidentale, del marmo carrarese, detto *Statuario*, se pure l'azione del tempo non ha concotto questo Ordinario, e resolo perciò simile allo Statuario.

Vicino, e più dappresso alla Valle, ove giace Carrara, era quest'ultimo, mentre l'altro era più lontano, di più difficile trasporto e di minor bellezza: però dell'Ordinario lunense (detto anche *Ravaccione*) ne trassero al certo i Romani, poichè consecrarono il monte a Giove, Ercole, e Bacco, come dal bassorilievo, detto dei = Fanti scritti =, sull'atto di quello scolpito, si apprende.

Non vi ha dubbio che i Romani, privi di polvere per minare, avessero ferri parziali per staccare i pezzi dal Monte, e fare le così dette = tagliate =. Una di esse ne veggiamo ancora sotto il Villaggio di Torano, eseguita per dare adito alla strada dei trasporti: allorchè ravvisiamo quella, e la confrontiamo coll'altre fatte con ferri proprii di quei tempi, che esistono attorno al Castello di Solaio, ogni dubbio è svanito, ed ivi, si fa chiaro, che si cavò marmi sotto l'Impero, come ce lo palesano i ricordati frantumi trovati, verso il 1820, ove già fu la Chiesa di S. Gemignano sotto Monte Preiti, non che altri rinvenuti nel Lago di Porta.

Le quali escavazioni sono accertate dalle tagliate non solo, ma dalle monete trovate presso Fabiano, e Solaio, e dalle Olle

rinvenute non lungi da esse cave; dal nome di *Solarium* (che tutta altra origine, che dal *vectigal etc.*, ha tratto, ma bensì dall'esser luogo aprìco e soleggiato; perchè la parte più alta, amena, ventilata, ed esposta al sole, delle *Domus* romane, si chiamava con tal vocabolo); come accertate sono dal nominarsi le marmoraie, fino dal 1352, nei nostri atti pubblici, e dal citarsi, nel 1465, una di esse cave sotto il nome di = *Formam antiquam* =, vocabolo che trae origine dal *forma*, impressione, la quale altro non era che la traccia formata coi ferri per scalzare e liberare il blocco che si voleva estrarre e staccare dal Monte, ed alla quale è oggi rimasto il nome di *Formella*; onde il notaro di quell'epoca bene scrisse = *prope cavam seu Formam antiquam* =, facendoci così intendere (come il buon senso ci dice) che l'operazione delle cave di Solaio non era tutta opera di quei giorni, ma bensì, in parte, romana.

Qualche marmo dovè pur trarsi dal Monte della Cappella, e forse il bardiglio, benchè ne sia anche a destra del Castello di Solaio: però non vi ha mai menzione alcuna, negli atti dei Nobili Versiliesi, delle escavazioni dei marmi, sebbene il Comune della Cappella fosse fiorente sotto il loro dominio, nè difficile il tronco di strada rotabile che, dal di sotto delle cave di Ceragiola, immettesse per Serravezza alle falde del Monte della citata Cappella; ed i nomi di Fabiano, Giustagnana, Minazzana ed Azzano ci fan supporre, che le colonie dei prigionieri di guerra, o dei delinquenti che si mandavano alle escavazioni, abbiano quivi intorno fabbricati *Vici*, come fecero nel Carrarese, i quali preser nome dai *Vico Magistri* loro Capi, come deduce da un' iscrizione il Repetti.

Ogni qualvolta vengono osservati i bei mischi di Stazzema e dell'Altissimo, che formarono la gloria Medicea, non può loro negarsi la natural somiglianza con certi marmi antichi, quali sono, il così detto *Affricano*, corrispondente al Chìo, che prendeva nome dall'isola ove si traeva; il *Paonazzetto*, che veniva dalla Frigia, ed il così detto *Semesanto*, la cui origine si ignora. E per verità assomigliano al Chìo le colonne del primo altare a sinistra del Duomo di Pietrasanta; al Semesanto quelle del terzo altare, e specialmente la destra per chi lo guarda; al

Paonazzetto poi quelle del terzo altare a destra in S. Agostino della stessa Città. Forse di tanti marmi, che, sotto nome pomposo, e con fama di essere stati estratti dalle ruine di Roma si abbellano oggi i Musei, furono qualcheduni cavati dai Monti Versiliesi; non certo in grandi massi, ma bensì in piccoli pezzi da intarsio, opponendovisi potentemente il cómodo del trasporto, poichè, avanti di Cosimo I, non fu mai strada alcuna dalla Desiata al Monte Altissimo, ed una sola strada mulattiera esistè da Serravezza al Ponte Stazzemese; e sebbene io stesso affermi esservi in Roma frantumi di marmi che ai colorati nostri assomiglino, sì per la frequenza avuta nelle botteghe dei maestri scarpellini Ferrari, Anselmi, Focardi, Della-Moda, Galuppi, e Dell'Oste (il quale ultimo grandi raccolte aveva fatto di essi per i Bracci Nuovi aggiunti al Museo Vaticano), sì per le istruzioni avute dai chiarissimi Archeologi Nibby e Corsi, che di tal materia si occuparono, posso assicurare che, sotto il nome di *Seravezza antica*, intendono li scarpellini di Roma le sole brecce che in quella città trasmisero Cosimo, Francesco, e Ferdinando, primi Duchi Medicei di Toscana.

Quanto alle Miniere dei Romani, e non degli Etrusci (poichè fur sempre i Monti tenuti dai Liguri) ecco come ne parla il Denina: = Sappiamo infatti che molto se ne traeva (cioè dell'oro) dalle Miniere massimamente del Vercellese, e lungo il corso della Dora Baltea: ancor non mancano preziosi avanzi di queste Miniere una volta con tanta diligenza coltivate, primachè i Romani, abbandonati i beni interni e proprii d'Italia, volgessero l'opera dei loro schiavi alle Miniere Galliche ed Ispane. Ed, oltre alle lor proprie, sapevano gli Italiani far colare in Italia i preziosi metalli delle Montagne dei barbari vicini, come ai tempi di Polibio si fece dell'oro abbondante che si era scoperto presso Aquileia nel Norico =.

Riferisce Plinio, avere il Senato fatto un Decreto che proibiva l'impiegare piucchè 5000 uomini nelle Miniere Vercellesi: la Storia così ci lascia incerti e dubbi di quello che potesse essere sotto i Romani delle Miniere argentifere Versiliesi. Il fatto stà però che, i profondi cunicoli di quelle del Bottino, i ferri ossidati, e le Tessere di metallo, coi respettivi numeri, rinvenutevi, ci fanno certi dell'escavazione romana, in appoggio

della quale resta tuttora il nome di Gallena al più prossimo Villaggio di esse: e *Galena* dicevano i Romani la vena comune dell'argento, e del piombo; nè è a credere che i Toparchi locali, in quei barbari tempi, avessero aperte queste Miniere di moto proprio, ma piuttosto seguite le tracce antecedenti, come Cosimo I. seguì le loro.

VERSILIA E SUOI TOPARCHI — SECOLI VIII. IX. E X.

Nel tempo che cominciò a ripopolarsi la Versilia per mezzo dei Toparchi, essa, nella pianura, non era che un lago ed un bosco; poichè le devastazioni dei barbari, e per conseguenza l'abbandono delle Strade e delle Arginature dei torrenti, ed i banchi di sabbia rilasciati dal mare fecero sì che tutta s'impaludasse, e, laddove restò asciutto il terreno, crebbero spontanee le macchie.

Si formarono allora i Laghi di Porta e di Massaciuccoli; non ebber più freno i torrenti di Serravezza, di Camaiore e di Montignoso, e tutti i canali, o torrenti minori delle vallate secondarie, liberi corsero ove più lor piacque, cosicchè dalla Via Emilia, che era lungo il littorale, il terreno, aggiunto fino alla piaggia attuale, altro non è che frutto delle sabbie e del trasporto dei Torrenti stessi, i quali, non trovando adito diretto al mare, perchè impediti dai banchi delle sabbie, formarono nuovi stagni, oltre quelli che avevano regolato i Romani colle Fosse Papiriane, le di cui acque, abbandonate a sè stesse, non poterono che dilatarsi sulla circostante campagna.

Secondo quello che può trarsi, o calcolarsi dalla posizione locale e dai documenti, la Versilia, nel regno dei Carolingi, era veramente incolta nella pianura e nel monte, l'una boscosa per Cerri, Quercie, ed Ontani, l'altro per qualche Castagno nelle parti medie, per Faggi e Frassini ec. nelle superiori; solo nelle estreme pendici, che si univano alla pianura, esisteva qualche cultura di Olivi, di Viti, di Cereali, ed alcune pasture, con rare capanne di Castaldi, pertinenti a famiglie longobarde che abitavano in Lucca, ed in maggioranza al Vescovo

di quella Città, il quale possedeva ancora le macchie della pianura, che cominciò ad affittare ai più potenti di esse, e dalle quali poi sursero i Toparchi che vi si tennero Signori per ben quattro Secoli, snidati poi, non tanto per le guerre intestine che in Italia si facevano tra Città e Città, nelle quali presero Essi pur parte, quanto per quello spirito di reggimento a Comune, surto in tutta la Penisola, che più non volle soffrire le prepotenze ed il dominio dei nobili di contado.

Però ogni saggio oggi conviene, che al Feudalismo, provenuto in origine dai Longobardi, avvalorato dai Carolingi, legalizzato da Corrado il Salico, deve Italia il rifiorimento delle sue campagne disertate dalle guerre civili di Roma, e che pur, con le sue tante colonie, non bastò all' Impero far totalmente ricoltivare,

La Versilia, le di cui vicende imprendiamo a trattare nei suoi Nobili, occupava, all' VIII. Secolo dell' E. V., tutto quello spazio di suolo di cui oggi si compongono i Comuni di Viareggio, Camaiore, Montignoso, Stazzema, Serravezza, e Pietrasanta: noi però, trattando di questa provincia, non usciremo dai limiti che ci siamo prefissi, e ci atterremo strettamente a quanto ai tre ultimi si riferisce.

Il termine di Versilia è certamente corrotto dal *Vesidia*; e per la prima volta puossi dire ricordato nella vita di S. Walfredo, ove si narra, che egli fondò il Monastero di S. Salvatore = *Super campo pisanica lunensi* =, in luogo detto *Pitiliano*, presso Motrone di Versilia, chè mentre la fondazione di cui si tratta è del 754, la vita peraltro è scritta nell' 806. Con certezza però è citata in uno dei documenti originali dell' Archivio Vescovile di Lucca, anno 764, ove Teutprando e sua moglie Gumpranda, fondando la Chiesa di S. Michele Arcangelo di quella Città, lasciano ad essa, tra gli altri beni, = *casa mea in Versilia, qui regitur per Sisola massario, homine livero: portionem meam in integrum* =.

In un altro documento, dell' anno 816, Pietro Vescovo di Luni riceve a livello da Jacopo Vescovo di Lucca alcuni beni posti *finibus Versiliæ*: può ognuno arguire dal suesposto che la Versilia era posta, all' VIII. Secolo, sui confini tra Luni e Lucca, e che perciò, anche più in antico, dovè esser questo suolo limite tra le Città circonvicine.

I Nobili poi che la occuparono erano sicuramente di origine Longobarda, e forse di quei capitani, o piuttosto capi di masnade venuti coi primi Re di quella nazione selvatica, chè, trovata Italia deserta da tante barbare genti (la quale non presentava più che le incolte sue lande) doverono quei Sovrani farne ad essi dono, ed ivi subito si stabilirono coi loro miliziotti che dietro si erano tratte intere famiglie, e ne divennero, come già essi erano, schiavi e coloni.

E per verità dello esposto, un documento del 928, riguardante i nostri Toparchi, ha scritto a tergo = *Feudum Corvarentium seu Lambardorum de S. Miniato* =, il quale coincide coll'espressione del Cronista loro, che dice, all'anno 1247, = *sepultus fuit apud Prunum Gualingus Lombardus* =; e questi non ci lasciano più dubbio alcuno sull'origine dei Signori Versiliesi non solo, ma in generale di tutti i Toparchi d'Italia, asseverandoci Gamurrini, che nei tempi di mezzo *Longobardo* era sinonimo di Signore: p. e., Guido *Longobardo* di Corvaia e Vallecchia invece di *Signore*. Ma che i nostri Nobili fossero di origine Longobarda apparisce dalla fondazione di S. Pantaleone in Monte Eremitico, ove in quella carta si legge, farsi ciò = *pro animarum suarum remedio, et animarum Vachulentium Longobardorum* =; e da un'altra Pergamena, colla quale Donnuccio vende alla Contessa Beatrice porzione del Castello di Porcàri, ove è scritto = *Domnutius qui, et Siricus filius q.m item Domnutii de Comitatu Lucensi, qui professus sum ex natione mea legem vivere Longobardorum* =.

Il Menocchio però darebbe a questi nostri Signori altra origine, cioè; che, l'Imperatore Ottone venuto in Pisa, verso il 960, con molti dei suoi Baroni, sette di essi vi presero stanza, e da questi discesero gli Orlandi, ed altri Baroni di Versilia. Secondo taluni è fama, che Fraolmo Visconte nostro, per certezza di documenti, nel secolo X. discendesse da Teudo IV. di Garibardo Duca di Baviera: il susseguire dei Commentarii porterà miglior luce sull'origine in questione dei nostri Toparchi.

Intanto però, prima di avanzarsi in questa difficilissima istoria, ci piace qui riportare quanto scrisse di questi Signori il succitato Gamurrini nelle sue Famiglie Nobili Umbrotoscane, acciò si conosca, che a trattare imprendiamo di gloriosi ascen-

denti di tanti cittadini che obliarono la fama di quei che li precorsero. L'Autore emette questo suo sunto come memorie di Ser Pietro di Berto esistenti in Lucca presso Giuseppe Altogradi.

= I Corvaresi si stavano ove è la Chiesa dei Servi (1254), e dove è il Claustro erano le loro case e torri, e vi è ancora la loro Chiesa dove è la Compagnia di S. Lorenzo dei Corvaresi. Questi furono grandi uomini di gran lignaggio; erano Signori della Corvara in Versilia. Certi Nobili loro parenti, che abitavano nella Corvara, ribellarono il Castello dai Lucchesi, confederandosi coi Pisani, onde furono i loro beni confiscati, e Lucca racquistò Corvara, edificò Pietrasanta e Campo Maggiore, e disfece le fortezze di molti Nobili di Versilia per causa di detta ribellione. Furono i Signori di Vallecchia privilegiati da Carlo IV. Imperatore, in persona di Manfredi, e Francesco di Landuccio, e diversi altri discendenti di Vallecchia, nel 1355. Qual privilegio si conserva nella Cancelleria, e nell'Archivio del Comune di Lucca, per Ser Nicolao Lupori, 1357, e si legge; Manfredo e Francesco di Landuccio del Q. D. Pino dei Nobili di Vallecchia commoranti in Pietrasanta. E nel 1382; Guido di Manfredi di Pietrasanta, Commissario degli Anziani di Lucca, mandato alle parti di Toscana, come nel libro dei Decreti della Cancelleria della Repubblica di Lucca: e nel 1398, mandato dalla medesima Repubblica a quella di Fiorenza Ambasciatore, come nel libro delle Provvisioni all'Uffizio delle Differenze di Lucca; e l'anno seguente col medesimo carattere di Ambasciatore al Duca di Milano, come si legge nelle Croniche di Lucca di Gio. Ser Cambi mm. ss. nella Cancelleria della Repubblica di Lucca. Vi fu Francesco di Guido di Pietrasanta, Vescovo di Luni, nel 1415, che visse ai tempi di P. Nicolò V, e che perpetuamente unì la Chiesa di Luni con quella di Sarzana, come si legge nell'Italia Sacra dell'Abbate Ughelli; e Raffaello Tomei di Pietrasanta, che fu eletto Vescovo di Polignano, nel Regno di Napoli, come in detta Italia Sacra, e fu discendente dei Corvaresi, e da Tomeo nominato; come appresso si fece in Pietrasanta alla Chiesa di S. Agostino un sepolcro dove sono incise queste parole: — *Hoc est sepulchrum Nobilis Viri Jacobi q. Tomei Jacobi Balducci Coscii Civis Petrasanctcn: pro se et hæredibus suis anno Domini* 1477 =.

La maggior parte dei Cronisti, e singolarmente dei documenti, danno, come ceppo di sì nobil prosapia, un Visconte Fraolmo, i cui ascendenti certi rimonterebbero al 666 dell'E. V. per autentiche carte dell'Archivio Vescovile di Lucca; noi però riporteremo i brani che riguardano i nomi di questi Signori con quell'ordine cronologico che meglio si potrà.

È rammentata una *vinea Fraolmi* nel Vico Civiliano presso la Pescia minore, nel 746, in un documento dell'Archivio Vescovile, ed è la prima volta che comparisce questo singolar nome, sebbene non pare abbia rapporto alcuno con quello del Toparca Versiliese. Nel 764, Omicio del q.m Auderamo di Castello Aghinolfi vendè ai fratelli Baroncello e Pettulo del q.m Pietro un pezzo di terra, chiamata il Vignale, in *loco Ausulari*, per due soldi d'oro, con atto rogato in Lucca; del quale Omicio troviamo pure che, all'anno 771, offriva alla Chiesa di S. Pietro in Castiglione varie case e possessioni: non è certezza questa per noi se Omicio apparteneva ai Dinasti di Versilia, o fosse uomo libero; conosciamo però che esistevano già le abitazioni di Montignoso, e Castiglione.

Ambrogio Vescovo di Lucca, nell'anno 844, allivellava i beni della Chiesa di S. Pietro di Somaldo, posti in Versilia, ad un certo Stantio, = *casa et res illa in loco Versilia, in qua Ego abitare visus sum*, *pertinentes Ecclesiæ vestræ S. Petri quae dicitur Sumaldi, casa ipsa cum terris, vineis, sylvis, virgareis, cultus seu vel incultus* =, il quale doveva rendere ogni anno, a Pasqua, metà d'olio, e metà di vino puro nella vendemmia, e 40 danari di buono argento, oltre ad alloggiare il messo del Vescovo durante la ridetta vendemmia; e ciò sotto pena di 50 soldi d'oro: il tutto per atto rogato in Lucca, il 4 Agosto. Da questo documento, e dall'altro, dell'816, trai Vescovi di Lucca e Luni, e da quanto si leggerà in appresso, non cade dubbio alcuno, che parte del territorio Versiliese appartenesse alla Mensa ed alle Chiese della prima delle suddette Città.

Fraolmo, che fu padre di altro Fraolmo, si trova, all'anno 803, come attinente del Vescovo di Lucca: = *Ego Fraolmi rogatus testis* =. Anno 807. = *Fraolmi filio q.m Ermiprandi testis* =. Anno 823. = *Ego Fraolmi rogatus a Richilda Abbatissa me teste subscripsi* = dicono i documenti; però

è incerto se sia il Versiliese. Anno 867, si legge = *Ego Fraolmi rogatus testis* =, e così si trova pure all'anno 872. Nell'anno dipoi Fraolmi è il primo testimone presentato ad un giudicato degli Scabìni (Giudici imperiali che percorrevano le provincie) avanti il Duca Adalberto, in causa di possesso tra Firmo ed il Vescovo di Lucca.

Fraolmo si trova poi testimone a molti atti del Vescovato, negli anni 873, 74, 76, 77, 78, 880, 81, 82. In uno, dell'884, scrive = *Ego Fraolmi autenticho illo vidi et legi* =: così, all'885 e 86, ove, oltre a trovarsi in testimone il nostro Fraolmo, vi si trova ancora = *Gherardus Montemagnensis Judex et Not. Imp.* =.

Seguono poi le testimonianze di Fraolmo agli anni 887, 89, 890, 91, 92, 93, 95, 98, e 900, che forse è l'epoca in cui abbandonò la Curia per venire in Versilia. Durante il rogito della maggior parte di questi atti era Notaro del Vescovato un Teudimondo, ma non potremmo asserire se ei fosse il padre, o figlio del 1.° Fraolmo. Il Rotprando poi, che si trova testimone ad un atto dell'807, è sicuramente l'avo del 1.° Fraolmo: pare che, al terminare del Secolo X, questi Dinasti, i quali tanto favore ebbero presso i Vescovi di Lucca, risiedessero in Versilia ove già era qualche loro Castello. Si ignora però se di quà invece partissero per prestare servigii alla Mensa, o se chiamati da qualche Vescovo loro affine: però sembra più cosa certa che, appartenendo essi a famiglie cadette di Duchi Longobardi dimoranti in Lucca, ottenessero beni in Versilia, e quà si stabilissero nel citato Secolo. Ecco frattanto l'albero documentato, di casa Poggio di Lucca, ove trovasi l'ascendenza di Fraolmo Visconte di Versilia.

606. circa. Gundualdo.

Teuperto, Ramperto. 729. —— Telesperiano, Sigsmondo, Godeperto.

781. Gio. 800. Jacopo 743. —— Ghisolfo. 723. Orsone.

747. —— Fermuso.

763. Teutprando . . . 804. —— Rotprando; Gumprando, 767. Camperto.

805. Austrifonso . . . 831. —— Abolfo. 806. Paredeo. 819. Pietro.

861. Tassilone . . . . 841. —— Rotprando detto Poso.

821. Alberto. . . . . . 840. —— Teudimondo.

896. —— Fraolmo 962. Odalberto

896. Fraolmo. 952. —— Teudimondo 1038. Sigisfredo.

NOBILI di VERSILIA. Guido Vescovo 983. —— Donnuccio, Sigsmondo, Guido, Gregorio.

Ritengono alcuni che Fraolmo e suoi discendenti fossero affini dei Duchi, o Marchesi di Toscana, e però detti gli uni e gli altri di S. Miniato. Adalberto I., nell'880, non ostante la scomunica di cui avevalo minacciato Giovanni VIII., faceva una donazione, *pro animæ remedium*, a S. Martino, e a S. Regolo di Lucca della decima porzione = *de cunctis frugibus seu nutriminibus* = che aveva nel contado di Lucca, e singolarmente nella = *Curte quæ vocatur Luca, Brancalo, Carfagnana, Pescia, Sancto Genesio etc.* =; e 4 anni dopo nomina i suoi beni tra il lunense e garfagnino nel fare un' altra donazione al Monastero da esso fatto fabbricare in Aulla, insieme alla Chiesa: = *itemque volo ut omnes decimas et nostras Fruges de Curia mea illis in finibus Lunianense et Garfanianense quantum in dictis locis Lunianense, et Garfanianense jure patronatus nomine habeo* =. L'anno 896, Adalberto II. fece altri doni a S. Martino e S. Regolo = *nominatim Curte quæ dicitur Luca, Brancalo, Carfagnana, Pescia etc.* =: in questa *cartula*, asserisce l'Ughelli, esservi firmata Berta figlia di Lotario Re di Lorena, o dell'Imperatore, come altri scris-

se, e vedova di Teobaldo Conte di Provenza. Da queste citazioni può alcuno ritenere che, almeno questi Duchi ed avo loro Bonifazio, avevano possessioni in queste nostre parti, e che erano personaggi di alto potere, e forse affini dei Signori di Versilia: nella qual provincia, allorchè non vi erano ancora stanziati i Visconti, tra l'VIII, e IX Secolo, apparisce dai documenti, che vi sorgeva già una qualche coltivazione, citandosi le viti, gli ulivi, le rendite a grano, a miglio, ed a panico, per lo più praticata sui lembi dei colli che si uniscono alla pianura.

Abbiamo cognizione di un giudicato, del 4 Marzo 897, fatto da Amedeo Conte del Sacro Palazzo, e dato nell'atrio di S. Gio. di Firenze, alla presenza dei Vescovi di Luni, Parma, e Siena, e del Marchese Adalberto II., e ad istanza del Vescovo di Lucca, col quale si obbligano varii Signorotti a restituire i beni di alcune Chiese: si trova fra questi Fraolmo che = *cum consortibus suis detinet res S. Martini prope civitatem Luca* =; ivi sono ancora = *Anselmo de Castello, similiter Oto, Fralmo de Vrammo, Adalprandus similiter etc.* =. Mentre il Vescovo Pietro reclamò i suddetti beni, l'anno dipoi, 898, allivellava allo stesso Fraolmo, figlio della b. m. di Teudimondo, casa e beni in *Subsibule* presso Lucca, spettante alla Chiesa di S. Frediano; e così altri della Chiesa stessa ne allivellava in Gufiano, per 60 danari d'argento all'anno: atto fatto in Lucca il 27 Aprile. Nell'anno poi 910, lo stesso Fraolmo di Teudimondo permuta alcuni beni, che aveva in *Orbacula*, con lo stesso Vescovo Pietro, e ne riceve altri a Figliano, contado Fiorentino, spettanti alle Chiese di S. Silvestro e Potito.

Appare poi l'Istrumento del 928, che ha segnato a tergo *Feudum Corvarentium etc.*, ove Fraolmo, figlio di Fraolmo, prende in Feudo dal precitato Vescovo 16 case, in *Suggyromigno*, appartenenti alla Chiesa di S. Michele Arcangelo di Lucca, nei luoghi detti *Pinulo, Paterno*, *Colle Petrario, Casale, e Alsiniano*, per atto di Leone notaro di quella Città; altri beni prendeva nel 939, spettanti alla Chiesa di S. Tommaso in Pusterla di Lucca stessa, datigli da Prete Orso, esecutore testamentario del Prete Ansualdo.

Comparisce poi in una pergamena del 944 o 45, che ha

a tergo = *Feudum Dominorum de Corvaria* = Fraolmo del q.m Fraolmo, al quale il Vescovo Corrado, per atto di Gio. giudice e notaro, allivella la Pieve di S. Pietro a Vigesimo, con 11 case ad essa appartenenti: e, 10 anni dappoi, lo stesso Prelato cambiò secolui beni presso il rio Solcisa sul Serchio.

Il Duca di Lucca Uberto, nel 952, vendè varii beni e terre, da esso possedute in Polzeveri, e Porcari a Teudimondo, figlio del fu Fraolmo, e fratello del nostro Fraolmo II., ascendente della casa Dal Poggio. Abbiamo altro documento risguardante la Versilia, e di private persone, del 961, col quale Alda moglie di Eriberto, col consenso del giudice, vende, in unione del marito, a Teodoro alcuni suoi beni posti in Brancole = *actum in loco et finibus Versilia* =; e trai testimonii si trova = *Signum* ✠ *m. s. Berolfi de suprascripto loco Versilia rogatus* =.

Fraolmo Visconte dei Corvaresi, figlio del fu Fraolmo, cambiava, nel 973, col Vescovo Adalongo alcuni beni posti in Verciano; è scritto nel documento = *Fraolmi Vicecomes filio b. m. item Fraolmi* =, il quale chiama a successione gli eredi. Ei possedeva a questi giorni alcuni beni a Marlia, e, nel 976, riceveva in Feudo 13 case masserizie, poste in Suggromigno, o Sugrominio, ove dicevasi Sala, appartenenti alle Chiese di S. Michele in Foro, e di S. Frediano di Lucca. Altri 3 anni dopo, il Vescovo Guido (e questi era certo nepote del Visconte) allivellava a Fraolmo tre parti di beni della Pieve a Cellari, presso Creti, e la Chiesa, orto e cafaggio di S. Pietro Somaldi, presso la Torre Mozza, ed il Parlascio di Lucca, allora fuori, ed oggi entro la Città, dappresso ad un ramo del Serchio che vi scorreva.

Nell' anno stesso Fraolmo, figlio della b. m. di Fraolmo, riceveva pure dal Vescovo la Chiesa di S. Pietro a Vigesimo, posta tra Arme ed il fiume Arno, per l' annuo censo di soldi 12 d' argento; atto fatto in Lucca, ove Fraolmo si firma *Vicecomes*: i beni di detta Chiesa erano case, orti edifizii, terre, vigne, oliveti, castagneti, querceti, selve ec.; e tra le promesse del Visconte vi era di fare uffizii, luminaria, far celebrar messe, e dare incenso nella Chiesa. Nell' anno poi 977, Rozia, moglie di Ranieri figlio di Fraolmo Visconte, col consenso di suo ma-

rito, e secondo il Capitolare di Guido Imperatore (piuttosto Duca), cambia, con Adalongo Vescovo, una casa presso S. Matteo, e ne riceve un' altra presso la Corte del Re, e presso quella del suddetto Fraolmi, poste in Lucca, ove l' atto è rogato da Pietro Notaro; nelle cui firme si legge = *signum* ✠ *m. s. Roctiæ qui unc commut: ac Ego Raineri. Viro ipsius Roctiæ consentientis Ego Fraolmi Vicecomes genitor* =. In un altro documento dell' anno stesso, nel citarsi alcuni terreni, si legge = *terra de filii b. m. Fraolmi de Vaccule* = personaggio che è ricordato anche in altra carta del 991.

Teudigrimo Vescovo fece pur livello col suddetto Visconte, nel 983, della metà di due case masserizie della Pieve di S. Cristina di Massa, presso il Monte pisano, e di altre 10 della Pieve di S. Pietro a Vigesimo con la Corte della stessa Pieve. Concedeva poi al medesimo la terza parte della Corte padronale di Suggromigno, con 8 case spettanti alla Chiesa di S. Michele in Foro, con altre 5, dette masserizie, appartenenti a quella di S. Frediano. Più livellavagli ancora altre 16 case masserizie, poste in diversi luoghi della Pieve di S. Giulia a Granaiolo, in un colle Chiese di S. Gemignano di Controne, e di S. Martino di Lugnano. Sottoponeva poi tre porzioni delle decime delle dette due Chiese al Visconte, le quali il menzionato Vescovo traeva dai Villaggi di Donaziano, Monte Fegatese, Lugnano, Buliano, Clefenti, Granaiolo, Biscolle, Furnulo, Luliano, Corsana, Buzano, Puenziana Muziano, Controne, Cucuraio, Bargi, Vetelgia, Lipidia, Panulegio, Colle, Galicana, Menalba, Casule, e Cerbaia.

In questo istesso anno, un altro documento cita le terre del = *q.m Fraolmi* (che forse è il 1.°) *et consortibus suis in Sugrominio* =; ed altro ancora rammemora i possessi di *Fraolmo et Aloviseo Raineri* presso la Chiesa di S. Michele di Cipiano fuori di Lucca; ed un terzo ancora ricorda quelli che aveva Fraolmo a Colle, Amiata, e Serchio: altri ne possedeva lo stesso Visconte a Vaccole, in Freddana presso la Selva regia, ed a Borgo nuovo sull' Arno, i quali permise, nel 985, a Wido e Rodolfo di Maiberto di subaffittare a Saturno, Orso e Winizio, unitamente ad altri in Versilia posseduti: i quali nuovi affittuarii dovevano rendere a detti Wido e Rodolfo, alla lor

Corte in Borgo nuovo, 36 danari all' anno; nozioni che ci somministrano l' idea della ricchezza del Signore di Versilia.

Gherardo Vescovo, l' anno 991, allivellava ed infeudava a Fraolmo, Visconte dei Corvaresi e Montemagnesi, la Pieve di Flesso con i beni e le decime, la cui giurisdizione si estendeva sui villaggi di Flesso, Cerasumma, Sitiano, Fagnano, Nave, Eribrandi, ed i cui terreni formavano 23 appezzamenti. Il suddetto Vescovo poi, nell' anno stesso, allivellò pure a Ranieri e Fraolmi, fratelli e figli del Visconte, col consenso del loro Genitore, la metà delle case masserizie in Massa pisana presso il Monte pisano, appartenenti alla Pieve di S. Cristina, colla metà delle decime dovute a detta Chiesa dai Villaggi di Massa, Caprile, Aquabona, Amiate, e Seleto: di poi allivellava tre parti di beni della Pieve di S. Giulia di Granaiolo alli stessi fratelli, consistenti in 6 case, e nelle decime dei Villaggi già ricordati nell' allivellazione fatta al Visconte lor padre, nel 983: e nuovo livello pur faceva ai suddetti di una Corte padronale a Vigesimo di 10 case, e della Chiesa di S. Piero che era presso l' Arno, e della metà di tutti i beni, e redditi, e decime della Pieve di Cellari a Creti.

Indi, e sempre col consenso del loro genitore, lo stesso Vescovo allivellavagli 12 pezzi di terra ad Antraccoli e Tempagnano, già appartenenti alla Chiesa di S. Prospero, colle rendite e decime di detta Chiesa, che render doveano gli uomini delle sottoposte ville di Interacule, Spinaticho, Tempaniano, Monaciatico, e Picciulano: ed infine allivellava loro la metà dei beni e case della Pieve di S. Maria di Atriana, con l' intera metà delle decime delle ville a detta Pieve sottoposte.

Venuto poi l' anno 997, Gherardo Vescovo, così generoso di allivellazioni e di infeudazioni a favore dei nostri Dinasti, dichiaravasi nella Corte di Lucca contro Cunimondo del fu Sighifredo, e Sisemundo del q.m Sisemundo, relativamente al Castello di Corfiliana, ed alla Pieve di Gallicano, in favore di *Raineri et Fraolmi germani Viccecomitibus:* il libro della qual Chiesa era stato dato nelle mani di Fraolmo Visconte.

Da questi atti si comprende, che Fraolmo II. ebbe due figli, cioè Ranieri e Fraolmo, ai quali i successivi Vescovi livellarono le terre suddette, dal 991 in poi, ed altre ne confermarono delle già allivellate col consenso del loro padre, e tra queste vi fu in Versilia la metà dei beni e decime che dovevano i villaggi di Pomezzana e di Stazzema alla Pieve di S. Felicita e Giovanni: questa Carta, e molte delle altre, portano le soscrizioni in questo modo: = *Ego Raineri in oc libello a nos facto subscripsi — Ego Fraolmi in oc libello a nos facto subscripsi — Ego Fraolmus Vicecomes Genitor suprascriptorum Germanorum consensiente subscripsi — Ego Ildebrandus Notarius D. Imperatoris rogatus testis subcripsi. — Ego Benedictus rogatus testis subscripsi — Ego Gundalprandus Notarius D. Imperatoris post tradita complevi et dedi* =.

Ranieri, come si vide, ebbe in moglie Rozia, e perciò, nel 977, cambiò col Vescovo Adalongo una casa che aveva presso S. Matteo di Lucca, e ne ricevè un' altra presso la Corte del Re, e presso quella del suocero; dal che possiamo arguire che il Visconte aveva qualche attinenza ad alti personaggi se abitava presso il Palazzo Reale, o Ducale che fosse.

Fraolmo poi del Visconte, con Ugo, erano già Signori di S. Miniato l' anno 991, ai quali il citato Vescovo Gherardo allivellava nel detto anno tutti i beni della Pieve di S. Ginese del Vico Vallari, con i redditi e decime delle ville sottoposte di Trebbiano, Cerignana, Roffie, Govenatici, Marcignana, Sacione, Briscana, Gallatari, Callinzana, Borgo S. Genesio, Cerbaiola, Reganafa, Unguaria, Castelume, Martiana, Scanaligio, Padule, Suppineto, Gallano, Capriana, S. Winitino, Ducenta, Paduleccle, Planectule, Monte S. Miniati, e Caprile.

Figli di questo Fraolmo, che già al 995 era morto, furono Alberico e Winighildo, ai quali pure concesse il Vescovo dei Feudi, cioè tre case masserizie in Castiglione, colle decime di alcune ville di Garfagnana, le quali erano Selicano, Salacamagnana, e Quasifine: allivellò loro pure le decime de' villaggi di Carecini, Opaco e Rogiana, tre case masserizie in Valli, Rogio e Diecimo: indi la Chiesa di S. Martino di Carecine con 4 case che le appartenevano, e più 15 case

masserizie poste in diversi paesi, e che appartenevano al Vescovato, cioè, in Colle, Terpiliano, Casatico, Casciana, Curfiliano, Dallo, Gragno, Corsiniano, Mallano, e Cerignana: ed in fine la Chiesa e beni di S. Maria di Vitoio.

Così dei Montemagnesi vi fu la linea di Gherardo, detto il Moretto, che ebbe in figli, Guido, Adamaro, Fraolmo, e Sichelmo; al qual Moretto, pure nel 1017, lo stesso Vescovo Gherardo allivellò varii beni di Chiese; e questo Signore è, in quegli atti, detto figlio di altro Gherardo dei Montemagnesi. Ai figli poi del succitato Moretto, nel 1061, Alessandro II. Papa, e Vescovo di Lucca, rinnuovò il Feudo delle Pievi di Heure, Pescia Maggiore, e S. Pietro in Campo.

Tanto ho creduto riferire di questi Visconti, avanti il mille, perchè appunto dai documenti si apprende che, dal primo Fraolmo di Teudimondo originarono avanti quest'epoca i Signori di Montemagno, S. Miniato, Vaccole, e Castiglione di Garfagnana; e perchè questi, detti Corvaresi, possedevano, od era stata loro infeudata la maggior parte della Versilia.

Questi Toparchi, nel Secolo VIII, avevano casa in Lucca vicino alla Fabbrica della moneta, e presso il R. Palazzo e la Chiesa, detta però di S. Maria in Palazzo, la quale era allora dei Duchi Longobardi, e divenne poi proprietà di questa Famiglia, e fu da essa donata all' altra Chiesa di S. Giorgio per farvi un Monastero di Monaci Benedettini.

SECOLI XI. E XII.

Fra Lombardino da Vallecchia, che scrisse una Cronica dei suoi Nobili sul principiare del XIV. Secolo, rinvenuta nel Monastero di S. Donato di Lucca, dice che nell' anno quarto di Ottone Imperatore, e secondo di Gregorio Papa, cioè nel 987, morì Bonifacio della Rocca di Vallecchia, e, lasciata Beatrice unica sua figlia d' anni 13, operò Filippo Conte del Balzo, che di quà passava per andare a Roma, in maniera, che Beatrice si maritò a Beltramo suo figlio, Nobile catta-

neo, d' anni 22, e questi allora da Ottone III, residente in Pisa, fu dichiarato erede e Signore di tutti i beni di Bonifacio. Ecco come il Barbacciani si delizia nel racconto del buon religioso.

= Correva l'anno 1000 ab incarnatione, sotto il Pontificato di Gregorio V., e l'impero di Ottone III., quando il sig. Filippo del Balzo, nobile cattaneo e capitano della provincia, reduce da Roma con due figlí, cioè Beltrame e Lamberto, si fermò nella sera a visitare e prender riposo presso Bonifazio che trovò agli estremi del viver suo, e che morì nella mattina posteriore al suo arrivo.

A tale infausta sciagura, accorsero in folla la milizia e i popoli delle Castella e dei Villaggi, di cui era Signore il defunto, all'oggetto di assistere alla pompa funebre, che, per vederla onorata della presenza di Filippo del Balzo, caldamente il pregavano ad intrattenervisi. Fecero presente a questo personaggio la loro triste situazione, e lo supplicarono, onde si degnasse accordar loro il figlio Beltrame in isposo alla figlia unica lasciata da Bonifazio, ed elevarlo per conseguenza al grado di loro padrone e Governatore.

Nella vista di indurlo a condiscendere senza ritardo all'inchiesta, dichiararonsi pronti al giuramento di fedeltà e vassallaggio prima che egli facesse da loro partita. La sollecitudine e premura di que' popoli era diretta ad allontanare il pericolo che s'impadronissero di quella giovinetta gli altri nobili circonvicini, per il che con più buon animo aderì il sig. del Balzo, mentre rimanevangli, senza questo giovine, altri 4 figli; perciò fu tostamente concluso il matrimonio.

Era Beltrame di anni 22, soldato valoroso e molto istruito nella facoltà legale. Egli, poichè ebbe assunto il carico del comando di que' popoli, profittò del favorevole incontro dell'Imperatore Ottone III. che trovavasi in Pisa per presentarsi a lui.

Fu dall'Imperatore decorato della sciarpa militare, e confermato in tutti i diritti, privilegii, e giurisdizione che godevasi dal suo antecessore, e si meritò poscia cotanta venerazione dai suoi sottoposti, che giunsero a nominarlo in giu-

dice di Vallecchia; titolo che tramandò anche ai suoi successori. Il sig. Beltrame conservò e difese i suoi Feudi, ai quali aggiunse molti onori, ottime leggi, impose le necessarie gravezze, fra le quali si novera quella che riguarda il pedaggio a Porta Beltrame e agli altri luoghi di cui si tenne parola. Governò Vallecchia, ed i Castelli ad essa pertinenti e soggetti, per lo spazio di 52 anni, e morì nel 1052, in età di anni 72, lasciando di sè a Beatrice sua Consorte due figli maschi, ai quali, in memoria dei loro avi paterno e materno, impose, al primo il nome di Bonifazio, e di Filippo al secondo.

Questi due fratelli, e loro figli e successori, vissero nobilmente e in ottima armonìa lunga pezza, e per lo spazio non minore di un Secolo le loro generazioni =.

Lieve sarebbe l'errore del Barbacciani nel far vivere nel 1000 Gregorio V. in un col Cronista, ma egli si affidò di troppo al credulo Lombardino, il racconto del quale è smentito dai documenti, nè altro sembra che una leggenda di quelle che soleano comporre i Novizii, di ordine del Superiore, per loro esercizio, e che tanti abbagli hanno causato fino agli stessi Bollandisti: quindi non starò a dire se sia pur verità il Serraglio di ferri e legnami fatto a Porta per esigere il pedaggio, poichè questo si esigeva in Brancagliana; nè se Bonifazio II. restasse Signore di Vallecchia e della Rocca Flaminga, la quale pure da un Fraolmo, detto anche Fralmo, prese nome; nè se Filippo addivenisse Signore di Corvaia, e fabbricasse la Rocca Guidigna, poichè anche questa da un Wido, o Guido, che viveva nel 1013, ha tratto il suo vocabolo; onde, a schiarire questa confusione di fatti e di cose, vi vorria un'apposita dissertazione.

Cadono però dubbi sulla detta Cronica, in quanto che Gregorio non viveva nel 1000, come dice Lombardino, ma ei morì il 18 Febbraio 999, nè alcuno storico fa menzione dell'indulgenza millenaria di questo Pontefice per chi andava a Roma, = *sicut modo fit in omni centenario* =; espressione impropria per il nostro religioso che scriveva nel 1325; così erra nello attribuire la fondazione di Pietrasanta all'anno 1271: di più sappiamo dal Sansovino, che la famiglia del

Balzo venne in Italia con Carlo I. Re di Napoli, tra il 1264 e 1266: nè è a dimenticarsi che Beltramo, o Beltramone del Balzo, appunto nei giorni del nostro religioso, era uno dei valorosi Capitani del Re Roberto in Italia, il che potrebbe aver dato causa a pretensione di discendenza. Fra Lombardino era dell'ordine dei Predicatori, e dei Signori di Versilia. Altra vecchia cronica di casa Strozzi dice, che l'anno in cui Musatto venne contro Pisa morì il giudice di Vallecchia, ed era Console della Città appunto uno della Corvaia: il narrar susseguente ci porterà maggior luce su questi nostri Toparchi.

Trovasi, nel 1005, Fraolmo testimone ad un atto, col quale Rodilando Vescovo di Lucca allivella a Fuscardo la metà del Castello e Chiesa di Anchiano: nel 1015, stando al Tronci, Grimizio Vescovo della ridetta Città, detto anche Teogrimizio, che temporaneamente reggeva pure la Chiesa di Pisa, scorporò da questa varie Pievi per unirle alla lucchese, e, tra le altre, si cita quella di Camaiore e di Corvara: non so se, sotto il nome Corvara, possa mai intendersi la Pieve di Vallecchia, che però abbiamo certezza avere appartenuto, almeno nel Secolo susseguente, alla Diogesi di Luni.

Non è qui luogo a tralasciarsi una carta del 1014, che ha a tergo la discendenza dei signori di Vaccole e Montemagno, onde aver lumi sulla Consorterìa dei nostri Toparchi; essa dice = *De Cunitio qui Cunerado dicebatur, descenderunt Sisemundus, Fralmus et Gerardus — de Sisemundo fuit Guido — de Guido fuerunt Ildebrandus, Cadulus et Gerardus — de Ildebrando fuit Ugo — de Ugo Guido et Ildebrandinus de Monte Magno — de Guido fuerunt Inghiramus et Paganellus — de Ildebrandino fuit Ugolinus Malcambio — de Cadulo Peccius — de Peccio Chianni et Gherarduccius — de Chianni fuit Judex de Quiesa — de Judice fuit Bonaccursus, qui decessit sine hærede et podere habuerunt Filii Baldovini — de Fralmo fuerunt Guinildus, Albericus qui Alliso vocabatur, de quo Rainerius et Fralmus — de Guinildo Bacciomeenses — de Gerardo descenderunt filii Fralmi* =. Si legge pure a tergo di una carta del 946. = *Joannes et Cunerado,*

qui Cunitio vocor, germani filii b. m. Pertualdi =; ed in un' altra ancora, del 983, è scritto a tergo = *de Sisemundo descenderunt domini de Montemagno* =.

Mentre colle suddette Carte viene d'assai chiara la discendenza dei Signori di Monte Magno, non vogliamo mancare di far conoscere, come trai consorti si annoverino pure i Soffredinghi, Roladinghi, e Gheradinghi di Garfagnana, ed i Porcaresi. Abbiamo su questi ultimi una Carta del 1018, colla quale il sullodato Vescovo Teogrimizio allivella alcuni beni della Pieve di S. Felicita a Donnuccio del q.m Donnuccio, ed a Guido suo Fratello Signori di Porcari, cioè, la metà di 10 case masserizie, e le decime degli uomini di Montecastello (altri Valdicastello) Farnocchia, Pomezzana, Orticeto, Stazzema, Gricciano, Valentina, Vatina, Barca, Sala, Nebbiano e Montepreiti, e tutto ciò per i favori reciproci tra la detta Nobil casa e la Chiesa Lucchese.

Un documento del 1025 ci ricorda di nuovo il Moretto Figlio d'Ugo, ed Avvocato del Vescovo di Lucca Giovanni, ove stà scritto *Gherardo qui Moretto vocatur*: il quale, essendo eliso e lagunato, sembra pure che sussegua *Fi . . . b. m. Gerardi*. Rinviensi poi, al 1032, nell'Archivio Capitolare di Lucca un atto, ove Sigisfredo, detto Bonsomo, del q.m Sigisfredo dei Sigg. di Bozzano, per l'anima di suo padre e per quella di Arduino che dicevasi Ardiccioné, il quale fu Conte di Versilia, e figliuolo del q.m Guido, offeriva a S. Martino di Lucca la metà del Castello di Ottavo pervenutogli da Imelda figlia di Glandolfo, e vedova del fu Guido, la quale lo aveva comprato da Cunegonda figlia di quel Cunerado, che si diceva Cunito, o Cunitio, col consenso di Guido figlio di detta Cunegonda.

In Versilia vi erano anche altri possessi di illustri personaggi, oltre quelli dei Visconti e loro Consorti; e conosciamo che, all'anno 1033, il 10 Giugno, Adalberto del fu Oberto Marchese di Toscana, e sua moglie Adelaide, fondato il Monastero di Castiglione nella Diogesi di Borgo S. Donnino, tra gli altri beni gli donano le decime delle proprietà che avevano in Versilia. Di questi possessi del Marchese suddetto ne parla anche Aldo Manuzio, il quale ci fa

intendere come fossero assai estesi, ed il Lami ci assevera che i Signori di S. Miniato nello stesso Secolo avevano beni in Versilia: riporterò quì quanto il Barbacciani opina su questi nostri Signori e loro Consorterìa alla pag. 182.

= Questi Corvaresi, a sentimento del Targioni, erano i Conti o Signori in sostanza dei Castelli di Corvaia, di Vallecchia, dell' Argentiera, delle Ville di Farnocchia, e di Galleno; di Montebello, di Pedona, di Greppolungo, di Lombrici e di Vegliatoia, con la metà del Borgo di Brancagliana, ed anche di porzione del Castello Aghinolfi, il quale era compreso nella giurisdizione dei Visconti di Corvaia e loro Consorti; il cui circondario estendeasi dal littorale fino a Piazzano. Questi erano i confini che, secondo la regola dei Feudi militari, separavano i distretti toccati in sorte ai Signori di Versilia, per contradistinguerli da quelli di Garfagnana, giacchè, nell'anno 1035, il Marchese Adalberto, figlio di Oberto II, e nipote di Oberto III, aveva estesi possessi in Versilia, in Garfagnana, ed in Valdarno inferiore, secondo *Aldo Manuzio* il giovine: ed i Longobardi di S. Miniato, stima il celebre *Lami*, che fossero anch' essi della Consorterìa di questi Signori di Corvaia, uno dei quali ha chiamato Adalberto figlio di Benedetto.

Corrado Vescovo di Lucca concedè in enfiteusi la Chiesa di S. Miniato, posta nel Castello di S. Martino prossimo a quello di S. Ginesio, esistente oggi nello Stato Lucchese; e di questo castello di S. Martino ne era Signore il nominato Adalberto ....

Se pertanto Corvaia era Signoria e Adalberto Conte di S. Martino, si argomenta da ciò (in alcuni manoscritti), che Corvaia fosse luogo ragguardevole e civile, e che, nel 1197, fosse disfatto il Castello di S. Miniato dagli abitanti, per recarsi a soggiornare in S. Genesio e S. Gonda, e, nel 1200, tornarono a riedificarlo, come ne assicurano il Villani ed il Lami =.

Vi è un atto, del 1039, che ha scritto a tergo = *Repromissio Domnucci de Podio de Porcari et de multis terris et masseritiis* =, il quale è certo quel Donnuccio che ebbe, nel 1018, a livello i beni e decime di S. Felicita: ci

così si esprime; = *ego Domnuccio quo Siricho vocor f. b. m. item Domnucci, quia vos Gherardo filio b. m. Teutperti, et Gherardo que Morecto vocor f. b. m. item Gherardi recepi meritum per vos da Leo Judex Domni Imperatoris f. b. m. item Lei qui fuit similiter Judex* . . . . . , il quale dona a S. Martino di Lucca . . . . . . *medietate mea integra de Monte Pogio, seo Castello illo que dicitur Porcari, quod est positum et ædificato prope Ecclesiam S. Justi de Monte et Podio seo Castello etc.*: ho riportato ciò perchè ci assicura che dal Poggio sopra Porcari, e non dal Poggio di Pedona, questi Consorti dei nostri Visconti abbiano tratto il cognome di Poggi, Pogginghi, dal Poggio, di Porcari, e Porcaresi.

Abbiamo altro documento, del 1040, col quale lo stesso Donnuccio conferma in potestà di Ildizio prete, figlio del q.m Gio., e di Moro prete, del q.m Bo . . . . , e di Arrigo detto Righizio, del q.m Righitio, i beni che ha in Lucca, porzione del Castello di Porcari, luogo detto M. S. Giusto, con mura e fortificazioni, e con la sua porzione della Chiesa di S. Andrea, e beni fuori ed entro il borgo di Porcari, e a Poticule: la sua porzione del Castello di Castiglione, Corte e Chiesa di S. Filippo e S. Jacopo; porzione della Corte di Versilia dove si dice *Saravetitia* o *Salavetitia*, ed altra di quella di Saturno, eccettuata la Corte di *Statime*, con beni ec.; Rogito di Ser Gerardo.

Questo Castello di Porcari, al dir del Fiorentini, lo vendè in parte il suddetto Donnuccio, nel 1044, a Beatrice figlia del Duca Federigo, moglie del Conte Bonifazio, e madre della Contessa Matilde.

Giunti all'anno 1055 troviamo, che Eberardo Vescovo e Messo imperiale, con Baldo Conte di Parma, e con altri Giudici decretarono in Lucca un bando contro chi molestasse la Chiesa di Marlia e di S. Terenzio: tra i giudici si trova *Petrus Judicibus* . . . . *Ranieri* . . . . *Fraolmi* . . . . e Moretto avvocato del Vescovo di Lucca: di Fraolmo è detto *que Paccio vocatur*. Moretto, nel 1056, era morto, ed i suoi figli possedevano tuttora in Sugromigno. Uberto dei Giudici col Conte Guido di Guido, nel 1068, era testimone in un atto, dove Alessandro II, ossia Anselmo Vescovo di Luc-

ca, elegge a suo Procuratore Berengario del fu Donnuccio. In un altro Instrumento dell'anno stesso, spettante ad un'investitura di beni della Città di Lucca, ove è presente la Contessa Beatrice ed altri personaggi, si trovano pure *Uberto Judicibus* . . . . . , Guido Conte, figlio di un altro Guido che fu pur Conte; Ildebrando ed Alberto Conti, e fratelli, e figli della b. m. di Ildebrando; Sigelmo e Fraolmo Figli della b. m. di Moretto, i quali avevano seguitato il Papa in quella Città mentre ritornava di Lombardia. Ugo poi dei Giudici è rammentato in altro Placito dato in Pisa dalla Contessa Matilde, l'anno 1074: talvolta però si trova nelle Pergamene anche Ubaldo dei Giudici.

Nè quì è a passarsi in silenzio un'onoranza che ebbero i Nobili di Versilia, l'anno 1063, dal Pontefice Alessandro II, poichè di Esso dice il Fiorentini, che = ritornato nel paese di Lucca, lasciò nel giorno 22 Marzo, memorie della sua presenza a Castello Aghinolfi, hoggi destrutto, e vicino a Montignoso =.

Rinviensi, al 1086, un atto fatto nel Castello di Vallecchia, con cui Fraolmo del fu Sigemondo dà consenso a Ramondino del fu Raimondo, e alla di lui moglie Serafina poter lasciare alcuni beni all'Ospedale di Campo Maggiore, ove era allora un Cenobio di Benedettini: nell'anno poi 1100, Fraolmo figlio di Moretto è presente ad un investitura fatta da Rangario Vescovo di Lucca a preghiera della Contessa Matilde.

Abbiamo intanto come, nel 1088, questi Nobili subissero il primo assalto di guerra dai Cittadini di Lucca, i quali distrussero loro il Castello di Vaccole, secondo Tolomeo. Nacque, nel 1099. disparere trai Canonici di S. Martino di Lucca = e la Casa di Guido figlio di Ildebrando, molto potente, e per avventura patrone del Borgo di Montemagno. Erano stati costretti i Canonici, per difesa de' luoghi loro, d'edificare una Fortezza in Riscitulo, che forse oggi si dice Ricetro; e perchè la nuova fortificazione di quel sito ridondava in molto pregiuditio degli avversarii loro, s'humiliarono questi, e ricorrendo a Matilda, perchè s'interponesse nell' accomodamento, e si demolisse il Castello, in gratia di

Lei, si contentorno i Canonici di rimuoverla, acquietandosi per mezzo della Contessa quella discordia, che per il seguito delle parti poteva essere di maggiori conseguenze. Onde nella barbarie dell'Originale istrumento, fatto nel 1099, *mense Iunio, Indictione 7, in finibus Cerreto prope Burgo de Montemagno, et prope illo Castro, qui inceptum erat edificandum, in loco et finibus ubi dicitur Riscitulo* le seguenti parole si leggono. *Propter hanc causam fidelibus de Casa iam dicti Widonis, et Ildebrandini Filio eius cœperunt rogare, et multum suppliciter deprecare, et se ipsis in omnibus humiliare adversus jam dictos Canonicos S. Martini, et eorum fidelibus, et amicis, nec non, et D. Matilda Comitissa, seo Marchionissa, quœ eodem tempore juxta Civitatem Luca causa justitiœ faciendœ morabatur, ut ipsum Castrum de prœfato loco Riscetulo destruatur. Tunc jam dicti Canonici auditas has preces, seu dulces deprecationes jam dictœ D. Matildœ Marchionissœ, et prœfatis fidelibus jam dictis declinaverunt aures eorum* =.

Lo stesso anno pure, verso la metà di Giugno, Rangerio Vescovo reclamava avanti a Matilde, che rendeva giustizia nel Prato di S. Donato presso Lucca, la terza porzione di certi beni posti nel Contado di detta Città, con Corte e Castello che Guido Conte, figlio della b. m. di un altro Guido Conte, aveva donati alla Chiesa di S. Martino; ivi trai Giudici è annoverato Ugo figlio di Fraolmo.

Dal fin quì riferito ognuno facilmente riconoscerà che i Nobili di Versilia hanno a loro ceppo i due primi Fraolmi; che nei secoli passati occuparono i colli della medesima; e, salvo quelli di Montignoso, di cui tacciono le memorie, erano a questi giorni affinissime tutte le Consorterie che avevano preso posto a Corvaia, Vallecchia, Sala, Castiglione, Montemagno e Bozzano, e che in seguito si collocarono ancora a Pedona ed a Mommio.

Nel 1100 cominciarono però a dare ombra ai Comuni, o per le loro prepotenti maniere, o per lo spirito di libertà che sorgeva nelle Città. Vennero i Lucchesi alle mani coi Nobili, e per la prima volta fu loro preso il Castello di Castagnori, che era su di un' altura a 3 miglia dalla Città, e ridotto ad

un mucchio di rovine. Tal fatto offese tutti i Cattani e Consorterie; per lo che profittando dell' odio e nimicizia che era trai Lucchesi e Pisani, chiesero aiuto a questi ultimi, che si portarono in Versilia: ma i Lucchesi, postisi in aguato, li ruppero nel territorio che fu poi Comune della Cappella.

La Contessa Matilde, allorchè passò da questi luoghi, mentre era stabilita la Crociata con Pasquale II, ed Essa si trovava in Massa, donò all'Orlandi, dei Nobili Cattanei di Versilia, che era Console e principal Capitano di quella spedizione, la Selva Palatina già donatagli da Eurico III. Indi fece dono a Rainardo dal Poggio, della Consorteria dei Nobili di Corvaia e Vallecchia, di parte della Selva Regia.

È vero che Tolomeo Cronista, all'anno 1194, ci dice che il Comune di Lucca comprò la Selva Regia *de Monte Filectori* dai signori Poggi che l'avevano avuta dalla Contessa Matilde: però pare che i Poggi non la possedessero mai, poichè vi sono irrefragabili documenti (Murat. Ant. Est.) nell'Archivio Vescovile di Lucca, come la Contessa Matilde la donasse, nel 1113, ad un Gualando di Pisa (lo stesso che Orlando), e tal donazione confermasse Rabodo Marchese di Toscana, nel 1117, succeduto a Matilde: ma il documento di investitura, essendo per metà, può darsi che l'altra metà fosse appartenuta ai signori Poggi. Mentre la Contessa faceva queste concessioni ai Nobili, l'Imperatore Enrico ancor esso concesse a' cittadini di Lucca, nel 1116, il Ripatico marittimo lungo la Selva Regia dal Serchio a Motrone; e Corrado di Federigo, primo Duca di Svevia, nipote dello Imperatore, essendo Marchese di Toscana, uel 1120, fece pur donazione alli stessi cittadini del ripatico pisano, come consta da una preziosa pergamena.

Abbiamo intanto dal Manucci, che aveva avuto in mano molti documenti, essere a questi giorni la famiglia degli Interminelli in possesso di gran parte delle terre della Versilia, e singolarmente a Farnocchia e suoi dintorni, ove avevano Casa e Torre. Altri, che ebbe pur beni e momentaneo dominio in Versilia, fu, secondo il Gerini, Obizone il Grande, dei Marchesi Malespini, la cui Signoria si estendeva,

nel 1141, dal fiume Lavagna fino a Corvaia oltre Serravezza. È certo che il Marchese Obizo Malespina ebbe in Feudo, nel 1169, dall'Imperatore Federigo parte di Corvaia con altri luoghi: è però a dubitarsi se le Corvaie succitate siano realmente la Corvaia di Versilia, o altra del Comune di Beverino sopra il Golfo di Spezia: Gerini assicura esser la Versigliese.

Essendo, all'anno 1142, agitati sempre gli animi dei Pisani e Lucchesi, i quali ultimi da Lotario III. avevano ottenuto, nel 1138, anche il ripatico che rispondeva alla piaggia di Luni, trassero nelle loro turbolenze anche i Nobili di Versilia, e le due Famiglie di Corvaia e Vallecchia vennero tra di loro alle armi per togliersi il possesso; e chi agli uni, e chi agli altri cominciò ad aderire: le quali fazioni vivamente accese terminarono, coll'andar del tempo, come delle umane cose è consueto, a danno della parte più debole, cioè dei Nobili.

Uguccione e Veltro, per opera dei Pisani, tra di loro combattevano, ed i Consoli di Lucca si frapposero in questo litigio, ed ottennero perciò da questi, per il loro Comune, oltre la metà della Corte di Corvaia, da Melmo a Sala Vecchia, cioè da Rotaio a Pietrasanta, tanto in monte che in piano, un pezzo di territorio da farne ciocchè piaceva alla Repubblica; per la qualcosa li fece cittadini Lucchesi, dandogli tutti i privilegii dello Statuto, e facendoli così partecipare al governo. = A. D. 1142 (dice Tolomeo) *Vicecomites duo, videlicet Uguccio et Velter investierunt Consules Lucenses de medietate integra de tota Curte de Corvaria, videlicet, a Malmo (alias Melmo) de Sala Vecchia deorsum ubicumque est, et in monte, et in plano, et inde Lucense Commune faceret quicdquid vellet ab inde antea* =, fatto che è confermato da tutti gli Storici e Cronisti Lucchesi.

Questi Consoli, ricevuta sotto l'obbedienza Corvaia e Vallecchia, ed altri luoghi della Versilia, misero in possesso del Vescovo di Lucca il fortilizio di monte Castello stato donato dal Conte Rainerio, fino dal 1133, al Vescovo Uberto. Appare però, da alcune scritture del Prof. Migliorotto Maccioni, che altri di questi nostri Nobili cedessero, nel 1142

alcuni Castelli alla Repubblica di Pisa, la quale, per il prezzo di 30000 Lire, ne comprò l'uso per il tempo della guerra che aveva coi Lucchesi.

Dell' anno 1149, Tronci ci dice, che, per comando del Re dei Romani, fu pace trai Pisani e Lucchesi, e che tra le varie Castella, che i secondi doverono restituire ad Uguccione, vi fu la Corvara con le sue dipendenze. I Pisani però presero possesso del Castello Aghinolfi, dovendosi entro due mesi dichiarare e conoscere chi ne dovesse avere il dominio.

Nuova, e più grande discordia fu tra questi Signori, nel 1155, una parte dei quali, nimici al popolo di Lucca, si accostò ai Pisani, e l' altra restò in fede; onde più fiere si fecero le guerre tra queste due città. Difatto, al 1158, si collegarono i nostri Signori coi Pisani, e trassero nel loro partito anche i Consorti di Garfagnana: ma fattasi pace, nell' anno stesso, trai Pisani e Lucchesi, si volle, che i secondi ritornassero a Paganello il Castello Aghinolfi, = e che si renda poi (Roncioni) ad Uguccione e Veltro, Nobilissimi Pisani, il Castello di Corvaia e la Torre Flaminga, e così la Torre Guidigna ritorni all' antico Signore =. Beverini poi vuole, che Corvaia, nel 1160, si ribellasse nuovamente ai Lucchesi.

Federigo I. Imperatore concesse intanto, nel 1164, al Comune di Lucca la Rocca Guidigna di Corvaia, della quale tosto i Lucchesi si impadronirono, unitamente al Borgo, e per cui i Pisani mandarono subito in Versilia Guidone da Mercato, loro Capitano. Un Cronista dice, che la detta Rocca era stata fabbricata dal Conte Guido della Gherardesca, che fu nepote del Conte Ugo: questo acquisto fu poi confermato dall' Imperatore attesochè Veltro, padrone di detto luogo, aveva contro di se il Comune di Lucca.

Il fatto irritò talmente i Pisani, già sdegnati della unione dei Genovesi e Lucchesi, che trassero dalla parte loro i Vallecchiesi coi Cattanei Garfagnini, e ne ottennero qualche vantaggio contro i collegati; poichè Guidone da Mercato con 100 cavalieri, nel 1168, fatto capo dei Garfagnini e Vallecchiesi, ebbe commissione di molestare Corvaia, Castello di

Lucca. Marciò prima Guido sulla Garfagnana a danno di quella Città, e venne poi alla Rocca di Corvaia che battè fortemente, ma ne fu ributtato; e, visto non poterla ottenere per forza, medesimamente l'assediò. I Lucchesi, avuto nuova di questi assedii, mandarono subito verso la Corvara (che più li stava a cuore) buon numero di gente in soccorso. Intesasi da Guido questa lor mossa, gli spedì incontro parte del suo esercito per vietargli il passo.

Racconta Marangoni come, nel 1169, i Pisani, per sicurezza della lega dei Genovesi e Lucchesi, fermarono trattato con quei di Vallecchia, e col resto dei Versigliesi ed altri, ed i Pisani si obbligarono pagargli 5000 Lire, e le spese. Roncioni dice, che i Pisani accettarono per loro amici = i signori di Vallecchia e Versilia, e la maggior parte delle Terre di Garfagnana, obbligandosi dargli 5000 Lire di moneta pisana innanzi che venissero a congiungersi coll'esercito pisano; e quando fossero in sua compagnia, mentre che vi domoravano, fargli le spese del vivere. E tutte queste cose si fermarono col Sacramento da una parte e dall'altra =.

Però Veltro, insolentito pei molti benefizii ricevuti dall'Imperatore, aveva tentato di ottenere in Lucca il Consolato maggiore, dal quale era stato escluso come non favorito dalle leggi, e come uomo di fazione; onde, datosi a malmenare il Comune, gli venne tolto ogni privilegio; irritato fortemente per non esser preso in quella considerazione che voleva, con uno strattagemma, guadagnate le guardie, occupò la Rocca Flaminga entrandovi coi figli.

A questo avviso i Lucchesi tosto ci spedirono Corbolano ed Enrico, Consoli, con parte dell'esercito, ed assalirono il Borgo di Corvaia, e con baliste oppugnarono la Rocca di Vallecchia, ove già in aiuto di Veltro erano corsi Gaiferro (altri Gian Pietro) suo fratello, insieme coi figli di Uguccione e Rainerio, Cattanei di Versilia. I Consoli forzarono così ostinata difesa, e si avanzarono a segno che, il 21 Gennaio, benchè intenso fosse il freddo, la espugnarono, facendo prigioni tutti quelli che erano nella Rocca, la quale fu presidiata, ed il Borgo di Corvaia fu incendiato, e dato il guasto al paese.

A. D. 1169 (così Tolomeo) *Velter de Corvaria et filii cum Gaiferro, et filio Uguccionis, et Raynerio filii . . . . . . intraverunt Arcem Flamingam et rebellaverunt a civitate Lucensi; colligati et jurati cum Chatanis de Versilia, et de Garfagnana, et cum Pisanis contra Lucenses congregaverunt gentem, et iverunt armata manu contra Arcem, et VIII. Kal. Janu. balistas obsederunt et expugnaverunt eam et vi belli cœperunt, captis hominibus qui erant in Arce: combusserunt insuper burgum de Corvaria sed Arcem tenuerunt . . . . Eodem anno XXIII. die Aprilis, profecti sunt Lucenses ad devastandam planitiem dictam de Fillungo in Versilia* =.

Si riunirono subito alla buona stagione i Pisani, i Cattani di Garfagnana e di Versilia, e singolarmente quei di Fillungo, e, sorpreso l'arso Borgo di Corvaia, con sollecitudine vi si fortificarono. Vennero i Lucchesi, nel 23 Aprile, con 500 cavalli e 2000 fanti, sotto la condotta di Rolando Console, e dettero il guasto al piano di Fillungo; ed avendo distrutto quel paese, espugnarono il Borgo di Brancagliana: indi voltatisi sopra la Corvaia, a dispetto dei Pisani, ancorchè Veltro che era pratico e valoroso Capitano vi si tenesse forte, fu espugnata la Rocca, e munita poi in guisa tale da far disperare il suo Signore di mai più riacquistarla, nè per forza nè per inganno. I Consoli poi di bel nuovo castigarono i ribelli di Fillungo e di Versilia, ardendo tutte le biade ed i campi, dimodochè rimasero molti anni senza frutto alcuno.

A. D. 1170, dice Tolomeo, = *Lucenses devastaverunt planitiem supra dictam de Fillungo in Versilia Cathanorum . . . . . portaverunt victualia pro Arce de Corvaria . . . . devastaverunt regionem de Vallecchia XVI. Junii . . . . existentes Lucenses in Versilia fuerunt devicti a Pisanis prope Viaregium, et perdiderunt tunc castrum de Viaregio . . . . dum autem Lucenses fugaverunt Pisanos, quidam milites cum Cathanis et aliquibus Pisanis intraverunt campum Lucensem* =.

Veltro intanto, bene affetto a tutti i Cattani, fu, per opera dei Signori di casa Gherardinga, ribellatisi ai Lucchesi, messo con presidio Pisano a guardare la Rocca di Castiglione in Garfagnana, la quale l'anno dopo fu espugnata dai Lucchesi per mezzo del loro Podestà Beradico da Bozzano,

e vi fecero prigioniero Veltro: di poi, ritornati in Versilia, portarono vettovaglie e munizioni nella Rocca di Corvaia, e devastarono, il 16 Giugno, i dintorni di Vallecchia. Pedona pure, che aveva i suoi Signori, detti Fralmi o Fiammi, si ribellò ai Lucchesi, i quali tosto vi cavalcarono, e l'arsero insieme al Colle Bertinghi altra Fortezza dei Nobili.

Il Roncioni, all'anno 1170, così racconta questi fatti: = Guido Mercati Console fu mandato a vedere di riavere la Rocca ed il Castello di Corvara, che di fresco si era ribellato dai Pisani; del mese d'Aprile giunto in Versilia si accampò al detto luogo, dove, ai 23 Aprile, vennero molto potenti i Lucchesi, e si fermarono poco lontano dal Consolo, fortificandosi per modo che non potevano essere offesi, la qual cosa vedendo, egli cercò con inganni trarli a battaglia, ma sempre indarno, perchè, quanto più erano provocati, tanto più se ne stavano dentro gli steccati, non avendo animo di uscire fuora a combattere: i nemici spaventati chiesero pace, che fu loro accordata, e nella quale restarono inclusi ancora i Genovesi =.

Marangoni, all'anno stesso, descrive il fatto narrando, che i Pisani con un esercito di 100 militi dei migliori, coi pedoni e guastatori, oltre a moltitudine di Versiliesi e Garfagnini, coi loro capitani, comandati dal Console Guido Mercato, vennero coi mangani e castelli all' assalto della Rocca di Corvaia. I Lucchesi, sentendo che essa non poteva difendersi, il 21 Aprile, corsero a soccorrerla, e per tre volte ricusarono battaglia dai Pisani: assaliti ancora nel castello d'Agnano dalle forze di Pisa, chiesero allora pace per mezzo del Vescovo di Castello, del Priore di S. Frediano di Lucca, e del Signore dello Spedale di Trepascio, che erano seco loro sotto Corvaia, e la ottennero.

Erano fieri anzi che no gli animi di Lucca e Pisa, poichè, traendo i Pisani olio in quantità dalla Versilia per venderlo ai Saraceni, Parente, Potestà lucchese, il fece loro togliere, e così si avviarono nuove onte di rappresaglie, in quantochè i Pisani rubarono quattro *Tordielli* di panni lucchesi a certi mulattieri. L'armi così si mossero contro Pisa: i confederati Cattani lasciarono che i Lucchesi, con 500 mi-

liti e gran parte di turme, distruggessero il Borgo di Brancagliano, ed i Pisani assediarono la Rocca Guidigna, il cui assedio fu abbandonato all'avvicinarsi delle forze di Lucca: di quà allontanatisi i belligeranti, fecero battaglia a Viareggio, ove rotti i Lucchesi, tornarono i Pisani, uniti ai Garfagnini e Vallecchiesi, sotto la Rocca di Corvaia, che per sei mesi assediarono, stringendola ogni giorno vieppiù: però quei di dentro, mancanti di vettovaglie, vennero in risoluzione di arrendersi, ma rivoltatisi di nuovo, mentre era per cadere la Rocca, la tennero otto giorni più, e fu allora che i Genovesi e Lucchesi, ciò che non poteano fare colla forza, fecero col danaro, avendogli venduto alcuni Cattani il Castello con le sue adiacenze: nel qual fatto non essendo consenziente nè Gherardo Signore di Corvaia, nè Veltro, nè i figli loro, se ne andarono colle famiglie, e con Corso figlio di Veltro in Pisa, ove furono ricevuti volentieri e carezzati, riportandone privilegii come naturali cittadini. Messer Gherardo è altrove detto da Vallecchia, e figlio di Guidone d'altro Guidone che viveva nel 1152.

In una Cronica riportata dall' Ughelli si dice che, con Gherardo di Vallecchia passarono ad abitare in Pisa = *et Corso et filii Veltri* =, facendoci intendere che i traditori, o capi di sì scellerata perfidia, furono Raimondo di Guglielmo di Garfagnana, Iuva, Parente e Bonone di Vallecchia coi loro figli; ed esclama il Cronista = *tale numquam quid a sæculo fuit audita, quoniam ipsi qui vicerant se victos dedere* =.

Marangoni racconta che, col bellicoso e numeroso esercito, che i Pisani avevano condotto sotto Motrone, fu espugnata ancora la Rocca di Corvaia dai nobilissimi e bellicosissimi Pisani, Versiliesi, Vallecchiesi e Garfagnini dopo un assedio di 6 mesi: ma, per tradimento e maneggio fatto dai Lucchesi e Genovesi, fu loro ridata dai traditori Versiliesi e Vallecchiesi; = *exceptis Gherardo de Vallecchia nobili milite, qui in fide stetit et Pisas cum uxore et filiis et familia venit habitare: Corso et filii Veltri et quibusdam de Garfagnana ..... Recte quidem Versilienses dicti sunt, quasi vertibiles; omnia enim vertunt et convertunt et credunt pretio hone-*

sta fore Hujus autem traditionis sceleris et perjurii Capitanei fuerunt, Raimundus q.m Guglielmi de Garfagnana judex, Parente et Bonone cum filiis de Vallecchia: tale numquam factum a sæculo non fuit auditum, quoniam ipsi qui vicerant suos inimicos, se victos victis inimicis reddiderunt =. Ho riportato le parole delle due versificazioni della cronica atteso il trovarsi in quella dell'Ughelli, trai traditori, anche Iuva, se pure non sono errori dei varii amanuensi.

Roncioni, all'anno stesso 1171, scrive così di questo fatto: = Temendosi di nuova guerra coi Genovesi e Lucchesi, i Pisani fortificarono il Poggio di Pedona e Vallecchia, castelli della Versilia di molta importanza .....=, e così segue: = I Pisani si accamparono presso il castello della Corvara e lo riacquistarono, e quivi vennero allora i Nobili di Garfagnana, e coi Versiliesi e Vallecchiesi fecero i Pisani nuove Capitolazioni: ma molti di costoro, partiti i Pisani, pigliarono danari dai Genovesi e Lucchesi, ribellandosi, ed i principali furono Raimondo Guglielmi Giudice di Garfagnana; Parente e Bonone Vallecchia: la qual cosa non potendo tollerare nell'animo suo Gherardo Vallecchia, Signore di Corvara, con Veltro suo fratello ed Orso suo nepote, con la moglie e molti suoi partigiani ed amici, se ne venne a Pisa, dove furono raccolti fraternamente, e dato loro case da abitarvi agiatamente, e, per deliberazione del Senato, fatti Nobili ed ammessi nel numero dei Senatori =.

I Lucchesi e Genovesi intanto, nel 1173, cominciarono ad istigare i figli di Veltro, che si erano accostati ai Lucchesi, onde ribellassero la Rocca che riteneano di nuovo i Pisani; ma Corrado, restato in fede, fece il tutto intendere a questi, i quali diedero lui aiuto, e così cacciò dalla Torre di Viareggio e dai lidi i Lucchesi e Genovesi, per lo che fu riconosciuto dalla città di Pisa: anzi fu questo l'anno che Corrado, Gaiferro, ed i figli ricuperarono la Rocca Guidigna: causa per la quale tre anni dappoi il Vescovo Giovanni, Vicario dell'Imperatore, emesse il bando al Comune di Pisa dal Ponte di Brancagliana.

In questo tempo però (dice Roncioni, anno 1173) = Parente, Bonone, Veltro e Gaiferro Vallecchia (altri dicono

anche i figli di Veltro) si accostarono di nuovo alla parte dei Lucchesi, giurando far guerra continuamente ai Pisani, ed i Lucchesi dall' altra parte promisero, presa che si fosse la forte Rocca di Corvaia, disfarla a volontà; ed essendovi andati a campo, se ne impadronirono, la qual cosa considerando Corrado Vallecchia figlio di Giaferro, e vedendo così malamente trattato questo luogo, disegnò cacciarne i Lucchesi, avvenisse qualsivoglia danno e ruina. Pertando, avendo seco alcuni suoi fedeli e consorti, entrò nella Rocca (chè di lui punto non sospettavano i Lucchesi), e, quando gli parve tempo, dato mano all' arme, levò grandissimo rumore, al quale essendo corse di molte persone tutte a sua devozione, ne cacciarono coll' aiuto loro i nemici, i quali, dando luogo alla furia si ridussero a salvamento in Lucca: e Currado mandò suoi messi a Pisa per aiuto, dicendo e facendo sapere nel Senato come voleva essere suo confederato ed amico, e tenere quella Rocca a nome della Repubblica di Pisa: la quale vi mandò, ai 5 di gennaio, una Galèra carica di molta gente e vettovaglie, e Currado con tale aiuto riebbe altre fortezze, ed in tutte vi messe buone e diligentissime guardie =.

La Cronica dell' Arsenale di Parigi dice, che non solo i Pisani mandarono una Galera in aiuto di Corrado, ma soprappiù vi spedirono alcuni *Buzzi*. L' anno stesso, Truffa Mezzolombardo consegnava il Castello di Montramito ai Lucchesi per il fine certo di inquietare i nemici Pisani lungo le piaggie di Viareggio e Motrone. Costui però era dei Signori di Castello Aghinolfi, e, nell' Archivio dell'Ospedale di Lucca, per Ser Ranieri si legge che, nel 1159, Truffa del fu Orlandino Mezzolombardi dava la sua porzione del Castello di Bozzano e sue pertinenze a Tignoso e Rosalio del fu Opizio: ricordai questa cessione atteso la consorterìa che univa i Nobili Versiliesi ed il Tignoso, che forse dette nuovo nome al Castello Aghinolfi, o al sottoposto Villaggio.

Si narra, a questi giorni, dal Mazzarosa come = svanita ogni speranza di pace (che l' Arcivescovo di Magonza proponeva tra Lucca e Pisa) si corse alle armi da ogni parte. I Lucchesi cominciarono col riprendere la Terra di Sammi-

niato, che, ad istigazione dei Pisani, erasi loro ribellata, e per vendicarsene la bruciarono. Altri castelli ebbero la stessa sorte a terrore dei traditori. Nè miglior trattamento si fece alle due Rocche di Montramito e di Bozzano, verso il nostro mare, riprese sui Pisani, ai quali cedute le avevano i loro Signori. Fu per cagione di difendere, se potevano, questi acquisti, che i Pisani rivolsero ogni sforzo alla marina di Lucca; ma riuscì loro vano e di gran danno, avendo avutó la peggio in un terribile scontro coi nostri verso Bozzano. Tanta fu la strage che i Lucchesi, quantunque inferiori assai di numero al nemico, fecer di lui, per virtù specialmente di Tulcio, uno dei Consoli preposto a capitanarli, che si disse aver per molto tratto rosseggiato di sangue ostile la vicina palude. E per tale gloriosa azione vennero i Lucchesi a largamente compensare i danni che in diverse fazioni i Pisani recato loro avevano nell' anno stesso .... Il 1175, sotto gli auspicii imperiali, fu segnata in Pavia la pace tra i Pisani e Lucchesi, a questi patti; che i secondi avessero a spianare le fortificazioni fatte sul mare, e a tener Viareggio a posta di Cesare, e che i primi si astenessero dal falsare la moneta lucchese =.

Essendo stati messi al bando dell' impero i Pisani, nel 1172 dal Vescovo Teo, Vicario imperiale, (forse lo stesso che Cristiano di Magonza), dal Ponte di Brancagliano, malcontenti di loro i figli di Ubaldo, dettero ai Lucchesi, nel 1176, Montramito e Bozzano; il che fu causa di nuova guerra: vinti i Lucchesi, ebbero agio i Pisani di ardere i Castelli, onde Leone Vescovo, altro Vicario dell' Imperatore, pubblicò contro di questi nuovo bando dal solito ponte di Brancagliano.

Avvenuta, nel 1181, pace tra queste Città belligeranti, si convenne in quegli articoli; che il Comune di Lucca rendesse liberamente ai Signori di Corvaia, ed altri nominati, tutto quello che il pubblico o privato teneva di loro; che non fossero molestati dai Lucchesi, ma dentro un anno fossero loro restituiti i Castelli, e mantenessero loro pace, unitamente ai Nobili di Porcari, ed altri di Garfagnana; indi si stabilì trai Pisani e Lucchesi, che tutti coloro, che fossero

venuti di Garfagnana, o di Versilia, colle loro robe o mercanzie, prima dovessero andare a Lucca, indi a Pisa. Lo stesso avveniva pure, nel 1184, in altre convenzioni trai comuni di Firenze e di Lucca, il cui Console si obbligò coi Fiorentini a non far contro i Signori di Corvaia, Porcari, Montemagno e Garfagnana: e certamente tanta protezione doveasi in venerazione del sedente Pontefice Lucio III., degli Allucignoli di Lunata, Consorte di tutti i Cattani Versiliesi e Garfagnini, il quale ampliò, di consenso dell'Imperatore, il corso della moneta lucchese.

Vedendo avvicinarsi nuove vicende di guerra, almeno coi nobili Versiliesi, nello scender che faceva in Italia, l'anno 1185, l'Imperatore Federigo, disfecero i Lucchesi i Castelli di Montramito e Bozzano, che avevano ricostruito i Pisani. Ebbero tosto i Nobili ricorso all'Imperatore, mal tollerando il potere delle Città libere, e singolarmente di Lucca Città Guelfa. Federigo, volendo viepiù affezionarsi il partito Ghibellino, giacchè molto timore aveva dei Guelfi Lombardi, con suo Diploma, datato il 6 Marzo da Castellarano, li dichiarò liberi dalla giurisdizione di qualunque Città, e soggetti immediatamente al dominio Imperiale, protestandosi, che avrebbe stabilito un Nunzio pro tempore col consenso dei loro Consoli, o Rettori, il quale nominò, per allora, nel Marchese Guglielmo di Pallodo dei Malespini, ordinando, che i Lucchesi varie Rocche, distrutte in Versilia e Garfagnana, ricostruissero, e singolarmente il Castello di Bozzano, minacciandoli del suo sdegno se contravvenivano a quanto ordinava: e tutto ciò sotto pena di 60 libbre d'oro puro, metà devolute alla Camera Imperiale, e metà a chi avesse sofferto l'ingiuria: inibì poi agli abitanti di non riconoscere giurisdizione alcuna di Città, ma soltanto l'Impero. Ed ecco quali erano le Signorie di Versilia così privilegiate: = *Dominorum de Montemagno, Dom. filiorum Ubaldi, Dom. de Vallecchia, Dom. Corvariæ, Trufæ de Castello Aghinolfi et omnium Valvassorum de Versilia et de Camaiore* . . . . =, ai quali doveano rendersi le loro possessioni e la Rocca di Corvaia.

Un altro Diploma dava Enrico VI. Imperatore, nel 1186, a favor dei Lucchesi, ed in esso pure si esclude dalla loro

giurisdizione, compresa entro le 6 miglia dalla Città, i beni di Ermanno da Porcari e suoi nepoti, quei dei Signori di Montemagno, di Garfagnana e di Versilia. Fu, l'anno dopo questo Diploma che Paganello da Porcari donò agli Agostiniani di Lucca un terreno posto sopra S. Maria del Giudice, ove installarono un loro Eremo, detto di = S. Giorgio della Spelonca =, il quale andrebbe del pari per antichità col nostro di Versilia, nominato = S. Maria di Valle Buona =, il cui terreno, così dappresso le miniere, è a supporsi che fosse altro dono dei nostri Nobili.

Nella pace giurata tra le Repubbliche di Genova e Pisa, nel 1188, d'ordine e consiglio di Clemente III., da cento cittadini per parte, si trovano, dal lato dei Pisani, i seguenti personaggi, che alla Consorteria dei nostri Signori appartengono certamente =: *Veltrus de Corvaria, Rainerius Vallecchia, Oddus de Sala, Chiannes de Sala* =. Questi Nobili di Sala sono sicuramente della Versilia, perchè nel lato di Pietrasanta, che giace sulla collina, era la Rocca e Borgo dei Signori di Sala, quantunque la cronica di S. Caterina di Pisa dica, esser questa famiglia popolare ed antica della Città. Dal lato poi dei Genovesi vi sono tra i firmati, = *Ascherius de Porta, Vassallus Grugnus de Porta, Petrus Arduini de Porta* =, i quali ha luogo a supporli dei Nobili di Castello Aghinolfi, mescolati ancor'essi nelle guerre coi cittadini di Lucca, Pisa e Genova, se pure da un quartiere di quest'ultima Città non si fossero intitolati *de Porta*.

Venendo all'anno 1192 si trova, che i nostri Nobili di Vallecchia prestarono giuramento di fedeltà al Comune di Lucca, assegnando ad esso la Torre, il Castello, il Poggio, e le case che avevano in Montebello, confuso da altri con Montecastello: = *invenitur*, dice Tolomeo, *in registro Civitatis Lucensis juramentum fidelitatis factum Lucano Communi per Nobiles de Vallecchia, dando et assignando eidem Communitati terras, Castrum, Podium, casas et alia quæ habebant in Monte Bello* =. Ma ben si vede che questo non servì ad arrestare lo spirito di fazione, poichè, nel 1198, i Lucchesi adunarono nuovo esercito in Versilia contro i Cattani ed i Pisani, ed ivi presero loro un certo Castello, detto Metro, e lo

distrussero; ed avendolo spianato ed arso, forse da ciò spaventati, fu nell'istesso tempo, che quelli della Corvara e di Montemagno prestarono tosto giuramento di fedeltà al Comune di Lucca; trai quali vi furono i figli di Ubaldo: = *Lucenses* (narra Tolomeo) *congregaverunt exercitum in Versilia contra Cathanos et Pisanos, et ibi cœperunt quoddam Castrum, quod dicebatur Metri, et destruxerunt, et combusserunt ipsum, et ad nihilum redegerunt . . . . Invenitur in registro Lucensis Communis juramentum fidelitatis factum eidem Communitati per illos de Corvaria et de Montemagno et filios Ubaldi* =. Non si conosce l'ubicazione di questo Castello di *Metro*, come non si conosce la pianura di Fillungo, e quelle abitazioni: io mi penso che i coloni di Fillungo, come era uso dei tempi, fossero trasportati in Lucca, e dassero nome a quella contrada che tuttora lo conserva: alcuni però hanno opinato che il Fillungo di Versilia possa essere stato il quartiere di Pietrasanta che fu appellato Terra Nuova, perchè appunto tornavasi ad abitare nella fondazione del Castello.

Secondo Mazzarosa, nel 1199, accadute fazioni in Lucca tra le famiglie che si disputavano gli onori ed il potere del Consolato, uscirono le parti dalla Città per danneggiarsi a vicenda nelle campagne e nelle ville: e per vendicarsi della Città che creato aveva nuovi Consoli e serrate le porte in faccia ai sediziosi, questi, venuti in Versilia, ribellarono il Castello di Bozzano; ma, eletto allora in Pretore Guido Uberti fiorentino, marciò contro i faziosi, prese e spianò il suddetto Castello, e volle nuovo giuramento di fedeltà dai Signori Versiliesi che si erano mostrati favorevoli ai ribelli: altri vuole, che in tale intrapresa fossero pur mescolati i Pisani, e che i Dinasti che prestarono favore ai ribelli fossero i Nobili di Corvaia e Montemagno.

SECOLO XIII.

In un pubblico istrumento del 1202 trovasi, che Ildebrando del q.m Veltro, e Veltro del q.m Bonaccorso, e Parente del

q.m Uguccione di Corvaia diedero beni in feudo a Sermondo del q.m Arrigo Pandolfi di Pisa, i quali erano posti in Val di Serchio nei confini di Orbuola presso quelli della Chiesa di S. Ponziano (Rog. di Ser Guido da Corvaia nell'Archivio di S. Ponziano). Nell' anno poi 1203, Inghiramo Podestà di Lucca, essendo andato con molto popolo (dice Bianchi) per assalire il Castello Aghinolfi, fu da quei Nobili rotto nel piano di Brancagliana. Abbiamo poi una carta riportata dal Muratori, dell' anno 1202, sopra certe vertenze, e così designa alcuni confini. = *Hi sunt confines, infra quos de iis qui dicentur inferius teneatur, videlicet a Ponte de Strata, comprehendendo Curiam Corvariæ et Valleclæ usque ad Montem qui dicitur Juva, et ab eo monte usque ad summitatem Alpium* =; e perciò giurano riconoscerli i Signori di Montemagno, di Bozzano, e di Vallecchia, i quai limiti ognun può ben comprendere essere quelli della Diogesi Lunense.

Ritiratosi in Lucca, dopo la rotta, il Potestà Inghiramo, ne uscì di essa Bonifacio Rosso della Consorteria Versiliese, capo dei Nobili fuorusciti che erano tornati al potere, e ruppe gli avversarii a Montecatino, nel 1204. Nel 1208, eletto a Pretore di Lucca Messer Guido da Peralla (altri da Provano), non avendolo voluto riconoscere i Signori Porcaresi, cacciò le loro famiglie di Città, onde si accese di nuovo civil guerra, ed il Pretore, preso in uno scontro dai ribelli, fu barbaramente ucciso: e, siccome grande era la Consorteria di quei Signori, trassero al loro partito anche i nostri, o vi si gettarono volentierosi, essendo inveterato uso di casta tenersi sempre uniti, e fare del volere di uno, o di una famiglia, il volere di tutti, qualunque esso siasi; onde i cittadini Lucchesi, avendo udito riprovata dallo stesso Ottone IV. l'uccisione del Pretore, e privati perciò i Porcaresi dei beni ed onori, si portarono in Versilia, ed arsero di nuovo Pedona, Colle Bertinghi, e poscia Stazzema, Pomezzana e Farnocchia, ed altre Terre delle Alpi che non avevano castello da difendersi, e ciò a danno dei Baroni della contrada.

Venuto l'Imperatore Ottone IV., nel 1209, a Lucca, fece bando sulla piazza di S. Martino, ed inibì a tutti i Garfagnini e Versiliesi corrispondere certi diritti che da essi do-

vevansi ai Nobili di Porcari, sotto la pena di mille marchi d'argento; = *Idem* (cioè l'Imperatore, scrive Tolomeo) *in platea S. Martini inibuit omnibus de Versilia et de Garfagnana, qui deberent vel deberentur Nobilibus de Porcari, quod responderent eis do aliquo jure, quod eis competeret, sub pœna M. marcarum argenti* =. Ai primi poi di Novembre, alla presenza di molti personaggi, il nominato Imperatore ordinò che i Lucchesi lasciassero liberi, e dimettessero gli uomini di Versilia e di Garfagnana da quelle obbligazioni che avevano verso la Repubbiica; = *remiserunt et refutaverunt* (cioè i Consoli) *in manu Guidonis de Roncone de Versilia et in manu Veltri de Corvaria . . . . ad partem omnium de Carfagnana et de Versilia, omnia juramenta, promissiones, sive obbligationes, quibus homines de Carfagnana vel Versilia Communi Lucæ tenebantur* =.

Si trovarono i Versiliesi, nel 1213, in aiuto dei Conti di Massa e loro collegati, ed avevano a capo il Marchese Sardo, il quale seco loro occupò il Castello Aghinolfi, che il Comune di Lucca aveva dato a Bonifazio Rossi e toltolo a Rolando Truffa, e quindi si postarono accampati in Brancagliana. Si portò in Città il Rossi a lamentarsi del fatto, ed i Consoli dettero licenza ad ognuno di aiutarlo: perciò venne molta gente in Versilia, comandata da Goffredo Mosto da Pisa, ed il primo giorno si postò rimpetto al nemico, che si ritirò battuto sul Frigido, ove fatta sosta e ricevuti rinforzi, dovettero le genti di Bonifacio ritirarsi, non avendo altro potuto che distruggere il Castello di Montignoso. = Fu fatta battaglia (scrive Sercambi) alla marina, tra il Marchese Sardo (o Pardo) e Orlando Truffa di Castello Aghinolfi da una parte, e Bonifacio Rosso dall'altra. In quell'occasione guastarono il Castello Aghinolfi e Montignoso =. Aghinolfo poi, figlio di Bonifacio, con Guido Tegrimi e Marcoaldo Malpilo venderono, nel 1226, ai Pistoiesi altri loro Castelli chiamati Cecina e Lerciano.

La Rocca di Corvaia fu conquistata, nel 1214, da Novellone Camillo, nobile genovese, nimico di Guglielmo dei Malespini, a favor di Corrado, della stessa famiglia, celebrato da Dante, e nimico pur esso di Guglielmo, che l'ebbe con

inganno, benchè poi, coll'opera dei Malespini istessi, tornasse ai suoi possessori. Sembra quì che i Cronisti vadano errati, ed io mi penso che questo fatto stiasi in rapporto colla Corvara del Comune di Beverino, se pure tale provvisoria occupazione non avvenne dopo la rotta che ebbero i Lucchesi sul Frigido.

Tornarono le armi di Lucca, nel 1216, contro il Marchese Sardo, che, per gratificarsi i Pisani, aveva fatto arrestare gli Ambasciatori che i Genovesi spedivano ad Onorio Papa; e ciò per l'onta che quel Signore faceva ad uno Stato amico: vinsero i Lucchesi, liberarono i Legati, ed aggregarono alla loro Città il territorio di Massa, nè i nostri Dinasti ebbero in nulla per tale occasione a patire.

Roberto Vescovo di Lucca dava a livello in quest'anno diversi beni a Gherardo del q.m Paganello da Porcari, Console dei Corvaresi, che li ricevette per sè e per la università dei Conti di Corvaia. (Rog. di Ser Gio. Arch. Vesc. di Lucca).

Nel 1219 si fermò il patto di famiglia tra le Consorterie di Corvaia e Vallecchia, esistente nell'Archivio di Stato in Lucca, e del quale ne trascriveremo la parte più interessante: ivi si legge, che Bonaccorso, Ubaldo, e Guglielmo, figli di Aldobrandino del q.m Veltro, e Parente del fu Uguccione, e Orlando di Gragnana, Consorti della Corvaia, diedero a Giudice di Vallecchia = *q.m Guglielmi et Parentino pro se et Guidone germano suo, et Guglielmo q.m Arduini, et Locterio q.m Hortmanni, et Hormannino q.m Partis* (forse *Parentis*) *pro se et Tedalgardo nepote suo, et Gherardo q.m Guidonis pro se et Ugolino germano suo, et Mezzolombardo, et Veltro, et Paganello germanis q.m Truffæ de Castello, et Remondino et Paulo de S. Reutho, et Gavarro nepote suo, et pro se et omnibus eorum Consortibus de Vallecchia* = le parti e i diritti di proprietà che avevano nel Castello di Vallecchia, nelle Rocche di Corvaia, come i Casseri e le Torri delle Rocche, e, fuori dei Casseri, 40 braccia, e Albo . . . e la Cappella di S. Martino, e Stazzema, e Pomezzana, ed il Castello di Montecastrese, e pascoli, monti, boschi e peschiere, ed uomini, e tutto quello che avevano in Greppolunghi, Lombrici, e Ve-

gliatoia, a Plassano, a Massa del Marchese, e dal mare alle Alpi, ove erano i confini dei Liguri di Garfagnana, con la metà di tutti i pedaggi, eccettuati alcuni loro proprii.

E i predetti Signori Consorti di Vallecchia (Consorti di quelli di Corvaia) come Giudice, Parentino e Guidone suo fratello, e Guglielmo, e Ormannino, e Tedalgardo suo nipote, e Gherardo, e Ugolino suo fratello, e Mezzolombardo, e Veltro, e Paganello, e Remondino, e Páolo, e Gavarro suo nepote diedero e partirono con Bonaccorso, Ubaldo, Guglielmo, Parente e Orlando di Gragnana, per loro ed i loro Consorti di Corvaia, ciocchè spettavagli del Castello di Corvaia e Vallecchia, e delle Ville di Farnocchia e Gallena, del Castello dell' Argentiera, Montebello, Pedona, e tutto ciò che avevano in Greppolungo, Lombrìci, Vegliatoia, Plassano e Massa del Marchese, ed Alpi, e la metà del Borgo di Brancagliana, e gli uomini loro spettanti; la terza parte dei pedaggi loro concessi dall' Impero, eccettuati altri pedaggi lor proprii.....

E, tra gli altri patti, i Signori di Vallecchia e loro Consorti dovevano fare un Cassero con Torre, in Vallecchia o fuori, a volontà dei Signori di Corvaia, da cominciarsi a 6 mesi, ed aversi compiuto in 3 anni: intorno al qual Cassero, per braccia 40, non potevasi costruire, ed esso doveva esser custodito da due uomini, vassalli dei Signori di Vallecchia, come due altri uomini dei detti Signori di Vallecchia, doveano far la guardia agli altri Castelli, e giurar fedeltà, tanto ai Consorti di Vallecchia che di Corvaia, e custodirli per onore ed utilità d' ambedue le Consorterie. E così pure i Consorti di Corvaia da 4 dei loro fedeli doveano far custodire i Castelli, due dei quali doveano custodire il Cassero di Vallecchia, e giurar fedeltà alle dette Consorterie.

Così i Consorti di Vallecchia doveano dare ai Consorti di Corvaia la metà in Brancagliana = degli uomini computati tra quelli che son di Corvaia, e che adesso abitano detto Borgo di Brancagliano =, ove giornalmente abitassero anche quelli di Vallecchia in pari numero: ed i Signori di Corvaia doveano eleggere 4 dei loro fedeli per riattare il Borgo. Per quella parte poi che riguardava i monti, gli abitanti erano tenuti a pagare le decime a quella delle Consorterie che fa-

ceva loro lavorare le terre; e se le terre fossero state lavorate dai non consueti lavoranti, allora i redditi fossero percepiti in comune dai Signori di Corvaia e Vallecchia; e, se alcuna innovazione necessitava, le dette Consorterie doveano rimettersi all' arbitrio del Vescovo di Luni e di Guglielmo Malespina, o d' altri che i Signori di Corvaia avessero eletto.

Così i mulini, che si sarebbero costruiti, doveansi godere a metà dalle Consorterie: quei mulini poi, che erano con altri edifizi nel territorio dei Consorti respettivi, doveano godersi da quelli. L' Argentiere poi di Valle Buona e di Gallena, che vi erano od esser vi potessero, fossero dei Signori di Vallecchia, e quelle di Stazzema di quei di Corvaia. I *Bassadia* (forse i passi o passaggi), che non erano proprii, vuolsi che, = siano per metà delle Consorterie ec., eccettuati quelli che hanno i Vallecchiesi dall' Impero, dei quali però la terza parte sia in comune alle due Consorterie =.

Che poi in tutto quel tratto, dalle Rocche di Corvaia a settentrione, all' Alpi, e fuori del Cassero della Rocca inferiore di Vallecchia, come dalla parte meridiana del Cassaro e Rocche di Corvaia, e sulla linea delle cose prossime a detti Cassari, non possa edificarsi, nè in quello spazio fare oltre ciò che dirà Bandino Gaetani.

Questo patto, giurato con sacramento, dovea entro 15 giorni esser firmato ancora dagli altri Consorti che si ritrovavano in Versilia, o in Toscana. Fu scritto da Leonardo, giudice e notaro. Lotterio però non volle giurarlo. Fu redatto nell' Ortale di Parentino di Vallecchia, presso la Pieve di Corvaia, presenti Bandino Gaetani giurisperito, Guglielmo q.m Seta, e Guidone Notaro di Corvaia, detto Cantalamessa, del fu Rainaldo, testimoni, in giorno di domenica, il 9 Ottobre 1219.

Paganello e Veltro del fu Truffa, benchè nell' Ortale presenti, non lo ratificarono cogli altri: nel giorno dopo, nello stesso Ortale, ratificò Gherardo del fu Paganello di Porcari, che, come si vide, era Console delle Consorterie; e seco lui, Valeriano di Careggine, e Guglielmo di Gragna-

na. Ai 16 poi dello stesso mese ed anno, Gisberto, Veltro ed Ormanno figli di Orlandino, ed Aliutto figlio di Gottifredo Vicario giurarono in Pisa lo stesso patto, nella casa di Gisberto presso la Chiesa di S. Filippo; e, nel medesimo giorno e luogo, giurarono pure Veltro di Corvaia e Tommaso del q.m Guidone Rosa.

L'anno dopo questo solenne patto di famiglia, Corradino, figlio del Giudice di Vallecchia, sposava Donna Paola, figlia unica di Ragnone da Cornazzano; dalla quale, oltre la dote, ebbe in dono tutti i beni e giurisdizione del padre, e da tal matrimonio nacque Daniele, unico loro figlio.

Rottasi di nuovo la guerra, nel 1222, trai Lucchesi e Pisani, questi tornarono in Versilia l'anno dipoi, ed a tradimento ebbero il Castello di Lombrici sopra Campo Maggiore, spettante forse ai signori di Montemagno, e ne portarono via l'immagine di N. Signora, oggi appellata Di Sotto gli Organi; corsero poi anche la Selva Regia; batterono Rotaio da poco costruito, e distrussero Castiglione il quale era posto nella Selva *Capeliana*, ove ancora se ne conserva nome e ruine.

Apparisce, nell'anno successivo, un istrumento dell'Archivio Vescovile di Lucca, ove Ildebrando, ed Orlando del q.m Napoleone del q.m Simone, col consenso dei Signori di Corvaia, vendono i beni che in feudo avevano ottenuto in Brancole, annuendovi il Vescovo di Lucca Roberto, perchè detti Signori erano stati fedeli al Vescovato (Rog. di Ser Leonardo). Nel tempo stesso Donnicella, Marchesana di Massa sul Frigido, e sorella di Andrea Bianchi, Marchese di detto luogo, diede in feudo, ed in nome di feudo, a Gherardo di Ugolino suo fratello, 15 uomini del Villaggio di S. Vitale, o di altro nella curia di Massa.

Un singolare avvenimento si registra pure nel 1220, in Versilia, tralle carte dell'Arcivescovato di Lucca, estratte dal Canonico Lorenzi nel secolo passato, e dovute alla gentilezza del nepote, Rev. Eduardo Milani; ed è, che Buonaguida, diacono e rettore di Retignano, fu citato, d'ordine di Onorio III, dai Canonici pisani Taiperto e Suffredo, a comparire in giudizio avanti di essi presso Sala: ma ei ri-

cusò presentarsi, temendo violenze per parte del Console che governava il Castello, e propose altro luogo, come Lombrìci, o Campo Maggiore, se pure non volevasi rilasciar lui un salvocondotto. Fu scelto allora Lombrìci; ma, non essendo ivi comparso, fu, a norma delle lettere Apostoliche, pronunciata Sentenza nel Febbraio, in S. Bartolomeo di Brancagliana, e dichiarato scomunicato e deposto, per aver tenuto lo esercizio di cura d'anime dodici anni senza ordinarsi Sacerdote, per cui molti morirono senza sacramenti. Riunitisi allora i Deputati del popolo di Retignano, ed i Consoli, col consenso di Bonifacio Rettore di S. Felicita, e Vicario, elessero in nuovo Rettore Prete Leonardo nel successivo Giugno, nella stessa Chiesa di S. Bartolomeo, presenti molti Preti e secolari di Corvaia e di S. Felicita. Dal qual fatto arguirsi può; che i nostri Toparchi lasciavano certe libertà ai sudditi, come la elezione del parroco, o che questi, duranti le guerre, seppero sgravarsi di gran parte di loro servitù.

Il Cronista Bianchi ci descrive così la caduta del Castello di Montebello, il quale era nella giurisdizione della Chiesa di S. Felicita. = Consultarono (i Lucchesi) esser di lor quiete, se si levavano questi Marchesotti di torno, e se potessero disfare tutte le loro Fortezze; perciò fecero fondamento di cominciare da questo Castello di Montebello, ancorchè gli paresse difficile da espugnarsi: tutta volta messo a ordine un esercito di 10000 uomini da combattere, dai Commissarii del campo, che erano Gi. Arnolfini e Guiscardo Obizi, i quali mandarono un Tromba al signore di quel Castello a domandargli se si volevano arrendere, dal quale gli fu risposto, esser bene apparecchiati a combattere; onde, accesi gli animi dei signori Commissarii, diedero la battaglia al Castello, e quelli di dentro rimessero i Lucchesi con occisione di molti =. Altro commentatore del Bianchi dice, in quell'attacco essere stati uccisi 3000 dei cittadini; e, seguitando in più brevi parole la narrazione del Cronista, dice: = allora i Lucchesi, stimando impossibile prendere a forza il Castello, deliberorno di continuare l'assedio, molto più che sapevano, che gli abitanti penuria-

vano d'acqua, e di provigione. Intanto dai Lucchesi fu preso un fuggitivo, dal quale intesero, che, sebbene penuriassero, erano per altro stati avvisati dai Pisani a star forti, che in breve gli averebbero soccorsi; e soggiunse di più, che, in qualunque modo andasse, essi erano apparecchiati a morir tutti primachè arrendersi; il che spronò i Lucchesi a dar nuovamente l'assalto. Allora il Marchese domandò la pace, ma gli fu negata dicendoli, che quando era tempo l'aveva rigettata. Intanto, essendo andati alcuni spioni ad osservare l'altezza delle mura, trovorno molte donne che andavano in cerca d'acqua, e le condussero al campo, essendo allora di notte. I Lucchesi presero il parito di vestire con le vesti di quelle altrettanti dei più valorosi; il che fatto, gli misero in capo il secchione, e l'armi sotto la veste, e li mandorno alla volta del Castello, ed essi li seguirono col campo. Arrivate le finte donne alla porta, e credendole vere, le lasciarono entrare; ed uccise tantotosto le guardie, diedero il segno al campo, il quale entrò, e, messo tutto a ferro e a fuoco, svegliorno così quegli infelici abitanti dall'ultimo sonno =. = E ciò (segue il Bianchi) fu l'anno 1225, onde i Lucchesi, resi vittoriosi, si voltarono a Pedona, Montemagno, Peralla, Gomitelli, e Greppolungo, e tutti questi Castelli disfecero con gran rovina, ed occisione. Pensando poi al disfacimento di Lombrìci, il più forte di tutti gli altri, ed aiutato dai Pisani, seguitorno come appresso =. Sebbene, trattando di Lombrìci, esca alquanto dal propostomi limite, non posso non fare a meno, a lode dei nostri Nobili, raccontare, colle parole dell'Abbreviatore del Bianchi, la morte di Virginia, moglie del Signore di Lombrìci, e della di lei Figlia, che stimo pari a quella della consorte d'Asdrubale nell'ultimo giorno di Cartagine, lasciando la verità del fatto a' Cronisti che vissero 200 anni dopo. = Il Marchese, avendo dato molto che fare ai Lucchesi, al fine restò morto all'ingresso della fortezza. La di lui moglie, essendosi ritirata in cima di quella con una figlia, ed osservando la strage e rovina del paese, per non darsi viva nelle mani del nemico, volle uccider la figlia e sè stessa; ma, per l'orribilità del caso, non potè ferirsi

mortalmente; allora, disperate, si abbracciarono insieme, e gettaronsi giù dalla Torre, verso la grotta, detta oggi *del mêle*. In tal guisa finirono le guerre =.

Veltro di Truffa, del Castello Aghinolfi, con Mezzolombardo, coi Conti di Corvaia, e, fra gli altri, con un Gherardo di Guido di Vallecchia fecero alleanza pertanto coi Pisani e Garfagnini, nel 1225, per mano di Ser Giusto, nella Chiesa di S. Maria di Stazzema, ove intervennero quelli della stessa Villa, di Pomezzana, di Farnocchia e di alcune Terre dell' Alpi, che erano dei Baroni di Versilia: quale Atto sanzionarono poi in Pisa, col Potestà, nel Convento di S. Michele in Orticaia, il 22 di Giugno, per rogito di Ser Bello Buono, obbligandosi i Pisani a mantenere questi Nobili nei loro feudi contro il potere dei Lucchesi, eccettuati i feudi dell' Impero, ed il Borgo di Brancagliano. Primo atto di ostilità di questa alleanza fu la presa della Rocca di Montebello, per cui, sorpresa la guarnigione Lucchese, dovè darsi alla fuga.

La lega intanto di Stazzema aveva portato in campo 2000 pedoni e 1000 cavalli, che, guidati dai Nobili lungo il Serchio, furono dai Lucchesi rotti alla Rocca di Mozzano, e per dispregio fu tagliato ai prigionieri il naso e la lingua, per aver mal parlato: la gente poi, che era in Versilia, spogliò e distrusse il Castello di Castiglione, eccettuata la Rocca, che rimase in piedi; = *spoliaverunt et destruxerunt Castilionem de Versilia, excepta Turri que remansit* =: così Tolomeo. Altri aggiungono, che i vincitori di Borgo a Mozzano si portarono, il 5 Marzo, sotto il Colle Bertinghi, e a Pedona, che eransi ribellate, e le arsero di nuovo; indi, tornati in Garfagnana, la sottomisero tutta in 7 giorni.

L' anno 1226, i Lucchesi sconfissero i Pisani alle fosse di Versilia; i quali, venendo da Montramito, ed il nemico avendo occupato Montemagno e Rotaio, sceso all' improvviso, battè quei cittadini, sotto la guida di Inghiramo Benardini: indi assaltò Castiglione, che si rese a patti. I Pisani però ebbero agio di far ribellare a Lucca Castiglione di Garfagnana, ed altre Terre, le quali furono tosto riprese dal Pretore Oddo Oddi di Perugia, che le distrusse ed abbruciò: ed anzi alcuni Cronisti, trai quali il Bianchi, accerta-

no, che in tal circostanza fosse fatto prigioniero Veltro, perchè, vecchio ed infermo, non aveva potuto fuggire: però è a dubitarsi se sia il Veltro del 1142, o piuttosto il Veltro di Truffa. Nel 1228 tornarono poi i Lucchesi in Versilia per nuova ribellione di alcune Terre, e distrussero Corvaia, Vallecchia, ed i Borghi di Strettoia e di Sala.

Tacciono alquanto le memorie di questi Signori, e solo troviamo, in quest'istesso anno, che Guelfo di Porcari assistè al giuramento prestato dai Nobili di Garfagnana a Papa Gregorio XI, ed, al 1234, troviamo ancora ricordata, in un rogito di Ser Ciabatta nell'Archivio di S. Martino, la Chiesa di S. Lorenzo dei Corvaresi in Lucca.

Seguitando l'ostinata contumacia dei Nobili di Vallecchia e Corvaia, e dei Collegati, si adunò in Lucca, nel Vescovato, la Corte ed i Consoli, e, per ogni buono loro interesse, vi chiamarono i Visconti Buonagiunta e Mordicastello, e stabilirono di portar guerra ed esterminio nella Versilia. Speditovi perciò il Console Aldrobrandino Baglioni (piuttosto Pretore) con un esercito, senza alcun ritegno, dette il guasto alla campagna, e si avanzò sotto Vallecchia, che in breve occupò, salvandosi le reliquie dei nemici nella Rocca di Corvaia, e nel Castello Aghinolfi: ma egli, per non dargli tempo, nè di soccorso, nè di consiglio, nè di fortificarsi, lasciata molta gente al devastamento delle campagne e della Terra di Vallecchia, che fu distrutta fino dai fondamenti per 4 ore continue combattendo con ostinato assalto la Corvara, alla fine la prese, e la fece, come l'altra, demolire: il che avvenne ancora al Castello Aghinolfi, ed ai Borghi di Strettoia e di Sala.

Affievolite perciò le ostilità tra le varie Repubbliche di Toscana, il 5 Aprile, fu fatto un solenne compromesso nella Chiesa di S. Dalmazio, presso del Castello di S. Maria a Monte, trai Pisani e Lucchesi, e nell'assegnazione degli arbitri figurano, dal lato di Pisa, i Nobili uomini Signori di Versilia: compromesso, che fu poi sanzionato nella Chiesa di S. Giusto in Parlascio, il 7 Novembre, ove da un lato figurano sempre i Nobili istessi, ed i loro soggetti: = *omnibus et singulis hominibus et personis de Bozano et Monte Magno, et Camaiore et Versilia* =.

L'Imperatore Federigo II, nel 1239, deputò a Vicario Imperiale in Versilia, Lunigiana, e Garfagnana, con buono esercito, il Marchese Uberto Pelavicino, il quale, unitamente ai Lucchesi, invase le suddette provincie. Sceso frattanto l'Imperatore, e fermatosi in Pietrasanta, furono ad esso portate le lagnanze dei Nobili per mezzo dello stesso Pelavicino. Federigo emanò un Diploma, il 12 Gennaio 1242, (il quale, molte ragioni, vogliono che sia del 1243), con cui confermò, a tutti quei Signori, i privilegii dei quali erano stati investiti dall'Imperatore Federigo I, e decisamente volle che, niun Duca, niun Marchese. niun Capitano o Vicario, niuno Arcivescovo o Vescovo, niun Conte o Visconte, niun Potestà, niun Consultore o Rettore, niuna Città, niun Comune, niuna Università, finalmente niuna persona, con temerario ardire presumesse inquietare questi suoi fedeli, ed i loro privilegii; e chi avesse osato presumerlo, sarebbe incorso nel colmo dell'indignazione imperiale, e 54 libbre di buon oro ne sarebbe stata la pena; metà devoluta al fisco dell'Imperatore, e metà a chi avesse subìto l'oltraggio.

Essendo in questi giorni stessi Guiscardo Pietrasanta, Milanese, Potestà dei Lucchesi, venne in Versilia con buon polso di gente, e ridusse all'obbedienza altri Nobili, che erano stati perdonati nelle precedenti guerre, e sollecitò le fortificazioni dei Castelli di Pietrasanta e di Camaiore, che edificavano i Lucchesi a freno dei Cattani; il primo dei quali prese il nome dal Potestà: e quì, come leggevasi in una Cronica della nostra Cancelleria, furono forzati ad abitare i migliori benestanti del contado, mentre gli altri si obbligarono a vivere in Camaiore; ai quali furono concessi molti privilegii: i coloni poi vennero liberati dalla sudditanza degli antichi Signori, e soltanto dovevano riguardarsi come meri affittuarii. Il Potestà intanto, per vie meglio assicurare il potere ai Lucchesi, propose la total distruzione dei Castelli e Fortilizii dei nostri Toparchi.

Sono avvenute varie discussioni dei dottissimi Muratori Lami, e Pacchi, ed altri, su questo sbaglio cronologico della fondazione di Pietrasanta; ma puossi così rettificare; cioè, che, nel 1242, fosse realmente fondata dai Lucchesi, e che

Guiscardo Potestà le dasse il nome; e, siccome a suo luogo vedremo, essendo restata in piedi la Rocca di Sala, sul territorio che già aveva comprato la Repubblica nel 1142, Federigo Imperatore (come degli altri avvenne) in quella dimorò, ed ivi emanò il Diploma, il Gennaio del 1243.

Dell' anno stesso trovasi, nell' Archivio di S. Romano, un Contratto di Ser Truffa del q.m Aldobrandino, ove, Bonifacio dei Giudici di Vallecchia, interviene ad una cessione, in favore di Benardino di Lucca, di beni posti in Brancagliana.

Nate discordie per causa di confini tra Parente, Gaiferro, Rolando, Ranieri e Turisendo, Signori di Corvaia, con quei di Castello Aghinolfi (per cui alcuni di loro coi Pisani aderivano al partito ghibellino, altri coi Lucchesi al guelfo) fu fatto compromesso nel Marchese Pelavicino; e noi ne produrremo, in parte, il documento, interessando assai per la Topografia Versiliese.

L'anno 1244, Morovello Veltro, e Corrado da Castello Aghinolfi, per loro stessi, e per tutti gli altri del Castello, eccettuato Guglielmo Negro, obbligavansi ed obbligavano Ugolino *q.m Mezzolombardi et Rolando q.m D. Paganelli, et Parente de Corvaria, Gaidoferro* e Rolando, e Ranieri, e Turisendo fratelli, e tutti quelli di Corvaia assenti, e per gli uomini della Cappella ec., facendo compromesso in Uberto del Marchese Pelavicino, mentre la parte avversa lo faceva in Guidone Maisia di Montemagno, e per terzo invocavasi Benardino da Bozzano ec. L'Atto rogavasi in Sarzana, in casa di Buonamico da Ceserano, ove il Marchese albergava, li 8 Gennaio.

Dopo ciò, entrando il febbraio, perchè certi confini e cessioni si osservassero, Paganello di Matteo Magno, Paganello e Benardino di Inghiramo Guglielmini di Pedona, Veltro di Mommio, e Ranieri di Montemagno giurarono l' esecuzione dei patti, e rinunziarono alcune loro ragioni a Ugolino da Vallecchia, ad Upezzino e Gherardo dei Giudici, a Guido detto Malespino, e ad Arriguccio di Sala; promettendo per Ranieri e Turisendo, Alberto del fu Ubaldo ed Aldobrandino q.m Veltri. Questo secondo Atto rogavasi nella

Chiesa di S. Bartolomeo in Brancagliana, presenti i sigg. Manfredi Barattolo, Gherardino Gualteroni, Aldobrando Malguarnito, Sassellotto da Massa, Aldoino *q.m D. Guidonis;* e, tanto il primo che il secondo di questi rogiti, veniva ratificato nel Borgo della Pieve di Carrara da Lemmo del Poggio Potestà di Lucca.

I confini di questi Nobili, stabiliti da Bonallegro da Carrara Notaro, che rogò l' Atto in Brancagliana, tra Montignoso e Corvaia, sono i seguenti: = *Incipiendo a summo montis Caregi, et inde descendendo per setam montis, eundo per ipsam setam montis usque ad montem qui est super Colle Planum, ubi positum est terminum, et inde descendendo per quadam pennam, seu grottam, quae est in plagiam, descendendo per eumdem rivulum, seu sulcum, usque ad rivum qui est juxta Collem Viticchiæ: et inde descendendo usque ad Collem Viticchiæ a Grottaccios, qui sunt a pede unicerri ubi positum est terminum, et inde eundo recta linea usque ad Coronellum, et inde eundo usque ad Borrum Montisbello, et inde eundo usque ad rivum qui est a pede Silvæ Presbiteri de Strectorio, et inde eundo per Rupinum a pede terreni, qui tenent filii q.m D. Judicis de Vallecchia usque ad pennam, seu grottam, quæ est super Corvariam, quæ est a capite Campi Pacis de Corvaria: et de ipsa penna descendendo usque ad ipsam Corvariam, et inde eundo a pede juxta stratam usque ad terminum positum subter stratam, quæ est prope locum ubi dicitur Balneum Guidonis Rusconi, et ab ipso primo arbore sicco, eundo recta linea usque ad Lacum Salvo per totum circuitus Lacus usque ad sex brachia ex Laco possint illi de Corvaria applicare, descendere in terram ad utilitatem et comoditatem ipsorum, et non amplius; et voluntatis Dominorum de Castello, et a dictis confinibus versus occidente, et versus illos de Castello sit sub custodia et districto illorum de Castello, et totum quod a dictis confinibus versus oriente, et versus illos de Corvaria sit sub custodia et districtu dictorum Dominorum de Corvaria* = Indi si dichiara, che i Signori di Castello facciano osservar ciò agli abitanti di Montignoso, e quelli di Corvaia facciano fare altrettanto da quelli di Corvaia stessa, e della Cappella.

In quest' anno istesso l' Imperatore Federigo concedeva ai Frati dell' Ospedale di Altopascio libero l'accatto in molte provincie; e, tra queste, si cita pur la Versilia.

I Pisani frattanto avevano riportato l'armi in Versilia in favore di questi Signori; e, fin dall' anno dopo la fondazione di Pietrasanta, si erano impadroniti di questa Terra, per partito e favore degli stessi Nobili; cosicchè i Lucchesi cavalcarono su Serravezza, e, vinti i nemici, presero Sala, Castiglione, Montornato e Montespecchio (stando al Bianchi), essendo loro Potestà Tommaso Malanotte. = 1250 *Existente Potestate* (dice Tolomeo) *Thomaso Malanocte, Lucenses iverunt in Versiliam contra Pisanos, qui erant in Lunisana, et Trebbianum cœperunt, et propter castra vicina multi fuerunt oppressi*: *Lucenses cœperunt Salam et Castiglionem in Versilia* =. Altri raccontano, che Montornato fosse preso dai Lucchesi dopo la rotta data da essi ai Pisani presso il Serraglio, ove erano stati accampati 11 mesi.

Da certi Atti, rogati in questi giorni, si conosce, che stava in attività l'escavazione delle miniere, ed anzi, in uno del 1251, di Ser Cassiano in Torricello, viene nominato Bonifacio Giudice di Vallecchia come Capitano del popolo di Lucca. Roncioni poi, nel 1250, scrive che = essendosi ribellato il Castello di Solaio, posto sopra a Pietrasanta, vi mandarono i Pisani per ricuperarlo; ed avendovi messo l'assedio, in pochi giorni lo sforzarono a ritornare all' obbedienza di prima; e, castigativi i capi della ribellione, se ne ritornarono nella loro Città =.

Nell' anno stesso moriva pure Frate Ubaldo da Vallecchia; e così di lui parla la Cronica di S. Caterina di Pisa: = *Frater Ubaldus de Vallecchia de Nobilibus de Vallecchia, quæ est ultra Castrum Pietrasanctæ: aliqui facti sunt ex eis Pisani Cives de quibus hic Pater fuit. Nobilis corpore et mente amplius, namque literis valde, polluit et virtute, tandem de valle presentis miseriæ vocatus, dies in Domini pace finivit* =.

Da un Atto del 1251, fatto alla Piancola, confine di Montignoso, si comprende, che i Malespina di Mulazzo dominavano parte delle Terre dei Signori di Castello Aghinolfi. Nell' anno stesso poi Guglielmo Corso del q.m Gisberto, Guelfo

del q.m Lamberto Salvi di Ripafratta, Guido da Porcari ed altri Consorti, Bartolomeo e Squarcialupo con altri di Massa, tenenti tutti beni nel territorio della Repubblica di Lucca, ed occupati per forza da quei cittadini, si presentarono a Nicolao Giudice Assessore del Conte Tommaso, Potestà di Pisa, acciò, secondo l'uffizio suo, ed il dovere del Senato e del Consiglio, in compenso dei detti beni, si aggiudicassero loro i poderi e rendite del Vescovo di Lucca, dell' Abate di S. Ponziano, di quello di Sesto e Quiesa, del Bovario di Lucca, dei Nobili uomini di Otano e Vivinaria, di quelli di Corvaia e Vallecchia, e di altri uomini, persone, e Chiese di Lucca, di quelli che vogliono andare coi Lucchesi all'armata, eccettuata Barga ed i confederati. Il Giudice li pose a possesso, ed intimò e pronunziò, doversi riconoscere come padroni: e tutto ciò per Atto fatto in Pisa da Ser Nicolao del q.m Gerardo d' Orticaia.

Troviamo, all' anno 1252, che Matilde figlia del fu Paganello di Castello Aghinolfi, maggiore d' anni 15, vendette ad Ugolino del fu Mezzolombardo di Castello, e a Benardino del fu Veltro dello stesso luogo (ricevente anche per Vinciguerra suo fratello), tutti i beni che la stessa Matilde aveva in Castello Aghinolfi ed in Monte-tignoso, in Vallecchia, in Sala, in Castiglione ec. per 4000 Lire. L'Atto è rogato nella Canonica di S. Nicolao di Sala, il 10 Settembre, da Riccardino di Brancagliana.

Essendo Potestà dei Lucchesi il Conte Prendilaparte, tornarono questi più vigorosi in Versilia, nel principio del 1254, contro i Nobili di Vallecchia e di Corvaia che non avevano tenuto i patti, e che erano stati spinti al tradimento dai Pisani: e, benchè fosse un Gennaio nevoso, espugnarono le Rocche ed i Castelli, e gli arsero, e gli distrussero, mentre Pietrasanta era in mano di Pisa, come si vide. = *Existente Potestate Lucæ* (così Tolomeo) *Domino Conte Prendiparte, Lucenses, cum suis amicis fecerunt exercitum contra Cattanos de Corvaria et Vallecchia, propter pacta non servata, quia proditione commiserunt se Pisanis. Covariamque, Vallecchiamque expugnatas in januario nivali combuxerunt et destruxerunt, Sententia fuit lata per Commune Florentiæ contra*

Commune Pisanum prope Lucensibus de Castro Motroni et de terris Episcopatus restituendis =.

Il Consiglio allora di Lucca, visti tanti tradimenti, si determinò procedere al bando delle persone e confiscazione dei beni dei Nobili, singolarmente di Corvaia e di Vallecchia, traditori: ed intanto fu determinato, che la casa e torre in Lucca, che furono già del q.m D. Parente di Corvaia, si vendessero. Si creò, nel susseguente anno, nuovamente Potestà Guiscardo da Pietrasanta, che, venuto in Versilia coll' esercito, ritolse ai Pisani la nostra Terra e Motrone; distrusse quasi tutti i Castelli dei Nobili, e forzò ad abitare Pietrasanta e Camaiore i loro sottoposti, concedendogli privilegii, ed esonerandoli da ogni sudditanza e fedeltà verso gli antichi Signori. Nell' anno stesso furon pur messi al bando, ed incontrarono egual sorte, i Nobili di Montignoso.

Questi nostri Toparchi peraltro non si restavano da nuove trame, e tutte le vie tentavano per ritornare al dominio; ed il seguente trattato facevano coi Pisani, il 5 Dicembre 1254. A petizione perciò di Donna Giacoma, vedova di Jacopo Cortinghi e figlia del fu Guido dei Nobili di Corvaia, figlio del fu Rolando del fu Ugolino, e discendente da esso non solo, ma ancora da altri Procèri, convenne col Comune di Pisa il Marchese di Massa Guglielmo Nigro: = *recipienti pro Nobilibus Viris Ildebrandino Veltri q.m Ubaldi, et Godibii* (Codibue) *et Ildebrandino germanis filiis q.m Parentis pro se, et pro germanis de Corvaria, et pro eorum Consortibus, qui in hac securitate et concordia erunt infra prædictum mensem, ex quo infrascripta securitas, et pacta subscripta et firmata et facta fiant a singulis, nomine nostri Comunis. Et pro aliis Nobilibus Alberto Bosco* (altrove con più esattezza Losco) *q.m Ubaldi, et Paganelli q.m Guidonis Ubaldi, et Bonaccorso q.m Ugolini Sannuti, et Germanis ipsius, et pro Tancredino de Vallecchia, et pro Consortibus, qui in hac securitate et concordia erunt infra prædictum mensem, si contigerit dictos Guglielmum Blancum, et Guglielmum Nigrum, et Illustrem Virum D. Federigum Marchionem Malaspinam facere et procurare ita, quod prenominati Nobiles de Corvara et Vallecchia efficiantur fideles et Cives Pisani Communis ipsi*

et eorum descendentes: et cum Arcibus de Corvaria et Turribus de Vallecchia et aliunde =.

Dovevano da indi in poi far guerra ai nemici del Comune di Pisa, e dar queste Rocche in guardia a Federigo Malespina, e le Torri di Vallecchia a Guglielmo Bianco, ed a Guglielmo Negro; le quali doveansi custodire a spese del Comune di Pisa, durante la guerra coi Lucchesi; e, finita questa, o fatta tregua di oltre ad un decennio, le Rocche doveansi restituire ai padroni, ed il Comune di Pisa dovea darle in custodia ad uomini fedeli ai Nobili; e, per la fedeltà, questi Signori doveano dare dieci Sindachi dei Nobili stessi, e 40 in 50 statichi delle loro famiglie, i quali dovevano dimorare in Pisa a spese del Comune: e tutte le case e terre, che avesse loro dato il Comune di Pisa, l'averebbero tenute in feudo senza poterle alienare: e che le donne loro non potessero maritarsi coi nemici del Comune di Pisa: ed il Comune di Pisa accordava loro 30000 Lire, metà in danaro, e metà in terre, ed in case; e, dopo 15 giorni dalla conferma di questi patti, gli aggiungeva altre 7500 Lire in danari di Pisa.

Dopo la battaglia di Valdiserchio, avvenuta trai Pisani e Lucchesi, collegati coi Fiorentini, fu conclusa pace in S. Reparata; ma da essa, che accadeva nel 1256, vennero esclusi i traditori di Versilia, così volendo il Comune di Lucca che dettava leggi come vincitore; ed i Pisani furono tenuti a fare ogni sforzo perchè i loro Nobili restituissero a quei di Corvaia la Rocca e guardia di Arbatreto, e le Rocche di Corvaia stessa, le quali, quando i Lucchesi avessero a prender per forza, il Comune di Pisa non darebbe loro impedimento.

Tacquero alquanto le politiche vicende di questi Signori della Versilia, o almeno vi è un decennio in cui non cagionarono brighe alcune alle due Repubbliche; ed ormai si poteano dire cittadini di Lucca e Pisa piucchè dominatori della nostra provincia. Ed invero, nel 1258 appare un Atto, per Ser Aliprando di Buonincontro, col quale Alberto del fu Bonaventura della Corte Balbense vende al Procuratore di D. Contessa, vedova di Paganello di Lotterio da Porcari, per

conto del di lei figlio Rocchigiano, la metà di tutte le terre e beni stabili che possedeva nel Borgo di Pietrasanta, e nel piano di Vallecchia. Così accadde, nel 1265, che gli abitanti di Castiglione (fondato nella Selva Regia fino dal 1223) si sottrassero dalla protezione dei nostri Toparchi, e, di consenso del Comune di Lucca, si dassero di volontà a Corrado Rustichelli, Guido Porci, Tegrimo Ranucci, e Benardo del fu Jacopo della Consorterìa dei Poggi, come appare da un istrumento di questa famiglia Lucchese, fatto in casa di Gerardino Sbarra.

Alla venuta del Re Corradino si riaccesero le speranze dei Nobili, poichè il suo Capitano Alardo occupò ai Lucchesi, non solo Pietrasanta e Motrone, ma ancora i Castelli già appartenuti ai Cattani. Sopraggiunte dipoi le forze di Carlo d'Angiò fur tosto, per mezzo del Pretore Guido Guerra, ripresi il Castello Aghinolfi e Pietrasanta dai guelfi Lucchesi, onde i Nobili di parte ghibellina doverono rifuggirsi in Pisa, e quei di parte guelfa consegnarono le loro Rocche in mano dei Francesi.

Dopo la fatal catastrofe di Corradino le sue genti disperse si raccozzarono in Pisa per ritornarsene in Germania, e fu nel loro passaggio d'assai danneggiata la Versilia. Venutovi però, nel 1270, Guglielmo da Maone, Vicario per i Lucchesi, tentò discacciar dalle Rocche gli Angioini, allorchè questi gliele resero a patti, e solo orribil castigo subì Serravezza, come partigiana degli antichi Signori, l'anno di poi.

Il 12 Ottobre 1271, giorno di domenica, Guido da Corvaia (figlio di Messer Ugolino, di Guido, di Gerardo di Vallecchia) scriveva nella sua cronica; che Guglielmo da Maone, Vicario in Versilia pei Lucchesi, cavalcò a mano armata cogli uomini di Pietrasanta a distruggere la Villa di Serravezza in danno dei Nobili di Corvaia e Vallecchia: il 24 poi dello stesso mese i soldati del Vicario si portarono presso le Rocche di Corvaia col Conte di Montefeltro, Potestà del Comune di Lucca, per comando del Vicario Generale del Re Carlo, ed al soprascritto Potestà fur date le Rocche dai Francesi che le custodivano per il Re e Consorti di Cor-

vaia e Vallecchia: ma ciocchè si fece quel dì e l'altro appresso fu contro la volontà dei Nobili, e per danari che ebbe il Vicario del Re dai Lucchesi: tutte le cose e robe che possedevano i Cattani furono loro tolte in quest'occasione, ed essi stessi cacciati di Versilia.

Special notizia, a lode di uno di essi, abbiamo nel 23 Febbraio 1270, ed è che, Andalone da Bologna, Potestà, in un cogli Anziani di Pisa eleggevano ad Operaio e Rettor dell'Opera di S. M. Assunta di detta Città (ossia del Duomo), e del suo Campanile il discreto uomo Ranieri Vallecchia figlio del fu Bonaccorso di Vallecchia, della cura di S. Leonardo in Pratoscello, e concedevan lui di far tutto il necessario per la costruzione e riparazione della Chiesa, Campanile e Camposanto, e di altre case ed edificii che parimente si costruivano. Appare dal giuramento del nuovo Operaio, che appunto si erigeva il Camposanto e lavoravasi ancora intorno al Campanile. Ei non visse che 3 anni circa in questa carica, che era a vita, ed abitò colla sua famiglia nella casa dell'Opera durante la sua gestione.

Portarono i Nobili di Versilia lagnanze, per l'ultime occupazioni ed aggressioni dei Lucchesi, avanti il Cardinale Tornaquinci di Firenze, Giudice in questa causa, il quale, come fautore di parte guelfa, diè sentenza loro contraria; onde avvenne che, il 2 Novembre, giorno di domenica, con permissione del Vicario Guglielmo, fu dato principio alla assoluta demolizione dei Castelli di Corvaia e Vallecchia per mano dei popoli stessi della Versilia, già liberi da ogni gravezza e servitù personale verso degli antichi Toparchi, togliendo loro così tutte le speranze di mai più signoreggiare.

Apprendiamo intanto nel testamento del Re Enzo lo *Sciancato*, fatto in Bologna il 16 Marzo 1272, che Ei concedeva ai suoi nepoti Arrigo ed Ugolino, nati di Elena sua figlia maritata al Conte Guelfo Donoratico della Gherardesca, oltre le ragioni del Regno, varie ragioni di beni che aveva ancora in Versilia, i quali forse erano appartenuti ai Nobili guelfi esuli, o acquistati e donatigli dall'Imperatore Federigo suo genitore, altrimenti sarebbe impossibile immaginare, come questo derelitto Re avesse beni presso di noi. Ed in

fatto, il 30 Novembre, al seguito di tal testamento, il Conte, a favore dei predetti Arrigo ed Ugolino, fece compra, ossia redenzione di beni stabili dell'eredità di questo Re, al quale il Padre, nel 1246, aveva concesso la Garfagnana, e che Enzo rilasciò ai Lucchesi nel 1249: = *bona, jura, et actiones et rationes . . . . . in Regno Sardiniæ . . . . . Versilia, Garfagnana etc.* = sono i beni di cui tratta l'Atto Notariale.

Vediamo, nel 1275, stanziati i Nobili di Versilia in Lucca, in Pisa ed in Pietrasanta, poichè Rogiero degli Interminelli (famiglia che dal Secolo XI. aveva fondi in questa provincia), e fratello di Nicolao, mercanti ambedue, possedevano beni tuttora a Farnocchia, a Stazzema, nei monti di Serravezza, a Monteggiori, e le stesse miniere, come apparisce per sentenza del Comune di Lucca, rogito di Ser Lazzaro Gai di Camaiore, del 1277, e per istrumento dell'anno stesso rogato da Ser Goffredo. Rogierio si sposò a Puccia della nobilissima casa lucchese degli Streghi, Signori di Corvaia e Vallecchia, madre poi di Castruccio, la quale, insieme al marito, morì esule in Ancona.

Il Vescovo di Lucca Paganello intanto, nell'anno 1277, concedeva a Guglielmo del q.m Guidone Bizzarri di Loppia il feudo goduto un giorno dalle case di Montemagno, Corvara, e Celabrotti: cioè = *concessit in feudum illam partem juris et perceptionis decimarum, et illas decimas, quam et quas q.m D. Paganellus de Montemagno, D. Agnesia Uxor Tancredi Duri, Benardus q.m D. Orlandi Castagnæ, D. Orlandus Sanna, D. Aldobrandinus Veltri de Corvaria, Ugulinuccio de Celabrotto, et Jacobus Veltri de Octavo, et quilibet eorum habebant, olim tenebant et possidebant de antiquo et pro antiquo feudo decimarum eis et aliis eorum Consortibus, Viris Nobilibus de domo Rolandigorum de Loppia* =, e questi beni erano in Cardoso di Garfagnana, in Bolognana, e a Pieve di Gallicano.

Frattanto, nell'anno 1281, i Corvaresi si renderono favorevole Rodolfo, Cancelliere dell'Imperatore in Toscana, protestando della loro fedeltà all'impero in mano dello stesso, e perciò furono di nuovo investiti dei loro Castelli, giu-

risdizioni ec.: così il loro cronista e consorte Guido; = *Nobiles de Corvaria et de Vallecchia iverunt ad eum* (cioè dal Cancelliere) *apud S. Miniatum, videlicet Guido Judex et Landus germanos q.m D. Ugolini Sannuti, D. Pactarinus et Bonaccursus filius q.m D. Tancredini, et Joannes filius dicti Pactarini, et Joannes q.m Veltri. Et die sequenti dicto Vicario recipienti pro D. Imperatore sacramentum fidelitatis præstiterunt. Et ipse Vicarius de Feudo eos reinvestivit, prout continetur per chartam rogatam per Modenensem Notarum dictæ Curiæ et per Junctam Notarum Malrusium de Corvaria* =.

Negli Statuti di Pisa dell'anno 1284, alla rubrica dei Nobili di Corvaia e Vallecchia, si ordinava, che il Potestà di quella Repubblica dovesse giurare di non permettere che i possessi e terre dei detti Signori fossero molestate, ma nemmeno fosse loro permesso maritare, fuori del distretto pisano, figlie, sorelle e nepoti.

Che ancora però tenessero beni ed influenze in Versilia lo vediamo nel testamento di Guido da Vallecchia, scrittore della cronica, e Cancelliere Regio, il quale lasciò, nell'Ottobre 1288, una provvisione, per le truppe crociate che passavano in Palestina, su quei suoi beni di Versilia che si sarebbero potuti riavere per intero, o in maggior parte. Coscio poi di Corvaia era, nel 1291, Nunzio del Comune di Pisa, e pubblicò una sentenza contumaciale contro varie Comunità dell'Isola dell'Elba che non erano comparse a pagare i Falconi all'Arcivescovo. Fra Bartolomeo da Vallecchia, figlio di Messer Guido, verso questi giorni vestì l'abito dell'Ordine dei Predicatori in S. Caterina di detta Città.

SECOLO XIV.

Questi Nobili però non cessarono dagli intrighi di parte, sempre incitati dai Pisani, ed era continuo lor desiderio ritornare, non solo in possesso dei beni, ma anche delle Rocche, e così del potere; onde, irritato il Comune di Lucca, padrone della Versilia, al principiar del Secolo de-

terminò perseguitarli e distruggerli, radere al suolo le loro Castella, ed obbligare gli abitanti di quelle sotto severe pene, ad abitare in Pietrasanta e perciò rinnuovò la lista di proscrizione dell'anno 1254, aggiungendovi nuovi nomi di traditori; la quale fu così formata:

Ribelli di Corvaia.

Bonaccorso e Morovello del Castello di Versilia (forse di Serravezza).

Orlando de Orcia (alias de Cicca) con Aldoino Veltro.

Patarino ed il figlio del già Parente.

Parentuccio e Codibue, ed il figlio del q.m Ilderamo Secchia.

Francesco bastardo di Gadiferro, detto Rocchigiano.

Nuccamuglione con Giunta Notaro.

Mezzafoglia, Roggierotto, Puccetto, e Aldobrandino de Octavo, o de Ozzano.

Ribelli di Vallecchia.

Alberto Losco coi nepoti (aliter Alberto di Solaio.

Tancredino e Bonaccorso Sanna coi fratelli.

Benardino ed Ugolino fratelli, che sono del Castello.

Mondello del Castello, e Nicola Tessaguti Notaro.

Alduino e Mascario da Fucecchio.

Lupardo Signoretti, e Amatuccio suo cugino da Camaiore.

A questi nomi dei cronisti altri dobbiamo aggiungerne che si trovano in quel fiero decreto, e che appartengono alla Consorterìa; cioè = Ubaldo Visconte suo figlio e suoi discendenti, — i figli di Ugolino Visconte e discendenti, — Spaccaldo, Alduino (o Landino) figli e discendenti, — Riccomero (o Riccoverno), i figli di Enrico e discendenti, — il Vicario, suoi figli e discendenti, — Ranieri Finacchi, — i figli di Blacardo, — Bettino Salucci, — Gualterano, o Gualferano, — Guido, — Cristoforo Opecchini, — Berlinghiero, — Gualterotto, — Scaffione Rainaldi, — Bandino Aqui-

lantis, — Boneto cognato di Silvestro, — Federico nepote, — Guido del Petrognano, — Truffaldo di Galleno ed i suoi due figli, — Michele Sertini di S. Vito di S. M. a Monte, — Bartolomeo Vacca =. Tutti costoro erano già esulati, ed abitavano a Pisa, Montecalvoli, e a Fucecchio, e chi stavasi ritirato in Lunigiana.

Questo Decreto, che colpisce tutti indistintamente, chiama anche le femmine che non erano maritate prima della ribellione, le quali, benchè non esuli, nè proscritte, sono però inibite di cercare mai più i beni dei loro parenti; ordine che si emana ancora per Coscio, = *sive Bonaccorso q.m D. Guidi* =, canonico di S. Michele di Lucca; nè, vuolsi, che per caso alcuno possano ricercare diritti e beni ec., e si va fino sottilizzando nella ricerca di un certo Lombardello, stato ucciso, e che fu figlio = *D. Bardi, et dictus D. Bardus fuit filius q.m Ugolini, qui scriptus erat in Statuto, fuisse germanus Benardini de Castello* =; e ciò perchè totalmente sia adempiuto al bando.

Ed è tale la fierezza del Decreto, che si dicono, questi Nobili, banditi = *usque ad novissimum diem* =; e si vieta, che nei poggi di Corvaia, Vallecchia, Sala, Castiglione, Greppolunghi, Montebello, in Brancagliano, e nel luogo che già fu dei Signori di Castiglione, ed a *Rocca infra* non possano mai più farsi edifizii piccoli, grandi, capanne, mulini, lavorazioni ec.; e che, se fatti, fossero subito spianati, e fossero altresì spianati tantosto i nuovi Borghi, qualora si ribellassero, e la Rocca di Sala; e quel terreno dovesse così rimanersi, nè concedersi ad alcuno. Si mette poi il taglione di Lire 200 per ciascun Nobile a favore di chi gli uccidesse, e questo, non pagato subito, aumentasse di Lire 100, da pagarsi sui beni dei detti Signori, dei quali intanto si impadroniva il Comune di Lucca.

Scende poi il detto Decreto ad ordinare lo spianamento delle case, e senza mai più potersi rifabbricare, di Lupardo ed Amatuccio di Camaiore, i quali, in onta della Repubblica, avevano dato nelle mani dei Paterini Riccomo Malcoreggia, cittadino lucchese, e questi avevano lui tagliata la destra, levato un occhio, e riempiutolo di ferite.

Così adunque restò privata la Versilia degli antichi Signori, e privilegiati i nuovi abitanti di Pietrasanta: si volle però che perseguitassero i Valvassorri e Cattani ribelli, obbligandoli anche con varie pene ad uscire dalla soggezione e dai luoghi già da essi dominati, vietando che in niun modo si rifabbricassero i Castelli in Versilia; e tutto ciò a seconda dello Statuto rinnuovato nel 1308: nella emanazione del quale si esclusero dal potere tutti i Cattani di ogni Consorterìa, e di qualunque luogo si fossero; e tra li Signori in esso nominati si trova = *omnes et singuli filii Porcari et Porcariensium* = con gli Sbarra, i Panichi e gli Interminelli: i Nobili di Sala, di Bozzano e di Montemagno non sono registrati in quelle liste, forse perchè non complici; però è a rimarcarsi, che nella pubblicazione del detto Statuto il governo di Lucca era in mano del popolo.

Fu alquanto mitigato, il 10 Marzo 1310, dal Consiglio della Repubblica il Decreto del 1308, e fu stabilito, che tutti i Capitani, Valvassorri, Nobili, Militi dello Stato sian tenuti ad andare ad abitare nella Città di Lucca, entro il Marzo e l'Aprile; e, se alcuno omettesse di andarvi, debba esser punito con libbre 100 di moneta lucchese; e non ostante la multa soluta, dovessero andarvi ad abitare: alla qual multa soggiaceano ogni volta che chiamati non andavano a dimorare in Città. Il qual Decreto fu di nuovo modificato il 13 dello stesso mese, e, onde i Procèri andassero più volentierosi in Lucca, volle che fossero e si intendessero cittadini col godimento di tutti gli uffizii e privilegii di altri potenti Casatici della Città stessa; con questo però, che non potessero avere alcuno Officio, Rettorìa, o Vicariato nelle Terre di dove erano essi originarii: e detto Decreto però non doveva aver luogo per quelli che abitavano al di là di Porta Beltrame, i quali dovevano stanziare in Lucca per 5 anni continui, come gli altri cittadini, onde godere dei privilegii ec.: e, siccome i Terrazzani di Pietrasanta godevano dei diritti della Città, molti la scelsero a dimora.

E di fatto, nell'anno stesso, Pino del q.m Bonifacio di Vallecchia, dimorante in Pietrasanta, depone a favore dei miracoli operati dalla Vergine Zita, come scrive Fatinello

Fatinelli nella vita di questa Santa. Così pure, fino dal 1306, è menzionato per Ser Paganello Bnonagiunta, nell'Archivio della Cancelleria di Lucca, Bertuccio del q.m D. Manfredo, del q.m D. Bonifacio Giudice di Vallecchia come commorante nel Borgo di Camaiore.

Stava però sempre a cuore di questi Nobili il reintegramento dei loro possessi e loro diritti, sicchè, gli 8 Luglio 1314, avanzarouo una domanda a Messere Uguccione della Faggiuola, Capitano del popolo di Pisa e di Lucca, per potere ottenere i perduti beni. Dietro ciò fu posto in esame l'affare, ed Uguccione ne scrisse a Francesco di Arezzo, esperto Ufficiale che trattava i Capitoli della pace tra Pisa e Lucca, ed il Comune di quest'ultima Città conveniva sulla restituzione dei beni e ragioni, eccetto però le Rocche, Castelli, Fortezze e Giurisdizioni civili e criminali. E a dir vero, il 20 Luglio il Giudice Assessore del Capitano, esaminatine i testimonii, pronunciò favorevol Sentenza sulla reintegrazione delle possessioni che erano state ancora attinenti alle Rocche di Vallecchia e Corvaia.

Furono compresi in questa restituzione Guido del q.m Lando di Vallecchia, Lando del q.m D. Guido, eredi di Ugolino Sanna, Franceschello e Bertolino del q.m Fazio del q.m Paganello, eredi del q.m Guido Malaparte, del q.m Sanna di Vallecchia, Bertuccio, Giovannello, Aldoino e Faziolo, eredi di Vannello del q.m Gualterotto, Guido Boffalo, erede del q.m Aldoino, Aufosso del q.m D. Codibue, Vagnuccio del q.m Parente del q.m Bernabue, Lapo del q.m Nanno del q.m Battarino, o Pattarino, Bonaccorso di Duccio e Bindo del q.m Bonaccorso del q.m Aldobrandino, tutti di Corvaia.

I beni poi dai Nobili dimandati, gli 11 Luglio, ad Uguccione sono i seguenti = *Roccam Nobilium de Corvaria et Castrum de Vallecchia, et loca et podia, seu montes ubi ipsa Rocca et Castrum positi erant, et Pedagium quod per dictos Nobiles et pro eis recolligi consuevit ad locum Brancaglianum, ad Lacum de Porta, et Argenteriam de Farnocchia, et Terram ipsius, et Terram Galleni, et sanguinem et jurisdictionem ipsarum Terrarum, et boschum de marina et pascua, et quod predicti Nobiles soliti erant dicto tempore et antea recol-*

ligere pro dicto Pedazio solidos quinque pro qualibet Salma grossa, et de dictu Lacu de quibuslibet unum piscem per quamlibet ibi piscantem, et de dicta Argenteria decimam partem totius proventus et introitus ipsius etc.: la qual domanda, benchè ottenesse in parte favorevol Sentenza, non fu eseguita che l'anno 1347, quando ciò gli accordò la Repubblica Pisana, ad eccezione però di quei luoghi ove era solito cavarsi la vena d'oro, d'argento, e del ferro, o di altri metalli, i quali luoghi montuosi doveano restare al Comune di Pisa.

Intanto Guido del q.m Lando, Binduccio del q.m Bonaccorso, Bonaccorsino di Dino, Anfosso del q.m Codibue Signori di Corvaia; Franceschello del q.m Fazio, Lando del q.m Domino Guidone, Guidone del q.m Lando, Giovannello e Faziolo del q.m Gualterotto, e Fazio del q.m Pino, Signori di Vallecchia, per rogito di Ser Piero, Notaro di Pietrasanta, affittavano, nel 1315, per 5 anni a certi pisani, per Lire 200 l'anno, un bosco con patto, che, facendosi guerra trai Pisani e Lucchesi, e conducendosi ivi milizie ad accampare, non doveano pagare fitto alcuno; il qual bosco si dice posto = *juxta mare et mari supra, et a loco ubi dicitur* alla Corvaia, al Terme *usque ad foveam Castri Motronis* =.

È intorno a questo tempo che Castruccio si imparentò coi nostri Nobili, così dicendoci lo scrittore della sua vita m. s.: = essendogli dunque proposte femine di molto grado e ricchezze, non rivolse l'animo in altra se non in una giovine chiamata Pina dell'Illustrissima Casa degli Streghi = Signori di Corvaia e Vallecchia, come era la sua madre Puccia, copiosa d'uomini illustri e sapienti, della medesima linea, ma trasversale, nè più sua parente, ma discendente bensì da quella della sua madre Puccia, donna onorata e prudente che mai potesse trovarsi al mondo: perciò l'esempio di quella indusse Castruccio a prendere per moglie Pina, il cui padre si nominava Busterigio, ed ebbe un fratello, Messer Vanni, Dottore e Cav., persona di stima e di credito, il quale fu adoperato in maneggi molti importanti. Fu contento Castruccio della sola dote lasciatale dal Padre, come si dichiara nel suo testamento. Riuscì la detta Pina donna prudentissima e liberalissima, e, senza dubbio, non solo ar-

recò splendore alla propria famiglia delli Streghi, ma fu l'ornamento della Città di Lucca =.

Moriva, nel 1318, Fra Bartolomeo, Religioso dell'Ordine dei Predicatori, della Consorterìa dei nostri Signori; ed ecco come la Cronica di S. Caterina di Pisa di lui ci lasciò scritto: = *Frater Bartholomeus de Nobilibus de Vallecchia, sed etiam plus virtutibus generosus: Clericus intelligens et studiosus, prædicator valens et copiosus, religiosæ fuit vitæ et ceremoniosus. Numquam extra Refectorium comedebat; a Choro non deficiebat tam de die quam de nocte et in omnibus horis. Orationis sedulæ contemplatione plurimum elevatus, sensatus et cordatus homo. Bis Prior nostri Conventus, rexit provide, legit abunde. Post in desinentia, bona opera, vallatus cætera virtutum conjunctus est agminibus Angelorum MCCCXVIII. de mense junii* =. Fra Bartolomeo pare che rimanesse sempre in Pisa: nel 1302 era semplice frate claustrale, e fu presente all'oblazione di Gio. da Mercato di Peccioli: l'anno in cui era Priore la seconda volta fu il 1315.

Altro religioso troviamo pure, nel 1318, in Bonaccorso del q.m Guido di Vallecchia, il quale, oltre il Canonicato di S. Michele in Foro, fu fatto Priore della Chiesa di S. Donato fuori le mura di Lucca, come consta dal Rogito di Ser Gio. Becherotti.

Scorre adesso un periodo di 29 anni nel quale tacciono le memorie dei nostri Signori, o almeno non mi è stato dato fin quì di trovarne; se non che dal Gerini abbiamo, che, nel 1327, Tommasino del fu Parente dei Giudici era Potestà d'Amelia e di altre Terre, presso Sarzana, per Castruccio Castracani, mentre era suo Notaro Jacopino di Gio. Buonaparte di Sarzana.

Essendo stati poi, nel 1345 restituiti i beni che avevano in Versilia ai figli di Castruccio, per Lodo dato dal Salimbeni in Pietrasanta, e messi tosto al possesso, ciò mosse di nuovo i Nobili di Corvaia e Vallecchia, che erano sempre ribelli del Comune di Lucca ed abitanti in Pisa, a supplicare gli Anziani di questa Città, come Vicarii Imperiali, per essere reintegrati nei loro beni con tutte le ragioni che avevano sui terreni, cioè; pasture, acque, selve, possessio-

ni, e onori del Poggio di Corvaia e Vallecchia: la qual domanda fu presa in considerazione, essendo allora la stessa Lucca, non che la Versilia, sotto il dominio di Pisa; però si volle, che in detta restituzione non si comprendessero le vene del ferro, e specialmente il Monte di Palatina ove erano anche quelle dell'argento e dell'oro, nè i beni già venduti.

Si adunò tosto a tale avviso il Consiglio del Comune di Pietrasanta, che possedeva i detti beni, nel Palazzo del Vicario ove era solito coadunarsi, annunziato d'ordine di quello a Ser Piero Fazzi Notaro e Sindaco del Comune, presenti Ser Bonaventura Sacchi, Vannuccio Guidi Lamberti, Bertolino Guiderdini, Tonio Picceniolo Venturetti, Fano Ugolini, Petruccino . . . . et Bandiæ Lamberti, Anziani, oltre ai Consiglieri ed altri uomini invitati, e furono per tale affare spediti Ambasciatori a Pisa Cecco Joanelli e Cosello.

Fu allora dalle parti fatto Compromesso nel Conte Ranieri Donoratico Della Gherardesca, Capitano di Pisa, il quale, il 21 Febbraio 1347, diè Sentenza, per mezzo di Rogito di Ser Benincasa Giuntardello e di Ser Francesco Coli di Montecatino, che due terzi dei beni spettassero ai Nobili, l'altro al Comune di Pietrasanta; e questi erano = *in territorio Petræ Sanctæ et ejus Vicariæ, Lacus de Porta, Podium Corvariæ et Vallecchiæ, Montem Palatinæ, Cerreti, Ceragiolæ et alii eorum montes a Folgorito infra et Alpes, quæ sunt a Pasquaiolo et Carbonaria de Antonio* (Antognano) *supra Alpes Nobilium de Garfagnana, et illorum de Valle* di sopra, *sicut descenditur ad confines Terrincæ* =.

Onde nell'anno stesso, il 28 Ottobre, per Atto Rogato da Ser Gio. di Ghezzano, i Sindaci e Procuratori della Repubblica di Pisa reintegrarono in detti beni e Rocche di Corvaia e Castello di Vallecchia, con giurisdizione del sangue e diritto di pedaggio (riserbandosi però l'escavazione dei minerali, e singolarmente nel bosco e monte di Palatina, ove dicevasi potersi trarre oro, argento e ferro), Lippo di Vanni di Corvaia della Cura di S. Eufrasia, Bacciomeo Landi della Cura del Duomo, Gio. di Guidone, Bacciomeo di Coscio e Gano fratello del fu Lando di Vallecchia, Gio. Pietro

e Lando fratelli e figli del fu Guidone Sanna di Vallecchia che abitavano nella cura di S. Nicola, tutti cittadini pisani. Dal lato poi del Comune di Pietrasanta comparirono in detta restituzione, Ciolo Venturetti Sindaco e Procuratore del Comune stesso, Guidone Cecchi, Vannuccio Gherarducci, Vannuccio Paganelli, Viviano Conte, Guidone Cosci, Bacciomeo Mercati, Guidaretto Lazzarini, Ridolfo Cigni, Vincenzo Landini, Guidone Conte, Michele D'Amico, Martino Cinelli, Gio. Piccenini, Guidone Pelli e Michele Paganelli.

Nell'anno stesso alcuni dei Nobili di Montemagno venderono parte del Borgo di detto nome ai Lombricesi, e parte di terreni delle marine ai Camaioresi, come dai rogiti di Ser Filippo Manfredi di Camaiore, e di Ser Guelfo Chiaro pisano. Guglielmo Vescovo di Lucca, nell'anno stesso, col consenso dei Nobili Versiliesi, e specialmente con quello di Guidone di Coscio di Lando di Corvaia, e Lando di Guidone, e Gano di Lando di Sanna, abitanti in Pisa, unì la Chiesa di S. Lorenzo, loro Padronato, alla quale presentavano il Rettore, a quella dei Servi di Maria, come appare da un istrumento rogato da Roberto Roberti, già nell'Archivio di quei Religiosi, ed ora in quello dei Canonici di S. Martino di Lucca. Trovandosi che, nel 1103, il Visconte Sicherio, e Bulgarello, ed Ildebrando donarono il terreno ai Monaci di S. Michele di Pisa per fabbricarvi la Chiesa di S. Cecilia, come da scrittura del 1137 si ricava: ed asserendoci gli annalisti Camaldolensi, che Ranieri Visconte, figlio di Gerardo, cedette onninamente a Guidone Abate di S. Michele ogni diritto ed il padronato che aveva su detta Chiesa, mi indurrei perciò a credere che i nostri Nobili, anche in quella Città, avessero la propria Cappella.

Abbiamo da Roncioni che, nel 1351, Coscio Corvara fu dai Pisani mandato Castellano a Rosignano. In un rogito di Ser Cinello Fiammi, nella Cancelleria delle Differenze, di Lucca, del 1353, compariscono come cittadini pisani Ugolino, Gio. e Lando del q.m Guido di Sanna, e Coscio e Gano figli del q.m Lando dei Nobili di Corvaia. Nel qual'anno pure, Matteo del nobile Ugolino di Corvaia e Vallecchia, e Piovano di S. Felicita, fece quietanza sui suoi beni a Coscio dei

citati Signori, figlio di Lando, di Guido, di Ugolino Sanna, ed a Nardino, Bartolomeo e Balduccio figli del detto Coscio, per Atto rogato da Ser Jacopo di Gualdo in Pietrasanta.

Ugolino, Gio. e Lando germani e fratelli, figli del fu Guidone di Lando Sanna, e Coscio e Gano dei Nobili di Corvaia e Vallecchia, cittadini pisani, nel 1354, vendevano al Comune di Camaiore dei loro beni posti a Rotaio, Capezzano, Terme, Bucino, Cacciarello, Acqua de Garavello, Poggio di Greppolungo, ed altri beni dal Castello di Viareggio fino a quello di Motrone, e da questo fino a quello di Rotaio, e dal mare fino all'Alpi, e tutto entro il confine del Comune di Camaiore, eccettuati i Padronati di qualunque siasi Chiesa; e ciò per 360 fiorini d'oro di moneta fiorentina.

Carlo IV. Imperatore trovandosi in Pisa, nel 1355, emanò, il 12 Giugno, nuovi privilegii a favore dei nostri Nobili, come consta da un atto di Ser Gio. q.m Nardi, cittadino pisano, dell'Archivio del Comune di Lucca, ed i privilegiati sono Baldo, Giudicetto, Lapo, Rinaldo, Fazio e Cecchino nepoti del detto Lapo, Conti di Fucecchio; Giudicetto, Manfreduccio, Manfredo e Francesco figli di Landuccio; Jacopo di Guiduccio, e per esso i Consorti di Massa; Antonio Petriccioli e suoi discendenti; Vannuccio, Parente, Manfreduccio, Federigo, Ventrigo ed Antonio figli di Rosso, discendenti da quelli di Corvaia; Coluccio, Pezzino, e Vemente di Careggine; Lando, Guiduccio e Consorti di Montemagno; Getto, Bettuccio, ed i figli di Ubaldo da Bozzano.

La Cronica Eugubina ci fa conoscere, che, nell'anno ridetto, Ugolino da Corvara era Governatore di Gubbio, e quindi apparisce lo stesso Ugolino da Corvara, Conte di Monte Marti e Generale della Repubblica Fiorentina, il quale assaltò il Castello di Pichena verso Montepulciano, e l'ebbe a patti, dandosi a lui Monaldo, Rinaldo e Matteo Nobili di quel luogo: ma, per verità, non vi è certezza se questo illustre personaggio possa esser piuttosto della Corvara del Regno di Napoli che della nostra; non cade però dubbio su Lando Corvara fatto Vicario di Coreglia nel 1361.

Carlo frattanto in Pisa, con suo Diploma, confermò al Vescovo di Luni alcune possessioni nel Castello Aghinolfi,

già, dal 9 Luglio 1186, date ed assegnate da Federigo I. ad esso Prelato = *in Burgo de Brancaliano et ad jus Lunensis Ecclesiæ pertineant . . . . . et quid quod in Castro Aghinolfi ad prædictam Ecclesiam etc.* =.

Verso questo tempo i figli di Castruccio comprarono per 1000 fiorini, da Barduccio del fu Ranieri di Castello Aghinolfi, una porzione del Castello di Gubbiano e la casa Vinciguerra, con piena giurisdizione, vassallaggio, pedaggio ec. di quel distretto: il qual Barduccio, nel 1366, vendè ancora a Ser Lazzarino del fu Ser Lazzarino Notaro di Lucca, ed a Neruccio, stipulante in nome di Orlando Interminelli, tutta la parte dei terreni che aveva nel nominato Castello Aghinolfi e in Montignoso, cioè, giurisdizioni, onori, vassallaggi, pedaggi, boschi, cacce, peschiere ec. per il prezzo di altri 1000 fiorini d'oro; e ciò per atto fatto nella Canonica di S. Pietro d'Avenza.

Da un contratto di Ser Nicolao Lupori, del 1357, appaiono dimoranti tuttora in Pietrasanta Manfredo e Francesco del già ricordato Pino di Bonifazio, dal qual Manfredo nacque Guido Cancelliere del Comune di Lucca, e Ministro di Paolo Guinigi. Così conosciamo come, nel 1371, Balduccio, o Barduccio Ubaldi di Castello Aghinolfi vendè a Sbarrino Sbarra di Lucca altri suoi beni, per rogito di Ser Lotto Notaro di Pietrasanta. L'ultimo tentativo per recarsi il potere di nuovo in mano fu fatto da questi Nobili nel suddetto anno, collegandosi con Gio. degli Obizzi, già Generale dei Lucchesi, stato da essi cacciato per tema che volesse inalzarsi a Signore della Repubblica, il quale portò con infelice fine l'armi contro la patria.

Ma che la loro affinità, e l'ingerenze durassero lunga pezza in Versilia è un fatto, perchè il Vescovo Berengario, il 18 Dicembre 1362, conferiva a Paganello q.m Simuccio, dei Nobili di Montemagno, lo Spedale di S. Pietro posto fuori la Terra di Pietrasanta, in luogo detto *alla Nocicchia*, vacante per la morte del Rettore Pagano Cagnotti di Lucca, commettendone il porlo in possesso a Prete Buonamente Rettore di S. Martino, ed a Prete Michele Rettore di S. Nicolao di Sala.

Nell'Estimo di Pietrasanta, del 1377, si descrive il Lago di Perotto come dappresso ad un terreno di Giudicetto Manfreducci, il quale si riscontra già negli atti del 1371, e la cui famiglia, nel 1382, sebbene dimorante nella Terra, era già ascritta agli onori della Repubblica. Questi Nobili ebbero l'estremo colpo quando, venuto in Pietrasanta Paolo Guinigi per aggiustare le differenze di confini con Camaiore e Montignoso, donò al nostro Comune i beni che erano stati confiscati ai Nobili di Corvaia e Vallecchia, e che mai avevano riconosciuto il potere di Lucca, standosi piuttosto esuli.

Coscio d'Ugolino era Collettore per Terra Nuova di sotto, all'anno 1381, e perciò dimorava in Pietrasanta. Ma altro Coscio comparisce in un processo civile, del 1401, come figlio di Bartolomeo di Coscio di Lando, il qual Bartolomeo era nato, ed aveva abitato a Corvaia, ma era premorto in Pisa al suo genitore Coscio, ove era però nato l'attore della causa. L'avo Coscio di Lando dimorò 20 anni in Pietrasanta, ai tempi del Doge Gio. Dell'Agnello, ma dovette abbandonare la Terra, ed il territorio di Lucca, con altri cittadini pisani, nel 1369, ed essendo allora Camarlingo della Vicarìa, dovè lasciare molti interessi nel paese, oltre al vedere che, nella sua cacciata, i Benincasa si erano impadroniti dei suoi averi: morto però, nel 1384, aveva lasciato Coscio nepote ancora ragazzo; ma, ritrovandosi ora nei 28 anni, ripeteva dai suddetti Benincasa, e da Gio. Nucci di Pietrasanta quei possessi che gli aveva lasciati in consegna l'avo, ma più i beni ed i danari dai Nerucci di Montignoso rilasciatili dallo stesso.

Nel 1405 era già estinta la linea diretta dei Signori di Castello Aghinolfi, poichè il Decreto di Paolo Guinigi, del 21 Aprile, dice: = *Cum per mortem de Nobilium de Castello Aghinolfi, qui sine leggittimis hœredibus defecerunt, omnia bona ad Cameram Lucanam jure devenerint etc.* =: non ostante furono assegnati al Comune di Montignoso.

Francesco di Guido Manfredi, nel 1415, fu eletto Vescovo di Luni, e di esso parleremo a suo luogo, come di altri personaggi, che pure uscirono da tal Consorterìa, terremo a suo tempo parola, e della quale tuttora rimangono, in Pie-

trasanta i sigg. Tomei e Bendini, in Pescia i Galeffi, provenienti i primi e gli ultimi da Jacopo di Balduccio di Coscio il cui sepolcro è in S. Agostino con la data del 1408, il quale Jacopo, nel 1360, fu Comandante, per la Repubblica Pisana, della Rocca del Ceruglio, e poi Potestà in Scarlino, e nel tempo stesso Gano, di lui fratello, fu anche esso Potestà di Piombino, Capitano della Terra di Vada e Cittadino pisano: e Bacciomeo di Coscio fu pur egli Potestà a Scarlino. Un figlio poi di Jacopo di Balduccio di Coscio si chiamò Tommaso, o Tomeo, il di cui figlio Jacopo è sepolto sulla gradinata di S. Agostino di Pietrasanta; e nello scudo gentilizio della lapide vi si vede sculto il fiume, il monte ed il castello, come presentava l'aspetto della Rocca di Corvaia.

Continuò però a lungo nella nostra Città lo stipite dei Nobili che portavano ancora in antico il cognome di Giudici di Vallecchia, e l'altro dei Manfredi, che poi si dissero Simoni, come si conoscerà dal seguito di questi Commentarii. Altra illustre famiglia uscì pure dalla Consorteria dei nostri Dinasti, e fu quella degli Streghi di Lucca, che dette madre, moglie, zio, e cognato a Castruccio, e la quale vi tenne possessi fino al XV. Secolo, come il Palazzo di Perotto, il Lago di Porta, e S. Maria alla Stregaia. Consorti pur furono gli Interminelli stessi, che, come si vide, fino dal 1110 possedevano la Valle di Serravezza, Farnocchia, l'Argentiera, e quindi le Ferriere, tenendo casa in Pietrasanta, ove si resero benemeriti della Chiesa di S. Agostino e dell'Ospedale di S. M. dei Mercanti.

I Cattanei di Massa Ducale trassero pure la loro origine da Ugolino Sanna del q.m Guido di Gherardo di Vallecchia verso il 1238, ai quali i Lucchesi concessero privilegii in persona di Bonifazio, Bertone e Bendino figli del fu Gherardo Giudice come benemeriti del Comune di Lucca, facendoli esenti dalle gravezze del circondario di Massa, con facoltà, per loro custodia in Città e nel territorio della Repubblica, di portare armi come gli Anziani, Potestà, Capitani e Sindaci; e ciò nel 1295, trovandosi ancora, nell'anno successivo, ricordato Antonio del q.m Gio. da Massa di Luni, dei Nobili di Vallecchia, cittadino di Lucca.

Tra gli illustri personaggi di questi Cattanei è quel Ceccardo, il quale, nella patria e fuori, dimostrò sua virtù in modo tale che, dovendosi dai Lucchesi mandare un Ambasciatore all'Imperator Sigismondo per la pace stabilita tra Esso, il Papa, il Re d'Aragona ed i Fiorentini, l'Imperatore il chiese come suo conoscente e domestico; nè ei in tal posizione mancò di operare a favore della Signorìa di Lucca: s'imparentò poi collo stesso Re Aragonese, e ricco tornò in patria nel 1478. Così pure si rese illustre, sia nato in Massa, sia in Carrara, Danese Cattaneo scultore, architetto, e poeta eccellente, tenuto in molto conto dal Tasso, il quale fiorì nel XVI. Secolo, ed ebbe in Perseo un figlio di non minor fama; Rettore dell'Università di Pisa, accarezzato dal Principe Alberigo Cibo, creato da esso Cavaliere, e mandato Ambasciatore a Madrid ed a Varsavia.

Molte notizie ci accaderà manifestare intorno ai prelodati Nobili allorchè parleremo delle famiglie conspicue di Pietrasanta, o nei varii alberi genealogici che daremo delle loro consorterie, pei quali meglio conosceremo ascendenze e discendenze. Infrattanto ci piace far conoscere alcuni nomi dei nostri antichi Signori, intestati nell'estimo del Comune di Pietrasanta l'anno 1414; cioè = Michelino di Jacopo dei Giudici — Eredi di Piero Manfreducci — Jacopo Balducci — il quale aveva casa in Via Sottana di sotto (Via di Fondo). Eredi di Giudicetto Manfreducci — Gio. di Jacopo Balducci — Guido Cosci — Piero e Teccina Ugolinucci — Tomeo di Jacopo Balducci — Sibillina di Guido Cosci =.

MISCELLANEA SUI NOBILI DI VERSILIA E LORO CONSORTERIA. — ALBERI GENEALOGICI E FAMIGLIE DA ESSI DISCESE, ED ESTINTE IN PIETRASANTA.

= La famiglia dei Signori di S. Miniato della Corvara e Vallecchia (dice il Gamurrini) ebbe origine come quella dei Nobili di Buggiano, cioè, da Valprando di Prandulo del medesimo Asperto, progenitore dei Signori di Maona, di

Buggiano e di Montecatino come sopra; e questa famiglia dei Signori di S. Miniato possedè, oltre i suddetti Castelli di M. Alprando, di Fondango, di Leporaia, di Montione, di Marcelliano, di Palaia, et altri molti beni stabili nelli contadi di Lucca, di Luni, di Pisa, di Firenze, di Pistoia, di Populonia e di Rosselle; e questi Signori donarono la Chiesa di S. M. in Palazzo, che fu la Chiesa dei Regi Longobardi in Lucca, e la Chiesa di S. Giorgio della Città di Lucca, Chiesa di lor patrimonio, per farvi un Monastero per i Monaci di S. Benedetto di Montecassino (che così dice la scrittura di donazione): al qual Monastero, dopochè fu edificato, fecero i suddetti Signori un' ampla donazione, nella quale sono nominati una gran quantità di Castelli . . . . .

Un' altra famiglia (dice lo stesso Autore, che portò pure il titolo di S. Miniato, si trova Signora di Montemagno in Versilia, la quale poi si divise in famiglie, che sono i Fiammi, i Montemagni e Uberti; e tutte queste ebbero origine da un Orisperto che fu figlio di Asperto d'Orso di Talesperiano suddetto, progenitore di tutta questa Consorterìa, et ebbero ancora queste il dominio dei Castelli di M. Labrio, di Pedona, di Bientina, di S. Pietro, di Poggio e di Mamnole. Da questa Consorterìa nasce ancora la famiglia Niccolina di Firenze =.

Secondo lo stesso ricordato scrittore i Gherardinghi di Garfagnana, i Nobili di S. Michele di Lucca, gli Opezzinghi, i Fieschi, gli Obizzi, i Roladinghi, i Soffredinghi, i Porcari, i Nobili di Uzzano, quei di Maona, Buggiano, Montecatino, quei di Ripafratta, i Farnesi, i Poggi, gli Orsucci disceser tutti, o prima o poi, da queste Consorterìe di Regi Longobardi.

Il Castello di S. Miniato, che dette nome e titolo ai primi Signori delle Consorterìe summenzionate, concordano i mm. ss. dei Cronisti a dirlo posto in Versilia; peraltro non restano tracce alcune di tal nome, nè di nomignolo che ce ne indichi l'ubicazione; perciò penso che altrove si fosse situato: certo è che nel 991 Fraolmo ed Ugo del Visconte erano già detti Signori di S. Miniato; e siccome Gherardo Vescovo allivellava loro in quell'anno, tra molti Borghi, anche

il *Montem S. Miniati*, certamente non presero da esso un titolo che già portavano: forse il Castello era nel circondario di Lucca, o presso quello di S. Ginese nel territorio della Repubblica, ove, intorno al 1000, era sempre una Chiesa dedicata a S. Miniato.

Non sarà discaro che io qui riporti l'estratto di alcune nozioni sui Signori di Corvaia e Vallecchia che si trovavano mm. ss. in una cronichetta di Carlo Strozzi, che già era nella Libreria di quella illustre famiglia, verso il 1650.

1152. — Gherardo di Corvaia Console di Pisa.

1171. — Gherado della Corvaia, perchè non volle aderire ai Lucchesi, fu scacciato dai suoi sudditi, e forzato ad andar colla sua famiglia a Pisa; così fece Corso di Veltro ed altri.

1238. — Ugolino Sanna del q.m Guido di Gherardo di Vallecchia.

1254. — Per rogito di Ser Jacopo Glandolfini si procede dal Comune di Lucca al bando delle persone e beni dei Nobili di Corvaia e Vallecchia.

1288. — Guidone di Ugolino Sanna e di Rimbogia sua moglie fa il suo testamento in Lucca, il 19 Novembre, dal quale si conosce, avere avuto per sua donna Preziosa figlia di Margherita e di Vinciguerra, fratello di Benardino di Veltro di Castello Aghinolfi, e che il di lui fratello Lando fu pur marito di D. Fiandrina. Ebbe pur due sorelle, Tommasa Monaca Cistercense, e l'altra Contessa, maritata a Filippo Grassi di Pisa, del quale nacque un figlio Enrico. Guido, detto anche Guccio, ossia Guiduccio, ebbe un figlio detto Bartolomeo, Frate dei Predicatori, ed un altro fratello chiamato Bonaccorso, dal quale nacque Becca o Rebecca.

1308. — Rubrica dei traditori, o proditori, appariscono, tra gli altri, = *Filii q.m Ugolini Vicecomitis et eor. descendentes* =; ivi si dice di non comprendere Bonaccorso del sig. Guido di Vallecchia, Canonico di S. Michele.

1316. — Restituzione di Uguccione della Faggiola, dei beni e ragioni ai Nobili di Versilia, fuori delle Fortezze e giurisdizioni civili e criminali: tra gli altri sono nominati Guido del q.m Lando, e Lando del q.m Guido, eredi di Ugolino Sanna.

1347. — Coscio, Gano, e Bacciomeo di Lando di Vallecchia, e Gio: e Lando e Matteo del q.m Ugolino di Guidone Sanna di Vallecchia, cittadini pisani, della Cappella di S. Nicola, rimessi in possesso dei loro beni.

Avanti però del possesso nacque controversia col Comune di Pietrasanta per diritti di pasture e di tagliare le legna, essendo Bacciomeo di Lando, della Cappella di S. M. Maggiore, Procuratore di Coscio e Gano suoi fratelli, di Gio: di Lando di Guidone Sanna della Cappella di S. Nicola, é di Matteo nepote e figlio di Ugolino di detto Guidone: le quali differenze furono terminate dal Lodo del Conte Donoratico.

1348. — Gio: di Guidone, Coscio di Lando, dei Nobili di Corvaia, e Lando di Guidone e Gano di Lando di Sanna dei detti Nobili, per abitare in Lucca fecero cessione delle ragioni, che avevano sopra la Chiesa di S. Lorenzo, ai Servi di detta Città, ove dappresso ebbero le loro case, ed ove esistè la Compagnìa di S. Lorenzo dei Corvaresi.

1353. — Ugolino, Gio:, e Lando del q.m Guido Sanna, e Coscio e Gano del q.m Lando di Vallecchia, cittadini pisani.

1354. — Ugolino, Gio: e Lando, fratelli figli di Guidone, detto Landicane, e Coscio e Gano, Nobili di Corvaia, fanno vendita di beni al Comune di Camaiore.

1398. — Coscio di Bartolomeo di Coscio di Lando fa testamento in Pisa, di Settembre, e si dice della Cappella di S. Clemente: dispone volere esser sepolto nel Cemeterio di S. Nicola, nel sepolcro di suo padre e dei suoi; chiama sua erede D. Baccimea figlia di Gio: da Rosignano, già moglie del suo avo Coscio, e madre di Bartolomeo suo genitore.

1405. — Paolo Guinigi concede ai Pietrasantesi due terzi dei beni assegnati ai Nobili di Vallecchia dal Conte Donoratico.

Questo è quanto trovasi nella cronichetta Strozzi, nella quale sono alcune discordanze dal fin qui narrato, o accertato dai documenti; ma nulla ho creduto rettificare, poichè non basterebbero lunghe dissertazioni per accozzare i varii mm. ss. non solo, ma i tanti nomi ancora, diminutivi o sincopati, che portano questi Signori, errati talvolta, se non

nei rogiti originali, sicuramente nelle copie. Esporremo pertanto altra cronica rettificata, per quanto è possibile, ed aumentata ancora, quale compilarono, verso la metà del XVII. Secolo, Orsucci, Siminetti, Galeffi, Lemmucci, secondo le notizie somministrate dal Doglioni, Gamurrini, e dal Carli, i quali videro forse documenti oggi dispersi, o perduti affatto.

764. — Omicio del q.m Auderamo di Castello Aghinolfi.

850. — Fraolmo di Versilia pubblicatore ed autenticatore degli Atti del Vescovo di Lucca.

928. — Fraolmo dei Corvaresi, figlio di Fraolmo; nel 945 Signore della Corvara; Visconte nel 973, e nel 991 Visconte dei Corvaresi, Montemagnesi, e Sanminiatesi.

952. — Teudimondo figlio di Fraolmo acquista beni a Porcari dal Duca Oberto.

987. — Bonifacio dello Strego Signore di Vallecchia.

991. — Ranieri figlio di Fraolmo abita in Lucca con sua moglie Rozia, vicino al R. Palazzo.

991. — Gherardo, detto il Moretto, Signor di Versilia: Guido, Fraolmo e Sichelmo suoi figli.

991. — Ugo, che par fratello di Ranieri, Signore di S. Miniato: nel 995 era morto.

995. — Alberigo, Winighildo figli di Ugo, Signore di Montemagno.

1006. — Ranieri figlio del q.m Roffredo dona ai Canonici di S. Martino di Lucca alcuni beni che ha nel Castello di Roggio, piviere di Decimo, pretesi da Baroncello del fu Leidavitoio: Lei è un nome; p. e. = *Farulfus filio Lei Judex Imperatoris* = *acto Lei detto Romanello Proc. di Ser Castruccio in Pietrasanta* =: dovendosi perciò leggere distaccato *Lei da Vitoio*, ritengo, essere il Vitoio di Garfagnana, le cui terre vennero allivellate dal Vescovo Teudigrimo ai sigg. Gherardinghi, e non il nostro, posto sotto Solaio, non ricordato mai nelle carte dei Nobili Versiliesi.

1013. — Guido di Fraolmo.

1014. — Carta con a tergo la discendenza dei Signori di Vaccole e Montemagno, già riportata.

1042. — Fraolmo, Guido, Ranieri figli del q.m Rodilan-

do, e Rodilando del q.m Sisemundo; Gerardo prete, e Sisemundo figli del q.m Fraolmo, e Ildebrando e Rustico diacono, e Ranieri e Lamberto del q.m Rodolfo dei Signori di Vaccole.

1052. — Bonifazio figlio di Beltramo Signor di Vallecchia e della Rocca Flaminga, detto dei Giudici; Filippo figlio di Beltramo Signor di Corvaia e della Rocca Guidigna; Gherardo di Vallecchia Console dei Pisani, e guerra di questi contro Musatto.

1056. — Pagano del q.m Rodilando, dei Signori di Porcari, prende beni da Papa Alessandro Vescovo di Lucca: suo padre Rodilando fu figlio di Berito, il quale è pur detto Beraldo, e dette origine alla casa Bertinga, detta anche dei Porcari.

1073. — Ildebrando figlio della b. m. di Guidone è presente ad un giudicato della Contessa Beatrice e del Duca Goffredo, fatto in Pisa, nella metà di Gennaio, a favore del Monastero di S. Ponziano di Lucca.

1086. — Orlando Orlandi (ossia Lando di Lando), Signore di Versilia, ottiene da Vittore III. la Selva Palatina, confermatagli, nel 1099, da Matilde. Rainardo dal Poggio ha in dono da Vittore III. istesso la Selva Regia.

1086. — Fralmo del fu Sigismondo. Nel 1100 poi è pur presente ad un Placito dato dalla Contessa Matilde a *Martire*, nella Canonica della Pieve di S. Maria. Fralmo figlio di Moretto: nel 1107 è assistente ad un atto della stessa Signora. Fralmo da Lucca; e nel 1110 vi si trova ancora, nella stessa qualità, Fralmo Causidico

1105. — Fraolmo Avvocato dell'Abate del Monastero di Pozzeveli in Garfagnana.

1118. — Ranieri Conte figlio della b. m. di Guido.

1140. a 1142. — Uguccione e Veltro Visconti di Corvaia, fanno consegna ai Lucchesi della Rocca Guidigna e di altri Castelli; ne tornano a possesso, nel 1149, per ordine di Corrado Re dei Romani. Stoldo di Corvaia.

1143. — Paganello da Porcari.

1147. — Rolando da Ottavo, Causidico, figlio del fu Fralmo Causidico.

1149. — Castello Aghinolfi restituito ai Pisani per ordine del Re dei Romani.

1152. — Guidone padre di Gherardo di Vallecchia.

1158. — Paganello Signore di Castello Aghinolfi; gli è restituito dai Lucchesi, i quali rendono le Rocche parimente a Veltro e ad Uguccione.

1159. — Lambertuccio e Tancredo di Pedona.

1160. — Paganello da Porcari e Guidone di Montemagno, testimonii ad un instrumento di Welfo, Duca di Spoleto e Marchese di Toscana, nel quale fa alcune concessioni ai Lucchesi.

1167. — Uguccione e Rinieri.

1170. — Borsone di Corvaia, Parente ed il Giudice.

1171. — Gherardo di Vallecchia figlio di Guidone di un altro Guido, Veltro suo fratello, Orso, o Corso, suo nepote, si stabiliscono in Pisa. Parente, Bonone e Juva, Signori di Vallecchia, fanno altrettanto. Corso poi, ed i figli di Veltro tradiscono i Pisani.

1172. — Truffa Mezzolombardo, Signor di Montramito; Ubaldo da Bozzano e figli, Consorti dei Signori di Anchiano.

1173. — Corrado di Gaiferro, Signore di Vallecchia, resta in Pisa, ed in fede dei Pisani. Questo singolar nome di *Gaiferro* si trova, la prima volta, in un Placito dato da Matilde, nel 1110, nel Palazzo della Corte in Pontremoli, ove è segnato = *Ego Chaiferrus Martiali Cancellarius* =: per lo avanti però si rinviene ancora il nome di *Gaifredus*.

1178. — Ranieri del q.m Truffa, uno dei Consoli Treguani di Lucca.

1182. — Ubaldo, Guidone e Giusfredo, Nobili di Bozzano. Bonaccorso ed Aldobrandino figli di Veltro di Corvaia. Corrado figlio di Gaiferro.

1186. — Ermanno Signor di Porcari. 1187. Paganello dell'istessa Signorìa, Pretore di Lucca.

1188. — Guido Uberti di Fraolmo lucchese si trova citato, come uno dei Consoli Maggiori, nell'istrumento di pace trai Pisani e Genovesi: vi si rinvengono pure Veltro di Corvaia, Gherardo, e Ranieri Vallecchia, Oddo, Chiani e Justamente di Sala.

1201. — Aldobrandino da Porcari.

1202. — Ildebrando del q.m Veltro, Veltro del q.m Bonaccorso, Parente del q.m Uguccione, Ser Guido notaro da Corvaia, Bonaccorsino, Duccio, Bindo di Lando, e Corso di Aldobrandino.

1204. — Inghiramo di Benardino da Montemagno.

1211. — Orlando Truffa di Castello Aghinolfi. 1213. Bonifazio Rossi del luogo stesso.

1214. — Veltro ed Orlando di Truffa del Castello Aghinolfi; Mezzolombardo e Gherardo di Guido da Vallecchia. Inghiramo da Porcari, Pretore di Lucca, e già rivestito di tal carica nel 1203.

1217. — Gherardo del q.m Paganello da Porcari, Console dei Corvaresi. Ildebrando ed Orlando del q.m Simeone del q.m Napoleone: Gherardo ed Ugolino, detto Sanna, da Vallecchia, fratelli e figli del q.m Guido, fanno divisione di beni per rogito di Ser Lionardo Ciappelli.

1218. — Ubaldo, Parentino di Vallecchia, Guido, Atto, ed Opezzino.

1219. — Carta del patto di famiglia, ove si leggono molti nomi di detti Nobili, già riportata.

1225. — *Aginulfo filio Bonifacii Russi* di Castello Aghinolfi. Ildebrando ed Orlando vendono beni feudali col consenso del Vescovo di Lucca e dei Signori di Corvaia.

1238. — Bonagiunta e Mordicastello, dei Signori di Versilia, abitanti in Lucca. Bonifacio, Bertone, e Bendino del fu Gherardo Giudice, abitanti a Massa.

1239. — Bellobono q.m Neri di Montemagno, Giudice e notaro Imperiale, con Eluprando del fu Morettino, parimente Giudice e notaro Imperiale, sanzionano un Breve, dato da Gregorio IX. a favore dei Monaci di S. Pietro di Camaiore.

1243. — Bonifacio dei Giudici di Vallecchia interviene ad una cessione di beni in favore di Benardino da Lucca, posti in Brancagliana. Gio: di Guidone, Cencio di Lando, Lando di Guidone, Gano Lando di Sanna, cittadini pisani. Ser Truffa del q.m Aldobrandino, Veltro del Castello, Rolando, o Lando di Corvaia.

1246. — Paganello da Porcari Cappellano del Cardinale di S. Eustachio.

1247. — Paganello di Ubaldo di Vallecchia, Aldoino di detto luogo, Guido di Malaparte e Giglio del signor Tancredo vendono alcune corbe delle miniere.

1250. — Agnese, moglie di Tancredo Duro, Benardo del fu Orlando Castagna, Orlando Sanna, ed Aldebrandino Veltri dei Signori di Corvaia.

1251. — Ugolino del fu Mezzolombardo di Castello e Vinciguerra suo fratello. Bonifacio Giudice di Vallecchia Capitano del popolo di Lucca.

1252. — Matilda del fu Paganello di Castello Aghinolfi.

1254. — Atto di Lega trai Nobili di Versilia e la Repubblica di Pisa già riprodotto.

1258. — Rocchigiano figlio di D. Contessa e di Paganello Lotterio da Porcari possiede ancora beni a Vallecchia. Bonifacio del fu Mezzolombardo da Castello. Guido di Ugolino Sanna, scrittore della Cronica, Cancelliere e Giudice come si intitola in un Atto del 1259, che equivaleva a Dottore: a tergo del suo testamento leggesi = *Testamentum D. Guidonis Judicis* =: in esso dispone = che nel tempo che si farà il passaggio contro i Saraceni, secondo ciò che fu ordinato e stabilito in Lione al tempo del Pontificato di Gregorio X, siano date e pagate libbre undici (cioè lire) dei suoi beni pel detto passaggio . . . . . quandochè si riavessero i detti beni in tutto o nella maggior parte =.

1265. — Mezzolombardo del fu Ugolino di Castello, Donna Simona sua consorte, e Vinciguerra del fu Veltro.

1277. — Guglielmo e Guidone di Ugolino.

1278. — Bardo del fu Ugolino di Castello, Duccia di Bacciomeo Cisparoni di Lucca, sua moglie.

1281. — Guido Giudice, Lando fratello del fu Ugolino Sanna, Pattarino e Gio: suo figlio, Bonaccorso del fu Tancredino, e Gio: del fu Veltro.

1288. — Muore Guido cronista; Lando, Bonaccorso e Bartolomeo suoi figli; quest'ultimo veste l'abito di S. Domenico. Contessa sorella di Guido, moglie di Filippo Grassi, cittadino di Pisa.

1291. — Lando di Corvaia, padre di Bindo, sostiene una lite contro i Comuni di Putignano e di Fagiano. Coscio Nunzio del Comune di Pisa.

Avanti di riprendere le liste dei nomi dei nostri Signori, fino a tutto il Secolo XIV, daremo una breve cronologia delle vicende dei loro Castelli di Versilia.

1088. — Distruzione del Castello di Vaccole.

1100. — Castagnori, Castello che i cronisti pretendono essere stato nel Comunello di Stazzema, disfatto dai Lucchesi: però con più ragione tal Castello fu nel circondario di Lucca.

1128. — Castello Aghinolfi assediato dai Lucchesi.

1140. e 1142. — I Nobili consegnano i loro Castelli ai Lucchesi.

1149. — Corvaia ritornata dai Lucchesi ai Nobili per le premure della pace tra Lucca e Pisa fatte dall'Abate Pietro di Clugnì, e dal Pontefice Eugenio III. che visitò Lucca e Pisa.

1164. — Corvaia con la Rocca Guidigna è data di nuovo ai Lucchesi dall'Imperatore.

1181. — Pace trai Pisani e Lucchesi, e restituzione ai Nobili dei loro Castelli.

1192. — I Signori di Vallecchia danno ai Lucchesi Montebello.

1198. — Corvaia giura fedeltà ai Lucchesi.

1213. — Castello Aghinolfi preso dai Lucchesi.

1223. 1242. 1250. — Castiglione in Selva Regia e Rotaio distrutti.

1263. — Castello Aghinolfi preso dai Lucchesi.

1308. — Distruzione di tutti i Castelli che i Nobili avevano in Versilia, e bando delle loro persone.

Lasciando a parte la nota dei Proditori, che trovasi nel Bando del 1308, e quelle della restituzione dei beni, avvenuta nel 1316 e 1347, seguiteremo la Cronichetta dei nomi fino al 1400, poichè essa servirà a trovarvi il ceppo di alcune famiglie illustri della Terra per coloro che amano conoscere alcun che degli antenati.

1300. — Pino del q.m Bonifacio di Vallecchia abitante in Pietrasanta.

1304. — Parente da Porcari Consigliere delle armi per Porta S. Frediano in Lucca.

1306. — Bertuccio del q.m Manfredo del q.m D. Bonifacio di Vallecchia abita a Camaiore.

1313. — Dino e Vanni di Paganello Cavielli da Porcari vendono l'ottava parte delle loro ragioni sul Lago.

1315. — Anfolo, o Anfosso, e figli possiedono il Lago di Porta. Fazio del q.m Pino dei Signori di Vallecchia.

1318. — Bonaccorso Canonico di S. Michele e Priore di S. Donato. Fra Bartolomeo di Guido muore. Lando fratello dei suddetti è ricordato in una lettera di Uguccione della Faggiola del 1316.

1347. — Jacopo e Romandino di Gualterotto vanno ad abitare a Trebbiano. Giglio di Tancredi di Vallecchia; Matteo di Ugolino di Guido.

1349. — Ugolino q.m Bacciomei di Malaventre, Notaro.

1351. — Coscio di Corvaia Castellano a Rosignano.

1353. — Nardino, Bartolomeo, e Balduccio figli di Coscio; Ugolino generale dei Fiorentini; Guidone Landi *di Villa Salœ*, cioè di sopra la Rocca di Pietrasanta.

1355. — Manfredo e Francesco di Landuccio del q.m Pino dei Signori di Vallecchia abitanti in Pietrasanta.

1371. — Guglielmo Veltri Anziano di Pietrasanta. 1378. idem.

1377. — Si ricordano i campi di Guido Landi a S. Casciano e presso la Chiesa di S. Rossore nel territorio di Pietrasanta. Muore Parente figlio ed erede di Corradino Boccafave di Lucca in Bologna, e lascia i suoi beni di Solaio e Vallecchia all'Ospedale di S. Biagio di Pietrasanta.

1378. — Gio. Landucci Anziano del Comune di Pietrasanta.

1381. — Coscio di Ugolino collettore per Terra Nuova di sopra in Pietrasanta.

1384. — Muoino in Pisa Coscio di Lando e Bartolomeo di Coscio suo figlio, e sono sepolti nel cimitero di S. Nicola.

Ugolino poi q.m Ugolini della Cappella di S. Bartolomeo di Pisa era, nel 1404, eletto Procuratore da Prete Bartolomeo di Calci, Rettore di S. Michele in Castel Maggiore, per

i beni e rendite che detta Chiesa aveva nel Comune della Cappella; e ciò per Atto fatto nella Cancelleria di Pietrasanta.

Dopo quest'epoca la Consorterìa di questi Signori si divise in varie famiglie che presero stabil cognome, ed abbandonarono anche Pisa; poichè Coscio di Bartolomeo tornò in Pietrasanta. Ebbero varie case in quella Città, come si è potuto conoscere dalle diverse parrocchie da essi abitate; una era sulla diritta mano della Chiesa di S. Nicola, e, secondo quello che scriveva il Priore di S. Frediano, nel 1676, al Cav. Filippo Galeffi di Pescia, era, a quell'epoca, di Renato Seravallini, e vi si vedeva la loro arme.

Dei Nobili di Sala, di Castiglione, di Bozzano, di Mommio non se ne fa più menzione dopo questo tempo, o almeno sparirono i loro titoli, o presero diretto cognome. Così avvenne dei Signori da Castello Aghinolfi, dai cui nomi comuni di Ranieri uscì la famiglia Nerucci di Pietrasanta che dette un emulo nell'intaglio a Stagio Stagi.

Dei Montemagnesi sappiamo che, nel 1324, Manfredo del fu Paganello aveva casa e Torre in Lucca nella contrada di S. Pietro in Cortina, disfatte da Castruccio per servirsi del materiale onde edificare la sua Cittadella dell'Augusta.

I Signori di Poggio si accasarono totalmente in Lucca, vinti dall'onorificenze e dall'interesse somministrato loro dall'amministrazione pubblica. Troviamo in fatto che, nel 1336, Nicolao Ceccarini di Poggio era Sindaco di quel Comune; nel 1369 Corrado era trai Consiglieri degli Anziani: però questa Consorteria, nel 1371, restò esclusa dall'Anzianato; onde avvenne che, nell'anno stesso, Gio. di Lemmo di Poggio vendè la casa che aveva in Lucca alla Repubblica. Rientrarono certamente, non molto dopo, al potere, poichè Nicolao Pezzini di Poggio, nel 1383, era uno dei Conservatori della libertà. I Tegrimi sono pure della Consorterìa istessa; ed Arrigo Tegrimi del Poggio aveva coi suoi fratelli casa in Lucca fino dal 1297. Tegrimo Tegrimi fu involto in una delle civili catastrofi, secondo che scrisse Nicolao Tegrimi nella vita di Castruccio, e dappresso Pietrasanta morì di veleno. Questi Signori Poggi, o Pogginghi, potenti e ricchi oltre modo,

comprarono Pietrasanta stessa per 10000 fiorini. Subirono però fiera catastrofe nel 1522, per la occisione del Gonfaloniere Girolamo Vellutelli, e parte di essi cambiarono fino il cognome.

I Porcari, o Porcaresi, che pur han variato di cognome, trassero origine, secondo il Lemmucci, da Paganello da Porcari, figlio di Guidone di Guglielmino, di Filippino, di Bonifazio discendente da Fraolmo Visconte, e fratello di Ranieri: il che par contradetto dai documenti fin qui riportati; ed i Poggi, ed i Porcaresi furono in origine un sol ceppo di famiglia detta *de Podio Porcari*; ed ancora il Nicolao, che comprò Pietrasanta, è detto *Nicola Porco dal Poggio*. Pur questo ramo, cognominato Porcari, è disperso, e per ultimo comparisce sulla scena del mondo quello Stefano Porcari che, sotto Niccolò V, intese, per via di congiura, ritornare il primiero stato all'Italia ed a Roma, ove fu mozzo del capo.

Prese la maggiorità di questi Nobili Versiliesi stanza in Pietrasanta, ove a poco a poco si divisero in varie famiglie, in gran parte estinte, e delle quali daremo quelle possibili nozioni, che si sono potute raccogliere, in fine di questi Commentarii, esponendo ora quelle che riguardano i Baldi, Colucci, Gilii, Interminelli, Lemmucci, Landucci, Manfredi, Ottoboni, Rossi, Tomucci, Ugolini, ed anche gli Arrighi, Diodati, Gerardi, Pighinucci e Panichi, che han preteso a tal discendenza; famiglie rispettabili, che, dopo aver figurato sulla scena di nostra patria, oggi almeno pare che più non sussistano tra le nostre mura: nè potrà mai chicchessia disprezzare l'ascendenza vantata che dier loro questi illustri Dinasti, a cui pur deve (sebbene sotto duro governo di feudo) la nostra Versilia, nei tempi che ci piacerebbe paragonare agli eroici dei Greci, le prime capanne, i primi castelli, le armi, le miniere dell'argento, le cave dei marmi, la prima coltivazione degli ulivi e delle viti, i primi edifizii del macinare e del frangere, il primo dissodamento del terreno, dacchè i barbari avevano ridotto a paludi e boschi questa sventurata provincia, nella quale, se molto poterono i Benedettini della Valle di Camaiore, nulla poterono le 100

Monache di S. Salvatore: sicchè avendo dato nuova vita a questi Monti, a' queste Pianure, non può il saggio, sotto certo aspetto, se non chiamarli i benemeriti Rigeneratori della nostra Versilia.

Nulla ci è restato dei loro costumi; ma da un Atto notabile di quel tempo, col quale si dà una dote di 1500 fiorini con un corredo di 500, l'anno 1331, da Morovello dei Marchesi Malespini a sua figlia Fresca che si maritava con Marcoaldo figlio di Rogiero Conte di Donadula, si potrà arguire qualcosa degli usi e costumanze delle figlie dei nostri Nobili, che, per i limiti anche di contado, non poteano non esser dimestici dei prelodati Marchesi: ivi si legge del corredo nuziale . . . . .

= *In primis quandam Tunicam, et quandam Sagam coloris scarlatti, foderata quodam fodere de vario cum duabus unciis Maspillorum de argento, et cum nastro subctus fregiaturam, et cum affibiatura argentea, et quadam Cappam foderatam quodam fodere de vario, cum quodam argentea fregiatura, et quodam affibiatura, et Sambucam et quodam Capputium foderatum quodam fodere de vario.*

Item quandam Tunicam et quandam Togam panni deaurati, togam videlicet et foderatam Sindone, et fregiatam quadam fregiatura trium unciarum perlarum, et tunicam cum maspeste argenteas.

Item quandam Togam sciamiti foderatam quodam fodere de vario, et fregiata nastris de auro, et quandam fregiaturam de argento.

Item quandam Tunicam et quandam Togam dimezzatas, panno videlicet mischio coloris vermilii, togam videlicet foderatam quodam fodere de vario, et fregiata quadam fregiatura argentea, et tunicam cum maspillis argenteis.

Item quandam Tunicam et quandam Togam panni coloris albi, togam videlicet foderatam Sindone fregiatam, et tunicam cum quinque paribus afibiaturarum, et cum viginti quatuor maspillis et nastris de auro, et cum afibiatura de argento.

Item quoddam Cappellum de Sirico cum perlis, argento, et lapidibus pretiosis, et cum quodam profilo et cordone, et aliis apportis dicto Cappello.

Item quandam Sferzam fulcitam perlis et aliis nechiis predicta sferza.

Item duos Guarnellos.

Item tunicas, togas et cappas pro camerariis aptas ad equitandum.

Item duos baraetani; item duo guancialia; item duos Coffinos existimatis etc. . . . . =.

Del Governo poi dispotico dei Marchesi di Toscana in Versilia, del tempo di Bonifazio marito di Beatrice, è testimonio il seguente precetto di Cantaro suo Gastaldo, trasmesso, per quel che io creda, in tempo di qualche levata d'arme, e conservato in antichissimo libro della Cattedrale di Lucca. *Cantarus Gastaldus Bonifacii Marchionis omnibus hominibus de Plebe Ilice. Ex parte Senioris Nostri Bonifacii Marchionis, et nostra mandamus vobis, ut omnes veniatis sicut per nostros Missos vobis mandavi, excepto omnes, qui supra, manentes de Canonica S. Martini. Ipsi vero manentes remaneant, et custodiant Castellum quantum melius potuerint, quia D. Noster Marchio præcepit eos remanere; si autem alii remanserint, sciant quod omnia sua bona perdent* = (Fioren.).

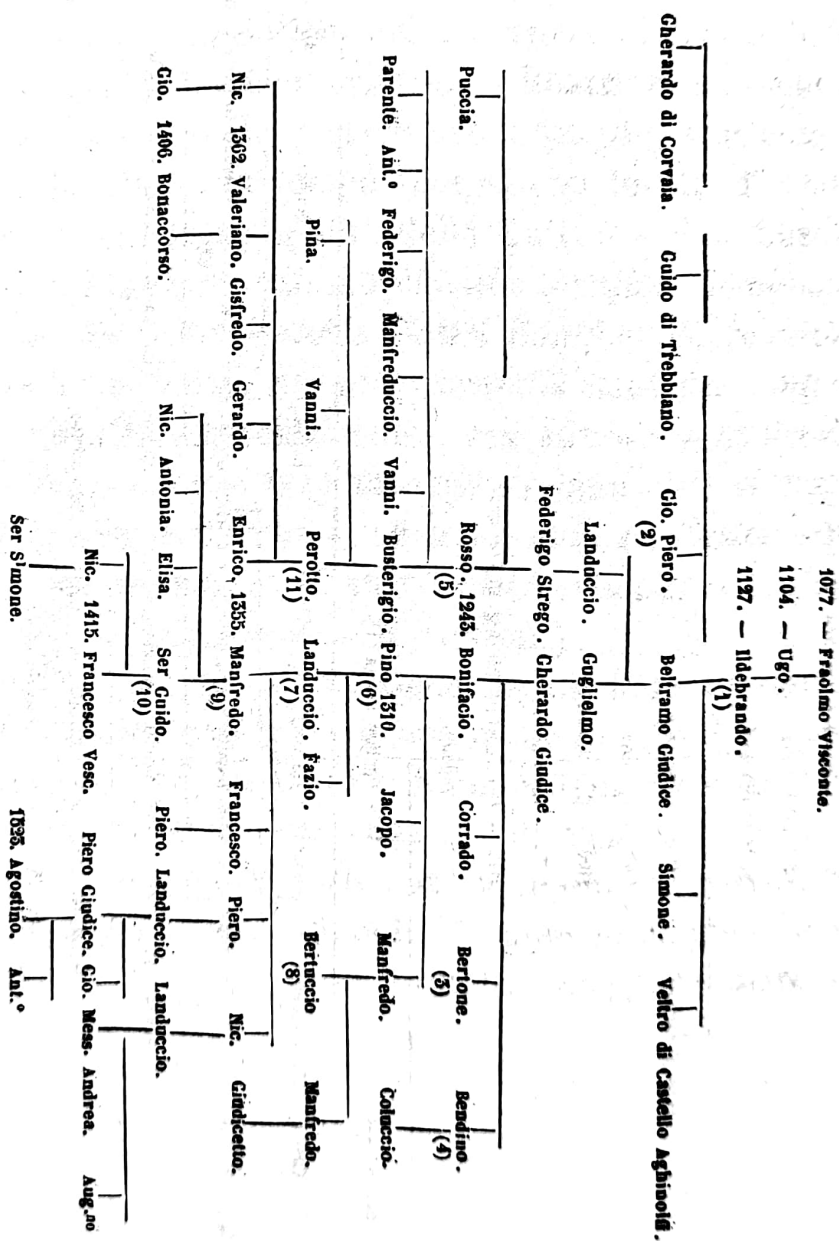
Daremo frattanto gli Alberi Genealogici delle Consorterie, quali li compilarono nella prima metà del XVII. Secolo, Gamurrini, Orsucci di Camaiore, Siminetti di Firenze, Galeffi di Pescia, Valentino Carli maestro di Scuola in Pietrasanta ed il Cav. Lemmucci; riserbandoci quelle correzioni che riputeremo opportune, quando daremo le singole famiglie, ed apportandoci, con note, quella maggior chiarezza che sarà possibile.

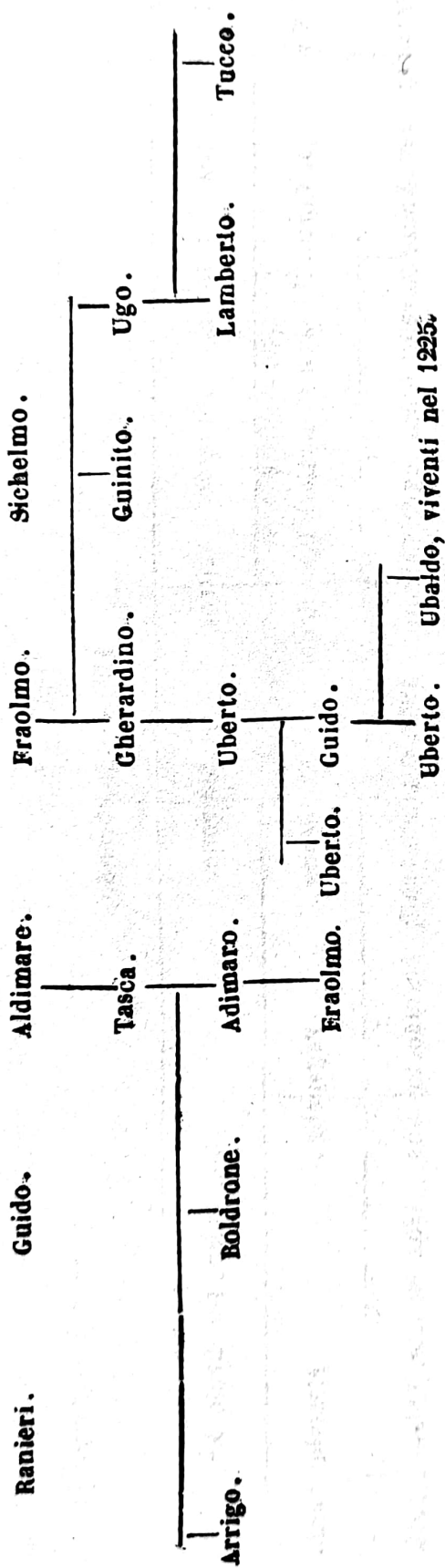
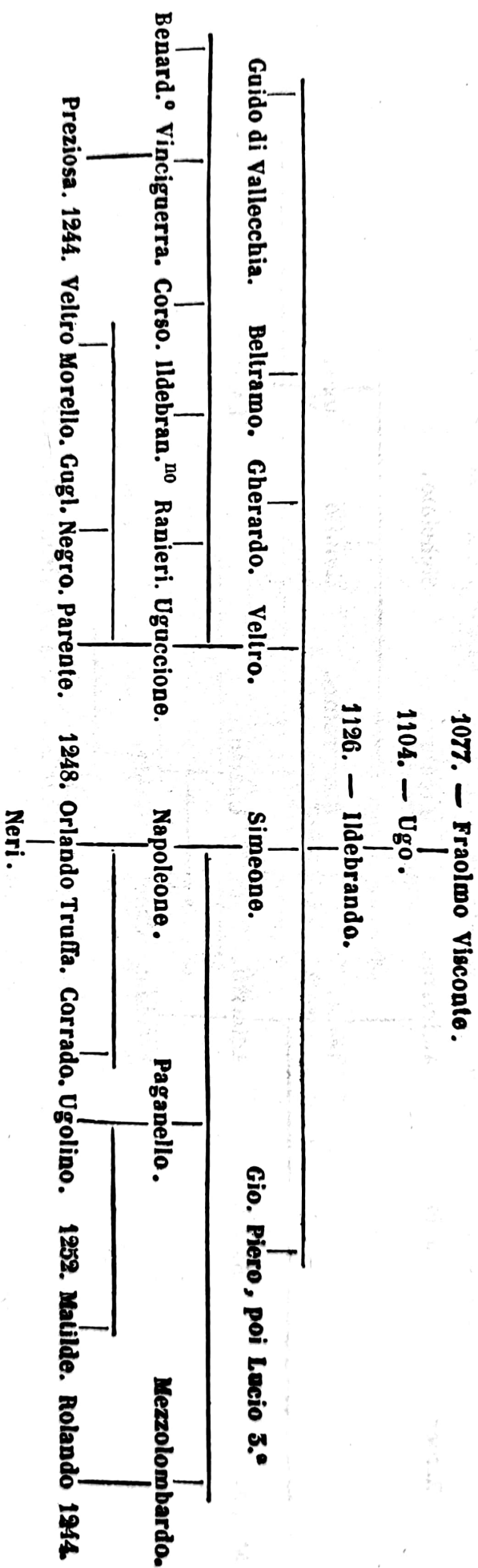
Discendenza di Gherardo Signor di Corvaia.

- 950. — Fraolmo di Fraolmo Visconte.
  - 997. — Ranieri.
    - 1015. — Fraolmo.
      - 1052. Gerardo
      - 1042. — Sisemondo.
        - 1077. — Fraolmo.
          - 1104. — Ugo Visconte.
            - 1127. — Ildebrando.
              - 1171. — Gerardo Citt. Pis. Sig. di Corvaia.
                - Guido.
                  - Cadiferro.
                    - Vanni.
                      - 1314. Andreuccio.
                  - Pattarino.
                    - Gio.
                      - Lapo.
                  - Gerardo 1219.
                    - Codibò.
                      - Anfalo.
                  - 1238. Ugolino Sanna (1).
                    - 1277. Guglielmo.
                      - Dino.
                        - Bonaccorso
                    - Tommasa. (2)
                    - 1259. Guidone. (5)
                      - Bonaccorso. (6)
                      - 1316. Lando.
                        - Gano
                        - 1347. Coscio. (9)
                          - Vannuccio.
                            - Narduccio. (14)
                              - Guido.
                          - Balduccio. (17)
                            - 1377. Jacopo. (15)
                              - Tomeo. (20)
                          - Bartolomeo. (16)
                            - Coscio. 1390.
                          - Gano. (18)
                        - Bacciomeo.
                        - Lapo.
                      - Vanni.
                      - Ranieri.
                      - Fra Bart. (7)
                    - Lando. (4)
                      - Guido.
                        - Ugolino. (10)
                          - 1347. Matteo. (19)
                        - Gio.
                        - Lando. (11)
                        - Lemmuccio. (12)
                        - Giacoma. (13)
                    - Bonaccorso.
                      - Becca.
                      - 1244. Ranieri. (8)
                      - Rolando.
                      - Gadiferro.
                      - Turisendo.
                    - Contessa. (5)

(1) Ugolino sposò Rimbogia. (2) Tommasa fu monaca. (3) Guidone fu marito di D. Preziosa. (4) Lando ebbe in moglie D. Fiandriua. (5) Contessa fu moglie di Filippo Grassi di Pisa. (6) Bonaccorso fu Canonico. (7) Bartolomeo vestì l'abito di S. Domenico. (8) Ranieri fu Operaio del Duomo di Pisa. (9) Coscio, Nunzio del Comune di Pisa, sposò Bacciomea di Gio. da Rosignano, ove fu Castellano. (10) Ugolino Governatore di Gubbio. (11) Lando, nel 1361, fu Vicario a Coreglia. (12) Lemmuccio, Stipite dei Lemmucci. (13) Giacoma moglie di Jacopo Cortinghi. (14) Narduccio, Stipite dei Galeffi di Pescia. (15) Jacopo fu Comandante della Rocca del Ceruglio. (16) Bartolomeo, ovvero Bacciomeo, fu Potestà di Scarlino. (17) Balduccio fu Castellano del Ceruglio, e Potestà di Scarlino. (18) Gano fu Potestà di Piombino, e Capitano di Vada. (19) Matteo fu Pievano di S. Felicita. (20) Tomeo, Stipite dei Tomei.

L'Iscrizione, in S. Agostino, di Jacopo di Balduccio dice: = *Hoc est Sepulcrum Jacobi Balducci Cosci de P. Sancta et hæredum suorum*. *Anno* 1408 =, e vi è scolpito lo stemma col fiume, monte e torri.

Albero dei Signori di Vallecchia

(1) Tra Ildebrando e Beltramo esiste una laguna, o spostamento di discendenza, nè si conosce ove gli Autori delle Genealogie abbiano tratto questi nomi di padre e figlio, e così riunitili; forse conobbero altri documenti ora perduti. (2) Gio. Piero, nel 1145, fu creato Cardinale di S. Prassede, indi di S. Croce in Gerusalemme: prese allora il nome di Ubaldo cui fu aggiunto il soprannome di *Caccianemico*. Fece diverse Legazioni per Eugenio III (Pontefice che contrasta pure il Montemagno di Pisa a quello di Versilia). Fu Cardinale d'Ostia, che vuol dire il primo dei Cardinali; e difatto come primo si trova firmato in una Bolla di Alessandro III a favore della Pieve a Fosciana in Garfagnana: = *Ego Ubaldus Presbyter Cardinalis* =, la quale è data in Benevento, il 1.° Gennaio 1168; e come tale si trova anche in altra Bolla a favore del Monastero di S. Benedetto sul Po, del 1158, ove si dice del titolo di S. Prassede. Fece fare l'antica Confessione di S. Croce, e nella cui iscrizione, oggi scomparsa, si diceva: = uomo prudente, clemente, e discreto =. Fu prima creatura del nominato Pontefice, perchè entrambi della stessa Consorteria. Nel 1181 fu eletto Papa, e assunse il nome di Lucio III: morì in Verona, ed ivi fu sepolto. Si dice nato in Lunata, di casa Allucignoli; certo è che nominò due Cardinali di quella famiglia, Uberto e Gerardo, e poi Pandolfo Mosca pisano: il Platina lo dice di origine nobile: ottenne, a favor di sua patria, dall'Imperatore un amplo corso alla moneta che si coniava in Lucca per varii Stati Italiani. (3) Bertone va ad abitare a Massa. (4) Stipite dei Bendini e Colucci. (5) Stipite dei Cianderi Rossi. (6) Preteso stipite dei Pighinucci. (7) Stipite dei Landucci. (8) Bertuccio va a Camaiore. (9) Manfredo, dal quale i Manfredi, fu marito di D. Margherita. (10) Ser Guido marito di D. Filippa. (11) Perotto, in documenti più certi, è detto figlio di Jacopo.

Discendenza dei Fralmi o Fiammi Signori di Pedona della Consorteria di Corvaia e Vallecchia.

Discendenza di Simone e Veltro di Castello Aghinolfi.

Discendenza di Guido di Vallecchia Signore di Trebbiano.

1127. Ildebrando.

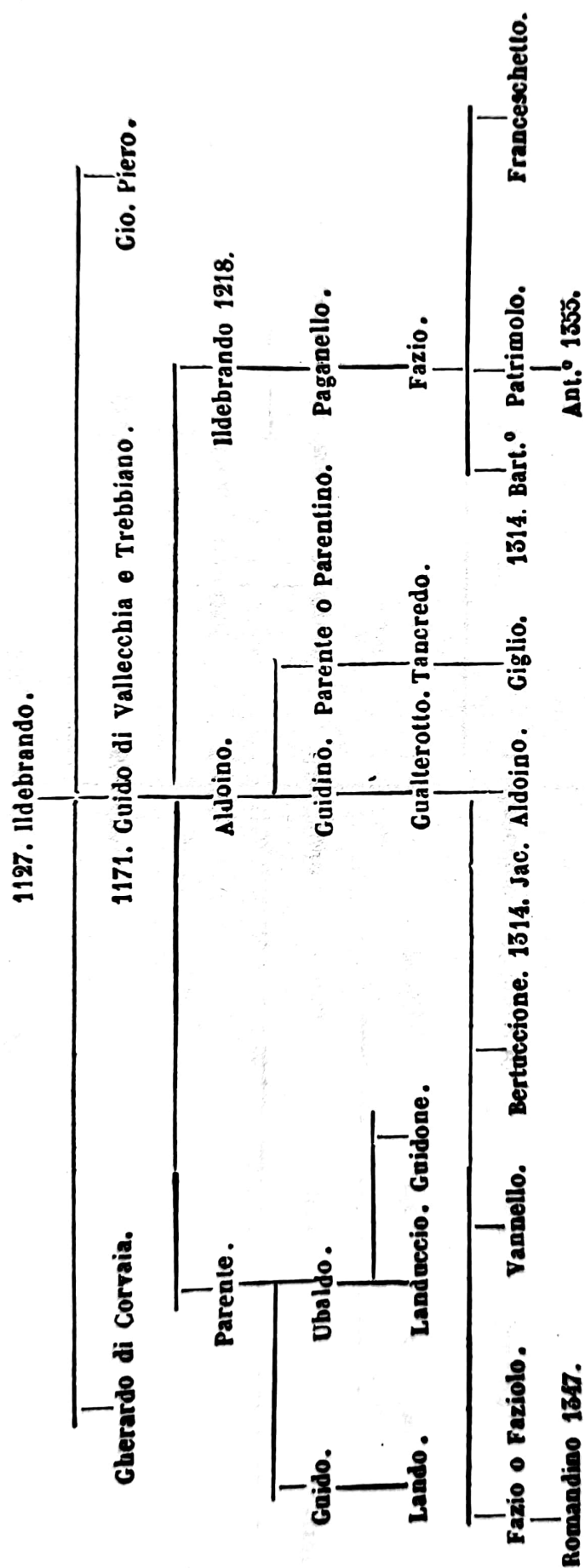
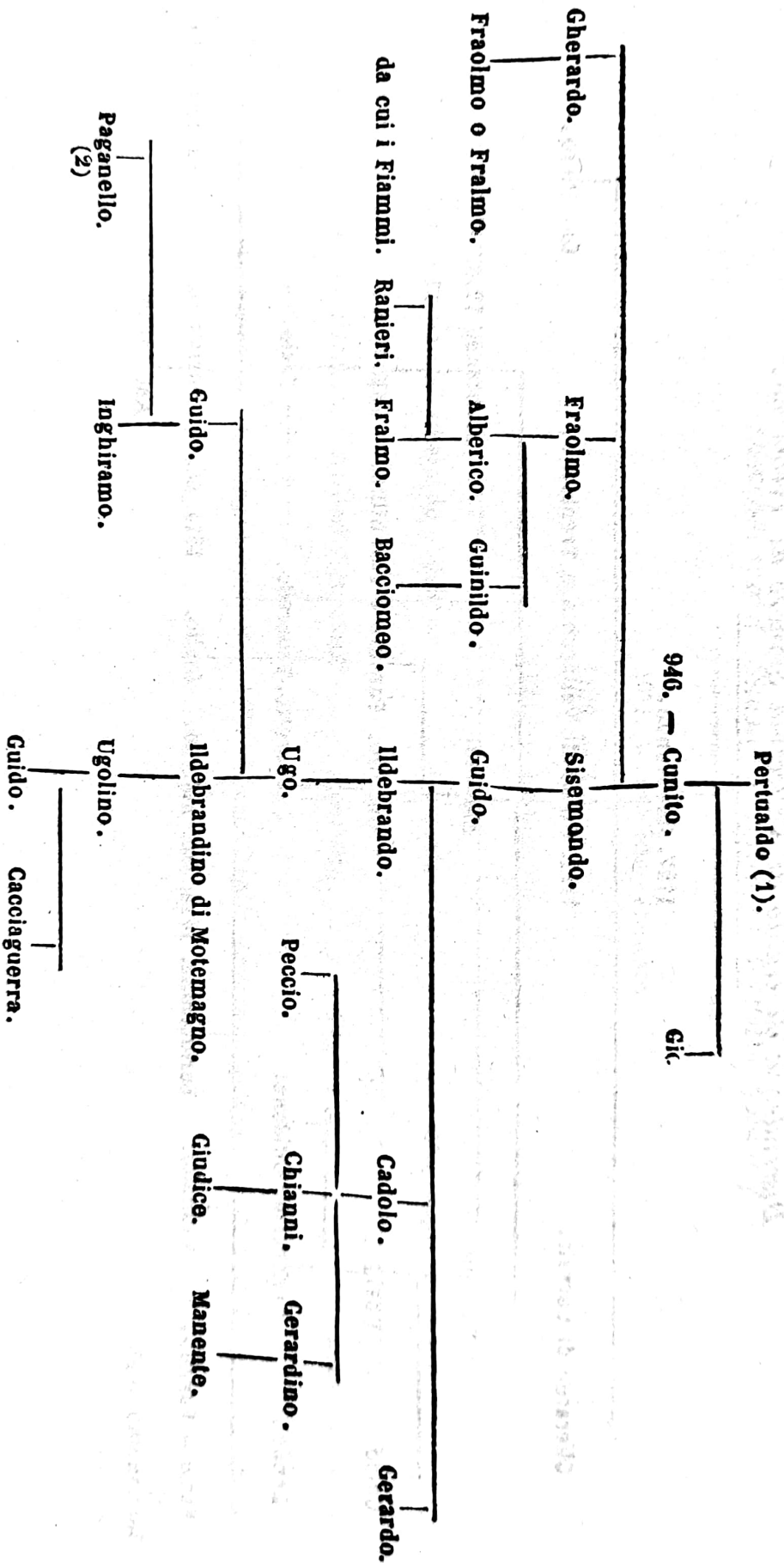
Gherardo di Corvaia. 1171. Guido di Vallecchia e Trebbiano. Gio. Piero.

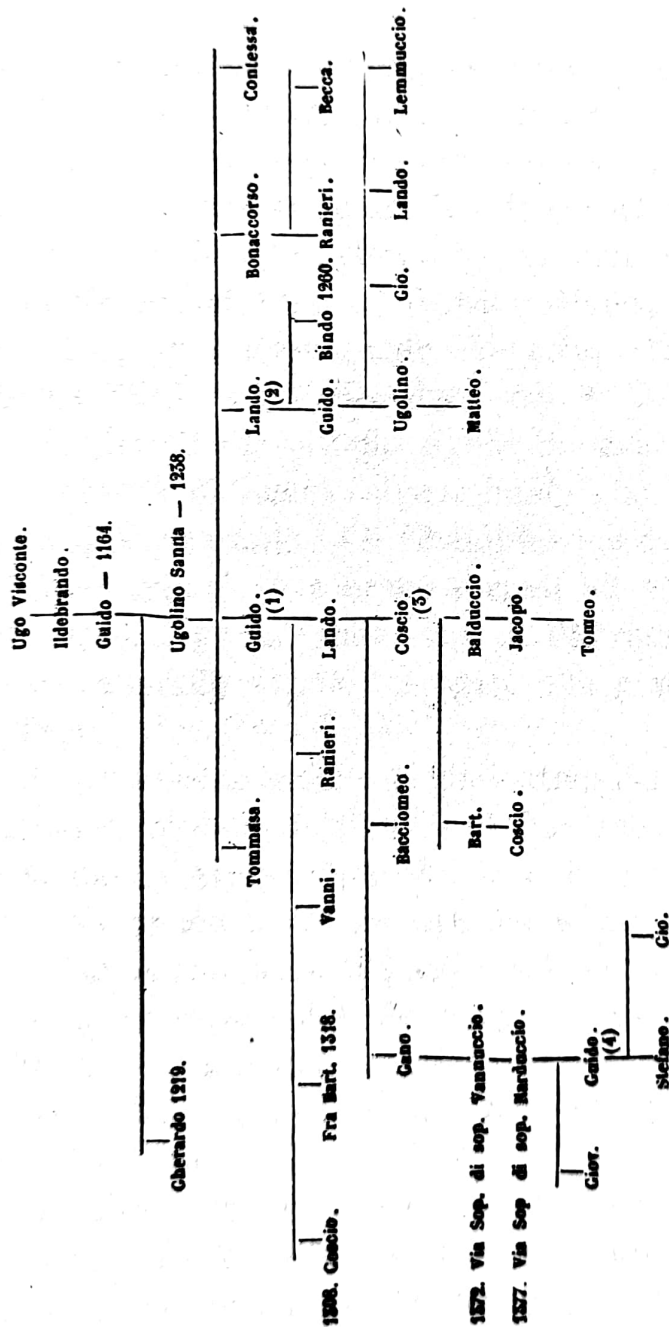
Parente. Aldoino. Ildebrando 1218.

Guido. Ubaldo. Guidinò. Parente o Parentino. Paganello.

Lando. Landuccio. Guidone. Gualterotto. Tancredo. Fazio.

Fazio o Faziolo. Vannello. Bertuccione. 1314. Jac. Aldoino. Giglio. 1314. Bart.° Patrimolo. Franceschetto.

Romandino 1347. Ant.° 1355.

Discendenza dei Signori di Vaccole e Montemagno.

(1) Esiste un documento, del 946, nell'Archivio Vescovile di Lucca, dove si legge; = *Joannes et Cunerado qui Chunitio vocor, Germani filii b. m. Pertualdi* =. (2) Paganello è forse il padre di Pietro, poichè rivendicano i dotti a questa Consorteria il Pontefice Eugenio III, eletto nel 1145, il quale portò per lo avanti il nome di Pietro di Paganello da Montemagno; molto più che, nel primo anno del pontificato, creò Cardinale Gio. Piero, che fu poi Lucio 3.°

Discendenza dei Signori di Corvaia e Vallecchia onde trarne l'origine delle famiglie Tomei di Pietrasanta e Galeffi di Pescia.

(1) Guido marito di Donna Preziosa, e scrittore della Cronica stampata dal Muratori. (2) Lando marito di Donna Fiandrina: altri scrive Teodora. (3) Coscio ebbe in moglie Donna Becciana. (4) Guido di Nardino, o Narduccio, di Coscio emigrò, ed andò a stabilirsi in Pescia, ove in una comparsa avanti a quel Consiglio Generale, datata del 12 Ottobre 1387, dice = *pro parte vestri intimi servitoris Guidonis Nardini de Petrasancta de partitu Guelforum et Zelatorum Catholicæ partis Guelfæ, et maxime Guelforum Communis Florentiæ et Pisciæ* =. Guido, nel 1401, era già Priore in quella Città, e nel 1420 lo era Stefano suo figlio. Nel 1418. Giovanni di Guido di Narduccio era scrittore Apostolico, ed intimo familiare di Martino V. Nardo di Stefano Galeffi fu Capitano e Conestabile di una Compagnia di guardia posta a S. Miniato verso il 1450: militò poi con Neri di Gino Capponi e con Benardo dei Medici per la Repubblica Fiorentina. Lodovico Galeffi fu Tesoriere del Serenissimo Mattias, l'anno 1645. Ulisse e Lorenzo di Baldassarre furono Capitani di Dragoni, e Guerra, loro fratello, fu Colonnello dei medesimi, Cavaliere, e Governatore di Candia.

Nel 1454, il 4 Dicembre, Antonio q.m Michele Narducci di Pietrasanta edificò e dotò l'Altare dei SS. Fabiano e Sebastiano in S. Martino, e ne elesse Rettore Jacopo di Gio. Bonaccorsi, il quale fu confermato dal Vescovo: ed ognun può vedere nello elettore, e nell'eletto due individui di queste famiglie Tomei e Galeffi.

FAMIGLIA BALDI.

Gli Ubaldi erano Signori di Montramito, Bozzano, e Monteggiori: quest'ultimo Castello lo venderono ai Lucchesi nel 1224.

Gio. Piero assunse, quando fu fatto Cardinale, il nome di Ubaldo, verso il 1145, forse in memoria di altro personaggio della Consorterìa che portò tal nome. Un Ubaldo da Bozzano è ricordato tra quei Nobili nel 1172, e 1182. Nel 1202 viveva Ubaldo di Ildebrandino di Veltro: altro Ubaldo ancora di Guido, di Uberto, di Gherardino, di Fraolmo viveva nel 1225, ed è forse quello che comparisce nel patto di famiglia del 1219, e già ricordato dal 1198. Balduccio poi Ubaldi, dei Nobili di Castello Aghinolfi, nel 1371 vendeva a Sbarrino Sbarra di Lucca alcuni beni, come per rogito di Ser Lotto di Pietrasanta. Gli Ubaldi furono dai Lucchesi cacciati di Monteggiori, ove erano tornati ad afforzarvisi, l'anno 1246, poco dopo la fondazione di Pietrasanta, e fu allora che quel Castello venne aggregato alla giurisdizione della nostra Terra,

Baldi ognun conosce che è diminutivo sincopato di Ubaldi: che poi originino dai Signori di Bozzano, o di Montignoso, ne fa fede l'Arma nobile che si vede nel Sepolcro di S. Agostino. La prima testimonianza decisa dello abitare entro la Terra l'abbiamo in certi laceri fogli bambagini del 1320, spettanti ad un estimo del pietrasantese; ove, trai possidenti, si trova = *Vannuccio Lomi Baldi* =, cioè Giovanni di Girolamo di Ubaldo; per cui sarebbe anello di ascendenza l'Ubaldo del 1235.

Donna Nina, vedova di Baldo di Puccio, si rinviene, come vivente, nel 1377. L'anno stesso è rammentato Vanni Ser Ubaldi come possessore di beni nel poggio di Vallecchia; lo che è a maggior riprova che appartiene questa famiglia alla Consorteria dei Nobili Versiliesi. Antonio di Pietro Baldi è pur menzionato nel detto anno. Nel 1438, viveva Pietro di

Ser Antonio Baldi, il quale, nel 1479, fu fatto capo delle misure e della custodia dei Fossi. L'anno 1496 Ser Antonio di Pietro Baldi teneva una Farmacia, e nel 1511 sono ricordati i suoi eredi Filippo ed Agostino.

Nicolao di Ser Antonio Petri Baldi, Dottor di Leggi, è il più che figura in questa famiglia: egli abitava in Via Maestra di Sotto, presso la casa dell'Ospedale di S. Biagio: nel 1505 era uno degli Invitati a Consiglio, poichè il Priore e gli Anziani del Comune solevano invitare, fino da tempo antichissimo, le persone più capaci della Terra per averne il parere nelle maggiori bisogna; perciò i nostri *Invitati* andarono nella loro origine del pari coi *Pregadi* di Venezia.

Nicolao fu spedito Ambasciatore, nel 1513, con Cellino Pardini a Leone X, per aver con suo Lodo ritornata la Terra ai Fiorentini; indi a Firenze per le disgraziate vertenze sui confini, molto più calde nel momento che i Lucchesi videro strapparsi di mano Pietrasanta. Nel 1523 fu Priore degli Anziani. Nel 1537 troviamo che egli (chiamato sempre esimio Dottor di Legge) aveva sposato D. Porzia del fu Lorenzo dei Pippi lucchese, già Vescovo di Savona (Episcopus Sagonensis), la quale è detta = moglie in prime nozze =.

Messer Francesco fu figlio di Filippo fratello di Nicolao, e fu parimente Dottor di Legge. Nel 1548 andò Oratore al Duca per conto del Comune, ed esibì Lui la celebre Scrittura delle Ragioni che aveva Pietrasanta su Montignoso, Rotaio, Monteggiori e Vegliatoia; Scrittura che pur presentò al Capitano di Giustizia in Pietrasanta il 20 Settembre dell'anno stesso. Nel 1546 era stato Arbitro nelle vertenze tra i Comunelli di Stazzema, Malinventre e Forno-Volasco, e ne pronunciò il Lodo. Nel 1549 fu Sindaco del Comune: tornò nuovamente Ambasciatore a Cosimo I. nel 1553; e l'anno di poi andette a Roma. Si presentò di nuovo al Duca il 4 Agosto 1556 per le stesse ragioni che pretendeva Pietrasanta sui ricordati luoghi e sui confini, ed ebbe in quell'occasione un salario di Lire 5 al giorno. Eletto Operaio, nel 1557, morì nell'anno stesso.

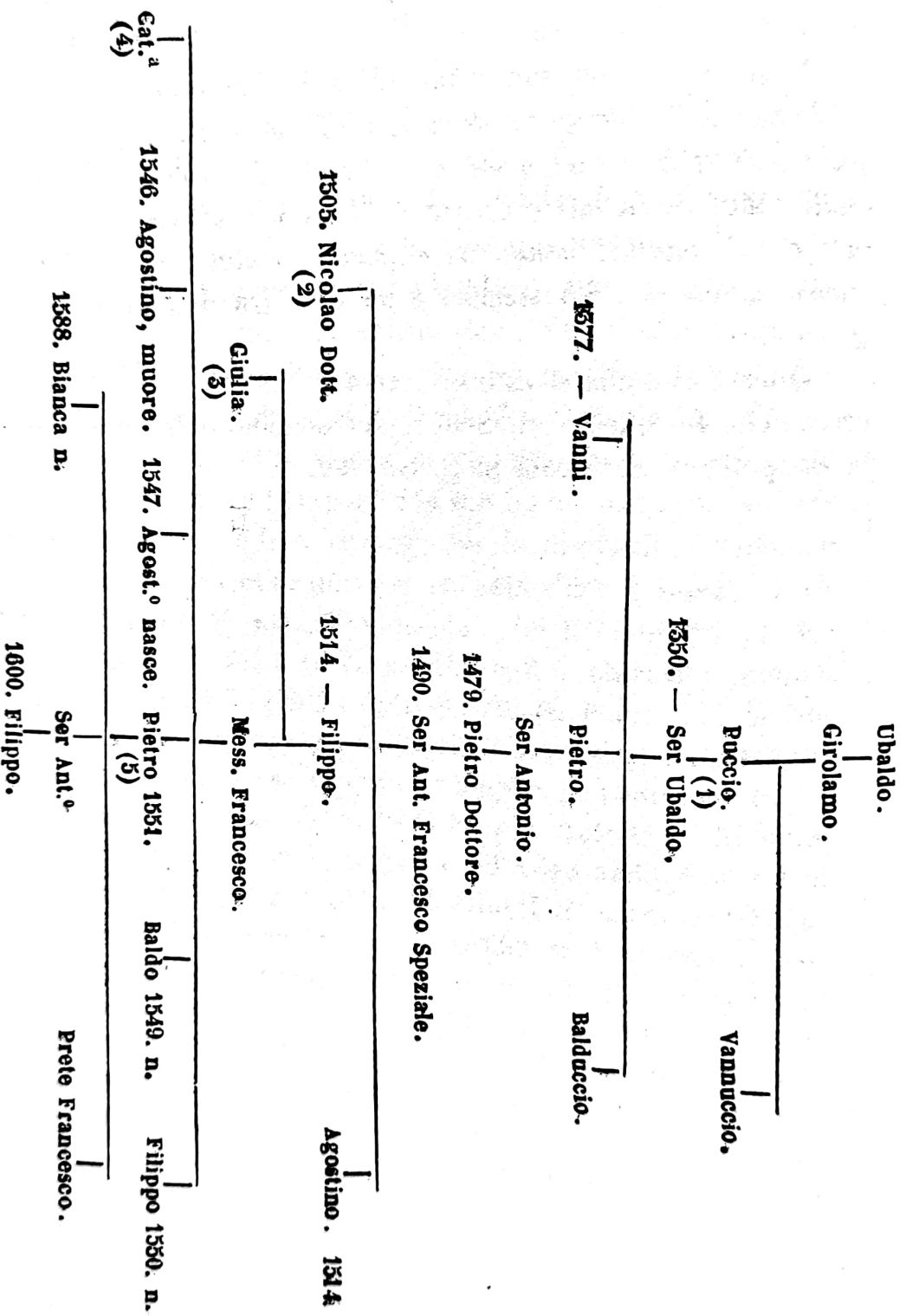
Fu sua madre certa Madonna Alessandra; ed ebbe due figli nominati Agostino e Piero, i quali rimasti pupilli con al-

cune sorelle, fu lor Tutrice Maria Bianca, che sembra essere stata sorella di Messer Francesco, ossivvero moglie, atteso la qualità che rivestiva.

L'iscrizione del suo Sepolcro in S. Agostino così dice = *Dominus Franciscus Baldus J. V. D. qui sapit, et qui non, qui servit et imperat, quam et miser et felix conditione cadunt. 1560.* = ai lati è scritto = *Mors non est mortua nisi in vita* = *vanitas vanitatum et omnia vanitas* = *pulvis et umbra sumus* =. Lo stemma è un Orso tra due piante di Querce.

Questa famiglia si estinse, verso il 1620, in prete Francesco, che fu Maestro di Scuola del Comune e Rettore della Cappella di S. Nicola in S. Martino.

Albero dei Baldi.

- Ubaldo.
  - Girolamo.
    - Puccio. (1)
      - 1350. — Ser Ubaldo.
        - 1377. — Vanni.
        - Pietro.
          - Ser Antonio.
            - 1479. Pietro Dottore.
              - 1490. Ser Ant. Francesco Speziale.
                - 1505. Nicolao Dott. (2)
                - 1514. — Filippo.
                  - Giulia. (3)
                  - Mess. Francesco.
                    - Cat.ª (4)
                    - 1546. Agostino, muore.
                    - 1547. Agost.º nasce.
                    - Pietro 1551. (5)
                      - 1588. Bianca n.
                      - Ser Ant.º
                        - 1600. Filippo.
                      - Prete Francesco.
                    - Baldo 1549. n.
                    - Filippo 1550. n.
                - Agostino. 1514
        - Balduccio.
    - Vannuccio.

(1) Puccio ebbe in moglie D. Nina, vedova nel 1377. (2) Nicolao ebbe per consorte Porzia di Lorenzo dei Pippi. (3) Giulia fu seconda moglie di Vincenzo di M.º Pietro Turriani. (4) Caterina sposò Dino Fabbri. (5) Pietro ebbe in moglie D. Lucrezia Buon-

FAMIGLIA COLUCCI.

È questa un ramo della Bendini, la cui origine rimonta a Gherardo il Giudice, dal quale discendono Bendino, Upezzino e Bertone. È da Ser Coluccio di Upezzino, e non da Coluccio di Bendino che prende il suo cognome: però non vi ha dubbio alcuno della affinità delle due famiglie, appunto per i loro comuni nomi di Nicola, che nel diminutivo equivalgono a Coluccio.

Appare un Coluccio Pezzini, o Upezzini, all' anno 1353, come avente beni nella Valle di S. Giusto, ed alla Penna: costui deve essere il padre di Ser Nicolao Colucci Notaro, che già esercitava nell'anno 1378, e del Medico Upezzino, il quale è chiamato, nel 1393, in unione di Bendino q.m Colucci, al patronato di S. Nicolao di Sala; il qual Bendino ebbe a fratello un altro Medico chiamato Giovanni.

Un Antonio Colucci, nel 1370, fu Anziano del Terziere di S. Martino di Lucca, ma era un *pannaro*: mi è piaciuto ricordarlo per l'affinità e diritti che avevano le famiglie di Pietrasanta in quella Città, come ancora perchè esiste un appunto del Lemmucci, ove si dice che, nel 1300, un Coluccio di Upezzino passò ad abitare a Montemagno, ed un Cecalino di Ser Coluccio a Camaiore.

Ser Nicolao, nel 1377, aveva beni olivati a Calcinaia, e casa in Via Maestra di Sopra: molti altri acquisti fece durante la sua vita, e si contano da 70 appezzamenti di terre, fabbriche di ferro, mulini, e frantoio alla Torre in Serravezza: egli ebbe in moglie D. Margherita.

Nel 1377 è registrato pure un Tolomeo Colucci come abitante in Via Soprana di Sopra, il quale era uno dei più ricchi possidenti della Terra. Un Bianco Colucci, come possessore a S. Martino in Monticelli, conta l'epoca stessa; come si rinviene un Juncta di Coluccio di Junpta.

Maestro Upezzino (dico maestro, essendo allora il titolo che si dava alle professioni) era trai Consiglieri del Co-

mune nel 1390, e 1394; nel qual anno fu spedito Ambasciatore del Comune a Lucca: nel 1404 fu Camarlingo: ebbe in moglie D. Benedetta, che già era vedova nel 1428, e fu madre di prete Simone. D. Alessina, figlia di M. Upezzino, fu maritata a Giacomo Mazzei di Lucca. Lemmo q.m Bendini Speziale fu l'erede di M. Upezzino; locchè ci attesta dell'affinità delle due ridette famiglie.

L'Estimo ci dà, nel 1407, gli eredi Colucci Ser Peregrini: così, nel 1414, si trova, trai più ricchi di Pietrasanta, un Mazzeo Colucci, ed una D. Cinga, moglie di Ant. Colucci, che aveva pur terre in Calcinaia, la quale, nel 1425, è detta Cinga Colucci Vivoli; ed il suo marito ne fu l'erede.

Nicolao Colucci è personaggio che già figura nel 1395, andando alla custodia di Lucca colle cerne di Pietrasanta. Sotto il soprannome di Malfantino lo troviamo poi sempre coi nostri miliziotti al servizio della Repubblica: ma, invaso anche Egli dal timore che la Terra fosse ceduta da quella ai Fiorentini, diè mano alla ribellione a favor di S. Giorgio; la quale fu a lui funesta, poichè, fatto Provveditore dell'armi, mentre tornava da Motrone ove aveva inalberato lo stendardo di Genova, caduto in un' imboscata dei Lucchesi, fu decapitato come ribelle: un Cronista lo dice stato, l'anno avanti, Potestà a Monteggiori. Io penso però, che il nome dell'armigero sia confuso con Ser Nicolao di Ser Nicolao Colucci Upezzini, il quale fu a quei giorni uno degli Anziani più caldi pel partito di S. Giorgio, e fu il primo Notaro della Curia sotto quel governo. E che vi sia qualche confusione di nomi è certo; poichè in un' Attuaria troviamo, al 1440, un Nicolozzo Castellano di Motrone (forse della famiglia Nicolozzi), e Nicolao Colucci Prior degli Anziani, il quale, nel 1446, andò Ambasciatore al Banco, e vi ritornò 10 anni dopo, e, nel 1452, fu Consigliere della Balìa di guerra. Ebbe un figlio in M.° Gio. fisico, che fu Oratore a Genova nel 1479: l'anno avanti era stato degli Anziani, e l'anno dopo fu Priore: Ei abitò in Terra Nuova di Sotto.

Ci è noto ancora altro Ser Coluccio di Ser Peregrino che visse verso quest'epoca; e Frate Marco Colucci Agostiniano, vivente nel 1527.

Leonardo, fratello di Ser Nicolao Ser Colucci Pezzini, è uno dei più ragguardevoli Terrazzani. Fu, nel 1443, Sindaco del Comune, e molte volte Ambasciatore all'Officio di S. Giorgio: ed essendo avanti di quello con Bartolomeo Vannuccini, nel 15 Gennaio 1478, perorò altamente perchè fosse vettovagliata la Terra in tanta penuria in cui stavasi. Fu esimio Dottor di Legge, e Consigliere per Ruga Sottana di Sotto: nel 1477 arbitro delle vertenze tra Farnocchia e Camaiore: ed in quell'anno, collo stesso Vannuccini, andò Oratore al Marchese di Mantova per parte del Comune, nel quale tutte le potenze italiane avevano rimesse le loro facoltà, purchè cessasse la riprovevole guerra dei Pietrasantesi e Genovesi contro i Lucchesi: tornò poi a Genova, nella stessa qualità, con Enrico Panichi; e finalmente si portò di nuovo a Mantova, nel 1484, per vedere di liberare Pietrasanta dall'assedio che ne avevano impreso i Fiorentini. Ei visse molti anni, poichè lo troviamo ancora Ambasciatore a Lucca il 25 Giugno 1503.

Leonardo ebbe un figlio chiamato Andrea, già Procuratore nel 1479, dal quale nacque un Raffaello, ricordato nel 1513. Andrea fu decapitato dai Lucchesi, nel 1506, come uno della famosa congiura fatta dagli Albiani e da altri Versiliesi per ritornare la Terra in mano dei Fiorentini: gli altri figli di Leonardo furono, Antonio, di cui poco si conosce, e Pellegrino che fu Notaro e Dottor di Legge ed Ambasciatore a Lucca nel 1505, il 26 Luglio; il quale, nel 1535, avendo fatto alcune Satire al Capitano di Giustizia Raffaello Rinaldi, fu perciò ammonito. Ebbe in moglie D. Maria, ed una figlia chiamata Ginevra; ma nel 1543 ei era morto senza eredi.

Coluccio, altro figlio di Leonardo, nel 1518 era Prior degli Anziani; nel 1519 Operaio di S. Martino; nel 1522 Attuario della Banca, cioè Notaro del Capitano di Giustizia. Nel 1525 andò Ambasciatore a Lucca per conto di alcuni argini: e, nel 1531, fu Castellano di Motrone. Venne rilegato poi a Montepulciano per le Satire fatte, da Esso ancora, contro il Rinaldi: ebbe in moglie D. Cornelia di M. Opizio, e, per qualche tempo, possedette il Frantoio posto dietro il Pretorio: ereditò, nel 1535, i beni di suo fratello, e morì nel

1549. Verso l'anno 1555 Alberigo Cibo, Marchese di Massa, volendo compilare un Codice, chiamò a sè varii giurisperiti dal di fuori, trai quali si trova un Messer Nicolao Colucci: nè vi è a dubitare che non sia dei nostri Conterranei, poichè li troviamo sempre detti, negli Atti, = Spettabili uomini ed Esimii Dott.[i] di Legge =; ma chi sia di loro mi è stato impossibile rintracciarlo.

Ser Nicolao di Leonardo fu uno dei sette Deputati alla fabbrica del Monastero di S. Leone, e morì verso il 1534, lasciando una figlia, che si disse = Nobile e pudicissima Donzella D. Claudia =, la quale fu moglie di Tommaso di Bartolomeo Panichi: aveva pure avuto un figlio, di nome Mario; ma era premorto al padre.

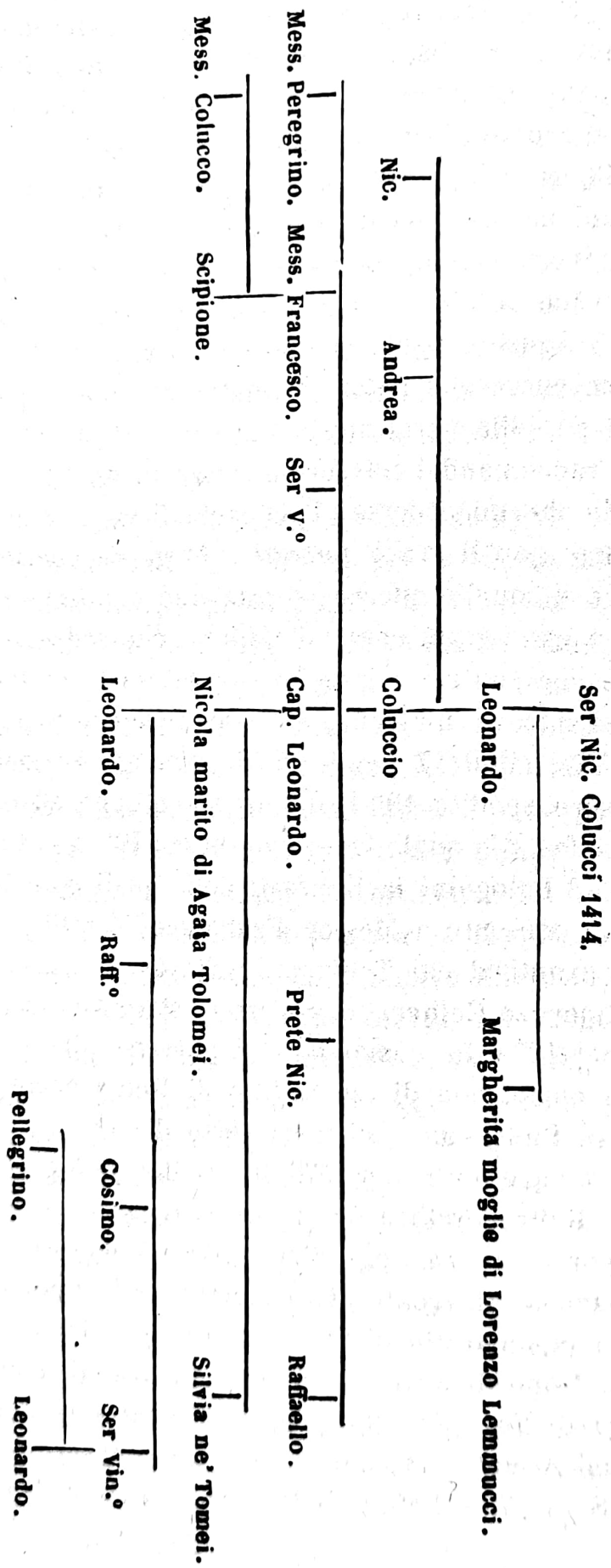
Raffaello d'Andrea fu erede dei beni dell'Avo, nel 1520, e nel 1522, fu Ambasciatore a Firenze per le dissensioni tra Pietrasanta e Camaiore, per prolungare il dazio del *Chiesto*, non che per causa della gabella dell'olio estratto dai Lucchesi, che, possedendo Frantoi, portavano a frangere ulive nel nostro territorio.

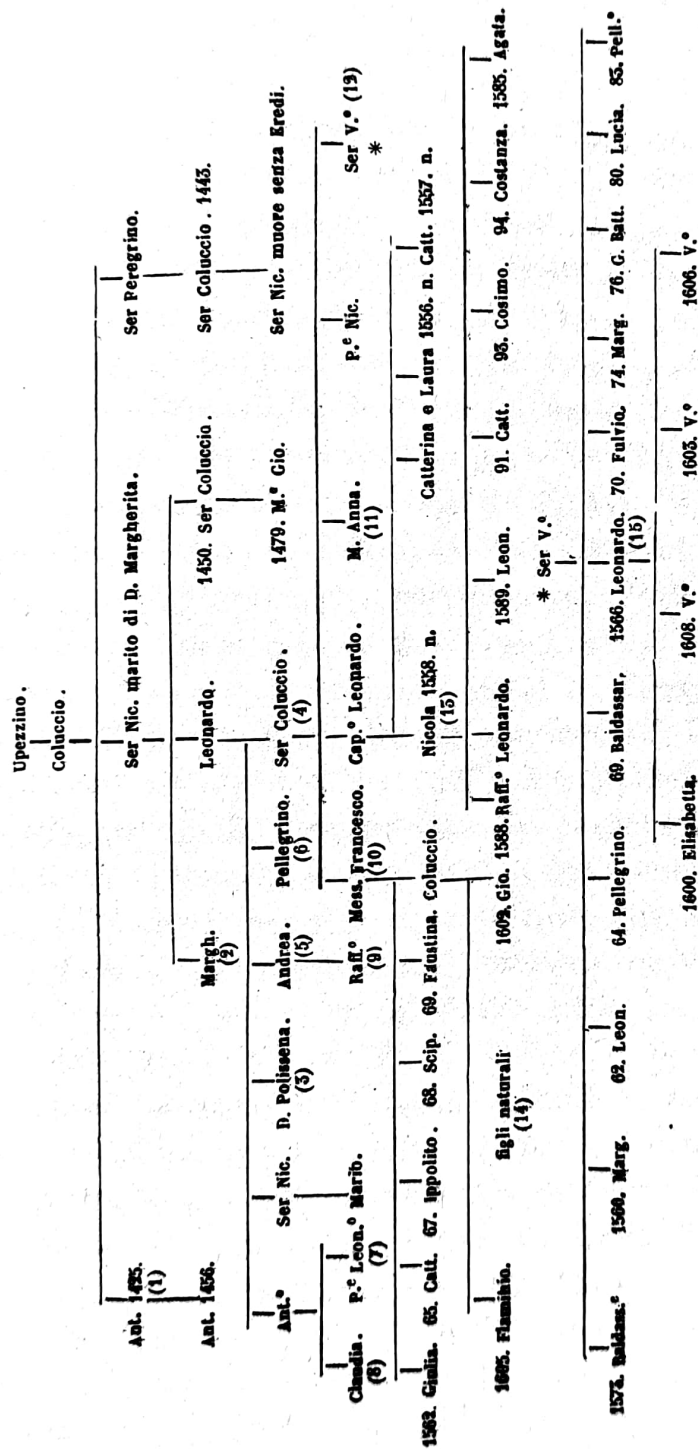
Leonardo di Ser Coluccio fu, nel 1547, Ambasciatore al Duca: vi tornò nel 1555, e nel 1558. Nel 1552 era Commissario del Duca in Lunigiana per assistere al passaggio di 3000 Lanzi. Nell'Ambasceria del 1555 trattò il delicato affare del taglio delle macchie e boscaglie, ordinato dal Capitano di Giustizia, onde valersi delle legna per le Magone ed Argentiere, e che ei dimostrò come assai nocivo alla salubrità dell'aria: onde il Duca spedì sulla faccia del luogo Martino Verra. Ecco una lettera che scriveva al Prior degli Anziani, il 9 Ottobre, sopra altri affari: = oggi è capitato Thomaso Palandera con lettera della S. V., et visto il tenore, mi mettevo in punto per andare al Poggio, dopo che subito intesi che S. E. torna domani sera a Firenze, et il Guidi venuto stasera come ho auto forma di parlarli per il negotio, mi dice avere scritto dal Poggio al sig. Cap. N.ro come S. E. si contenta si faccia tal fiera (cioè di S. Luca), et che io di nuovo ne scriva. Dovevo essere oggi agli Otto per causa delle Guardie, che per essere stato tutta questa settimana Festa, non si sono prima ragunati, così vi sarò Venerdì piacendo a Dio =. Leonardo, verso il 1570, fu Capitano della Banda, ossia della milizia volontaria.

Messer Francesco Colucci, fratello di Leonardo, con l'altro fratello Ser Vincenzo abitavano la casa paterna, accosto all'Ospedale di S. Biagio. Francesco fu esimio Dottore di Leggi, ed Ambasciatore varie, e più volte a Cosimo I.; cosicchè fu eletto Giudice ed Auditore a Siena, ove si trovava nel 1573, quando fu nominato Prior degli Anziani: fu poi, atteso i suoi meriti, ascritto trai Cavalieri Aureati: nè mancò, per sua erudizione, portarsi a Genova ed a Roma. Ci resta un brano di lettera di una sua Ambasceria in Firenze, del 1555, 3 Agosto. = Tornando jeri sera S. E. I. da spasso a vedere correre il palio, l'aspettai alla porta del Palazzo, e a longo dalla porta fino a tutte le scale e sala grande li parlai e raccomandai cotesta Comunità in quel miglior modo e parole che mi occorse. Parimente li espuosi el desiderio Loro sopra de li grani nostrati e la gratia che desiderano ottenere di quelle querce, e alla fine exposto che li ebbi tutto con assai grata cera mi rispose, che vedrebbe il memoriale, e che non mancherebbe =. Atteso le vertenze coi Seravezzesi si trovò in Firenze Ambasciatore con Simone Turriani nel 1557; ed il 17 Luglio richiedeva agli Anziani che di quà le fossero spedite 100 belle pesche cotogne ed un fiasco d'acqua Lanfa, (la quale facevano i nostri PP. Agostiniani ed importava 12 bolognini la libbra); delle quali cose intendeva farne un presente a Messer Francesco Torelli, Auditore del Duca, avanti al cui Tribunale agitavasi la causa.

Ser Vincenzo Colucci, dopo essere stato Ambasciatore a Firenze, nel 1573 fu comandato di portarsi alla visita dei confini, in compagnia di un Auditor di Ruota venuto appositamente in Pietrasanta: ei morì verso il 1584.

Ser Vincenzo però, nel 1575, fu per due anni privato dell'esercizio di Procuratore per le sue mancanze nella Curia: nel 1578 per = avere (egli dice) difeso l'onor suo coll'arme alla mano = di fronte al Luogotenente Lamporecchi, fu condannato in un tratto di fune, del quale restò graziato da S. Altezza. Dopo di esso non ci resta di distinti uomini che la memoria di Frate Aurelio Colucci, Procuratore dei nostri PP. Agostiniani nel 1613; quella di Nicolao Agente della Magona per S. A. S. e l'altra di Peregrino Dottor di Legge.

Albero dei Colucci lasciato dal Cav. Lemmucci.

La loro Arma Nobile con cimiero, incastrata, ma soprammurata, si vedeva nella casa dell'eredità Carli, abitata dal Cap.° Tiberio Onesti in Via Sottana di Sotto; ed il sepolcro era nella Chiesa di S. Martino.

Albero rettificato.

(1) Ebbe in moglie D. Cigna Viroli. (2) Moglie di Lorenzo Lemmucci. (3) Nel 1524 era moglie di Agostino Chiariti. (4) Ebbe in moglie D. Cornelia di M.° Opizio. (5) Fu decapitato. (6) Fu marito di D. Maria. (7) Nel 1530 era Rett. di S. Bartolomeo. (8) Fu moglie di Tomaso Panichi. (9) Sposò D. Monaca Bertolucci. (10) Ebbe in moglie Madonna Dianora. (11) Fu moglie di Agostino di Francesco Turriani. (12) Fu marito di D. Bona Cellini. (13) Ebbe in moglie Silvia Tomei. (14) Figli di Giovanna Serva. (15) Sposò D. Benedetta. Una delle figlie di Ser Nicolao era Monaca nel 1580, sotto il nome di Suor M. Claudia.

FAMIGLIA GILII PETRI, SER GILII.

Non vi ha dubbio che questi Gigli non appartengano ai Dinasti di Corvaia e Vallecchia. Nel 1281 ci si fa noto = *Gilius q.m D. Guillelmi q.m Gilii de domo Gherardingorum de Garfagnana* = abitante in Perpoli, territorio lucchese; ed i Gherardinghi erano in affinità coi nostri Signori: però la Storia di Lucca nota già, dal 1264, trai suoi cittadini Ser Gio. Gigli Notaro, e Bertoluccio figlio di Giglio: altro Notaro Ser Gio. Gigli si ricorda pure nel 1351.

Barbacciani, dove parla di S. Agostino, ci notizia, che Vanni e Dati asseriscono discese da Pietrasanta le famiglie lucchesi Gigli, Sbarra, Fortiguerra, Perfettucci ec.; locchè è nuovo argomento ad accertarci che i Gigli appartengono alle Consorterie Versiliesi. Giglio di Tancredi di Vallecchia è trai Nobili ai quali Uguccione restituì i beni in Versilia. Abbiamo nell'Estimo del 1377, Ser Michele Gilii, marito di Velduccia, figlia d'Ognibene da Serravezza, come possidente terre in Brancagliana; e vi è pure notato Ser Cinello Gilii. All'anno stesso è registrato *Gilio q.m Petri Nepos Magistri Lemmi Spadarius*, come abitante in Via Maestra di Sotto; il quale, nel 1391, fu Prior degli Anziani, e, nel 1393, è detto *Aromatarius*. Vi è, del 1377, M. Lemmo fisico da Bozzano, il quale ha beni a Vallecchia, ed è molto ricco, e dimora nella stessa strada; ma non va confuso al certo collo *Spadarius*. Vivevano ancora, nel 1393, Giglio e Guglielmo di Pietro, Speziali nella Terra, e vi dimoravano Carlo e Gio. di Piero dei Gigli, Lucchesi, nel 1415. Ser Francesco Petri, e Gilio Petri avevano, l'anno di poi, casa accosto a Giarino Nesi. Nel 1418 Piero di Gio. Gigli lucchese, appare, coi Bendini, uno dei Patroni di S. Niccola di Sala; e nella stessa qualità vi apparì, fino dal 1393, Guglielmo di Ser Marchese Gigli. Piero poi, nel 1397, vendeva una casa che aveva sur un angolo della Via Maestra nella piazza della Terra. Vi-

vevano poi, nel 1448, Francesco di Maestro Lemmo Gigli, e D. Puccia sua madre.

Michele Gilii Petri era, nel 1429, Consigliere per Terra Nuova di Sotto: ed Agostino Gilii Petri, nel 1478, andò Ambasciatore al Banco di S. Giorgio.

I Gigli poi che figurarono in Lucca, oltre i ricordati, sono, Vannello Gigli Anziano, nel 1330, 32, 34, per il Terziere di Porta S. Pietro; Nicolao Anziano, nel 1332, per lo stesso Terziere, Vannello stesso Anziano, nel 1336, per Porta S. Gervasio; e nella medesima carica si trova, nel 1342, per porta S. Pietro, con Gigliuccio, Cionello Gigli e Marchese *D. Nicolai Gilii Judicis de Luca Notarius;* carica che Marchese sostenne ancora nel 1348, essendo poi andato Ambasciatore a Pisa con altri cittadini, nel 1350, e ritornatovi il 16 Giugno per un nuovo Concordato, essendo la Città di Lucca soggetta allora al dominio dei Pisani. Vi tornò negli anni 1357, e 58. Sostenne poi l'Anzianato di Porta S. Frediano; e, 11 anni dopo, fu, per la Città ritornata libera, Anziano dello stesso Terziere.

Ser Matteo di Gio. di Guido Gigli fu Consigliere degli Anziani, nel 1369; e, nell'anno successivo, è noverato trai prescelti a riformare lo Statuto della Repubblica.

Verso il 1380, uno dei Gigli sposò l'unica figlia di Orlando Interminelli, la quale portò a questa Casata una voce nella nomina del Rettore di S. Lucia a Vegliatoia; di che profittandone gli eredi, elessero, nel 1474, Rettore di quella Chiesa Prete Francesco di Gio. dei Gigli.

Gio. Gigli (che forse è lo stesso che Piero, poichè si trova talvolta *Piero Gio.* e *Gio. Piero*) benchè Pannaro, fu, nel 1383, uno dei Conservatori della libertà. Altro Gio. di Ser Matteo (che però non credo il Pannaro) fu Gonfaloniere di Lucca nel 1438, anno nel quale venne ancora eletto, sul ripatriamento dei fuorusciti, Nicolao d'Antonio dei Gigli, che visse oltre il 1460. Nel 1522 poi Gio. Paolo Gigli era uno dei Deputati sulla costruzione delle mura di Lucca; e tale, nel 1537, era Martino Gigli.

FAMIGLIA INTERMINELLI E STREGHI.

Da un istrumento dell'Archivio di Lucca, rogato Ser Gallano Cei, risulta, che gli Interminelli, nel 1100 circa, possedevano tutta la vallata di Serravezza, e i monti di Stazzema colle miniere dell'argento: beni che, verso il 1250, passarono tutti nel possesso di Gerio di Terio. Il Manucci, oltre a dire che detti possessi si estendevano su Pietrasanta, Montignoso, Massa e Carrara, aggiunge; = godevano il patrimonio di Stazzema (e ciò dal 1100 al 1250), Farnocchia, il Castello di Castagnuoli, con tutti i monti di Serravezza, con miniere d'argento e del ferro, e con ogni altra sorta di metallo, con altri monti ed alpi di quel luogo della Versilia =. Questo Castello di Castagnuoli, o Castagnori, si dice, da molti mm. ss., posto in Versilia; e taluni il vogliono perfino il Castello dell'Argentiera: però io penso, che esso vadasi confuso con quello distante 3 miglia da Lucca, e che fu conquistato dal popolo della Città nel 1100.

Incorsero sempre i cronisti, e dietro loro gli storici, nell'errore di chiamare questa famiglia *Antelminelli*: ma il fatto è che risulta, doversi dire *Interminelli,* come si rileva da alcune iscrizioni e contratti: e, se non fosse qui per divagare in vane etimologie, non dubiterei opinare, che tal casato originasse dalla posizione dei monti, o meglio dall'escavazione dei minerali; cioè, *Inter minas* = *Interminellas*.

Il primo nome, che ricordano le carte, è del 1005, in Arrigo del fu Guarniero del fu Rogiero degli Interminelli di Lucca, Conte di Castel Veneri presso M. Carlo. È poi tra gli Anziani di Lucca, nel 1255, Interminello Interminelli. Nel 1275 appare possidente in Versilia Rogiero degli Interminelli, il quale sposò, nel 1278, Puccia degli Streghi, madre di Castruccio; Coniugi che morirono poi esuli in Ancona. Troviamo, nel 1276, Betto degli Interminelli Vicario di Lucca in Valdinievole; e, nel 1297, abbiamo l'atto, dal quale appariscono gli antichi possessi non solo, ma che i fratelli Gerio, Francesco, e Nicolao possedevano beni in Serravezza.

Dal 1250 al 1300 vissero, come letterati e poeti, Gonnella e Bartolomeo degli Interminelli; nel qual tempo comparisce anche un Bonuccio senza titolo alcuno. Nel 1317 Terio Interminelli, essendo uno dei 20 sapienti alla Riforma di Lucca per Porta S. Donato, confermò la Signorìa a Castruccio: altrettanto nell'anno stesso, e nella stessa carica, fece Francesco per Porta S. Pietro.

Note sono le imprese di Castruccio, figlio di Gerio, celebre Capitano che ha meritato più di un panegirista, e che per 12 anni godè fama di armigero, e potente Signor di Lucca. Costui ebbe in moglie Pina di Busterigio Streghi, dalla quale, alla fine del 1304, nacque il primogenito in Enrico, indi Valeriano, Gio., e Guarniero, che morì nelle fasce in Sarzanello, nel 1324, e cinque femine, cioè, Dialta, Catterina, Berbecca, Jacopa, e Verde.

Alcuni dissero celebrate splendidamente in Pietrasanta le nozze di Castruccio con Pina da Monteggiori, ossia degli Streghi, Signori di quel Castello e dimoranti nella Terra; ed anzi il m. s. da me posseduto della di Lui vita, dicendo nato Enrico, primogenito, sul finire del 1314, ci porterebbe a credere che, appena tornato dall'esilio, questo Capitano si fosse congiunto in matrimonio tra Noi: osta però la certezza che abbiamo, esser ripatriato Castruccio dopo il 25 Aprile 1314, essersi associato al dominio il figlio Enrico nel 18 Giugno 1325, e lo aver dato lui moglie il 17 Gennaio 1328; onde per tali date risulta, che debba ritenersi esser nato Enrico suo primogenito nel 1304, e celebrato il matrimonio con Pina, non in Pietrasanta, ma nell'esilio.

Catterina, che è forse la *Teccina* dei mm. ss., fu moglie di Gio. dei Marchesi di Mulazzo, al quale era stato Curatore, come pupillo, lo stesso Castruccio. Questo Gio. morì senza prole in Sardegna, nel 1343, e lasciò erede D. Pedro IV d'Aragona. Dialta si maritò con Filippo Tedici di Pistoia. Bertecca col Conte Donoratico di Pisa. Jacopa si monacò in S. Chiara; e Verde morì poco dopo il padre.

Si nota pure, che una figlia fu moglie di Azzo dei Conti di Gragnana in Garfagnana; ma, non conoscendosi altri nomi di femine, penso esser possa una delle maritate, rimasta

vedova; oppure, che la Teccina sia un nome proprio, e non diminutivo di Catterina. Altino, o Ottino, fu figlio naturale; e tale fu Marchesana, che si maritò a Moruccio ricco Signore del genovesato.

Nella Chiesa di S. Francesco di Pisa già esisteva la iscrizione sepolcrale di Gio., che così diceva: = *Virtutis exemplo momentaneo juventutis flore clarentibus præmaturæ mortis incursu præventus tegor hac in petra Joannes natus olim Illustr. Princ. D. Kastrucci Lucani Ducis, altis meritis, indelendæ mem. libertatis patriæ defensoris, hostibus semper invicti. An. 1343. die 12 Mai* =.

Erano membri del Consiglio di Lucca, nel 1330, Nicolao e Franceschino Interminelli. Quest'ultimo, oltre all'esser Vicario Imperiale, e, dopo la morte di Castruccio, nemico dei suoi figliuoli, comprò Lucca per 22000 fiorini d'oro dal Bavaro, che vi era entrato il 16 Marzo 1329; il quale lasciò lui 300 Tedeschi che lo abbandonarono, e si unirono alle Bande del Ceruglio. Nel 1333, non ostante il Concordato, essendo Ambasciatore presso Gio. Re di Boemia, ottenne la Vicaria di Coreglia, in privata Signoria; come, nel 1330, la moglie ed i figli di Castruccio avevano ottenuto in Ducato Monteggiori e Pietrasanta, con le loro adiacenze. Fu, nell'anno 1352, ad assediar Barga per i Visconti contro i Fiorentini, e, due anni dopo, fu loro Generale contro i Veneziani ed altri della Lega. Puccio Interminelli fu in quell'anno (1333) Castellano dell'Augusta, cittadella di Lucca. La Vicarìa di Coreglia venne confermata a Francesco con Diploma di Carlo IV, dato in Pisa li 8 Maggio 1355; ma ben poco godè del privilegio, perchè, il 18 dello stesso mese, fu ucciso con un figlio e col cognato in Massa pisana dai figli di Castruccio, de' quali fu fiero persecutore.

Pina, due anni dopo la sua vedovanza, si ritirò in Pisa ove morì, e fu sepolta nei Chiostri di S. Francesco, la di cui iscrizione sepolcrale, che il Morrona riporta dai mm. ss. del Convento, deve così correggersi, a mio parere: = *Rediens unde venit Strenua Fœmina* (nel Morrona *Juvenis*) *D. Pina uxor* (nel Morrona nepotis) *Illustr. D. Kastrucci Lucani Ducis filia* (nel Morrona uxor) *N. Viri Bustericii de*

Streghis . . . . . . speculum et ut qualis fuit lector intelligas decore mentis et corporis suæ matris imago, obiit anno 1342.

Enrico si ritirò a Milano, ove ebbe discendenza; lo dicono morto di mal'aria combattendo per Luchino sotto Pisa: altri vuole che morisse in Milano stessa: ei, nel 18 Giugno 1325, fu associato nel dominio al padre, e, nel 27 Gennaio 1328, sposò una figlia di Sciarra Colonna. Ma il fatto stà che, Enrico e Valeriano tornarono in possesso dei beni, nel 1345, dopo la pace dei Pisani col Visconti; e ciò ci fa certi che erra il Villani nel farlo morir di mal' aria, nel 1344; molto più che si conosce, da una lettera di Filippo Belforti Vescovo di Volterra, diretta al Conte Bernabò della Gherardesca in Sardegna come, nel 1349, andato Gherardo dei detti Conti a parlare con Enrico di Castruccio in certo designato luogo, fu dai Pisani dichiarato ribelle; tanto incutevan loro timore i figli del gran Capitano. Nel 1351 Enrico viveva in Milano, ed il Visconti, per esso e per gli altri fratelli, ottenne dai Pisani, col mezzo di varie Ambascerie, che fosse pagata a questi figli di un uomo, così illustre, una pensione di 200 fiorini al mese, perchè privati dei beni.

Nicolao, già citato, fu Sindaco del Comune di Lucca, nel 1336; Francesco, suo fratello, ebbe guerra coi Fiorentini pel possesso di Barga, nell'anno stesso che fu ucciso. Lasciò 5 figli, Santi, Andrea, Jacopo, Nicolao, e Gio.. Jacopo e Gio. furono uomini di guerra al servizio dei Pisani, e creati perciò Cavalieri dall'Imperatore. Santi ebbe la Contea di Coreglia. Andrea e Nicolao andarono a Castelleone in Romagna, di cui era Signora Onofria moglie del secondo, e figlia di Ottaviano Brunforte.

Alderigo, figlio di Franceschino di Alderico (ricco negoziante, che accolse Castruccio suo nepote in Londra) fu dapprima Ambasciatore della Repubblica al Pontefice, poscia comprò, verso il 1368, in Versilia molti beni dai figli di Perotto Streghi, e tra gli altri, il Palazzo di Pietrasanta, e la ferriera di Serravezza, posta presso l'Ospedale. Egli, unitamente a Gio. suo fratello e ad Orlando, o Rolando, suo cugino, si impadronirono di varie Terre di Garfagnana, l'anno 1371, e furono imitati da Bovo loro parente, che pur pre-

tendeva, armata mano, il padronato delle Alpi di S. Pellegrino; onde, indignata la Repubblica, escluse per sempre questa famiglia dall'Anzianato, e fu duopo che si interessasse a favor di essa lo stesso Pontefice Gregorio XI, ed in singolar modo per Alderigo: e fu difatto, per mezzo del Vescovo di Siena, segnata in Castiglione di Garfagnana la pace colla Repubblica, nella casa dallo stesso Alberigo abitata. Dimesse così l'ire di parte, si volsero i due fratelli all'opere pie, e terminarono la Chiesa di S. Agostino di Pietrasanta, e vi eressero una Cappella a S. Caterina, come risulta da un' iscrizione oggi apposta ad una parete: = *In nomine Domini amen. Hoc Altare ad honorem gloriosæ S. Catharinæ fecerunt fieri Nobiles et Egregii Viri Alderigus et Johannes quondam Domini Francescini de Interminelis de Lucha, quorum auxilio et favore Eclesia ista extitit de tecto coperta pro sua et omnium suorum salute et requie sempiterna sub anno N. Domini 1378, die prima mensis Januarii.*

Orlando, figlio di Enrico, aveva 25 anni quando morì il padre nel 1356. Egli, in unione di Gio. figlio di Valeriano comprò, nel 1366, beni da Balduccio Neri di Castello Aghinolfi; ma, nel 1375, rivendè questi non solo, ma gli altri tutti che aveva in Versilia, trai quali vi era l'Argentiera che era stata assegnata ai figli di Castruccio, fino dal 1347, per Sentenza data dal Comune di Pisa, rogito di Ser Uguccione di Ser Gio. da Pietrasanta. Ed invero, nel 10 Marzo 1371, quello di Lucca concedè e confermò agli Interminelli i Castelli di Monteggiori e dell'Argentiera, con diritto di porvi officiali, e di amministrarvi la giustizia; Castelli che, nel 1409, furono poi donati a Paolo Guinigi. Rolando, nel 1380, aveva la protezione del Comunello di Vegliatoia: e, siccome rivendicò a quel popolo la nomina del suo Rettore, ebbe per gratitudine una voce nella stessa nomina, la quale passò nei Gigli, benchè altri suoi diritti e beni passassero nei Cittadella.

La sullodata famiglia ebbe, per lunghi anni, possessioni nel pietrasantese, ed, al 1416, si contano quelle di D. Jova di Bovo Interminelli, e di Filippo e Balduccio Interminelli. Dopo quest'epoca sparisce dalla Storia di Versilia, ma con-

tinua con qualche gloria in Lucca, poichè fu rimessa in pace colla Repubblica, dai Visconti, al terminare del Secolo XIV; e figura, tra gli altri, il Magnifico Baldassarre degli Interminelli, che, nel 1548, fu deputato sulla costruzione delle mura di Lucca, e quindi Ambasciatore ai varii Potentati d'Italia e di Europa. Da questi Interminelli uscì ancora Filippa, madre di Paolo Guinigi, e Catterina sua moglie. L'ultimo di sì nobil casa in Lucca fu un tal Benardino, il quale, dietro le molte memorie che possedeva, stimolò il Manucci a scrivere la vita di Castruccio: dopo quest'epoca parte di beni passarono alle famiglie Cenami, Avvocati, e Gigli.

FAMIGLIA STREGHI.

Trovasi questa famiglia potentemente collegata cogli Interminelli e per nuove parentele e per antica Consorterìa. Come poi prendesse questo stravagante cognome è difficile il rintracciarsi, se pur ciò non accadde per fisica imperfezione di qualche individuo, o per esser quello dedito alle fattucchierìe, od essere ritenuto per tale; solendosi a quei tempi trarre da alcuni incidenti un soprannome che poi diveniva cognome, come avvenne di Ugolino Sanna, di Bonifacio Rosso, di Guglielmo Nero ec.

È in un Atto di Ser Bongiunta, dell'Archivio Vescovile di Lucca, che si ricorda la prima volta, per quanto io conosca, all'anno 1184, Diotisalvi q.m Strego. Verso il 1250 vivevano Puccia, Busterigio, Jacopo, e Lodovico delli Streghi. Una figlia di Busterigio si nominò D. Pina, o Pellegrina, e fu moglie di Castruccio: Vanni, di lei fratello, fu Provveditore delle Fortezze pel cognato, e fu armato Cavaliere da Castruccio istesso.

Perotto dello Strego, figlio di Jacopo, fu uno dei 20 sapienti che, pel Terziere di Porta al Borgo in Lucca, confermò, nel 1317, la Signorìa a Castruccio, ed altrettanto fece, rivestito della stessa carica, nel 1320. Venne eletto poi arbitro dei confini tra il Comune di Montignoso ed il Mar-

chese di Massa, insieme a Simone di Camporeggiano; ed ambedue pronunciarono il loro Lodo nel 1326. Un Messer Piero è pure ricordato, in quell'anno, come cognato di Castruccio, e da esso mandato alla guardia di Pistoia, che io già non credo il nostro Perotto, ma bensì altro figlio di Busterigio.

Lodovico il Bavaro concedeva, o piuttosto confermava a Perotto, in feudo, il Lago di Porta, per Diploma dato in Pisa il 4 Marzo 1329, nell'anno 15.° dell'Impero: = *Lodovicus Dei gratia Romanor. Imp. Discreto Viro Perocto de Streghis de Luca fideli suo dilecto. Ex certa scientia et de plenitudine Imperialis* (così il Diploma) . . . . . *Lacum de Porta Beltramen Lucensis Communis quem nunc tenes et annis pluribus tenuisti, pro te tuisque hœredibus in perpetuum in feudum honorabile duximus conducendum* . . . . =: Feudo che fu poi confermato da Carlo IV, nel 1355, ai di lui figli Enrico, Giusfredo, Gherardo, Valeriano, e Nicolao; il quale ultimo vendè la sua quinta parte, non solo del Lago, ma ancora degli altri beni di Versilia ad Alderigo Interminelli.

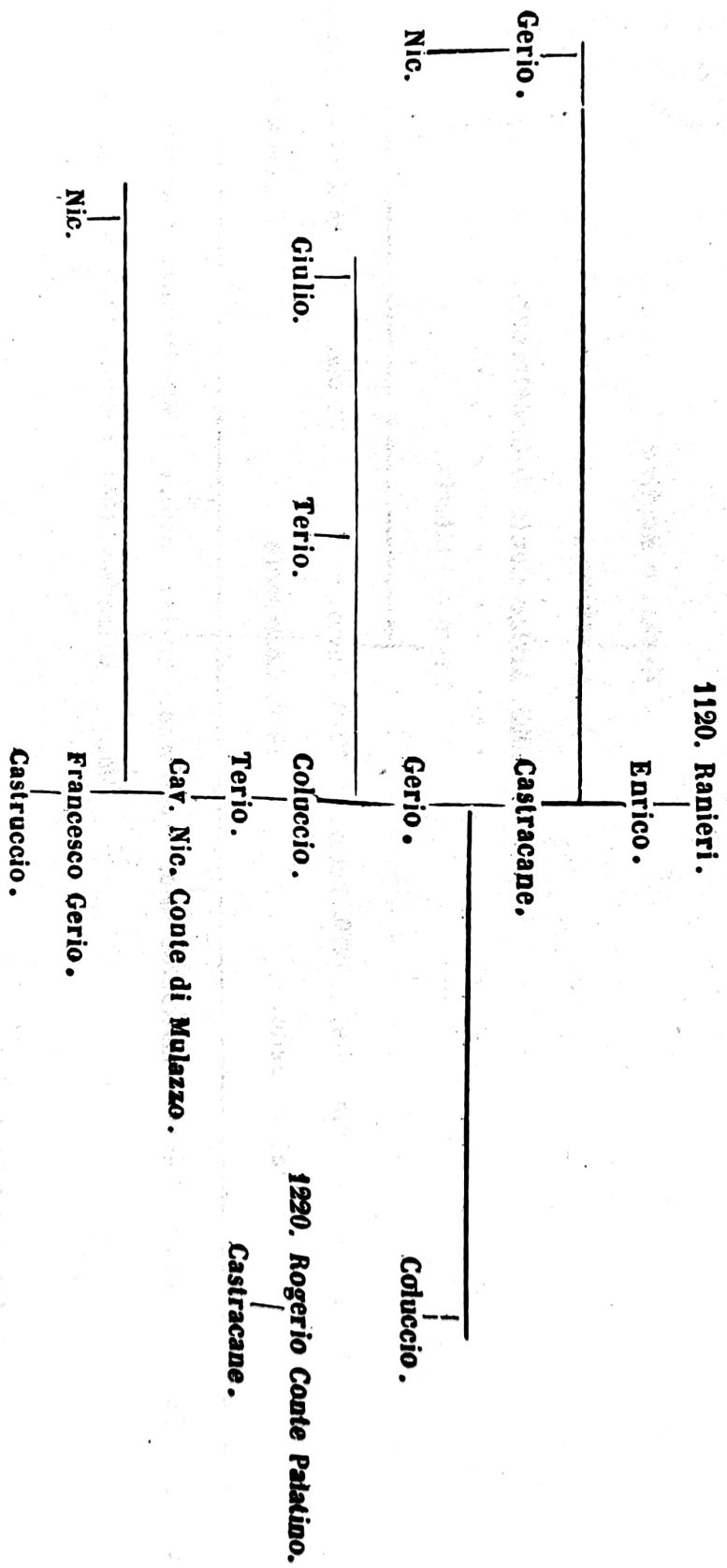
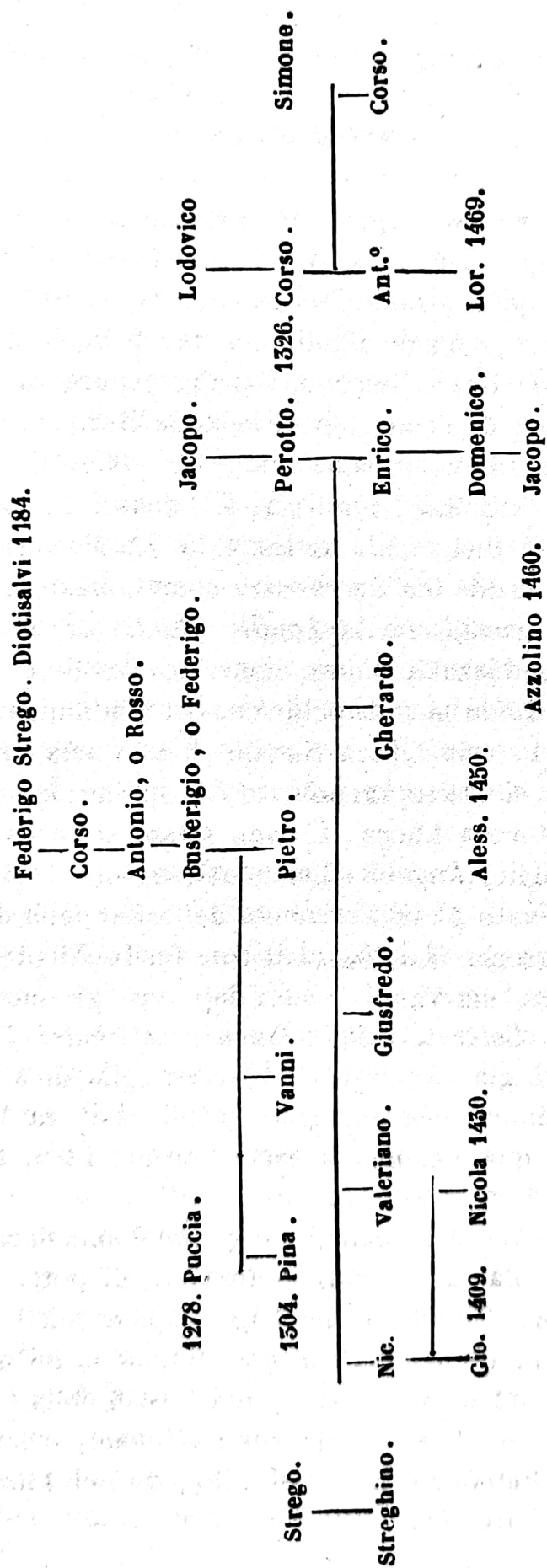
Nel 1363 Enrico Perocti aveva possessi tuttora nel pietrasantese; e, nel 1400, sono ricordati quelli di Arrigo dello Strego posti alla Bonazzera, come, 16 anni dopo, si trovano quelli di Jacopo di Domenico di Perotto. Gio. di Nicola poi, nel 1409, era Sindaco dell'Ospedale della Misericordia di Lucca, e suo fratello Nicola di Ser Nicola fu, nel 1430, Anziano per il Terziere di S. Salvatore della stessa Città.

La Stregaia nostra, ove ebbero il primo Romitorio i Francescani, era sempre, nel 1400, come un Castello di questa famiglia, posseduto dai discendenti di Busterigio di Antonio, di Corso, di Lodovico degli Streghi. Il Palazzo di Perotto, oggi Pretorio, è descritto come uno dei più belli della Terra, e vi risiedè, nei mesi di Aprile e Maggio del 1346, il Marchese Filippino Gonzaga, arbitro tra la Repubblica Fiorentina e Luchino e Galeazzo Visconti da un lato, e la Repubblica di Pisa dall'altro, e vi proferì il suo Lodo il 24 Aprile, pubblicato poi il 15 Maggio. D. Teccina degli Streghi fondò, verso la metà del Secolo di cui si tratta, l'altare di S. Pietro in S. Martino. Alessandro Streghi, verso il

1450, scrisse in ottava rima la Storia di Lucca. Viveva tuttora in Pietrasanta, ed abitava in Terra Nuova di Sotto, nel 1469, Lorenzo di Antonio Perocti; dalla qual' epoca in poi sparisce questa famiglia, o almeno tra noi prende il cognome di Rossi Cianderi; salvo che, nel 1501, si citano ancora, dai nostri notari, le terre di Azolino dello Strego poste in Bugneta.

Albero Interminelli.

Albero del Dati.
1120. Ranieri.
Enrico.
Gerio.
Castracane.
Nic.
Gerio.
Coluccio.
Giulio.
Terio.
Coluccio.
1220. Rogerio Conte Palatino.
Terio.
Castracane.
Cav. Nic. Conte di Mulazzo.
Nic.
Francesco Gerio.
Castruccio.

Albero Streghi.
Federigo Strego. Diotisalvi 1184.
Corso.
Antonio, o Rosso.
1278. Puccia.
Busterigio, o Federigo.
Jacopo.
Lodovico
Strego.
1304. Pina.
Vanni.
Pietro.
Perotto.
1326. Corso.
Simone.
Streghino.
Nic.
Valeriano.
Giusfredo.
Gherardo.
Enrico.
Ant.o
Corso.
Gio. 1409.
Nicola 1430.
Aless. 1450.
Domenico.
Lor. 1469.
Azzolino 1460.
Jacopo.

FAMIGLIA LEMMUCCI.

Questa famiglia si fa pure dalla Consorteria dei Signori di Versilia: e, per vero dire, molti sono i Guglielmi di questi Dinasti, dai quali prende il cognome. Nelli scritti del Cav. Lemmucci si dice, che da Ugolino Sanna nacque Lando, da Lando Guido, da Guido Lemmuccio: dessa però portò ancora il soprannome di Brondi, o alias della Bronda.

L'Estimo del 1377 ricorda, come, nel 1353, Guido Brondi fu erede di Puccetto Brondi: vi si riscontrano poi Nicolao Lemmucci di Pietrasanta abitante in Via Maestra di Sotto, Lemmuccio di Gio. da Serravezza come possidente di Selve al *Pacho* e *Lemmuccius et Landus Guidi*, dai quali trasse la sua discendenza il soprannominato Cavaliere: questo Lemmuccio di Guido si ammogliò con D. Giulianina.

Guglielmo Lemmucci era Nunzio della Curia della Terra, l'anno 1381: ei era soprannomato Albisellino; e, nel 1383, andò Ambasciatore a Lucca. L'anno stesso si trova, tra gli invitati a Consiglio, Angelino Lemmutti; e, nel 1404, fu dagli Anziani chiamato al conferimento della Cappella di S. Antonio in S. Martino. Vanni, ed il surriferito Nicola son ricordati nel 1383, ma Vanni 3 anni dopo era già morto, poichè si trova = *Coluccia relicta Joannis Lemmucci* =, mentre, nel 1380, è già registrata Velduccia figlia di altra Velduccia e di Menichino Lemmucci, moglie del fu Coluccio Giunta. Simone q.m Lemmucci, ricordato nel 1386, era, nel 1403, Operaio di S. Salvatore.

Andrea ed Antonio, figli di Angelino Lemmucci, ottennero, nel 1395, dal Comune di Pietrasanta di poter tendere le Uccelliere, del Tonfalo e del Lago, tagliar mirti a Strettoia, far calce in Ceragiola, carbone a Gallena ed a Capriglia, pasturare nel monte d'Arni, nei boschi della Cappella, in Cerreto, ed a Ceragiola, ed aver mattonaie, e far pietre a Rotaio. Angelino fu Anziano nel 1401; e, nel 1404, lo furono ambedue i fratelli.

Michele Lemmucci è pur nome ricordato, nel 1406, come abitante in Terra Nuova di Sopra, col soprannome di Albisello. Pieretto Lemmucci è un mercante unito in speculazioni con dei Fiorentini nell'istessa epoca nella quale pur si rinviene il nome di Guglielmuccio Guglielmucci. Giustino Lemmucci fu Consigliere nel sopraddetto anno, e poi, nel 1429, fu Procuratore dell'Ospedale di S. Biagio.

Bartolomeo e Lorenzo Lemmucci, detti Albiselli, erano forse fratelli, ed abitavano in Via Maestra di Sotto: il primo era negoziante di legname, ed il secondo è tra gli Invitati a Consiglio nel 1435: di essi non se ne fa più memoria dopo il 1445. Però, nel 1464, 69., e 1502, Bartolomeo di Lorenzo Lemmucci abitava in Via Soprana di Sopra; era bottegaio, e, nel 1480, andò Ambasciatore al Banco di S. Giorgio. Nel 1527 Girolamo Lemmucci, alias della Bronda, abitante in Via Maestra di Sopra, era Rettore dello Spedale di S. Antonio.

Bardo Rucellai, Commissario Generale in Lunigiana, in Castiglione ed altre Terre per Clemente VII e la Repubblica Fiorentina, elesse a Podestà di Codiponte, il 12 Giugno 1530, Ser Piero di Lorenzo Lemmucci della Bronda da Pietrasanta.

Ecco la Lettera originale della nomina che abbiamo rinvenuto. = *Bardus de Rucellariis S. D. N. PP. Reip. Flor. Capitanus Fiviz. et Castilionis, plur. Terris Com.*[s] *Gen.*[lis] Per tenore delle presenti notificamo a ciascheduna persona, come questo infrascripto giorno habiamo electo et deputato al Governo della Podesterìa di Codiponte, et in Podestà, et Administratore di Ragione in dicto Luogo, el Prudente homo Ser Piero di Lorenzo Lemmucci di Pietrasanta, al quale havemo impartito la Nostra Autorità; et pertanto comandiamo a tutti è singoli homini et persone di decta Podesterìa, che debbino acceptare gratamente decto Ser Piero, et a quello rendere obedientia circa le cose spectanti al suo Officio, per quanto hanno chara la Grazia Nostra. *In quor. fide ec. Dat. Die XII Junii MDXXX.* =. E qui non doverìa il saggio soprafarsi delle umane stranezze, vedendo il padre pugnare per Firenze, mentre il figlio si stava dalla contraria parte. Questo Ser Piero, che si dice di Lorenzo di Bartolomeo della

Bronda, unitamente a Nicolao di Pietro di Giacomo Mazzei, nel 1532, prese danari a cambio da Ricciarda Marchesana di Massa, stando mallevadore Frate Bartolomeo suo fratello. Fu, nel 1535, egli pure ammonito per le Satire fatte al Capitano di Giustizia. Divenne poi Cancelliere del Comune, e fu Ambasciatore al Duca Cosimo, nel 1545, 47, 49, 52. Dell'ambascierìa del 1547 ci rimane questa lettera, del 25 Giugno.

= Cosimo Medici Duca di Fiorenza. Spectabili N.ri Car.mi Per il vostro Cancellieri, Ser Piero Lemmucci, habbiamo auta la soma di pescie marino, che ci scrivete mandare secondo il solito delli altri anni in questa solennità di S. Gio., et ci è stato molto grato, nè occorreva fare scusa delle passate pioggie, riguardando principalmente al buon animo vostro, per ritenere quella grata memoria che si conviene. Et state sani ec. =.

Nell'ambascerìa poi del 1549 operò in modo, che il Duca approvasse un partito vinto dal Consiglio Generale della Terra, col quale si portava la paga del M.° di Scuola da 60 a 90 Scudi l'anno: ei dovè morire verso il 1564, attesochè lo troviamo Ambasciatore anche nell'Aprile del 1555 e del 1563, e nel Settembre poi del 1559.

Antonio di Lorenzo Lemmucci è motivato come uomo che, compromesso in una rissa, dovè andare in confine a Castiglioncello nel Sanese. Frate Raffaello, suo fratello, Agostiniano, fu Teologo eccellentissimo; perciò fu dal Pontefice Leone X, spedito a Martino Lutero (come quello che fu di esso amicissimo) per vedere di rimuoverlo dall'eresìa. Venne poi eletto Provinciale del suo Ordine, nel 1547. Nel civile dell'Ubertini è detto: = M. Raffaello di Lorenzo Lemmucci, Dottore in S. Teologìa, e Maestro in essa . . . . =.

Ser Achille, di Ser Piero Lemmucci, fu Ambasciatore a Firenze, nel 1565, 69, 71, 82, 85, 87. Nel 1569 vi andò unitamente a Messer Raffaello Tomei: nel 1580, e 1586, fu Operaio del Duomo. Nel 1577 fece rissa avanti il Banco Civile, e fu ammonito: nel 1555 portò a Firenze 2400 Scudi di sovvenzione al Duca per la guerra di Siena. Fu Cancelliere delle Bande riunite di Pietrasanta e Barga; comprò poi parte dei beni confiscati al Proposto Panichi, e fu erede di Stefano Gualtieri suo Zio materno.

Lorenzo di Ser Achille, nato nel 1559, fu, nel 1605, Proposto delle Monache, e, nel 1612, Operaio del Duomo.

Messer Piero di Lorenzo nacque nel 1582. Fù Ambasciatore a Firenze nel 1612 e nel 1615, e venne anche eletto come uno dei Deputati per ripristinare la Collegiata. Di Achille suo fratello non resta alcuna onorevole memoria. Però Pier Lorenzo di Achille fondò, nel 1672, la Commenda con un legato di 8000 Scudi, e fu studioso delle memorie patrie: rinunziò questa, nel 1687, a favore di suo figlio Achille, morto nel Febbraio del 1718, nel qual'anno si estinse la famiglia, e della cui Commenda fu subito investito il Conte del Benino. Achille fu Provveditore di S. A. nel 1692; e, nel 1696, fu eletto Operaio di S. Martino. Ebbe un fratello Canonico, chiamato Felice, altro Agostiniano, nominato P. Raffaello, altro Tommaso Maria, Cherico, ed in fine uno detto Lodovico Felice, che morì nel 1737. L'eredità dei Lemmucci passò agli Stagi.

Della famiglia Lemmucci abbiamo, a man sinistra entrando in S. Agostino, il sepolcro con questa iscrizione: = *D. O. M. Petrus Lemmuccius Laur. F. hoc novum sepulcrum sibi Fel. q. Coniu. eor. q. posteris ponere curavit an. sal. 1571* =: in mezzo è scritto = *Rursum circumdabor pelle mea* =.

Il Dottor Pier Lorenzo di Achille fu in rapporto con molti dotti del suo tempo, per mezzo dei quali, in unione del sig. Filippo Galeffi di Pescia, compilò le sue memorie sulle Famiglie di Pietrasanta. Abitava presso S. Martino, poichè suo padre, nel 1665, chiedeva al Granduca di poter fabbricare un Portico contiguo alla Chiesa, dal lato del Coro, per potere udir la Messa di Casa.

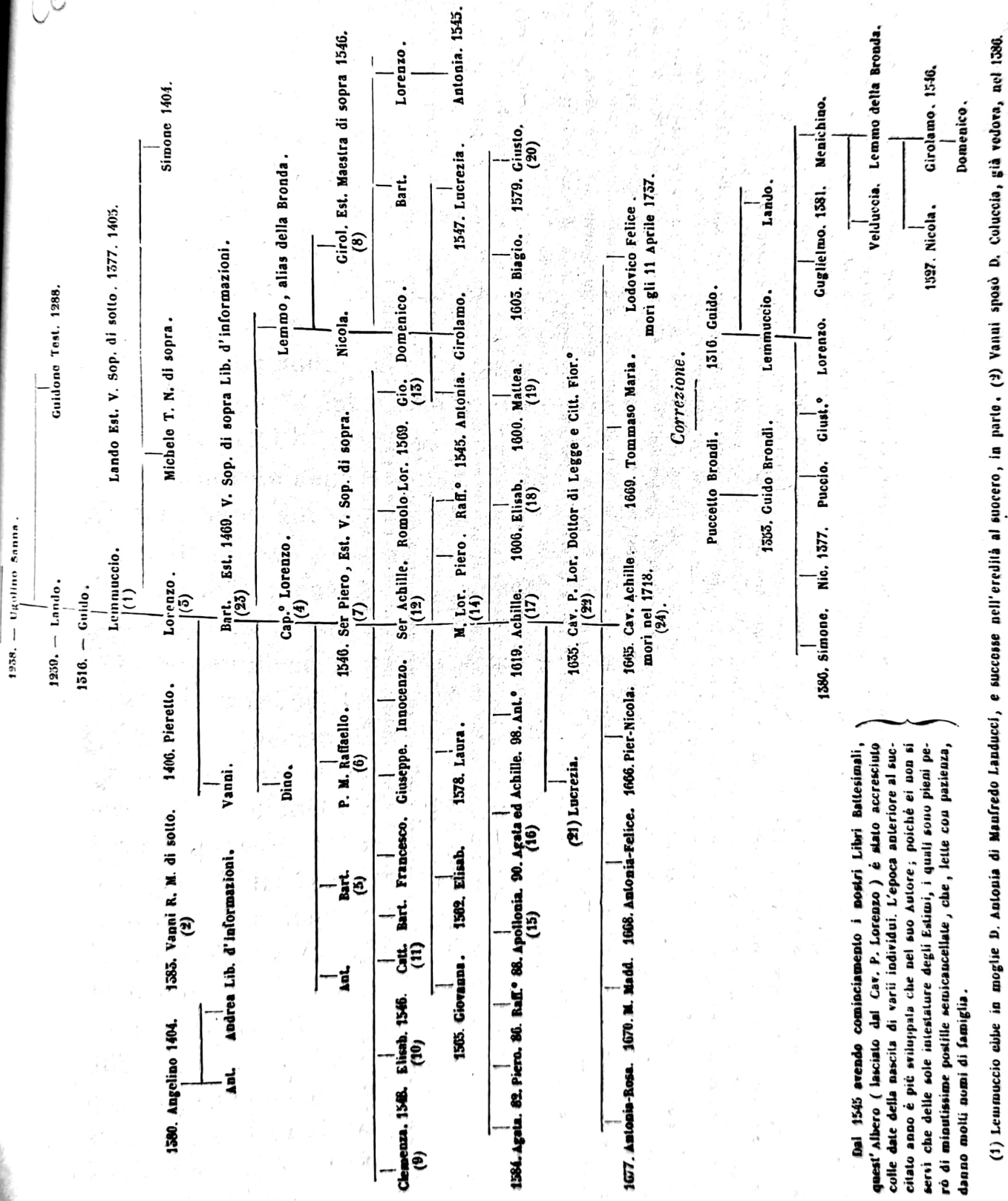
Avendo in mira di fondar la Commenda, gli Anziani nostri, nel succitato anno, rilasciavano lui la seguente testimoniale.

= Noi Priore et Antiani, Rappresentanti la Comunità di Pietrasanta, facciamo piena et indubitata fede a chiunque le presenti nostre perverranno, che havendo fatto fare, ad istanza del sig. Dottor Pier Lorenzo del sig. Achille Lemmucci nostro conterraneo, per il nostro Cancelliere diligente *Rimatione* a' libri pubblici di Tratte, Partiti e Delibera-

tioni di questa Comunità, esistenti nella nostra Cancelleria, dall'anno 1413 fino alli veglianti, si è trovato che la Famiglia et Antenati de' Lemmucci, dai quali il prenominato sig. Dott. Pier Lorenzo discende, hanno goduto, come di presente il medesimo sig. Dott. Lemmucci gode, di tutti li onori, cariche et offitii di questa Comunità e Terra, cioè, di Priore, Antiano, Riformatore d'offitii, et altri; che perciò habbiamo ordinato al nostro Cancelliere, che faccia la presente attestatione munita col nostro solito Sigillo maggiore. Dato in Pietrasanta, nella nostra Residenza, il dì 9 Decembre 1665. Francesco Luccetti Dott. e Canc. sostituto =.

Fu anche nelle buone grazie del Senatore Capponi; e ne è prova la seguente diretta al Capitano di Giustizia.

= Molto Illu.re sig. Mio Pron. Oss.mo. Mi comanda l'Illu.mo sig. Senatore Auditor Capponi, mio Signore, di scrivere a V. S. che si compiaccia d'ordinare, a chi occorra, che il sig. Cav. Pier Lorenzo Lemmucci di cotesta Terra venga scusato dal far le guardie alla Porta per servizio della Sanità, giacchè, per alcune cause note a S. S. Illu.ma, merita una tale abilità e compatimento; et io, mentre in ciò eseguisco i comandamenti dell'Illu.mo sig. Auditore, prego V. S. dei suoi comandi, e per fine le faccio affettuosa reverenza. Firenze 28 Luglio 1682 di V. S. Molto Illu.re Obbligat.mo et Aff.mo Servitore Silvio Bacci Cancelliere =.

Altre notizie di così ragguardevole Famiglia si conosceranno nei commenti dell' Albero ed in quanto segue.

Dal 1545 avendo cominciamento i nostri Libri Battesimali, quest'Albero (lasciato dal Cav. P. Lorenzo) è stato accresciuto colle date della nascita di varii individui. L'epoca anteriore al succitato anno è più sviluppata che nel suo Autore; poichè ei non si servì che delle sole intestature degli Estimi, i quali sono pieni però di minutissime postille semicancellate, che, lette con pazienza, danno molti nomi di famiglia.

(1) Lemmuccio ebbe in moglie D. Antonia di Manfredo Landucci, e successe nell'eredità al suocero, in parte. (2) Vanni sposò D. Coluccia, già vedova, nel 1386.

(3) Lorenzo si congiunse con D. Margherita di Nicola Colucci. (4) Il Capitano Lorenzo fu detto il Moretto, e, secondo il Cav. Pier Lorenzo, con Ercole Ragnone Luogotenente Generale d'Ercole d'Este, Capitano della Repubblica Fiorentina, nel 1530, si portò sotto Peccioli contro il Principe d'Oranges che l'aveva occupato, secondo riferisce nei suoi Annali Filippo da Bergamo. C. 341 =: da indi a pochi giorni =: altri dice, che si trovò all'assedio di Lastra a Signa, in servizio di quella Repubblica. Ei ebbe in moglie D. Elisabetta Cellini: nel 1534 era morto, poichè gli eredi del Capitano Moretto, per rogito di Ser Gio. Badessa, venderono alcuni beni, il 24 Aprile, ad Antonio dal Cavallo di Valdicastello. Che Lorenzo fosse buon Capitano non cade dubbio, poichè negli atti è sempre detto = Strenuus Vir =: in quanto poi alla data della Cronica di Fra Filippo da Bergamo Agostiniano, a carte 341, ove dicesi militare per la Repubblica Fiorentina, noi la riportiamo quale si è trovata nelle memorie di casa Lemmucci: però la succitata Cronica, stampata in Venezia nel 1581, non si estende oltre al 1490, ed è susseguita da un epitome del Sansovino, assai conciso laddove parla dell'assedio di Firenze, ne, mi si dice, farvisi parola del Cap. Moretto; onde io riterrei che tal notizia, dai mm. ss. del Bergamasco, l'abbiano tratta i passati Lemmucci. (5) Bartolomeo, come Frate Agostiniano, si trova ricordato nel 1532. (6) P. M. Raffaello Teologo si trova annunciato, nel 1535, col soprannome della Bronda; per cui mi indurrei a crederlo il Nicola di Lemmo non mai ricordato nell'Archivio, e col quale si estinse questo ramo di famiglia. (7) Ser Piero si ammogliò con Felicita di Jacopo di Francesco Ser Jacobi dell'Abate: fu Anziano nel 1542, Operaio nel 1573, e Cancelliere della Banda. (8) Girolamo e Nicola sono il più certo ramo di quei detti della Bronda. (9) Clemenza fu prima moglie di Nicola Giannotti; indi di Federigo Lauri Maestro dell'Organo. (10) Elisabetta fu monaca in S. Michele di Prato. (11) Catterina si maritò con Ser Gio. Badessi. (12) Ser Achille si ammogliò con Pellegrina Cellini, e ne nacque Giovanna: in seconda moglie ebbe Agata Gualtieri, figlia di Nicola, stato Prior degli Anziani nel 1545, e fu madre di Lorenzo e di Piero: in terza moglie ebbe Lucrezia Vannuccini, e ne nacque Raffaello, che fu Priore nel 1575. (13) Gio. fu figlio naturale di Ser Piero e di D. Domenica sua domestica. (14) Messer Lorenzo fu pur Cancelliere della Banda, ed Operaio nel 1600. Ebbe in prima moglie D. Lucrezia Panichi, che fu madre di Apollonia, Agata, Achille, e Pietro, Dottor di Legge e Cancelliere pur esso della Banda: la seconda consorte fu D. Lucrezia Garfagnini, figlia di Luca Antonio, Prior degli Anziani nel 1601, e dette alla luce Antonio, Biagio, Achille secondo, Elisabetta, e Mattea. (15) Apollonia si maritò con Leonardo Onesti. (16) Agata fu moglie di Francesco Tolomei. (17) Achille sposò Antonia di Jacopo Tolomei stato Prior degli Anziani nel 1650. (18) Elisabetta fu moglie di Luzio Laudini. (19) Mattea fu monaca in Pietrasanta, col nome di Suor Anna. (20) Giusto fu figlio naturale di M. Lorenzo e di Angela da Castelnuovo sua domestica. (21) Lucrezia fu maritata al Dottor Lodovico Masini. (22) Pier Lorenzo, Cav. di S. Stefano, cittadino fiorentino, Dottor di Legge, occupò varii officii: per grazia si ammogliò con Chiara figlia di Lodovico Masini, secondo marito di Lucrezia sorella di Lorenzo, e ne ebbe i figli soprannotati, nei quali si estinsero i Lemmucci. Ei fu Prior degli Anziani nel 1662. (23) Bartolomeo Lemmucci ebbe in moglie D. Agata di Ser Luca Pighinucci: ma io lo crederei piuttosto un figlio di Lemmo della Bronda, che il Bartolomeo del 1469; se pure non fosse stata Agata una seconda moglie, poichè essa dovè morire verso il 1530. (24) Il Cav. Achille che moriva nel 1718 fu l'ultimo dei Lemmucci, e la di lui memoria, e quella della sua consorte, vengono illustrate nella Vita del P. Paolo Segneri Giuniore della Compagnia di Gesù, scritta dal P. Francesco Maria Galluzzi Sacerdote dell'Ordine stesso, e stampata in Roma nel 1726, come vedremo qui appresso:

Notizie storiche sul Cav. Achille Lemmucci, e sulla di lui Consorte Camilla del Sig. Giacinto Melani di Pistoia, inserite nella vita del P. Paolo Segneri, Giuniore, le quali fedelmente si riproducono.

= Dopo esser dunque da Firenze (il P. Paolo, dice l'Autore,) andato a Sarzana a fine di prendere la benedizione, e facoltà necessarie da quel Vescovo, che allora era Monsignor Naselli, cominciò le missioni in Pietrasanta, e poi le continuò a Serravezza, ambedue luoghi assai cospicui del Dominio del Serenissimo Gran Duca; e di queste missioni egli stesso, scrivendo da Seravezza al P. Olivieri, si protesta, = restarne molto consolato, nelle quali brevi parole epilogò molto =; indi più oltre segue:

= Non poche furono le grazie, che il Signore si degnò dispensare per l'invocazione del P. Paolo in Pietrasanta, luogo riguardevole della Toscana, ove aveva egli, vivendo, fatto del gran bene col suo Apostolico zelo, come si è detto altrove. Di questa ne soggiungerò alcune, delle quali, oltre altri, ne fece piena fede la signora Maria Camilla Lemmucci Gentildonna di quel luogo, e, per la sua bontà, degna d'ogni fede. E per dirne in prima ciò, che succedè al di lei consorte; ritrovandosi il signore Achille Lemmucci, Cavaliere di S. Stefano, infermo con pericolosa febbre, la signora Maria Camilla predetta insinuogli il raccomandarsi al P. Paolo, un anno prima defonto. Lo fece l'infermo, ed appena fattolo, si sentì sgravato del male. = E pareva (son parole di lui medesimo nella sua Deposizione autentica) che io non sapessi che dire: talchè domandai agli astanti, se avessero veduto chi mi avesse rifatto il letto, dove stavo tanto bene: dove poco fa vi avevo tanto travaglio =. In Pietrasanta medesima trovandosi una signora (e questa ho rinvenuto esser Silvia del Cav. Salvi, moglie di Francesco Garfagnini, dai quali Coniugi nacque Paolo Casimiro) con gravidanza sì travagliata, che assai temevasi di un aborto, fu dalla signora Maria Camilla Lemmucci esortata a raccomandarsi al P. Segneri, il che eseguito da essa, non solo restò libera dal pericolo di abortire; ma anco partorì (può dirsi) senza un

minimo incomodo un figliuolo maschio grazioso, e perfettamente sano; che, per essere unico, portò allegrezza a tutta la casa, ed a titolo di gratitudine verso il P. Paolo, suo Benefattore, gli fu posto il nome di Paolo.

Domenica di Giuliano Ambrogi, fornaia pure in Pietrasanta, trovandosi per lo spazio di venti, e più giorni in letto, molestata da continui vomiti, con timore di volvolo, ricevè dalla predetta signora Maria Camilla una lettera scrittale dal P. Segneri, già defonto, quale detta signora teneva come Reliquia; col prenderne un pezzetto della quale in una bevanda, e con applicarsi un pezzuolo di camicia del medesimo allo stomaco, restò affatto libera. Donna Luisa Baldini di Amsterdam, abitante nondimeno in Pietrasanta, cominciò nel principio dell'Ottobre del 1713 a patire nelle mani un ritiramento di nervi, e seccaggine tale, che non sentiva nè caldo, nè freddo: ancorchè fossero in grado sommamente intenso, sicchè le teneva senza senso veruno nell'acqua bollente. Coll'occasione di portarsi a casa della signora Lemmucci, vi vedde il Ritratto del P. Segneri, pochi mesi prima defonto, e con tale occasione fu dalla Gentildonna esortata a raccomandarsi al P. Paolo, e regalata di un pezzetto di sua camicia per portarlo addosso. Eseguì il tutto, nè senza suo prò: perchè, come attestò ella medesima con giuramento, restò affatto libera da quel male del corpo: e ciò, che non deve ommettersi, interiormente migliorata nell'anima; perchè sentissi ispirata a maggiori atti di fede, frequenza di Sagramenti ec. e sopra a tutto con una somma quiete di mente: perchè, come ella riferisce nella scrittura autentica, da poi che era venuta alla Fede Cattolica, il che seguì essendo adulta, aveva patiti sempre dubbi e titubazioni, non trovandosi mai a pieno sodisfatta; finchè in quell'occasione il P. Segneri dal Cielo dandole la sanità al corpo, ed interiormente ammaestrandola nello spirito, la soddisfece e quietò a pieno =.

E seguitando il Galluzzi, pur narra ancora che = La signora Camilla Lemmucci Gentildonna di Pietrasanta, nominata più volte nel capo antecedente, in una sua lettera, del 30 Luglio 1713, alla signora Vittoria Segneri Nunnez sorella

del P. Paolo scrive, averle esso predetti molti travagli, che dovevano seguirle, animandola alla sofferenza; e che, non avendo ella figliuoli, doppo esserle morti due maschi, si raccomandò al padre, acciò le ottenesse prole, e frutto di benedizione: ma che questi, doppo averci fatta orazione, le disse, che non si attaccasse alla brama di veder successione; perchè Dio non gle la voleva dare, e che non averebbe avuti più figliuoli, come è seguito, benchè fosse in istato, ed età di potergli avere. Aggiunge di più detta signora, che essendo stata da otto anni prima sempre o inferma, o convalescente, da poi che cominciò a trattare col P. Segneri, ed averlo presente, cominciò altresì a migliorare di salute in maniera; che potè speditamente ritrovarsi a più sue missioni, con maraviglia di chiunque la vedeva =.

Così parlando lo scrittore delle lettere del P. Paolo si esprime: = Scrivendo dunque alla signora Maria Camilla Lemmucci Gentildonna di Pietrasanta di Toscana così le dice: = Comunque vadano le cose, si ha da amare il Signore, e lo voglio amare con la grazia sua: poichè è troppo amabile, anco quando sta nascosto. Oh pensate voi quanto sarà amabile quando lo vedremo! Quanto l'ameremo? Questa è la strada più sicura, più buona, più cara, amare il nostro Giesù, e guadagnargli le Anime, che gli sono tanto care =.

Questo io ho creduto riferire sulla pietà religiosa di una famiglia così illustre, perchè ciò torna a gloria ed onore di quella e della Città nostra, la quale anche del Segneri Seniore udì la eloquente favella, quando vi fu Predicatore e Visitatore Apostolico.

FAMIGLIA LANDUCCI.

Da Rolanduccio, Orlanduccio, o Gualanduccio, nome comunissimo nei nostri Toparchi, prende il cognome questa famiglia, che pur dessa onorò la nostra Terra. Pino di Bonifazio, nobile di Vallecchia, abitante in Pietrasanta dopo il 1300, ne sarebbe lo stipite. Segue, al 1357, Manfredo Lan-

ducci della stessa Consorterìa, che ebbe in moglie D. Isabella, e fu ceppo dei Manfredi.

Si conosce, nel 1378 e 95, Gio. Landucci cavallaro del Comune; cioè, specie di corriere che spedivasi quà e là per le opportune bisogne. Nel 1415, e 1454 si riscontra Landuccio di Nicola Landucci, e Ser Piero Landucci. Agostino di Fetto, o Perfetto Landucci di Serravezza, che appare nel 1430, è nome estraneo a questa famiglia.

Landuccio, alias Gio. Landucci, dal 1440 al 1450 fu Maestro delle armi per il Comune; carica ragguardevole, perchè, sotto S. Giorgio, Pietrasanta e sua Vicarìa reggevansi colle proprie milizie.

Maestro Nicolao Landucci, Medico Fisico, si ricorda nel 1450; e, nel 1475, abbandonò la condotta di Massa per recarsi in patria, afflitta in quel tempo dalla pestilenza: ebbe una figlia nominata Maddalena.

Si rammentano, al 1452, gli eredi di Nicola Landucci, che non è certo il Medico: ed, al 1456, si trova Guglielmo di Jacopo Landucci, di Andrea: il quale Andrea non fu che un semplice scarpellino vivente tuttora nel 1482, ed addetto al ristauro che si faceva allora del Palazzo Pretorio.

Maestro Piero del fu M. Nicolao Landucci viveva nel 1480, e, tre anni dopo, si rinviene, che suo fratello, Prete Paolino, era Rettore di S. Giusto di Sala, e dell'Altare di S. Antonio in S. Martino; investiture delle case Bendini e Lemmucci, e comprovanti così in parte l'affinità delle famiglie.

Maestro Acconcio si conosce, come figlio di Nicolao, fino dal 1496. Egli si portò Ambasciatore del Comune in Firenze, mentre pendeva il Lodo di Leone X, per conoscere le ragioni di quella Repubblica su Pietrasanta; appena fu quello pronunciato dal Pontefice, si recò in Roma a ringraziare S. Santità, come si conosce da una lettera di Bartolomeo Pighinucci, Auditore e Prelato in quella Corte.

Messer Tomeo di Francesco Landucci dovè avere qualche affinità collo scarpellino, poichè si trovano pagate ad esso le colonnette, ed altri marmi serviti alle finestre del Pretorio nel ristauro già ricordato.

Ser Piero Landucci è menzionato nel 1521, e così Ser

Lorenzo di Lenzo, e Prete Landuccio di Piero. Nel 1513 ricordasi Prete Andrea di Piero; e nel 1536 si trova pure Andrea di Piero Landucci V. I. D. Questi, nel 15 Marzo 1545, andò Ambasciatore al Duca, e morì poi nel 1549.

Landuccio dei Landucci, nel 1505 e 1536, si trova citato come un Notaro della Terra; ma io penso che esser possa l'istesso personaggio che Prete Landuccio, attesochè altri Preti e Cherici esercevano la Legge ed il Rogito a quei giorni. Piero di Andrea Landucci esserceva pure la carica di Notaro nel 1573.

Verso il 1648 si estinse affatto questa famiglia in uno Stefano di Vincenzo di Stefano, che, in un coll'avo, aveva il titolo di *Illustrissimo*: persone però che non trovo investite più di niuno officio municipale, e delle quali è interrotta la discendenza nelli stessi libri battesimali; onde è a dubitare, che siano eredi venuti dal di fuori della Terra, poichè, nel 1607, era stato erede universale dei Landucci Ser Alessandro Speziali da Terranuova del Valdarno di sopra, venuto a Pietrasanta fino dal 1586.

Ebbero varie abitazioni questi Landucci, dei quali era esteso il numero; e Giovanni dimorava, nel 1377, in Via Soprana di sopra presso Guido Landucci, sebbene avesse pur casa in Ruga Soprana di sotto, accanto a Nicolao Sbarra, ed a Petruccino e Salvuccio Landucci: di questa casa scrivevasi, nel 1464, essere a = *duobus Arcus ante, et ad alteros duos retro, et cum solarium de tabulis, in capite Troncatoie, muratam undique et tecta plastris* =.

Serviva di dimora la stessa Via Soprana di Sopra a Nicola Landucci, che aveva a vicini Orso Bondi e Coluccio Vannelli; e nella Sottana di Sopra aveva pure abitazione Landuccio Vannucci, accosto a Gherarduccio Bonaccorsi. Dappresso a Manfredo Landucci abitava, nel 1377, Landuccio Franceschetti: questi limitrofi inquilini ci attestano dell'origine di questa Famiglia, la quale, in generale aveva i beni a S. Gimignano.

Landuccio ed Antonio di Nicola, al 1450, possedevano casa in Ruga Sottana di Sotto, ed avevano terre presso a Donna Chiara Sbarra di Lucca. Nella stessa strada, a quei

giorni, pur dimoravano gli Eredi di Nicolao di Andrea Landucci, i quali avevan beni al Pratale, accanto a Pietro del Giudice, ed uliveto al Castello di Castiglioncello. Landuccio poi di Rodolfo con sua figlia Buona furono estimati nel 1446.

Dei numerosi membri di questa Famiglia ne è prova la seguente lettera diretta dal Gonfaloniere di Firenze, il 7 Novembre 1526, al Capitano di Giustizia Giandonati.

= *Spectabilis Vir.* Egli è stato lite et controversia per l'Eredità per indiviso di Matteo et Indrea fratelli, et Figliuoli di Matteo de' Landucci di costì, in tra Madonna Margherita Donna fu d'Andrea di Matteo Landucci per una parte, et Messer Indrea di Piero et Messer Landuccio di Nicholò, pur de' Landucci, per l'altra. Nella qual lite si sono date più Sententie ultimamente, et ultimamente è stata terminata per la Sententia delli tre Iudici della seconda Appellatione della nostra Ciptà ecc. =: onde si ordinava d'inventariare le masserizie e beni mobili per evitar nuove querele.

Si è dispersa pur questa Famiglia, di cui tentiamo offrire un Albero, sebbene numerosa e ricca, poichè M.° Acconcio, nel 1539, aveva 373 Lire d'Estimo di somma maggiore, e casa in Via Sottana di sotto, e Ser Piero di Messer Andrea, nel 1575, aveva sempre la somma di Lire 249, oltre la stessa casa accosto a Ser Gio. e Messer Benardino Nuti; possedendone pure un' altra presso l'Orto dei PP. Domenicani; ma lo Speziali, nel 12 Giugno 1618, a sè voltava questi beni.

Albero dei Landucci.

(1) Stefano ebbe in moglie D. Diamante. Un Andrea Landucci fu marito di D. Margherita, una delle Prioresse della Confraternita dell'Annunziata in S. Agostino l'anno 1512.

FAMIGLIA MANFREDI, MANFREDUCCI, E GIUDICI.

Non cade dubbio alcuno sull'origine di questa famiglia, che dette a Pietrasanta tre ragguardevoli personaggi, cioè, Nicolao, Guido, e suo figlio Francesco. Manfredo di Landuccio di Pino di Bonifazio ne è il ceppo, dal quale prende il cognome; ma ne son talvolta così confuse le date, ed i nomi nei varii mm. ss., che si rende difficile di ben discernere in tanto buio.

Manfredo Landucci appare un buon possidente nell'estimo del 1377, ove si trova scritto anche *Manfredo Landucci et Judicetti*.

Giudicetto Manfreducci, nel 1344, abitava in Via Sottana di Sotto, ed è detto di Vallecchia: ei si fa discendere da Manfreduccio di Manfredo, fratello di Pino di Bonifazio. Possedeva campi al Babbino, vigneti a Ripa ed al Poggio di Vallecchia presso il Castello; e la casa da esso abitata era, nel 1288, possesso di Garzone Garzoni di Lucca. Morì nel 1383, e fu seppellito in S. Agostino, come dall'iscrizione seguente: = *Hic jacet Judicettus Manfreducci de Nobilibus de Vallecchia de Petrasancta, qui obiit anno 1383 die prima Augusti* =.

Manfreduccio di Giudicetto testò, nel 31 Luglio 1404, in Pietrasanta, e lasciò erede D. Isabetta figlia di Giudicetto, germana sua e del fu Nicola, e moglie di Michele Trentacoste di Lucca. Fece poi un legato a Manfredo Vannuccii di Pietrasanta, detto *Malalingua*, già ricordato fino dal 1353; volle esser sepolto in S. Agostino nel sepolcro dell'avo, appiè dell'altare di S. Maria, che aveva fatto costruire ed adornare l'avo istesso, ed al quale altare esso pure faceva un lascito. L'Atto è rogato in Via Sottana di Sotto, nella casa di sua dimora, presenti Angelino e Simone Lemmucci, Benedetto di Pietrasanta, Antonio Michelini di Massa, ed Andrea Ser Lemmi di Lucca.

Nei partiti magistrali del 1406 si richiama Bartolomeo Be-

nini di Ruosina a pagare al Comune = *per quibusdam possessiones olim D. Isabettae Manfredi Landucci de Nobilibus de Vallecchia, existimatæ et sitæ in territorio Petresanctæ* =. Ivi appare, che questa signora avesse avuto queste sue terre presso Vallecchia, in luogo detto Tempagnana. Ci è noto ancora, che Zelone del fu Simone da Pistoia prese in affitto, in quell'anno, da Pezzino da Mercato, in Via Sottana di Sotto, la casa degli eredi di Giudicetto Manfreducci.

Nel più volte menzionato Estimo, del 1377, si legge; = *Margherita relicta Manfredi Volastri* = *Ser Guido filius et hæres suprascripti Manfredi* =. Questo Guido è il famoso Cancelliere della Repubblica di Lucca, il quale aveva beni a S. Andrea, nel piano di Corvaia, e casa d'abitazione in Via Maestra di Sotto, presso la porta Genovese: ebbe in moglie D. Filippa, elargita, nel 1400, dal Comune di alcune staia d'orzo.

Antonia di Manfredo Landucci, sorella del Cancelliere, nel 1377 era moglie di Lemmuccio Guidi di Pietrasanta.

Piero Manfredi, o Manfreducci, ebbe abitazione in Via Maestra di Sotto, e beni ulivati sul Colle di Sala. Nel 1406 era già morto, poichè si trova D. Margherita di lui vedova: ei però fece un lascito all'Ospedale di S. Biagio. Sua figlia Catterina è registrata, nel 1417, come moglie di Antonio Lippi da Bibbiena.

Diodato Manfredi è pur esso, nel 1377, annoverato, come possessore di beni sul Poggio di Vallecchia; nel quale anno si trova pure lo Spettabile Manfredo Baffarini di Vallecchia, medico. Nicolao Manfredi Vannucci, nel 1409, possedeva beni alla Malacciola.

Francesco di Ser Guido fu Vescovo di Luni: Nicolao fu altro figlio di Ser Guido; come lo fu Prete Agostino, il quale, nell'11 Maggio 1418, rinunziò la Pievanìa di S. Felicita; ed essendo Rettore di S. Giusto di Sala, il 7 Novembre 1422, lasciò ancora la detta Chiesa per chiudersi in un Chiostro. D. Catterina fu loro sorella.

Michelino di Jacopo del Giudice si menziona nel 1414; e nel 1430 si trova Giudice di Nicolao Manfredi. Gio. Batista Vannuccii Manfredi, teneva, nel 1449, la custodia del campanile di S. Martino, differente dall'attuale, ove stavansi le vedette durante la guerra contro i Lucchesi.

Nel 1441 si trova Ser Simone del fu Nicolao di Ser Guidone, Cancelliere del Comune; e, nel 1448, è detto erede di Guido Manfredi, designandone la casa di sua abitazione accosto a quella dei Panichi. Trovandosi poi, nel 1464, gli eredi di Ser Simone di Nicolao di Ser Guidone, ci è chiaro, che egli era morto; ma però essi possedevano sempre la casa in Via Maestra di Sotto, che già fu del Cancelliere della Repubblica. Da quest'epoca pare che costoro prendessero il cognome Simoni. E difatto troviamo, che Nicolao Simoni di Pietrasanta fu ucciso, nel 1539, nelle quotidiane risse che avvenivano sui confini trai nostri Terrazzani ed i Camaioresi. Mi è piaciuto di dire di questi Simoni, poichè il famoso medico lucchese Simone Simoni, creduto originario di Vagli, dee avere appartenuto a questa famiglia.

Del ramo poi dei Giudici sappiamo che, nel 1464, Pietro dei Giudici abitava la casa, oggi Ponticelli, e che lui successe Agostino suo figlio, il quale, nel 1539, dimorava nella medesima. Pietro poi dei Giudici, di Serravezza, nel 1522 aveva casa accosto allo Spedale di quella Terra, presso Gio. del Sarto, ove abitava lo Scultore Donato Benti. Pietro fu Priore della Confraternita di S. Maria di Porta, ed ebbe per suo erede, nel 1526, *Fede di Dio*.

Dei Manfredi certamente ne restarono in Lucca, poichè Paolino Manfredi di quella Città era, nel 1507, Rettore del nostro Spedale di S. Biagio.

Albero Manfredi, Manfreducci, e Giudici.

1243 Bonifazio.

1308. Pino. — Manfredo.

Landuccio. — Manfreduccio.

Manfredo. — Giudicetto. — Gio.

Antonia. — Isabetta. — Nicola. — Diodato. — 1400. Ser Guido. — Isabet. — Manfreduccio. — Piero. — Jacopo. — Batt. — Manfr.

Catt. — P. Agost. — M. Francesco. — Nicola. — Catt. — Michelino. — Nic.

Giudice. — Simone. — 1464. Piero.

1523. Agostino. — Ant.°

FAMIGLIA OTTOBONI, O CATTANEI DI MASSA.

La maggiorità degli scrittori convengono, esser gli Ottoboni di Massa un ramo dei Nobili di Versilia, originato da quel Bertone di Gherardo, detto il Giudice, che andò ad abitare in quella Città. Gerini dice, che la famiglia Cattani di Massa fu originaria di Versilia, e discendente dai nostri Signori; la quale, fino dal 1370, era aggregata alla nobiltà di Lucca, e che oltre Danese e Perseo, dette ancora Vittorio Cattani, celebre Giureconsulto, nato nel 1672. Noi però non faremo che trascrivere i pochi nomi che abbiamo rinvenuto nei varii fogli del nostro Archivio.

Stefano Ottoboni, nel 1316, fu uno dei Sindaci del Comune, onde fare a Castruccio il dono dell'Argentiera. Gio. Ottoboni aveva casa in Via Soprana di Sopra, e beni al Chiasso di Vallecchia, accanto a quelli di Coscio, ed una vigna all'Ospedale della Nocicchia. Nel 1377 ci è nota D. Piera Ottoboni e Simone Ottoboni, il quale, nel 1411, era uno dei Deputati alla custodia, o guardia della Terra. D. Lagina Ottoboni, nel 1414, era maritata a Cristoforo Volpone di Pietrasanta. Maria di lei figlia sposò Nicola di Antonio Coluccini, Chirurgo, e fu erede della propria madre.

Ser Piero Ottoboni, nel 1407, il 13 Marzo, fissò i confini del Carrarese, assegnato da Gabriele Maria Visconti (uno dei figli del Duca di Milano) a Gio. Colonna, Principe romano e condottiero di armati, come pegno di somme che avanzava dal di lui padre. Paolo Guinigi però, nel 1414, riscattò, dal suddetto Gabriele questo territorio di Carrara per 15000 fiorini d'oro, e vi mandò, per Vicario, Dino degli Avvocati, e per Notaro il nostro Ser Piero, il quale, nel 1448, ebbe l'istessa carica presso il Comune di Pietrasanta. Trovandosi poi, nel 1355, trai Rettori di Lucca, per conto della Repubblica di Pisa, un Ser Peri Massa, non avrei difficoltà a crederlo uno degli ascendenti degli Ottoboni.

Ottobono di Ser Piero Ottoboni dei Cattanei di Massa

nel 1464, aveva casa in Via Soprana di Sopra presso quella di Jacopo Tomei, ed un mulino ed un frantoio sul Baccatoio. Nel 1469 abitava in Via Maestra di Sotto: aveva ereditato i beni del padre, e viveva ancora nel 1480. Sua sorella Jacopa sposò, verso il 1450, Jacopo di Gio. Tolomei. Francesco Ser Ottoboni, che forse fu figlio di Ottobono suddetto, fu dal Comune spedito, nel 1479, Ambasciatore al Banco.

FAMIGLIA CIANDERI — ROSSI.

Questi Cianderi si vogliono dai più un ramo degli Streghi, traendosene l'origine in questa guisa. = Beltramo Giudice — Landuccio — Federigo dello Strego — Rosso — Vannello — Ciandero ec. =. Numerosi furono i membri di essa sul finire del Secolo XIV; ma a noi non rimangono, come Rossi, che pochi nomi.

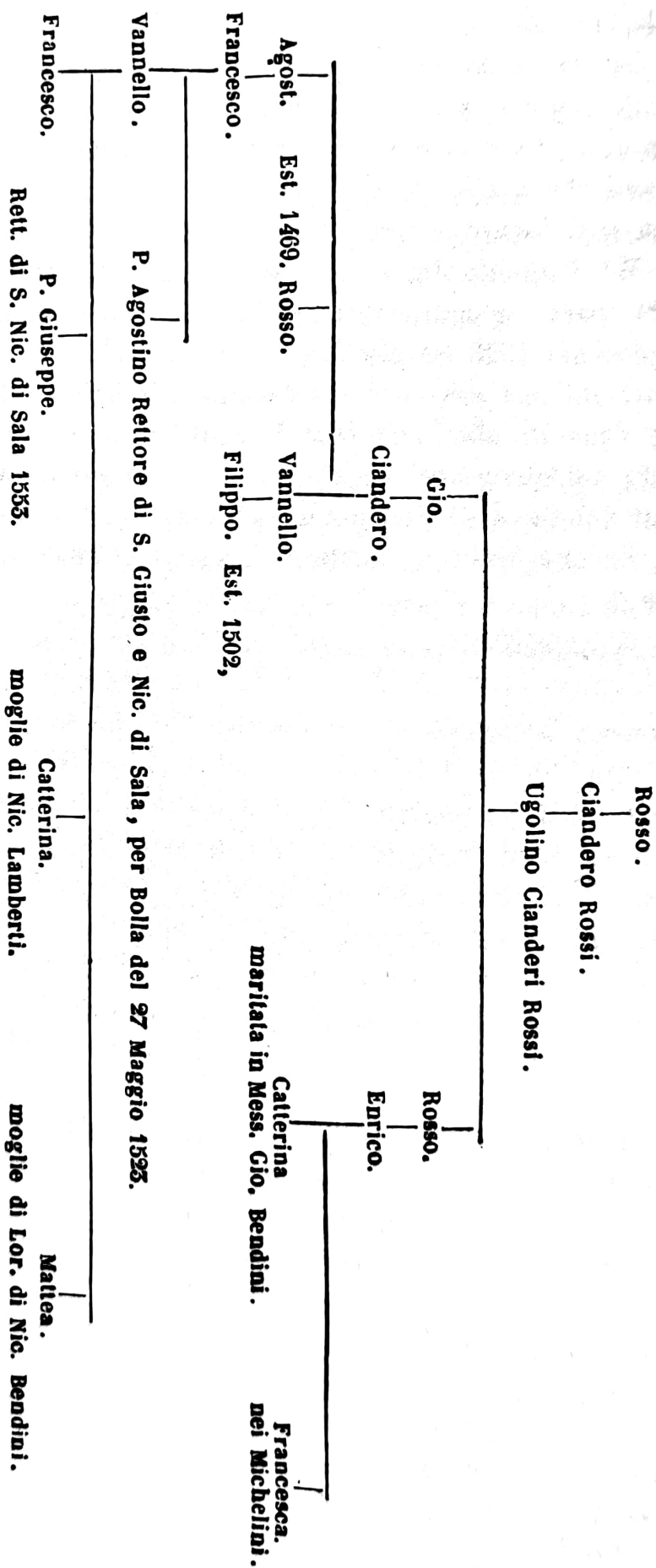
Lemmo Vannelli, che par fratello di Ciandero, prende, nel 1315, da Anfosso di Corvaia e figli, il Lago di Porta in affitto. Ciandero Vanni fu Sindaco del Comune nel 1344. Vannello Cianderi fu Anziano nel 1343. Nel 1367 Prete Lemmo Vannelli Cianderi, Rettor dell'Altare di S. Pietro in S. Martino (fondato da Teccina Streghi, che non era molto), fu impedito dal Rettor Buonamente di celebrarvi messa: ma il torto pare si stasse dal lato del Parroco istesso; poichè venne questi ammonito, il 23 Aprile, sotto le pene di non più impedirlo.

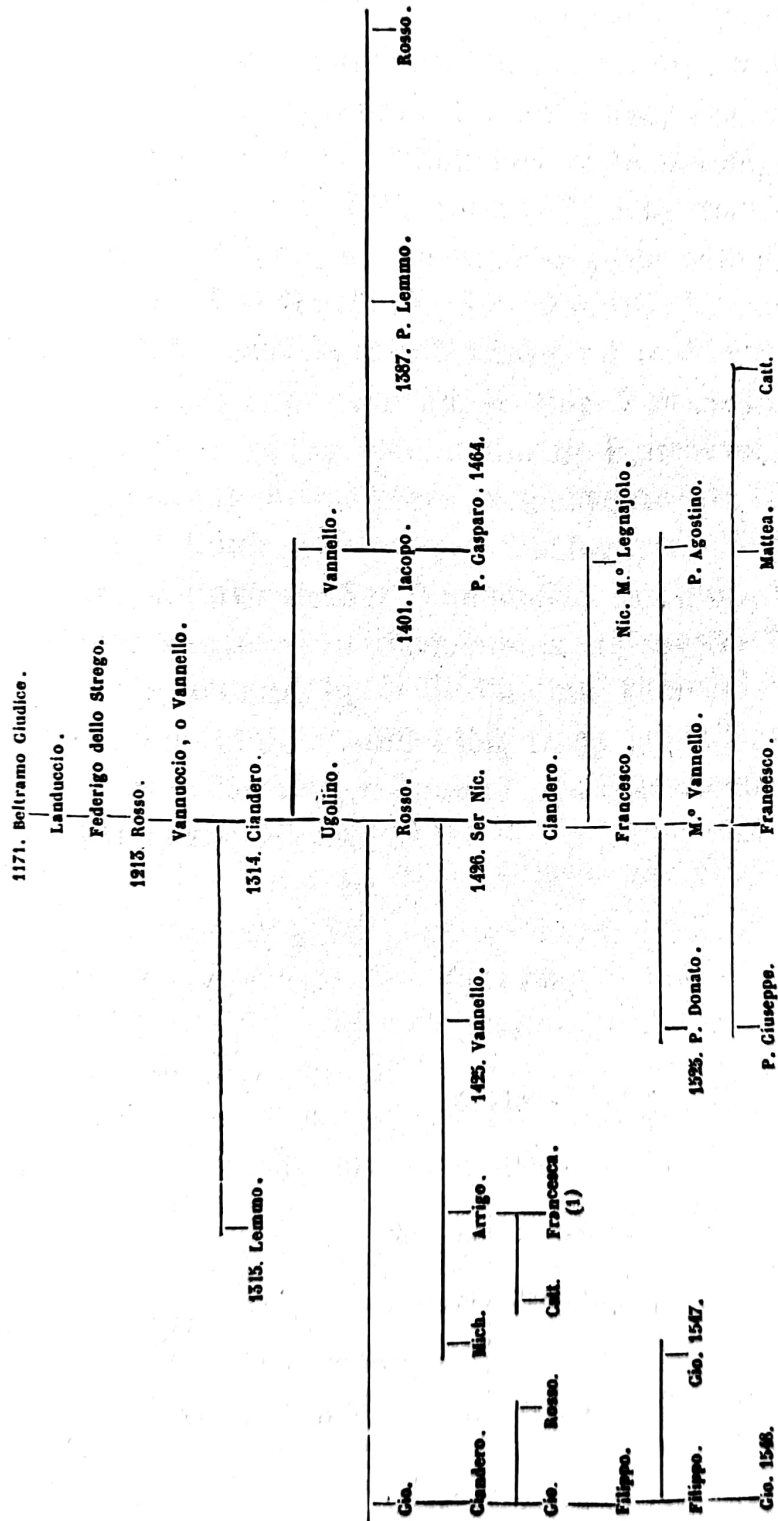
Jacopo Vannelli era Deputato delle guardie nel 1401. Rosso q.m Vannelli si trova, nel 1393, come uno dei Patroni della Chiesa di S. Nicolao di Sala. Ciandero Rossi Vannelli è ricordato nel 1411. Nel 1426 si trova Ser Nicola Rossi di Pietrasanta; e, nel 1429, Gio. Vannelli è Anziano; mentre, nel 1435, è Consigliere, per Terra Nuova di Sotto, con Vannello Rossi che lo è per Terra Nuova di Sopra. Frediano del fu Michele Rossi aveva la balìa delle guardie pel Comune di Pietrasanta, nel 1432. Arrigo Rossi presiedè il risarcimento delle mura nel 1452, avviandosi la guerra con Lucca. Rosso

Cianderi, nell'anno 1469, abitava Terra Nuova di Sotto; contrada che, nel 1502, era pur abitata da Filippo Cianderi.

Nicolao Cianderi eseguì, nel 1519, un modello in legno per la Cappella di S. Gio. in S. Martino. Vincenzo del Rosso poi, di Pietrasanta, lascia alle monache di S. Leone le ragioni che aveva sullo Ospedale di S. Paolo, purchè prendano seco loro sua figlia.

M.° Vannello del fu Francesco Cianderi, così detto nel 1529, pare un muratore; poichè, nel 1523, lavorava a S. Rocco: nel 1526 ne era Operaio, e, nel 1519, il Comune allogava lui una casa posta presso la Rocchetta. Questo Maestro Vannello ebbe in Prete Agostino un figlio, ricordato nel 1523; nel quale anno si trova pure Contessa Lemma di Vincenti dei Rossi di Pietrasanta pupilla.

Eccone l'albero, quale lo lasciò il Lemmucci, colle sue note.

Questi Cianderi avevano il padronato della Cappella di S. Lucia in S. Martino, come da un Contratto di Ser Tommaso di Ser Gio. di Ser Nicolao Giusfredi Morroni, del 20 Ottobre 1522. Donna Mattea, maritata a Lorenzo Bendini, fu erede di due terzi di una voce della Rettorìa di S. Nicola di Sala, mediante la persona di Prete Giuseppe suo fratello; e D. Catterina, moglie di Nicolao Lamberti, fu erede dell'altro terzo.

Albero dei Cianderi Rossi rettificato.

(1) Francesca fu moglie di Jacopo Michelini, ramo dei Chiariti. In S. Agostino esiste un Sepolcro di questa famiglia con la seguente iscrizione: = Sep. Joan. di Ripera e Filippo di Cianderi de P. sancta 1512. =.

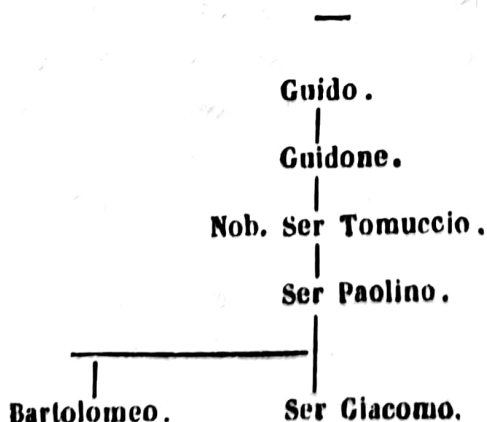
FAMIGLIA TOMUCCI.

Un Tomuccio Sandoni Notaro, Priore, e Magistrato delle Armi in Lucca, andò, l'anno 1300, con 400 uomini ad assalire il Castello di Calamecca nelle montagne di Pistoia, facendone prigioni quei Ghibellini che avevano tentato di sorprendere Lucca, e che colà si erano rifugiati.

Nel 1349 si trova un Ser Paolino Tomucci di Pietrasanta che ha casa in Via Maestra ed in Via Soprana di sopra. Nel 1443 apparisce un = Ser Tomuccio di Guidone di Guido, Nobile ed egregio uomo di Pietrasanta =. Guidone, come mercante nella Terra, è ricordato nel 1342; ed essendo molti i Guidi, non si può distinguere chi di coloro fosse il padre o l'avo di Ser Tomuccio; ma quel dirsi *Nobile* ci fa chiaro che era un discendente dei nostri Toparchi.

Ser Giacomo, figlio di Paolino Tomucci, vien ricordato nell'anno 1425; e, nel 1450, si ha menzione di Bartolommeo di Ser Paolino, chiudendo così le memorie di questa Famiglia presso di noi.

Albero.

FAMIGLIA UGOLINI.

Due sono gli Ugolini che trovansi nella Consorterìa dei Nobili di Vallecchia e Corvaia, cioè, Ugolino Sanna nel 1238: quindi Lando suo Figlio, poscia Guido, ed infine l'altro Ugolino ricordato nel 1347. Però abbiamo nei brani lacerissimi dell'Estimo, compilato nel 1320, Ugolino Castelli, o del Castello (che si sottintende sempre quello di Vallecchia), come possidente ed abitante in Via Soprana di sopra.

Rolando Ugolini; i figli ed eredi di Ugolino Dati possidenti al Sorbo; Turellino Ugolini dimorante in Via Soprana di sotto, presso l'odierna casa Carli, ed Ugolino Cosci, che aveva beni in Querceta, sono tutte persone che ponno aver somministrato il cognome a questa famiglia.

Donato Ugulini era appunto Operaio di S. Martino quando si costruiva nel 1330. Francesco Ugolini fu Consigliere nel 1345. Bonturuccio Ugolini si rammemora nel 1343, e che credo lo stesso che il Turellino, provenendo questo nome da Bonturo, o Bonaventura. Giovanna, già moglie di Vannuccio Ugolini, si ricorda, sotto l'anno istesso, come abitante in Via Maestra di sotto. Piero Ugulinucci possedeva terreni in Bovecchio; ed apprendiamo che, fino dal 1418, aveva avuto in moglie D.a Bartolommea di Nicola di Michele Coluccini, dalla quale ebbe una figlia chiamata Teccina. Non conosciamo bene se Piero esser possa lo stesso che il Piero Ugolini, eletto, nel 1393, uno dei membri a riformare lo Stato della Repubblica di Lucca.

Ugolino Guidi, Lorenzo Ugolini possessore di campi alla Pruniccia presso Porta Beltrame, ed Agostino Ugolini legnaiolo, son ricordati nel 1377. Bondio, che forse è il Bonturo (e da cui i Bondi che fondarono la Cappella di S. Croce nel 1393) e Ganuccio Ugolini vivevano nel 1378. Ugolino Rolandi, nel 1380, era Operaio di S. Salvatore; e Coscio Ugolini, l'anno di poi, era Collettore per Terra Nuova di sopra.

Abbiamo nel 1394, Ugolino Guidonis Anziano: viveva nel 1404. Donna Puccia, figlia di Giovanni Ugolini Barucci

e moglie di Bartolommeo di Giovanni Pisano. Lorenzo Ugolini era, nel 1417, Ospitalario di S. Antonio. Donna Caruccia era, nel 1437, vedova di Lemmo Ugolini; e nell'anno dopo è citato Antonio Ugolini, dopo la qual' epoca si confondono gli Ugolini in più diretti cognomi; poichè abbiamo, nel 1377, Gio. Ugolini Cianderi, ossia di Alessandro; nel 1426 Ser Nicolao Rossi-Ugolini-Cianderi; solo al 1507 si ricorda Pietro Ugolini di Pietrasanta, che ha campi al Foscione. Però non vi ha dubbio che molti dei citati individui non appartengano ai nostri Nobili, sendo, loro comuni i nomi di Ugolino, Rolando, Gano, Guido, e Coscio.

FAMIGLIA ARRIGHI.

Nei brani dell'Estimo del 1320, che sono i più antichi fogli originali del nostro Archivio, e che contano 80 anni dopo la fondazione della Terra, troviamo gli Arrighi di *Villa Salœ*, la quale era una borgata dei Nobili di Versilia, posta dietro la Rocca attuale di Pietrasanta, ed ove erano le due Chiese di S. Nicola, e di S. Giusto, che tuttora di Sala si appellano; borgata, che, essendo semidistrutta, fu a poco a poco abbandonata, sebbene avesse amministrazione di Comunello.

Arriguccio di *Villa Salœ* comparisce, nel Compromesso del 1244, come un Consorte dei dinasti Versiliesi, e come tali debbono pur ritenersi Oddo e Chianni di Sala che firmarono l'Atto di pace tra i Genovesi ed i Pisani. Un Maestro di Fanciulli, Lucchese, Landino q.m Arrighi, è ricordato nel 1310: indi abbiamo, nel 1320, Cambio Arrighi come possidente della Terra; nel qual' anno si notano pure gli eredi Arrighi come abitanti in Via Soprana di sopra: però il rammentato Estimo ci dà nel tempo stesso Arrigo Bonaccorsi, il qual Bonaccorso, vivente nel 1314, può essere il figlio di Dino, di Guglielmo, di Ugolino Sanna.

Un Vanni Arrighi di Pietrasanta fu Commissario e Deputato delle Fortezze per Castruccio, e singolarmente rice-

vè quella di Pistoia nel 1319: ma qui errano certo i manoscritti, perchè il Commissario di Castruccio era un suo cognato; onde io credo, che invece di *Arrighi* debba leggersi BUSTERIGHI: e, siccome gli Streghi, ai quali Vanni apparteneva, avevano possessi e parentele nella Terra nostra, può ben darsi che Egli fosse nato in queste mura.

Nel 1349 viveva Vannuccio Arrighi, di *Villa Salæ*, entro Pietrasanta; ma null'altro di lui sappiamo, se pur questi non fosse stato il Commissario di Castruccio. Ci è poi noto, nel 1368, Arrigo Guidi, cittadino lucchese, deputato ad un Concordato tra Pisa e la sua patria. Corrado Arrighi è altro Maestro di Scuola nell'anno stesso.

Correndo l'anno 1377, Stefano Arrighi abitava in Via Maestra di sotto, e, nel 1384, era Priore degli Anziani. D.a Romea Arrighi aveva casa, nel 1377, in Via Soprana di sopra; e, nel 1393, è pur ricordato Mazzeo Arrighi di Pietrasanta. Un Arrigo era ancora Operajo di S. Martino nel 1404; ed Antonio *Nicolai Stephani Arrighi* apparisce trai terrazzani nel 1429.

Viveva poi nella nostra Terra, al 1430, Maestro Antonio degli Arrighi medico. Costui, nel 1436, fu uno degli otto cittadini lucchesi eletti, il 13 Novembre, per conferire sulle cose della guerra col Capitano Niccolò Piccinino, e continuò in tale incarico fino alla pace del 1438. Anziano del Terziere di S. Paolino era, nel 1431, Ser Domenico Arrighi, il quale aveva casa in Pietrasanta, e vi abitava l'anno 1456.

Tommasino Arrighi, ricordato fino dal 1426, col nome di Tommaso, si trova tra i nostri Anziani nel 1440; e, nel 1453, va poi Ambasciatore, con doni del Municipio, ad Alessandro Sforza accampato nella pianura d'Avenza: però siamo quasi certi che questo personaggio appartenga alla Famiglia Panichi.

Gregorio Arrighi fu uno dei Deputati a ricevere i Comuni, già occupati nel 1429, dalle armi dei Fiorentini, e che, per il trattato di pace e sua conferma, del 1442, tra Firenze e Lucca, restituivansi a quest'ultima Città; nel 1438 fu eletto membro di una Consulta per il ripatriamento degli esiliati. Essendo poi Dottor di Legge formò, in unione di altri, nel 1446, un nuovo Statuto della Repubblica.

Della sullodata Famiglia abbiamo, in mezzo alla Chiesa di S. Agostino, il sepolcro, appena saliti i tre gradini che la dividono, ove si legge: = *Hoc est sepulcrum Arrighi Mercatoris de Petrasancta . . . . hæredum suorum. Anno Domini 1395 die 25 mensis Novembris* =. L'arma è consunta.

FAMIGLIA DIODATI BARTOLOMEI.

Vuolsi che questa Famiglia sia un ramo della più volte menzionata Consorteria dei Nobili Versigliesi: però se ne trovano così confuse le date ed i nomi, che sarà mai possibile metterla in chiaro, anche per il sincopato di Dato, invece di Diodato, dal quale è pure uscita altra Casata detta dei Dati.

Troviamo nei brani del citato Estimo del 1320 gli eredi di Ugolino Dati: poi nel fianco sinistro della Chiesa di S. Martino Donato Ugulini Operaio; ma non abbiamo certezza alcuna per discernere se siano questi il ceppo della Famiglia, ed appare ancora molta confusione tra Diodati e Bartolomei Ser Diodati.

Nel 1353 si novera un Bartolomeo Notaro della Terra: nel 1369 un Niccoloso Bartolomei è trai Consiglieri degli Anziani di Lucca. Ser Bartolomeo Bandini, nel 1377, ha terre olivate presso il Castello di Castiglione, e casa in Via Maestra di sopra; di fianco a Domenico Ser Locti.

Bandino Bartolomei, nel 1391, e Francesco Dati, come possidenti appariscono. Tra gli Anziani del 1401, e 1432, vi è Duccino Bartolomei. Ospitalario di S. Antonio era Francesco Bartolomei nel 1423; e, nel 1427, si menzionano gli eredi di Maestro Diodato.

Aggiungevansi all'Estimo del 1425 Ser Diodato e Ser Nicolao Bartolomei di Pietrasanta. Tomeo Bartolomei era un Anziano in quell'anno; ma costui potrebbe appartenere alla Famiglia dei signori Tomei. Consiglieri nello stesso anno erano Nicolao Bartolomei *Barbitonsor*, per Ruga Soprana di sopra, ed Andrea Bartolomei per Terra Nuova di sotto.

Nicolao Bartolomei, che non deve essere il barbiere ma bensì il Notaro, fu Consigliere per Via Soprana di sopra: nel 1437, di Ottobre, era Vicario a Camaiore per la Repubblica; nel 1439 Cancelliere del Comune; nel 1445 Operaio di S. Martino; e, nel 1457, si intitola Notaro Imperiale, e Giudice Ordinario.

Gio. Bartolomei Diodati fu scelto, nel 1452, a terminare le vertenze tra il Comune di Vagli e quello della Cappella; e l'anno dipoi fu Sindaco del Comune. Ser Gherardo q.m Bartolomei Diodati, nel 1440 e 1448, era Notaro della Comunità; nel 1449 Consigliere; e, nel 1468 e 1479, andò Ambasciatore all'Officio di S. Giorgio.

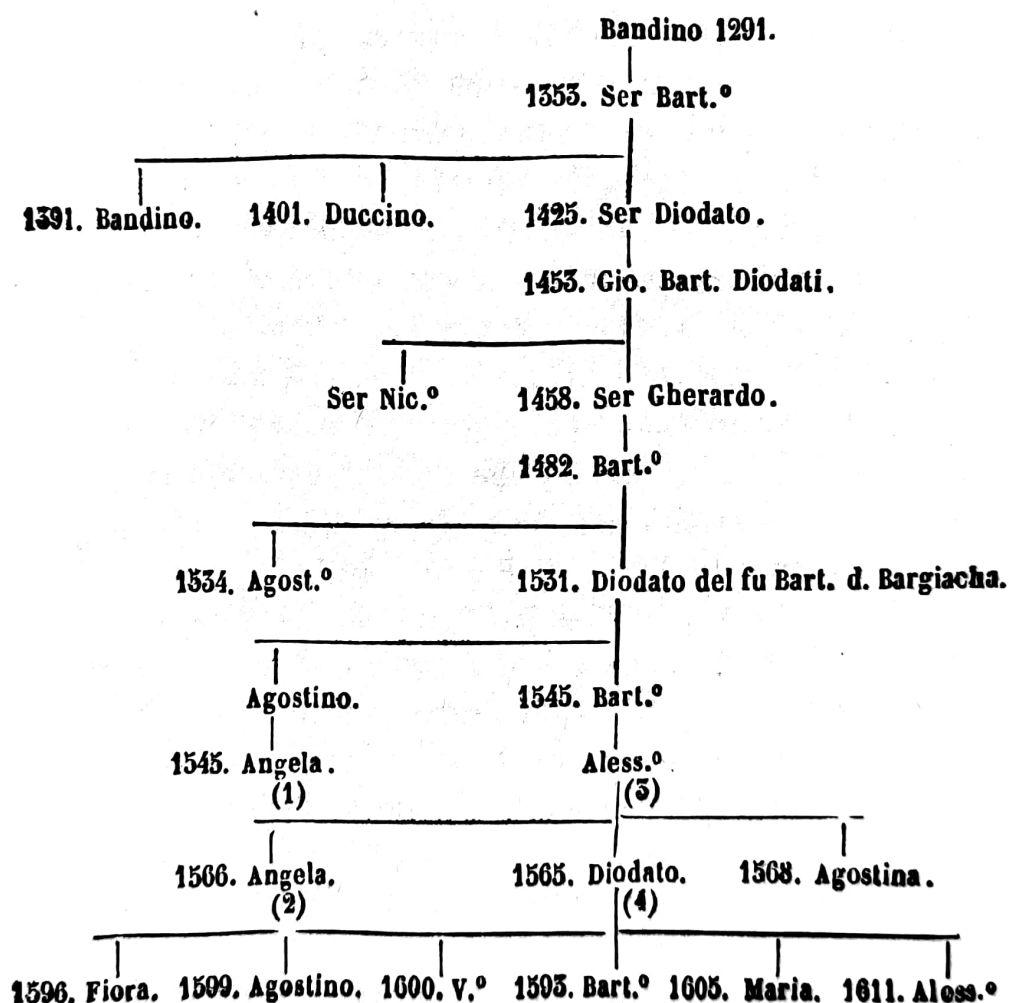
Nicolao e Tomeo Bartolomei Barberii, nel 1464, possedevano 36 appezzamenti di terra, e casa in Via Soprana di sopra, accanto a Jacopo Tomei; Frantoio a Valdicastello presso quello di Ser Ottobono, Mulini con *Ruote Franzesi*, e bottega in Piazza, sotto il Palazzo del Vicario.

Giacomo Barberini, o piuttosto Barberii, fu Operaio di S. Salvatore dal 1465 al 1474. Diodato di Antonio Diodati, e Bartolomeo di Gio. Diodati si ricordano nel 1482. Lemmo, o Lomo, del fu Baldassarre Bartolomei di Pietrasanta viveva nel 1516.

Ser Diodato di Ser Ant. Diodati, di Villa Basilica, viveva con sua moglie Margherita nella Terra, avanti il 1445, e tra i suoi eredi, si conta Sebastiano Diodati Notaro. Antonio Diodati, nel 1447, era con altri eletto per il Terziere di S. Paolino onde frenare l'insolenze di molti perturbatori dell'ordine pubblico. Dal 1550 al 1600 Vincenzo e Michele Diodati erano addetti alla costruzione delle mura di Lucca. Alessandro Diodati poi era Anziano nel 1596. Michele, essendo Spedalingo della Misericordia, preveniva, il 26 Ottobre 1571, i nostri Anziani della scarcerazione di alcuni terrazzani, avvenuta = per liberalità di questo nostro Principe (di Lucca), et per la vittoria hauta l'armata cristiana contro gli Infedeli =.

Sebastiano di Tolomeo Bartolomei, nel 1521, era Operaio di S. Rocco; e la stessa carica rivestiva, nel 1527, Maestro Battista del fu Marco Barberii, e, nel 1531, Diodato del fu

Bartolomeo Diodati, il quale ebbe alcuni beni dal Comune presso la Cappella di S. Dionisio al Pontestrada. Sei anni dopo è pur menzionato Antonio Barberii.

Albero Genealogico.

(1) Angela fu moglie di Leonardo Nanni di Pietrasanta. (2) Si maritò questa con Vincenzo Palinori. (3) Alessandro ebbe in moglie D. Fiora. (4) Diodato si ammogliò con D. Felice. In S. Agostino il Sepolcro, di numero 65, appartenne a questa ragguardevole famiglia = *Prima Augusti* 1498. *Hoc est sepulcrum Provvidi Viri Ser Nicolai Bartolomei Diodati de P. S. et hæredum suorum* =.

FAMIGLIA DATI

Incerta è pure la Consorterìa di questa famiglia, ma, come la già descritta, vuolsi scenda dai Nobili di Versilia; ed a questa par vada unita la Bonturi, e talor confusa sia la Diodati, e perciò riesce impossibile renderne chiari i nomi appoggiati talvolta a' mm. ss. di due e tre secoli fa, quando si andava alla buona di Dio senza che critica alcuna si occupasse gran fatto della verità del narrato. Certo è che queste Famiglie, di cui si è ragionato, e delle quali si parlerà in fine di queste memorie, sono spesso, non dirò confuse, ma innestate con quelle di Lucca, sì per il privilegio che avevano i nostri Terrazzani di essere considerati come cittadini Lucchesi, sì perchè ancora le famiglie dette Foresi godevano certe facilitazioni di vettovaglie da introdursi in Lucca; locchè ne aveva portate molte della città ad iscriversi sui ruoli delle esterne, e le migliori si erano elette la Terra di Pietrasanta.

Notissimo è quel Bonturo Dati che fu Ambasciatore a Bonifacio VIII, il quale era uno dei capi-fazione, che per lo più tengono divise le Repubbliche; e molto era nelle grazie della ciurmaglia, tra la quale aveva i due satelliti Picchio Biadaiolo degli Alluminati di Camaiore, e Cecco: ben noto essendo pure al Papa, il quale, presolo pel braccio, nel ragionare gli disse, scuotendolo: = tu diguazzi mezzo Lucca =; o, come altri vuole, presolo per la mano, e scossolo, gli dicesse = scuoto mezza Lucca = e del quale Dante ripeteva, parlando dei Lucchesi,

» Ognuno è barattier fuorchè Bonturo. »

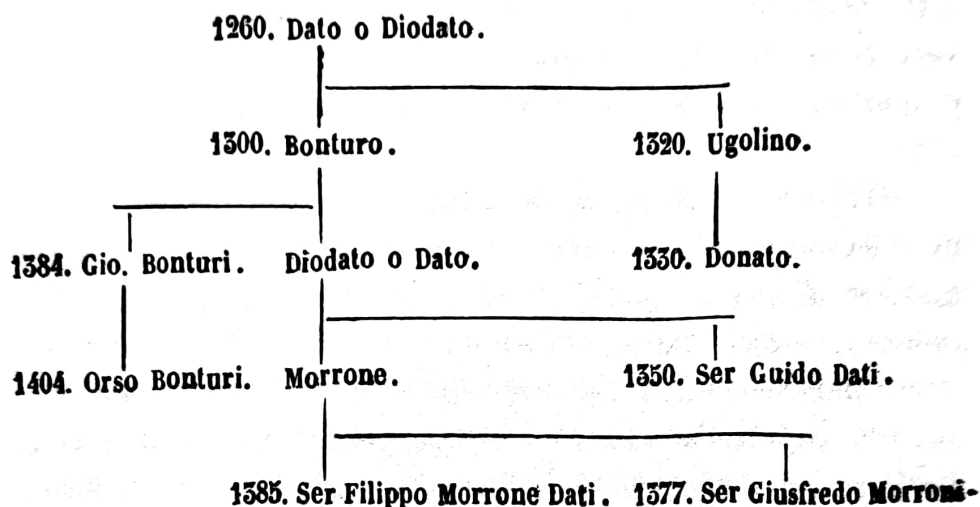
Costui, nel 1304, fu Consigliere delle Armi per la Contrada della Testa; e Sismondi lo dichiara il più gran barattiere di Europa. Essendo poi, nel 1313, deputato alle trattative

di pace trai Lucchesi e Pisani, negò rendere Asciano a questi ultimi; ed essendo stati posti degli specchi su di una torre di detto castello, acciocchè collo splendor del sole vergognasse il nemico della fatta perdita, ei disse in tal proposito, che le signore Pisane avrebber fatto senza specchio.

Troviamo intanto, in un brano d'estimo del 1320, i figli ed eredi di Ugolino Dati che hanno beni al Sorbo. *Datus Ser Puccini Ugulinelli* era, nel 1342, Notaro e Cittadino lucchese, tra noi dimorante; e Pietro di Vanni Dati era pur Notaro nel 1347: nel qual anno si novera ancora, trai Notari, Ser Guido Dati di Pietrasanta; come, nel 1353, è tra noi vivente Maestro Gio. Bonturi. Francesco Dati era Anziano per Porta S. Donato in Lucca; e, nel 1392, possedeva terreni nel nostro Comune, in luogo detto al *Caspio*.

Nel 1377 gli eredi di Ser Guido Dati avevano beni alla Marrella, e con essi abitava la madre D.ª Francesca in Via Maestra di sotto. Gio. Bonturucci fu, nel 1384, uno dei Deputati del Comune per far la consegna dell'Ospedale di S. Antonio ai PP. Domenicani. Ser Filippo Morrone Dati era Notaro di Pietrasanta nel 1385.

Bondo, o Bonturo Dati, alias Diodati, era Consigliere, per Ruga Maestra di sotto, nel 1429, e, nel 1435 era Anziano. Orso Diodati, o Dati, fu pur Consigliere per Terra Nuova di sotto nel 1429: nè sappiamo se sia lo stesso che Orso Bonturi, il quale possedeva beni a Valdicastello, ed ivi abitava a quei giorni, in luogo detto al *Chiasso*. Altra notizia non resta dell'una o dell' altra famiglia che un frammento sepolcrale del secolo XIV. tra la Chiesa e Campanile del Duomo, ove si legge: = *Hoc est sepulcrum Deodati Martini de* . . . . =.

Albero Dati.

FAMIGLIA GERARDI.

Certuni pensano che origini questa famiglia, chiara per illustri Giureconsulti, da Gerardo di Guido di Gerardo; ma non vi ha documento alcuno in appoggio: solo i nomi di Gerardo, Lemmo, Vanni, e Fazio, tutti esistenti nel corso del XIV. secolo, ne sono un argomento e nulla più: essa è la sola che sembra affatto estranea all'affinità di altre famiglie lucchesi.

Lemmo Gerardi è un possidente della Terra nel 1320, che ha beni in *Cardeta* ed al *Rapaio*. Ser Bandino Gerardi abita, nell'anno istesso, in Ruga Maestra di sopra. Ser Piero Gerardi è un Notaro di Pietrasanta ricordato dal 1315. al 1345. Vannuccio Gerardi ha beni al Termine nel 1353; e D.ª Velda, del fu Falcone Gerardi, viveva nel 1377: nel qual anno Bartolomeo Gerardi, che morì nel 1395, aveva casa in Via Maestra di sotto, e beni in Querceta.

Fazio Gerardi viveva nel 1380, e Dino Gerardi è ricordato dal 1384 al 1416, anno, nel quale Vannuccio Gerardi, con suo figlio Pietro abitavano in Via Maestra di sopra. Giovanni, che deve essere il Vannuccio, fece nel 1418, un

lascito alle Cappelle di S. Michele e di S. Biagio in S. Martino; nella qual'epoca Gio. Gerardi, cherico, fu investito di quella di S. Gio. Evangelista, fondata nella stessa Chiesa, nel 1387, da Giacomo Vanni.

Ser Gerardo Notaro già eserceva nel 1430, ed al 1446 era Prior degli Anziani. Or alcuni mm. ss. dicono, che Gerardo da Pietrasanta fu Potestà a Carrara: e difatto Ciriaco Anconitano, nel 1442, parlando del suo viaggio dice: = *venimus Karrariam marmorigenum Lunesianœ regionis oppidum*, *in quo Gherardus de Petrasancta Vicarius gubernabat* =. Io riterrei esser costui piuttosto della nostra Terra che altri della famiglia milanese, parendomi che da' più potenti regimi, in cui si vedrà collocata, fosse assai scesa in basso nel governare sì piccola Vicarìa. Gerardo de Gerardis q.m Bartolomei andò Ambasciatore al Banco, pel nostro Comune, nel 1457 e 1468, ed abitava in Via Sottana di sotto accosto a Vannuccio Gerardi.

Stefano Gerardi fu uno degli eletti, nel 1447, a dar termine alle vertenze di pasture e di confini che esistevano da più anni trai Comuni di Farnocchia e Camaiore. Bartolomeo di Ser Gerardo Gerardi possedeva, verso il 1450, la casa oggi dei signori Carli, e già dei Panichi.

Leonardo Gerardi Dottor di Legge (nome forse di famiglia, trovando, nel 1417, un Ser Nardo Ospitalario di S. Antonio) visse fino al 1480. Fu Deputato di guerra nel 1472; andò Ambasciatore a Mantova nel 1478; sedè come Anziano l'anno di poi, ed andò Oratore all'Officio di S. Giorgio. Citano i nostri mm. ss. un Leonardo di Pietrasanta, stato Ambasciatore dei Genovesi al Re di Napoli: e noi rinvenghiamo, come quei cittadini eleggessero, il 2 Settembre 1442, a loro Inviato presso Alfonso di Aragona, Arano Cibo di Massa, che non potè andare; e come, il 2 Ottobre dell'anno stesso, fosse lui sostituito Leonardo da Pietrasanta, e come poi, nel 1443, si portasse a terminare le intraprese trattative lo storico Bartolomeo Fazio di Spezia: resta solo a sapersi, se il personaggio pietrasantese, così onorato dai Genovesi, nostri padroni, sia un Gerardi od un Colucci, vivendo a quei giorni un Leonardo per ciascuna famiglia, ed entrambi essendo stati individui dotti, e pratici dei pubblici affari.

Francesco di Bartolomeo Gerardi viveva nel 1484; e, nel

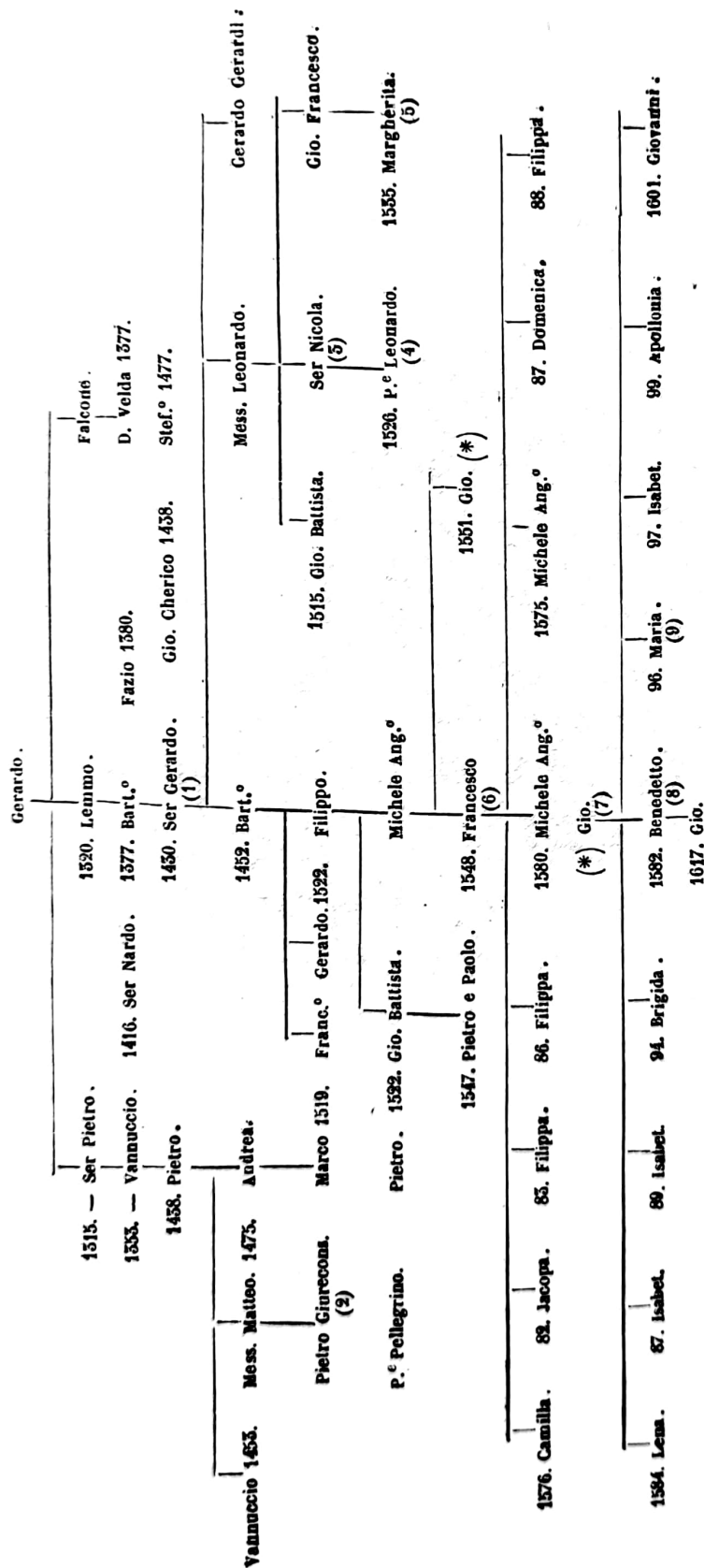
1499, esisteva pure Maestro Gio. Battista di Messer Leonardo Gerardi. Gerardo Gerardi poi era Maestro di Organo, e fu eletto a quell'ufficio pel Duomo, nel 1515, per 613 Lire annue. Matteo di Pietro Gerardi era Priore degli Anziani nel 1504.

Questa famiglia prese a questi giorni il soprannome = della Magìa =, per eredità pervenutale da certo Giacomo Magia, mercante lucchese, che venne ad abitare la Terra nel 1405. Il primo a ricordarsi con tal nome è Messer Piero di Messer Matteo, del quale diremo a suo luogo.

Nel 1519 moriva Marco di Andrea di Piero, lasciando vedova D. Ginevra del fu Filippo Riccomanni. Viveva ancora, nell'anno stesso, Filippo del fu, esimio Dottore nell'una e nell'altra legge, Leonardo Gerardi. Stefanotto Gerardi era Operaio di S. Martino nel 1520. Francesco e Battista, fratelli, furono eredi, nel 1526, di Gerardo Maestro dell'Organo.

Gio. di Filippo Gerardi era, nel 1522, Procuratore dell'Opera di S. Martino, e Leonardo di Ser Nicolao Gerardi era Cherico nel 1526; nel quale anno Pietro di Marco Gerardi era Curatore dei figli di Alessandro Maggi, e suo fratello Gerardo ne era il Procuratore: ei fu rilegato, nel 1532, a Pontremoli per rissa. Margherita, figlia di Gio. Francesco Gerardi, fu maritata nei Morroni, ed era vedova nel 1535.

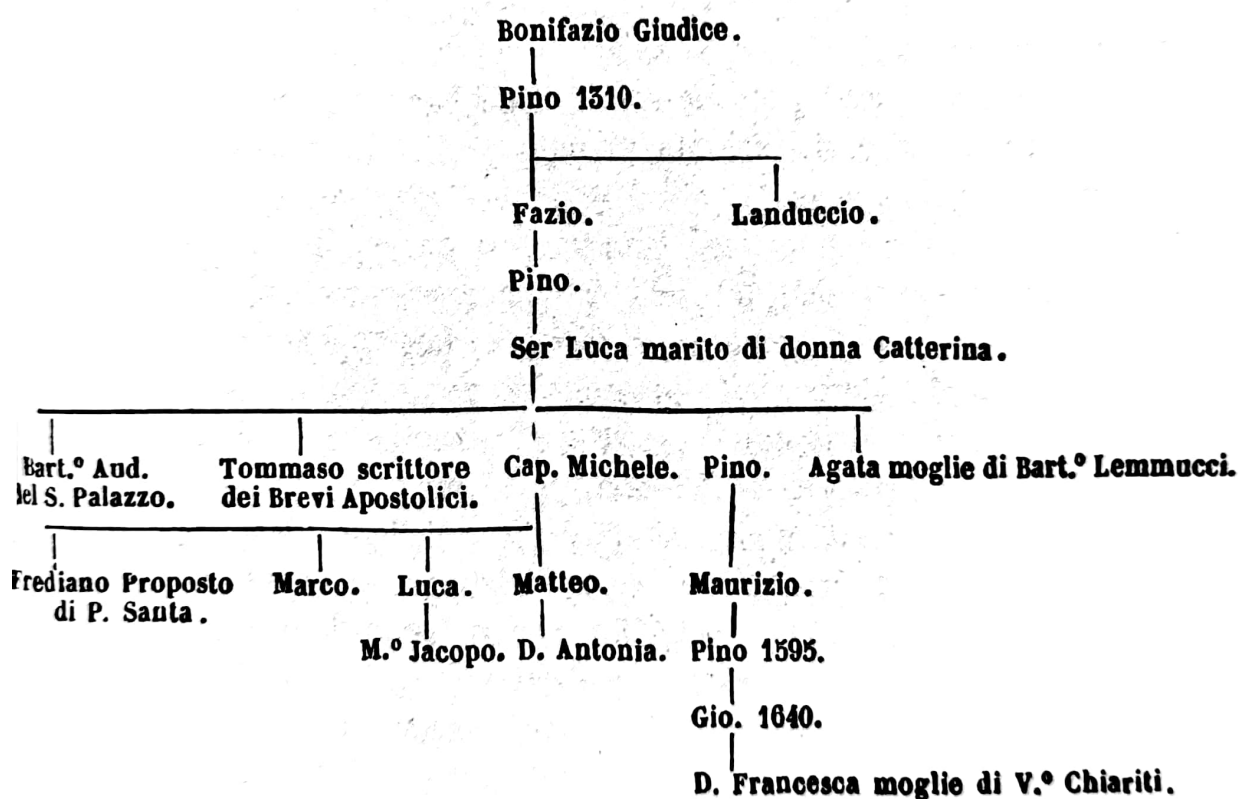
Gio. Battista Gerardi fu, nel 1551, Ambasciatore al Duca, onde ottenere la conferma che il Maestro della Scuola continuasse a pagarsi dagli Operai di S. Martino, come già si era fatto per anni 5; e, nel 1558, fu Operaio egli stesso. Filippo dei Gerardi fu poi Prior degli Anziani nel 1553; dopo la quale epoca questa famiglia cominciò a disperdersi.

Discendenza dei Gerardi.

(1) Ser Gerardo ebbe in moglie D. Filippa. (2) Pietro ebbe in moglie D. Giulia di Bartolomeo Panichi. (3) Ser Nicola si ammogliò con D. Cornelia di Opizo Turriani. (4) P. Leonardo fu Rettore di S. Nicola di Pruno. (5) Margherita fu moglie di Nicola di Sigismondo Morroni. (6) Francesco sposò D. Agata, poi D. Isabetta. (7) Gio. ebbe in moglie D. Margherita. (8) Benedetto ebbe in moglie D. Lorenza. (9) Maria fu moglie del Sergente Luca Fabbri = In un sepolcro di S. Agostino si legge =

Quam genuit Luca Gerardo dilecta marito
Clauditur hoc tumulo lugubri Matrona Filippa. 1452.

In altro si legge *Ant. Gerardi* in carattere del 1500, e indi *Ant. Orselli* 1610.

FAMIGLIA PIGHINUCCI.

Nemmeno il dubbio cade sul Lemmucci nel dare questa Famiglia come discendente della Consorterìa dei Nobili Versigliesi: ed ecco il suo albero e le poche parole che ne ha scritte: =

Casa Pighinucci è spenta; il suo sepolcro con Arme Nobile è di faccia alla porta di S. Agostino di Pietrasanta =.

Mentre il riportato può servir d'esempio, pel breve metodo tenuto nel parlare che fa di 30 famiglie, non possiamo non contradirlo quanto all'origine della medesima, la quale viene dalla Pieve ad Elci: anzitutto però riferiremo alcuni nomi di pietrasantesi, che potrebbero ad essa avere appartenuto, se mai questi, sbandonata la Terra, vi fossero ritornati, o avessero appartenuto ai Nobili di Versilia.

Nel 1353 si ricorda Lucchese, figlia di Cecchino e moglie di Pighinuccio, che abitava presso gli eredi Manfreducci. Vannello e Pighinuccio Ciatri son noti fino dal 1344.

Appare però, al 1432, Domenico della Pieve ad Elci; nel 1438 si rinviene Bartolomeo Pighinucci abitante in Pietrasanta; e, nel 1450, si trova Bartolomeo e Michele Pighinucci *Estimati*. Ma è, al 1464, che nell'estimo si legge (pag. 97); Bartolomeo Pighinucci della Pieve ad Elci abitante a Pietrasanta: e più sotto, Bart.° e Michele Pigenucci della Pieve ad Elci ab.ⁱ a Pietrasanta hanno casa in Via Sottana di sotto, a confine della Chiavica del Comune; e, più oltre, Benedetto di Michele della Pieve ad Elci abit. in Via Soprana di sopra.

Sicchè queste date pare bastar debbano a chiarire l'origine tra noi di così celebrata famiglia, ed a far conoscere l'errore del Lemmucci. E che i Pighinucci fossero gente venuta dal territorio Camaiorese risulterebbe anche dal Bianchi, il quale, parlando dell'Abbazzìa di Camaiore, racconta, che = è molto ricca; quale ricchezza si dice che, fosse applicata da Nicolao Cardini Malerba da Camaiore, che, per essere molto ricco e vecchio, mortoli il figlio che aveva, senza speranza di poterne avere altri, lasciò ivi tutti i suoi beni; i quali oggi (cioè verso il 1520) si litigano, in nome della Badìa e dello Spedale della Misericordia di Lucca, contro casa Pighinucci di Pietrasanta =.

Bartolomeo aveva, nel 1459, beni in luogo detto alla *Galea*, e prendeva a livello diverse terre dal Comune. Michele Pighinucci era, al 1457, già padre di Maestro Domenico Scarpellino.

Da Bartolomeo nacque Ser Luca, che, nel 1478, era Sindaco del Comune; nel 1479 Anziano, e, nel 1503, Prior degli Anziani. Visse 67 anni, e 60 Catterina sua moglie: furono tumulati ambedue, nel 1510, in S. Agostino. Ebbe Luca quattro figli maschi; Bartolomeo, Tommaso, e Michele, dei quali diremo, (tra gli uomini chiari per merito): infine di questi scritti. Pino, che fu l'ultimo genito, abitò in Via Soprana di sotto; fu Procuratore dei fratelli, i quali risiedevano in Roma, perchè addetti i primi due alla Corte Pontificia, Bartolomeo come Auditore e Tommaso come scrittore dei Brevi; così lo fu di Michele che andò a militare in varie parti, e si ritirò poi in quella Città.

Pino non fece che compre di case e possessi in nome suo e dei fratelli Messer Tommaso e Michele, e ciò dal 1514 al 1543, nella qual'epoca erano al certo morti tutti questi figli che si dicono = *olim Spectabili Viri Ser Lucæ olim Bartolomei Pighinucci* =. Nel 2 Maggio 1529 Pino era in Roma, e fece un atto di divisione coi fratelli Tommaso e Michele (poichè Bartolomeo era morto), per rogito di Ser Camillo Carloni Chierico e Notaro Apostolico, lasciando indivisa la casa di Roma e la bottega di Pietrasanta comprata da Alessandro Chiariti. A Pino toccò la casa della Terra, che era a un dipresso verso la Carraia di Via del Marzocco; un possesso in Pisanica; a Valdicastello; un uliveto a Monteggiori; i Gelseti agli Arsicci, in Navani, alla Vignola, alla Nocicchia, l'uliveto al Pisciatoio presso S. Francesco, ed il prato di Bugneta; non ostante ricomprò altri 12 appezzamenti in proprio.

Fu sua moglie D. Piera d'Albiano, dalla quale ebbe altri possessi per divisione fatta, il 4 Ottobre 1542, per terzo con Tommaso, Catterina, e Cristoforo che era assente; ed erano questi beni appartenuti a Madama Maria d'Albiano, che fu moglie di Gio. Battista Rucellai; cioè, la casa in Via Maestra di sopra, con corte e pozzo; un uliveto a Capriglia ed a Botori; campi in Querceta; un prato al Puntone; un gelseto alla strada vecchia; un campo a S. Francesco, ed una casa ad Azzano.

Pino dovè morire verso il 1544, non facendosene più menzione dopo quell'epoca. Fu, nel 1529, uno dei sette Deputati alla fabbrica del Monastero di S. Leone, ed Ospedale d'Ognissanti; e, nel 1536, uno degli eletti al ricevimento di Carlo V. Fu Notaro, o almeno è così chiamato in qualche Contratto delle sue compre o vendite, per lo più rogati da Ser Gio. Badessi di Ser Paolo. Fu Officiale della grascia, e commerciò con Tommaso Biliotti, quà portatosi appositamente da Firenze; poichè, in un suo ricordo dice, aver dato la bottega di piazza = in pagamento di compagnia = a detto Biliotti.

Or è a sapersi, che Ser Luca ebbe tre fratelli cugini, figli di Michele, cioè, Benedetto, Pighinuccio, e Maestro Domenico Scarpellino, ed un fratello germano, detto Felice. La discendenza di Maestro Domenico presto si estinse, e restò molto povera, non potendo allora, come adesso, andar del pari il

meschino giornaliero col pingue legale; sebbene Domenico, di ciò accortosi, volle fare studiar legge a Matteo suo figlio, il quale, nel 1527, fu Procuratore di D. Maria d'Albiano, e, nel 1530, di Prete Piero suo fratello; anno, in cui andò Ambasciatore al Commissario del Papa in Pistoia, per consegnare la Terra nostra. Ei morì verso il 1540.

Giacoma di Domenico fu maritata nei Tomei: di Maddalena, altra figlia, non si conosce la destinazione, come nulla si sa di Bartolomeo. Prete Piero però fu Viceproposto di S. Martino, e Vicerettore ed Operaio di S. Salvadore nel 1516. Fu poi Rettore di fatto, nel 1522, come costa da un Rogito di Ser Biagio Deleto, Notaro Apostolico. Come Operaio, nel 1525, ebbe causa con Domenico di Luca Bongiunti, zio del Pittore. Maestro Domenico, padre dei suddetti, fece molti lavori per il nostro Duomo, e singolarmente tutta la gradinata esterna col suo Cemeterio. Fu pubblico stimatore del Comune, e, tra le altre sue stime, vi fu quella di tutti i fondi dell'Opera di S. Martino: fu ancora Anziano nel 1525, e morì verso il 1532. La sua discendenza fu continuata dal figlio Pighinuccio, poichè Messer Matteo non ebbe che una sola figlia chiamata Antonia.

Dal Capitano Michele nacquero Marco, Matteo, Luca, e Frediano. Dei primi due poco si conosce: Luca, che continuò la discendenza, fu Alfiere, e militò per Genova e Firenze: stette all'assedio di Castel Vergoletti, ove avvenne un'uccisione che si attribuiva agli uomini della Banda di Pietrasanta, essendo anche egli tra gli incolpati: pare che fosse fiero anzichè nò, poichè aveva pure, nel 1533, assalito, con mano armata di spada, il Prete Matteo di Gio. Mattei.

Frediano del Capitan Michele, nel 1529, fu eletto Proposto di S. Martino: nel 1533, il 14 Marzo, affittò parte dei beni della Propositura a Pino suo zio. Cade or qui in acconcio conoscere, come, in un Codice della Libreria degli Agostiniani di Vienna, si leggesse uno squarcio assai lungo d'Ode Saffica di Frediano *Pignucci* lucchese. L'espositore però ben riflette, che deve leggersi *Pighinucci*, e che Frediano visse verso la metà del Secolo XVI.

Vero è, che dei Pighinucci (che taluno pur trovo per diminutivo detto anche *Piguccio*), a quel tempo, ne erano in

Lucca: e, tra gli altri, abbiamo un Canonico della Cattedrale, detto Lorenzo, che, in compagnìa del collega Pietro di Baldassarre Angeli (famiglia pur pietrasantese), incaricati dal Commissario Apostolico, per Breve di Leone X, del 14 Gennaio 1521, si portarono in Pietrasanta per allivellare a Pino, ricevente in nome di Messer Tommaso e Michele, fratelli, dimoranti in Roma, alcune terre dello Spedale di Ognissanti: onde io vi credo tutta l'affinità di famiglia; nè è strana cosa che i pietrasantesi, e seco loro i Pighinucci, nati sudditi della Repubblica, e tuttor sottoposti alla Diogesi di Lucca, ed amalgamate sempre le famiglie della nostra Terra colla Città, si dicano lucchesi. E dell'affinità ne possiamo andar certi, attesochè, Bartolomeo essendo un nome comune in famiglia, rinvengo deputato alla costruzione delle mura della suddetta Città, nel 1563, un Bartolomeo Pighinucci.

Che poi Frediano potesse esser dotto non cade dubbio alcuno, sì perchè Bartolomeo e Tommaso, di lui zii, furono dottissimi nelle greche e latine lettere; sì perchè deve essersi iniziato negli studii in Roma, ove i Pighinucci avevano casa, e vi abitava anche suo padre Michele; e sì ancora per non trovarlo mai in quest'Archivio menzionato, prima che fosse investito della Propositura, la quale cesse lui Tommaso: sicchè la poesia in questione può bene essere del nostro conterraneo, ed avvenir così del nome suo come è avvenuto di tanti altri, di cui si pregia Lucca, e che talvolta sono pure pietrasantesi.

Pino, fratello del Cap.° Michele, ebbe quattro figli, cioè, Luca, Peregrino, Nicola, e Maurizio: quest'ultimo fu un tempo Cherico, Rettore della Cappella di S. Michele in S. Martino; si congiunse in seguito in matrimonio, e gli nacquero molti figli. Così avvenne di Peregrino e di Luca: ma da queste discendenze non sortirono che uomini medii, l'ultimo dei quali fu il Sergente Gio. Pighinucci; chè, avute ad eredi tre figlie, si estinse così alla metà del XVII. Secolo, questa illustre famiglia. Matteo del Capitano Michele viveva sempre nel 1575, e fece una fiera rissa col Comandante della Banda Cacciaguerra di Siena. Era consuetudine che ogni mattina alcuni muli, accompagnati dai Soldati della Banda, si mandavano alle fabbriche di S. E. da Pietrasanta: si presentò varie volte il Pighinucci per esser

del numero, ed il Cacciaguerra adduceva scuse rinviandolo: mandatolo poi a chiamare, Matteo protestò di non andarvi, sicchè il Comandante, trovatolo alla Porta Pisana, e sapendo che si vantava della disobbedienza, l'assalì colla spada alla mano; il Pighinucci, coprendosi dai colpi col ferraiolo, trasse il pugnale, e ferì il Cacciaguerra; indi, sebben Sergente, si rifugiò a Monteggiori. L'affare fu portato avanti al Consiglio dell'Ordine di S. Stefano, perchè il Comandante era Cavaliere, e fu punito. Matteo fu condannato in 37 Scudi di multa. Stando fuori gli furono confiscati i beni, ma potè rientrare 6 anni dopo: atteso però la sua fierezza ebbe altra rissa, nel 1585, con Nicola Luccetti, sebbene di 50 anni.

Maurizio di Pino, dal 1534 al 1563, fu Rettore dell'Ospedale di S. Jacopo fuori le mura, e, dal 1563 al 1577, fu governato da Pino suo figlio. Ne nacque però seria causa colle Clarisse della Terra per il possesso, ed il Nunzio Capraneo di Firenze, nel Settembre del 1579, ne rimise la decisione al Proposto Panichi. Maurizio poi, nel 1558, in unione di Gio. di Ripera, era Priore della Confraternita ed Ospedale di S. Antonio. Cominciarono i Pighinucci, dal 1450 al 1475. a prender terre in livello, e dal Comune e dall'Opera del Duomo. Quattro dei loro Sacerdoti furono investiti sempre dei migliori benefizii. Pino sposò una ricchissima Albiani, ed ebber così campo a far nuovi acquisti, sicchè giunsero al possesso di pingue patrimonio, sito in gran parte ove è il Convento di S. Francesco, il quale oggi è disperso, e goduto da ignoti eredi, che nè la mente nè la virtù degli avi ebbersi mai. Le ricchezze trapassarono, ma i nomi di Bartolomeo e Tommaso saranno sempre cari alla Città nostra, non per cariche e dignità soltanto, ma per la sapienza di cui andarono fregiati.

Altre notizie non mancheremo di far conoscere dei Pighinucci (se a completar questi Commentarii le nostre deboli forze giungeranno) allorchè si dirà dei due Prelati. Or di M.° Domenico lapidario è a sapersi, come egli imprendesse le ricordate gradinate ed il Cimiterio avanti alla facciata del Duomo nel 1494, e come lo troviamo Sindaco del Comune in un Atto del 1522, che risguarda la Cappella di S. Bernardino. Il di lui figlio Messer Matteo, essendo Anziano nel 1530, è chiamato, in

certa locazione di terre, = *Egregio Viro Domino Matheo filio Magistri Dominici de Pighinuccis* =, ed era marito di una Catterina dei Colucci, che fu poi, nel 1545, terza moglie di Pier Vincenzo Garfagnini.

Nè è da tralasciarsi il ricordo, che Prete Luca di Tommaso Pighiuucci fu dal Municipio eletto, nel 1580, Rettore della Cappella dei Ss. Michele e Biagio, e ad esso successe, nel 1585, suo fratello Messer Michele.

Delle crudeli discordie, tra le quali erano avvolte le famiglie della Terra, ne fu pur vittima un Pighinucci, nel 1548; poichè in tumultuosa rissa tra i due fratelli Bastiano e Lorenzo di Andrea Michelini (ramo dei Chiariti) da un lato, e Bartolomeo di Pino e Matteo di Michele Pighinucci con Gismondo Salvi dall'altro, per mano di Lorenzo vi rimase ucciso Bartolomeo; per lo che il Michelini, come era uso, prese bando, e furon lui confiscati i beni; e Matteo e Gismondo, come giovani inesperti, fuggirono fuori di Stato.

Bastiano però cercò la pace a Pino, padre dello sventurato ucciso, e fu fatta tregua avanti al Capitan di Giustizia. Questo atto portò l'odio tra gli stessi fratelli Michelini, poichè il bandito non intendeva, nè voleva riconoscere siffatta viltà: e tanto era e così inveterato tra questi Signorotti, che, 17 anni dopo, ne espiò la pena il Pievano di S. Felicita Piero Michelini, il quale fu trovato ferito mortalmente, sull'avanzar della notte, in un uliveto dappresso la Chiesa, da dove fu trasportato in Canonica, ed in essa tosto spirò.

E qui chiamerei volentieri il saggio a riflettere, se erano redarguibili più gli antichi uomini, che, a mano armata, attaccavano l'avversario per l'offesa vera o supposta, di quello che lo siano i presenti, i quali colle insidie cercano di percuotere, non i nemici e gli avversarii soltanto, ma talvolta ancora il generoso petto dei virtuosi.

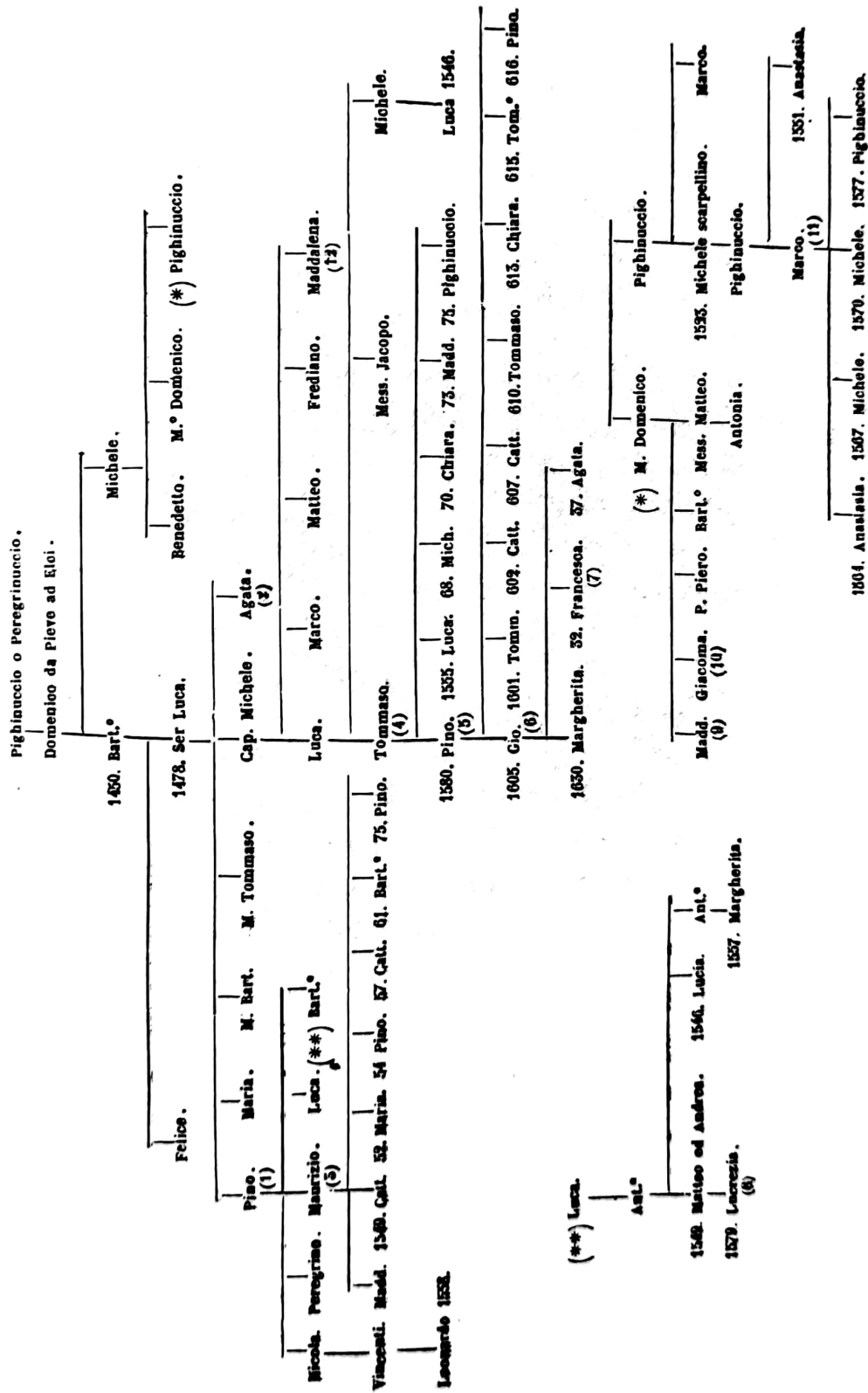
Giovanni, ultimo di questa illustre famiglia non ricuoprì che pubblici officii di minor rilievo, e morì poi Sargente delle Bande.

Ecco l'iscrizione unica che di loro si conservò, e che si leggeva all'ingresso di S. Agostino, oggi affatto consunta.

Lucas Pighinuccius Et Chaterina, Coniuges, Optimor. Ci-

vium Vitæ Peractis Muniis. Hinc Vocem Eternæ Salutis Expectant. Vixere Annos, Alter LXVII. Altera LX. Bart. Causar. Palatii Apostolici Auditor, Thomas Brevium Apostolic. Scriptor, Michael Et Pinus Dulcissimis Parentibus Sibique Ac Posteris Eorum Posuerunt, Anno a Nativitate Redemptoris MDX. Die XVI Mense Januarii.

Alcuni hanno creduto, (e fama se ne conserva) che il sepolcro, situato sul pavimento di faccia alla Porta dell'anzidetta Chiesa, sia quello di un figlio di Castruccio; ma esso è dei Pighinucci: e della surriferita iscrizione vi si conservano mantenute ancora le parole *Deo Optimo Maximo* in carattere lapidario del 1500, che hanno il loro diritto a leggersi per chi esce dalla Chiesa. Questo sepolcral Monumento si compone di due grandi lastroni di marmo, che uno contiene il coperchio per calarvi gli estinti della famiglia; l'altro poi è un superbo lavoro d'intaglio, spartito in tre sezioni, delle quali, due entro Corone di querce, contengono l'Arma dei Pighinucci, e l'altra la iscrizione. Il resto è circondato da vaghissimi ornati, composti di acanti e di piccole sfingi, intralciati da vitalbe, con agli angoli alcuni umani teschi; stupenda opera d'arte, della Scuola degli Stagi, e che duole l'essersi così perduta col passeggiarvi sopra.

Albero dei Pighinucci.

(1) Pino sposò D. Piera di Pietro di Salvatore d'Albiano. (2) Agata fu moglie di Bartolomeo Lemmucci. (3) Maurizio ebbe in moglie Madonna Cecilia. (4) Tommaso ebbe tre mogli, Catterina, Giulia e Isabetta: Giulia era figlia di Pier V.° Carfagnini. (5) Pino sposò D. Isabetta. (6) Gio. fu marito di D. Giovanna. (7) Francesca fu moglie di Vincenzo di Francesco Chiariti. (8) Lucrezia fu figlia naturale di Matteo, avuta da Maria sua domestica. (9) Maddalena figlia naturale di M.° Domenico e di Cecilia domestica. (10) Giacoma fu maritata nei Tomei. (11) Marco ebbe in moglie D. Veronica. (12) Maddalena, verso il 1570, si maritò con Q. Fabio di Lucangelo da Todi.

FAMIGLIA PANÌCHI.

Stando ai nostri istoriografi manoscritti, questa illustre famiglia sarebbe della Consorterìa dei Lupori di Lucca, passati dalla Versilia ad abitare in quella Città, e per conseguenza la vorrebbero ancor' essa discendente dai nostri Nobili. Però abbiamo notizia, come già, nel **1150**, esistessero i Panichi tra le Nobili famiglie di Pisa, i quali, unitamente ai Lanfranchi, godevano del Padronato della Chiesa di S. Tommaso di quella Città.

Si vuole che i Lupori fossero discacciati di Lucca da Castruccio, e che passassero ad abitare in Bologna, ove, con altri di quella Città, formavano la fazione detta *Maltraversa*: e celebre era, a quei giorni, Ettore da Panìco, valente Capitano, che guerreggiava pel Duca Visconti, l'anno 1346, mentre viveva, all'epoca istessa, in Milano un Galeazzo da Panìco, distinto personaggio.

I Panìchi erano ritornati in Lucca fino dal 1372; poichè, in quell'anno, furono tra quelle famiglie turbolenti che vennero ammonite dal Pretore; ed una memoria lasciata dal Lemmucci ci avverte, che appunto ripatriarono nel 1369, quando Carlo IV. ridonò la libertà ai Lucchesi: ed in prova di ciò ci ha lasciato la seguente lista di coloro che furono Anziani della Repubblica dopo il loro ritorno.

1373. Salvatore, Marzo e Aprile.
Gio. Panichi.
1374. Salvatore.
1376. Piero.
1378. Jacopo.
1379. Piero, Maggio e Giugno.
1380. Piero, Marzo e Aprile.
1381. Gio., Settembre e Ottobre.
1385. Piero, Gennaio e Febbraio.
1386. Gio.
1388. Gio., Gennaio e Febbraio.
1389. Gio., Luglio e Agosto.
1392. Fran.co, Maggio e Giugno.

Comunque sia, bisogna però ritenere, che tutte le famiglie non fossero esulate, poichè abbiamo un *Ciucchino*, o Cecchino Panìchi Anziano per Porta S. Fredìano, l'anno **1343**, il

quale si portò poi Ambasciatore della sua patria ai Pisani, Signori allora della Città di Lucca, onde trattar seco loro di una Convenzione. Così, nell'anno 1355, il 16 Giugno, un Donato Panìchi (che già con un Vannello Panìchi era stato Anziano, nel 1348, per Porta S. Frediano) andò pure Ambasciatore, per un altro concordato, alli stessi dominatori; il qual Donato si rinviene poi avere appartenuto, l'anno 1373, a quella Deputazione di Cittadini incaricati delle riparazioni del Fiume Serchio. Così vediamo un Gio. Panìchi intervenire al Consiglio Generale della Repubblica, l'anno 1370. Quanto ai Lupori, loro Consorti, ci è pur noto, che Nicolao, nel 1370, fu Anziano per Porta di Borgo, e Giusto lo fu per Porta S. Donato.

Vivente era tra noi, nel 1353, un Gerardo Panìchi di Giustagnana; nel qual'anno Rosellino Panìchi di Lucca possedeva terre nel Comune di Pietrasanta, in luogo detto alla *Ceragia*.

Bartolomeo *Ser Pieri Bonsignoris vocato Panico* era un Terrazzano nostro, nel 1380; e, siccome nell'estimo del 1320 si trova un Ser Piero Pieri di Pietrasanta Notaro, che aveva i suoi beni in luogo detto al *Sorbo*, noi opiniamo potersi intestare con sicurezza, questa illustre discendenza, con il suddetto Ser Piero, indi con Bonsignore, e poscia coll'altro Ser Piero, che potrebbe essere stato il tristo Consigliere di Gherardo d'Appiano.

Nè sapremmo decifrare, se a questa famiglia abbia appartenuto quel Panico d'Orso Lupardi che possedeva, l'anno 1387, una casa presso Pietrasanta sul Fiume Sala, che allora dirigevasi a Motrone.

Bartolomeo di Ser Piero è il personaggio più cospicuo che s'incontra nel nostro Archivio, verso il 1380. Costui, nel 1383, andò Ambasciatore del Comune a Lucca per concertare, con quegli Anziani, sulla candidatura del nuovo Rettore di S. Martino, e vi si trattenne un mese. Era, nel 1394, uno dei nostri Anziani, e tornò di nuovo, con Ser Castruccio, Ambasciatore in quella Città. Aveva, avanti a quell'epoca, rivestito varie altre cariche municipali, e lo vediamo, nel 1380, Sindaco dell'Opera di S. Martino; nel 1383 collettore delle Biade; nel 1384 Consigliere; anno, nel quale venne creato Sindaco e Procuratore del Comune, e propose, per benefizio di quello, rettificare e ridurre i salarii di tutti gli Ufficiali pubblici.

Esso fu altresì uno dei Capitani delle Cerne di Pietrasanta che si portarono alla custodia di Lucca, nel 1395: mercanteggiava pure, come era lo stile del tempo; e rinvenghiamo, che nel suo Fondaco fu acquistato il panno rosso per fare i Cappucci ai Nunzii della Curia di Pietrasanta; e sappiamo ancora, che aveva una Fabbrica di Ferro presso le odierne Mulina di Stazzema, in luogo detto *Calcaferro*. Forse egli è il Fondatore della Cappella del *Corpus Domini* in S. Martino, le cui rendite furono di nuovo ampliate dai Panìchi, l'anno 1447; i quali erano quasi sempre investiti della Rettorìa della medesima.

Teneva Bartolomeo, fino dal 1394, a Procuratore nella Terra, Arrigo *q.m Simi Lupori* di Lucca, suo affine, il quale forse era anche parente di Bonagiunta e di Cusino Simi, due dei Conservatori della libertà lucchese, l'anno 1380; tralasciando il pensare che lo fosse pure di Gio. Ser Simi della Città istessa, che beni e casa aveva in Pietrasanta, l'anno 1450. Fu Arrigo l'erede di Bartolomeo, e da esso discesero gli altri individui chiamati Arrigo ed Enrico, nomi comuni di questa famiglia.

Bartolomeo dovè morire dal Maggio al Settembre del 1404, poichè, il 7 di quel mese, era lasciato Esecutore testamentario dalla pia Donna Lucia dei Cicerelli di Lucca, ed, il 21 Settembre, Arrigo *q.m Simi* era già al possesso dei di lui beni come legittimo erede: fratello di Bartolomeo fu un Prete Nicolao, del quale a noi è semplicemente giunto il nome, se pure non è il Rettore di S. Nicola di Sala di quei giorni, e lo Economo di S. Martino dell'anno 1369.

Ebbe però Bartolomeo un figlio legittimo in Prete Piero, che celebrò la sua messa novella, con tutte le onorificenze del Comune, nella Pieve di Vallecchia, l'anno 1386, mentre ne era Arciprete e Rettore Bartolomeo di Donato (forse, Donato Panichi di Lucca, e perciò suo affine), e della qual Chiesa egli stesso divenne Pievano. Fu Piero rispettabile persona; e di ciò ne abbiamo una riprova quando, poco dopo la morte del genitore, cioè il 21 Settembre 1404, veniva, per Bolla del Vescovo di Lucca, scelto dal Magistrato Comunale a temporaneo Economo e Rettore delle Cappelle di S. Antonio e di S. Lucia, vacate per la morte di Prete Gio. Fortino, alla quale elezione

aveva pure una voce Ser Arrigo q.m Simi di Lucca, abitante in Pietrasanta, legittimo Erede e testamentario del fu Bartolomeo Ser Pieri *vocato Panìco*: e perciò nominava, in unione degli Anziani, ancor esso il *Ven. Vir. Præsbiter. Petrum Filium Bart. Ser Pieri*, considerata la di lui buona fama, onestà, sollecitudine d'Ufficio, commendabilità, e lodevol vita per costumi e per virtù.

Dal conferimento poi della Cappella di S. Antonio, fatto, l'anno dipoi, nella persona dell'Arcidiacono D. Simone d'Aulla Proposto di S. Martino, si comprende, che questo Benefizio, fondato da Prete Lombardino, già era alla nomina dei Panichi fino dal 1383, come constava da un pubblico istrumento. Prete Piero poi, il 22 Dicembre del 1410, veniva scelto dai Canonici e Cappellani di S. Felicita loro Procuratore, avanti a Fra Guglielmo Vescovo di Lucca, ed al Capitolo di quella Cattedrale, onde venisse la Pievanìa summenzionata unita alla prebenda di Francesco di Guido Manfredi di Pietrasanta, Canonico allora nella stessa Cattedrale, il quale, nominato così Pievano Commendatario, divenne poi Vescovo di Luni.

Tommaso di Arrigo Simi, Lupori, si dice cittadino lucchese, abitante e negoziante di grani in Pietrasanta fino dal 1426: non vi ha dubbio alcuno che non sia figlio dell'erede di Bartolomeo Ser Pieri. Egli, nel 1440, fu Anziano, e poi divenne Priore del Municipio. Nel 1447 lasciò alcuni beni all'Altare del *Corpus Domini* in S. Martino. Mentre era Collettore, nell'anno 1448, delle Gabelle del Banco di S. Giorgio, ci resta questa lettera ad esso diretta, gli 8 Luglio, dai Protettori di quella Compagnia mercantile.

= *Prudenti Viro Dilecto Nostro Thomasio Panìgo Collectori Gabellarum Petræsanctæ. Molestum est Nobis valde quidem recusaveritis nostris literis parere per libris nonaginta quinque, quas scripsimus Vobis solveretis Vicario Nostro. Itaque mandamus Vobis expresse dictas libras nonaginta quinque januenses Eidem Vicario Nostro solvetis, visis partibus. Nec alia vice recusetis solutiones, quas Vobis committimus facere de eo quod Nobis debetis illarum Gabellarum, quoniam de Vobis male conteremur excusatione, aut ex parte vestræ Nobis factam non admittimus tamquam formularum habetis*

eis solvere quid quid debetis, cui committimus et non recusare Vicariumque Vercamini ut debetis, si gratiam Nostram caram habetis. Datum Januæ . . . . . Protectores Comperarum S. Georgi Excelsi Comm. Januæ =.

Tommaso non cadde però dalla grazia degli Amministratori del Banco, poichè, in sua casa si stipulava in seguito un Atto, avanti ai Commissarii di quell' Officio, tra Pietrasanta e la Vicarìa: ed anzi, per alcuni abusi fatti dal Giusdicente, era spedito Ambasciatore ai Signori di S. Giorgio, l'anno 1456, in compagnìa di Nicolao Giusfredi e di Coluccio Ser Nicolai. Fu poi Collettore per Ruga Maestra di sotto, nel 1452; e, nell'anno dipoi, andò Ambasciatore ad Alessandro Sforza, che era accampato all'Avenza: finalmente vestì la carica di Prior degli Anziani nell'anno 1459.

Tommaso abitava in Via Sottana di sotto, in una casa a due archi, che esser deve la casa Bindi, ove è ancora lo Stemma della famiglia. Comperò poi, nel 1450, due case a due archi per ciascuna, in Via Soprana di sotto, le quali formano oggi parte della casa dei sigg. Carli, ove pure l'arme di questa famiglia vedesi tuttora nella facciata, di fronte al Duomo: la prima di esse apparteneva a Ser Manfredo da Filattiera, uno dei dinasti dei Malespini, e l'altra a Ser Simone di Ser Nicolao di Guido Manfredi: si scorge però bene che egli, od i suoi figli, da quelle e da altre case, inalzarono un palazzo, poichè, nell'Estimo del 1464, si legge; = *Lucas Thomasii Panìci et Fratres, Domus Magna in capite Rughæ Supranæ de subtus, ad sex arcus, ad tria solaria, et ultimum non perfectum* =.

Figli di Tommaso furono Enrico, del quale parleremo in seguito, Ser Luca, ed Agostino. Era Ser Luca Collettore per la sua strada, l'anno 1477: andò Ambasciatore al Banco nel 1458 e 1479. Fu Priore degli Anziani nel 1472, e Consigliere dell'Opera di S. Martino, dieci anni dopo. Andò poi Oratore in Lucca sul finire del Maggio 1496, quando fu dai Francesi ceduta la Terra a quella Repubblica: dovè morire dopo il 1507, giacchè troviamo che in quell'anno ancora rogava sempre.

Panìco figlio di Enrico pare che, dopo l'abbandono che fece della Terra, l'anno 1497, Enrico suo genitore, si trasferisse ancor'egli altrove, e forse in Francia, poichè non è citato in

Atti alcuni fino al 1504, e solo è allora che lo troviamo Sindaco del Comune con questa designazione: = *Magnificus Eques, et Clarissimus Juris Consultor Panìcus Enrici Panìchi, Eximius Legum Doctor* =. E tanto più ci è prova lo aver dimorato, non solo fuori della Terra, ma bensì al servigio di qualche Stato, avvegnachè è il primo Cavaliere che si conosca di Pietrasanta, salvo quel Vanni Arrighi che di tale onore fu insignito da Castruccio. Egli ebbe in moglie D. Lucrezia; ma dovè assai presto morire, sì perchè non troviamo altre cariche da esso ricoperte, sì perchè ci consta che, nel 1514, Lucrezia era già vedova, ed il di lei figlio Arrigo posto sotto la tutela di Prete Guglielmo del fu Luca Panìchi e di Stefano di Pietro Nuti.

Arrigo, figlio del Cav. Panìco, aveva già comandato qualche corpo di milizie, e godeva del titolo di Capitano quando fu preso in sospetto da Palla Rucellai Commissario per Clemente VII; e, gli 11 Marzo del 1530, venne relegato a 15 miglia di distanza da Pietrasanta. Luca Panìchi, suo affine, chiese di veder le ragioni di così severa misura, e potè quanto prima farla abrogare. L'anno però 1533, trovandosi nella Curia, si prese a parole con Gerardo di Marco della Magìa Procuratore, e lo percosse; onde fu, nel mese di Giugno, confinato dal Capitano di Giustizia Donato Cocchi per tre anni a Livorno; ma egli invece andò a confine a Pontremoli.

La premura datasi da coloro che rappresentavano la Francia, onde Arrigo venisse liberato dal suo confine ci fa certi che la Corona di quel Regno non aveva dimenticato l'ospitalità data al Cardinale di S. Malò dai Panìchi allorchè si ammalò in Pietrasanta, ed i servigii prestati al Re dal suo avo. E per verità le due seguenti lettere ne sono la più chiara prova.

= Al Magnifico Lorenzo Cambi Capitano di Pietrasanta: Amico Car.mo. Intendo per una Vostra dei due, quanto dite circha Arrigho Panìchi di costì, confinato per Donato Cocchi Vostro Antecessore; in risposta della quale vi dico, che quando N. S. vole che si faccia più una cosa che un'altra in questo N.ro Dominio, ne suole fare scrivere a Noi; il

che non havendo facto in questo caso del decto Arrigho, non so quanto tal cosa sia a cuore a S. Sanctità; in quanto Voi dovessi starvene alla relatione di Nicolasso, il quale non è più Ambasciatore del Re di Francia, che Segretario di N. S.; et perchè la cosa è di male exemplo, et non è ben facto che si passi così leggermente per le parole del decto Nicolasso, per questo sarei di parere che Voi rimettessi la cosa nel termine che l'havete trovata, et se Sua Sanctità vorrà più una cosa che un' altra da Noi, come Patrona di tucti, potrà domandare et sarà ubbidita et riverita. Se Voi nanzi che lo rimettessi avessi tolto tempo di scrivere a Firenze, come parea ragionevole, Messer Nicolasso non si poteva lamentare, nè gli offesi da decto Arrigo, nè sarebbesi facto quello che hora bisogna ritractare, non volendo dare aio ai delinquenti di tenersi sicuri sotto ogni favore. Altro non occorre. B. V. Pisis die X Dicembris Alex. Med. =.

= Al Magnifico Lorenzo Cambi Capitano di Pietrasanta; Amico Car.mo. Arrigho Panichi presente latore, è stato da me, et mi ha pregato che io gli vogli conceder la gratia della sua remissione; et perchè considerato il modo che in tal cosa si era hauto, per altra vi scripsi che non si dovessi exequir quello che Nicolasso aveva ordinato, non si havendo altro riscontro del volere di N. S., nè forse facendo piacere ad alcuno: per questa judico esser contento che el decto Arrigho sia rimesso, et così farete exeguire. Et bene vale: Pisis XXIII Dicembris 1533. Alex. Med. =.

Questo Capitano Arrigo, il quale morì verso il 1541 (poichè il 7 Marzo di quell'anno testava in Sarzana) ebbe una sola figlia chiamata Elisabetta, colla quale si estinse questa linea dei Panìchi. Essendo rimasta minore di età fu posta sotto la custodia degli Officiali dei Pupilli, i quali l'affidarono a D. Giulia vedova di Tommaso Biliotti fiorentino, e figlia di Bartolomeo Panìchi; ma, facendole male l'aria di Pietrasanta, fu onorevolmente condotta in un Monastero di Firenze. Nell'anno di poi, il 4 Maggio, si trova, che la onesta zitella Elisabetta del fu Capitano Enrico di Panìco dei Panìchi faceva contratto di nozze con Nicolao di Gio. Battista Lamporecchi, consenzienti Prete Guglielmo, Nicola,

Tommaso e Francesco, fratelli e figli del fu Bartolomeo del fu Luca dei Panìchi, eredi diretti del Capitano Arrigo.

Madre della suddetta Elisabetta fu la Nobil Donna Apollonia di Gio. di Piero Parentuncelli da Sarzana, Pronepote di Papa Nicolò V, la quale, essendo rimasta vedova, e godendo di un sufficiente appannaggio (amministrato da Agostino della ricordata Città), aveva sposato, in seconde nozze, Gio. Battista da Lamporecchio, padre del marito della di Lei figlia; i quali due matrimonii portarono ricchezze e suppellettili in quella famiglia, le cui argenterìe dell'Arme dei Panìchi erano perciò decorate, e per lunghi anni ne fece pompa.

Bartolomeo di Ser Luca era già Dottor di Leggi fino dal 1477; nè di esso altre notizie si trovano, se non che, nel 1506, prendeva in affitto, con Prete Guglielmo suo fratello, alcune terre dall'Opera di S. Martino, ed altre ne comperava dal Comune in Palatina: ebbe un altro fratello, detto Tommaso, del quale appena ci è rimasto il nome.

Figlio di Bartolomeo fu un altro Ser Luca, il quale è detto negli Atti Municipali del 1530. = *D. Lucas ol. Bart. q.m Lucœ de Panicis Juris Professor, et Propinquus Henrici ol. Eximii V. J. D. Panici q.m D. Henrici de Panicis* =. Questo titolo di *Professor* è prova che ebbe una cattedra in qualche Università: noi sappiamo che, l'anno 1533, era Vicario della Repubblica di Genova a Chiavari, e colà alcun tempo ricevè il Capitano Arrigo nel suo esiglio; l'anno avanti però era stato Prior degli Anziani nella Terra.

Prete Guglielmo fu un tempo Rettore di Farnocchia, e, nel 1527, essendo stata imposta quella Chiesa di decime da Clemente VII, ei vendè perciò un uliveto di quella, situato in Sanità, a Gio. Battista da Lamporecchio: esercitò poi alcun tempo, verso il 1548, le funzioni di Proposto della Terra per Ser Luca suo nepote.

Si ricorda ancora, in questi giorni, un M.º Gio. dei Panìchi, ed un di lui figlio Nicodemo come dimoranti in Pietrasanta; ma io penso che il primo fosse un Medico dei Panìchi di Lucca. Però abbiamo, l'anno 1527, un Prete Matteo Panìchi Pievano di Vallecchia, che forse fu figlio di Agosti-

no di Tommaso, dopo la morte del quale, essendo stato nominato, come Commendatario della Pievanìa, Monsignor Ranuccio Farnese, i Panìchi, che la pretendevano (forse per rinunzia di Matteo piuttostochè per morte), si opposero al di lui possesso colla forza, come dalla seguente lettera appare.

= Fra Gio. Cerbaria (piuttosto Corvaria e perciò Frate Gio. Marconi) Procuratore del Rev. Sig. Ranuccio Farnese ci fa intendere che, volendo pigliare il possesso della Pieve di S. Stefano di Vallecchia, trovò che gli fu impedito da parte di Nicolao Panìchi con due fratelli, et non solo bastò *il* privarnelo, che lo minacciarono; et però ci ha supplicato che vi ordiniamo che oltra li prescripti lo lassino liberamente et senza contradictione torre el possesso di Epsa Pieve, et gli dieno anche sicurtà di non offenderlo, nè fare offendere in modo alcuno, et non gli possendo Noi mancare in tucte le cose ragionevoli come è questa, ci piacerà che Voi operiate et pur vediate in tal buona maniera che al supplicatore, come di S. p̃r. Epso Fra Gio. habbi lo effecto che lui et noi desideriamo. B. V. Pisis 24 Marzo 1538. Cosmo Medíces =. Al Mag. Pier Filippo Ridolfi Cap.° di Pietrasanta.

Può da varii fatti dirsi, che le pretensioni alle nomine di Benefizii fossero quasi un distintivo dei Pighinucci e dei Panìchi, e che le cessioni dall'uno all'altro involgessero spesso in liti gli eletti. Conosciamo non pertanto che la Rettorìa di Terrinca fu tenuta in Commenda dal Rev. Arnolfini di Lucca Protonotaro Apostolico in Roma, e che talvolta, sebbene recavasi a diporto in Camaiore, soleva tenere a suo Procuratore in Pietrasanta Sebastiano di Stefano Nuti, ed alla cura certo Prete Giovanni. Appena ei fu morto, verso il 1540, fu subito questa Chiesa richiesta in Commenda da un familiare del Papa, che tosto la cedè a Luca Panichi, il quale era ritenuto per uomo d'alta dottrina nella stessa Roma.

Il Popolo però, nel quale risiedeva lo Juspadronato, annoiato forse dal vedere la Rettorìa posta di nuovo in Commenda, animato dall'amore del proprio paese in fatti e non

in detti, elesse Prete Domenico di Antonio di Tognocco della Villa stessa; ma il Vescovo negó lui la conferma. Si rivolse allora, nel 25 Febbraio 1540, con una Supplica al Duca perchè gli fosse dato il possesso: ed il Duca, per appianare la cosa, spedì appositamente in Sarzana un suo familiare; ma non vi potè essere assesto alcuno, cosicchè se ne agitò una causa avanti alla Rota Romana, che decise a favor di Luca Panìchi. Tal lite durò due anni, e fu perduta da Prete Domenico, il quale venne condannato in 200 Scudi di frutti da rifondersi a Messer Luca, ed in 80 di spese: perciò, il 6 Marzo del 1543, ordinò il Duca che fosse dato possesso della Rettorìa al Panìchi perchè aveva le Bolle in regola, il quale vi tenne alcun tempo a Vicerettore Nicolao suo fratello.

Nè minori furono le pretese dei Panìchi sulla Propositura di S. Martino nei giorni istessi, poichè, avendo il Comune di Pietrasanta, Patrono della medesima, dopo la morte di Frediano Pighinucci, nominato Messer Vincenzo Pancetti, ne pose Luca in questione l'eletto, ed agitavasene una causa; onde Cosimo I. scriveva da Livorno, il 12 Gennaio 1543, al Capitano di Giustizia Arnoldi, che si impadronisse dei frutti della Propositura finchè si conoscesse se doveva esser del Panìchi o del Pancetti. Però, il 25 Marzo del 1544, ordinò lo stesso Duca, che se ne dasse il possesso a Messer Luca; e l'Auditor Torelli, il 2 Aprile, chiamò avanti a sè in Firenze i due litiganti.

Anche a questa Chiesa, dopo la morte di Prete Guglielmo, prepose Luca a nuovo Viceproposto Messer Nicola suo fratello, al quale, nel 1550, rinunziò la Rettorìa di Terrinca, e questa stessa Propositura, ed egli si stabilì in Roma, ove il suo credito fece sì che Messer Nicola fosse in seguito nominato Arcivescovo di Pisa. E por verità io trovo scritto, all'anno 1570: = Messer Nicolao ha un fratello carnale Dottor di Legge, et è zio di Ser Vincenzo (cioè Gerini) quale si domanda Messer Luca Panìchi, che da più anni in quà continuamente è stato et ha habitato per stanza Roma, havendo exercitato di continuo in detto tempo in detta Città, et hora essere exercitato Procuratore =: difatto Prete Luca

Pini, nostro Terrazzano, andando a Roma, dimorò in casa Panichi.

Sappiamo di Tommaso, fratello di Luca, che, verso il 1537, sposò la Nobile e pudicissima Donzella D. Claudia figlia di Ser Nicolao del fu Leonardo dei Colucci: ei comprò terre al Poggio della Rocca per fabbricarvi, ma pare che ciò non adempiesse. Fu Ambasciatore in Firenze al Duca negli anni 1547 e 1551; Prior degli Anziani nel 1549, e Deputato di guerra nel 1554, durante l'assedio di Siena e la venuta tra Noi di Piero Strozzi, del Marchese di Marignano, e di D. Gio. de Luna. Che egli pure fosse persona ragguardevole ne è chiara testimonianza l'essere stato eletto a Procuratore dell'Illu.ma D. Catterina del fu Francesco Cibo, moglie di Giuseppe Maria da Varano Duca di Camerino, onde ripetere i beni che spettavano a questa Signora dell'eredità di Alberico Cibo Malespina, e del Cardinale dell'istessa famiglia.

Donna Giulia di Bartolomeo, sorella del ricordato Tommaso, fu prima moglie dell'illustre nostro Giureconsulto Pietro Gerardi, il quale fu Auditore della Rota Romana; ed essendo rimasta vedova, nel 1523, passò a seconde nozze collo strenuo milite Tommaso dei Biliotti, cittadino fiorentino, che teneva mercatura in Pietrasanta, associato con alcuni Terrazzani. Da questa unione nacque un figlio chiamato Giuseppe, il quale, col consenso di Francesco e di Tommaso di Bartolomeo Panichi, vendè le terre, da sua madre ereditate in Palatina, a Nicola Lamporecchi.

Tralasciando per ora Nicolao, diremo, che Francesco di Bartolomeo fu quello che continuò la discendenza di questa famiglia, ma di esso poco o nulla sappiamo, se non che era il Procuratore dei fratelli. Ebbe in figli maschi Bartolomeo e Panico, in femmine, Contessa Giulia, Laura, Lucrezia e Selvaggia, che fu figlia naturale.

Bartolomeo, che lasciò nome indegno di sè, nacque il 24 Giugno 1545, e fu il primogenito; ma nel nostro Archivio, di esso non si parla fino al 1569, nel quale anno lo troviamo detto Dottore nell'una e nell'altra Legge, e Vice Rettore dello Studio Pisano: Carica, allora, assai di riguardo,

perchè ne risiedeva l'elezione nella Scolaresca, e quindi comandava con autorità, di mero e misto impero, sul Collegio dei Dottori, sugli Alunni, sul Cancelliere, e sui Bidelli, e lo estendeva agli scrittori, miniatori, venditori e legatori di libri, non solo della Città, ma di tutto il distretto Pisano. E di verità in quell'anno, il 7 Febbraio, esponeva al Principe Francesco, come suo zio Nicola avendo rinunziato la Propositura di Pietrasanta, gli Anziani lo avevano eletto a tal dignità, e però domandava la Sovrana sanzione. Ebbe però la sua petizione un' assai ambigua informazione dalla Curia di Lucca, la quale era stata interpellata dal Granduca.

Non ostante Francesco ordinò, il 15 del mese, che il Consiglio della Terra mandasse a partito chi desiderava succedere nella Propositura a Messer Nicolao; ed intanto inibì al Cancelliere del Comune rogare il Contratto della rinunzia a favore di Bartolomeo. Indi avvertiva, nel 25, il Capitano di Giustizia, che non avendo avuto il Panìchi i due terzi di voti dal Consiglio generale, e perchè vi erano stati altri candidati, come Messer Bartolomeo Tolomei, Messer Agostino Chiariti, e Prete Gio. Bendini, scriveva risolutamente: = eleggeremo chi si parrà pari a proposito per il culto Divino, e per la quiete di quella nostra Terra =.

Si interpose allora il Consiglio (cui piaceva tener sospesa la nomina per favorire il Panìchi), ed il 15 Febbraio, dell'anno successivo, ostava acciocchè venisse sanzionato Messer Bartolomeo = atteso il bene fatto alla Terra da Messer Luca, et la di lui buona fama =.

La morte di Messer Nicolao, accaduta nel Dicembre del 1572, portò allo sviluppo di questo indeciso e scabroso affare. Bartolomeo si recò tosto avanti al Principe Francesco, il quale dette lui in Pisa, il 29 Dicembre, una lettera pel Capitano di Giustizia, in cui commetteva, che la nomina andasse a partito di nuovo, e che si riunissero gli uomini della Terra per votare su quei Preti, o subietti che crederanno migliori: però il Capitano avvertisse, che la raccolta dei voti non si pubblicasse, ma, appena compiuta, fosse ad Esso trasmessa. Sicchè, ai 10 Gennaio 1573, fu emanato

il pubblico Editto di riunione, e, dietro il suono della campana, gli 11 detto, si adunarono in Duomo tutti i capi di famiglia.

Intanto, ignaro di quanto era per disporre il Principe, si adunò il Consiglio Municipale, il 21 Dicembre; e narrava il Prior degli Anziani, Felice Spina, come, dopo la morte del Proposto Nicolao Panìchi, dato avviso al Granduca del padronato che vi aveva il Comune, ei avesse comandato da Pisa, il 17 del mese istesso, che fossero messi a partito tre o quattro subietti: e perciò propose Raffaello Tomei, uomo = dabbene, di grado, e che merita =, il quale ebbe 10 fave nere, e 17 bianche: indi passò a partito Messer Bartolomeo Panìchi = persona molto atta in proposito a tal carico, attese le sue buone qualità e dottrina =; e si trovò fave bianche 9, e 15 nere. Fu poi proposto Messer Agostino di Lorenzo Chiariti = persona degna, che merita, ed abile a tal carico =; e si trovò fave nere 13, bianche 14: indi fu partitato Prete Gio. Bendini, = atteso che è in sacris e Prete, et farebbe il debito suo per haver grado presso S. A. S. =; e si ebbe, per risultato, fave nere 12, bianche 15. Tale votazione fu subito inviata al Principe, e produsse per risultato la lettera sopraccenata, del 29 Dicembre.

E qui avrebbesi luogo a riflettere, quanto il Consiglio Generale fosse da per sè stesso tratto in inganno, chè, mentre i minori voti si ebbe il Tomei, ei, non Proposto in patria, ma sibbene Vescovo in Polignano divenne, ed il Panìchi, così acclamato, si rese indegno di sì rispettabil Prelatura, della famiglia, e dei Terrazzani che tanto lo predilígevano, come il provarono nell'adunanza di tutti loro.

Congregatisi adunque i Capi di famiglia nella Chiesa Maggiore, con tutte le più solenni formalità, e presieduti dal Capitano di Giustizia Francesco Pecori, in numero di 113, furono loro proposti i Preti Gio. Battista di Antonio Petrini, Leonardo Gerardi, Matteo Vannuccini, Gio. di Bartolomeo Bendini, Biagio di Ser Vincenzo Badessi, Vincenzo di Lorenzo Chiariti, ed i Messeri Agostino del suddetto Lorenzo, Bartolomeo di Francesco Panichi, e Ser Piero di Lorenzo Lemmucci, Notaro. Eseguita su questi soggetti la vo-

tazione, sigillata in tanti sacchetti si rinviò a S. A.; e finalmente così fu eletto il Panìchi.

Si discerne però, che Bartolomeo ebbe delle contrarietà prima o poi del possesso, perchè gli Otto della Balìa chiedevano, il 18 Novembre dell'anno istesso, che i testimonii citati da Messer Bartolomeo Panìchi, purchè non Religiosi, comparissero fra 4 giorni avanti di loro.

Dette però Messer Bartolomeo un qualche impulso maggiore al servizio della Chiesa, e molti arredi di Sagrestia procurò; ed anzi intendeva che certe nomine, proprie degli Operai da lungo uso, dovessero al Proposto appartenere. Fu pertanto, sotto la di lui gestione, eseguito da Giuseppe di Stagio il primo Altare in marmo che si ricostruisse dopo il maggiore, scolpito da suo padre, ed ove era posta la Madonna di S. Martino: tentò pure che una volta fosse compiuto il Battistero, già da 70 anni incominciato dal Benti e dal Civitali.

Bartolomeo fu subito scelto, per onorare le esequie di Cosimo I., come uno dei Deputati del Municipio: indi, negli anni 1576 e 77, fu Delegato al giudizio di varie Cause Ecclesiastiche. Nel 1575, a sua istanza, Alessandro Guidiccioni, Vescovo di Lucca, processò i Preti Gio. Pancetta e Gio. Spina; nè se ne conoscono i motivi. Scrivevano i Sigg. Nove a di lui riguardo, il 24 Maggio 1578, al Capitano di Giustizia: = appo farai intendere al Proposto della detta Chiesa (cioè il Duomo) che questa Magistratura ha veduta la copia della lettera scrittali da Monsignor Vescovo di Lucca, et sopra di essa non li occorre dire cosa alcuna, non li parendo di havere ad entrare fra loro =.

Qual dissidio fosse passato tra il Prelato ed il Proposto ci è ignoto: certo è, che più grave dissenzione ebbe, nel 1579, con Agostino Voltaglia di Serravezza, la quale occasionò, nel Luglio, una rissa tra ambedue non solo, ma tra i Pietrasantesi e gli abitanti di quella Terra, e che pur venne a cognizione del Principe, poichè il Prior degli Anziani, Ser Ercole Luccetti, annunciava, il 30 Agosto, nel Consiglio, esser giunta una lettera di S. A. per conto della rissa avvenuta tra il Proposto Panìchi ed Agostino Voltaglia.

Non ostante questo, Bartolomeo aveva un ascendente ancora sul popolo di Pietrasanta, benchè il Granduca fosse stato così restìo a confermarlo, o per predilezione che avesse per il Bendini, o per segreta mena di qualche Terrazzano; ed è però che, il 14 Giugno 1579, era, in compagnia di molti altri suoi Conterranei, stato scelto per condursi in Firenze a trattare coll'Ingegnere Gio. Caccini, onde porre un argine allo spagliamento del fiume; cagione precipua che ogni dì la mal' aria si accrescesse.

Era Bartolomeo, nel 1581, uno dei Tutori di Guglielmo e di Chiara, figli di Panìco suo fratello, morto il 16 Dicembre 1580, il quale ebbe in moglie Filippa di Raffaello Tomei, passata a seconde nozze con Marcello Strozzi, Nobile fiorentino, e dovè perciò sostenere una causa collo stesso Marcello: ma siccome era questa stata trasferita al giudizio dei tre Auditori delle Appellazioni in Firenze, temendosi delle aderenze che aveva in patria Marcello, ottenne dal Granduca che fosse giudicata in Pietrasanta a seconda dello Statuto.

Ci è per ora ignota la causa di fiero odio nato tra il Proposto ed il Provveditore Gio. Battista Carnesecchi: però qualche origine la si ebbe; forse perchè Messer Virgilio, figlio di Gio. Battista, ambiva la Propositura, essendo, fino dal 1565, Rettore Commendatario di Pomezzana; oppur nacque da certo Rapporto anonimo (arma, che sol brandiscono i tristi ed i vili), ove si diceva il Carnesecchi usar'onta in faccia alla consorte colle domestiche, e percuoterla perchè muta restasse. Ed in vero era nato, nel 1576, un figlio naturale a Gio. Battista: tale incolpazione però è pur data, dal Lemmucci, a Messer Bartolomeo per la nascita di Selvaggia Panìchi, che l'Archivio nostro dice figlia naturale di Francesco, fratello del Proposto. Forse questi modi inonesti, e l'orgoglio proprio delle potenti famiglie d'allora furono la cagione che Bartolomeo divenisse omicida.

Si presentava egli avanti agli Anziani, adunati il 29 Maggio 1583, e narrava della persecuzione presente, mossagli dal Carnesecchi e da altri, i quali avevano avuto ardire di denunciarlo come persona di mala vita, rissoso e scandaloso, e come tale che in molte cose avesse mancato, e singo-

larmente al debito della cura nello amministrare i Santissimi Sacramenti; e perciò domandava ai Signori Anziani, come persone pubbliche, un attestato dei suoi portamenti, e quindi si ritirava.

Allora il Priore Claudio Garfagnini e l'Anziano Ser Achille Lemmucci, surti a difesa del Proposto, affermarono, starsi del continuo in abito di Prete, celebrare le Messe, andare ad amministrare in sua Chiesa i Divini Offizii ed i Santissimi Sacramenti, comunicare il suo popolo la mattina di Pasqua di Ressurressio, tenervi gli altri giorni un Cappellano Curatore, cantare le Messe nelle feste solenni con Diacono e Suddiacono, e nei feriali e festivi celebrar le piane; essere uomo dabbene e di buona vita: in conseguenza gli fu rilasciato un documento di buona condotta con 5 voti favorevoli ed uno contrario. Comparso dopo in adunanza Benedetto Spina, uno degli Anziani, disse, essersi rimasto assente e = non volere in modo alcuno impacciarsi tra costoro (cioè Proposto e Provveditore), sendo che uno è Ministro di S. A. S., e l'altro Prete; e, come sarà di nuovo chiamato a disaminarsi, dirà la verità per tal conto come sempre ha detto =.

Come, quando, ed ove fossero discussi questi vergognosi dissidii ci è ignoto per ora: ma il fatto stà che, il 24 Maggio 1585, pubblicavasi, nel Consiglio della Terra, che, per lettere del 13, S. A. dichiarava, che il Nunzio di S. Santità aveva privato della Propositura, pei suoi demeriti, Messer Bartolomeo Panìchi. Il 31 dello stesso mese, i Capitani di Parte imponevano il sequestro dei Beni di Messer Bartolomeo, bandito per omicidio. I conosciuti odii col Carnesecchi, il non trovarsene più menzione dopo quell'epoca, ed anzi il leggersi trai Capitani di Giustizia, nel 1587, il nome di Gio. Francesco del fu Gio. Battista Carnesecchi ci dicono, chi possa essere stata la vittima del Panìchi.

Trai sequestràti possessi si noverano le terre di Colle Piano; l'acque del Tonfalo che riteneva Bartolomeo in unione dei Gerini; un Giardino di aranci e limoni posto alla Fontanella, e ritenuto di qualche considerazione; un' Osteria posta all'*Infossata* sulla Via di Motrone, confinante da più ban-

de colle strade pubbliche, e che aveva stanze, stalle, orto e terreno attiguo; un' altra Osteria consimile, con più una Cisterna, posta alla *Strada Vecchia*, con terre all'intorno del Fiume.

Guglielmo, ultimo di sì illustre famiglia, che già era nei 17 anni, il 1.° Aprile indirizzavasi a S. A. esponendo; come, morto il padre suo, aveva lasciato una piccola sorella alla cura del già Proposto Panìchi, il quale incontanente fu bandito dalli Stati dell'Altezza Sua, e confiscatigli i beni; il quale era morto alcuni mesi fa al servizio del Duca di Montmorency, ed avea lasciato l'esponente, suo Nepote, povero; onde, volendo mantenere in onore e riputazione la casa, come gli Antecessori, ricorreva però al Gran Duca, acciò volesse accordargli un posto nella Sapienza.

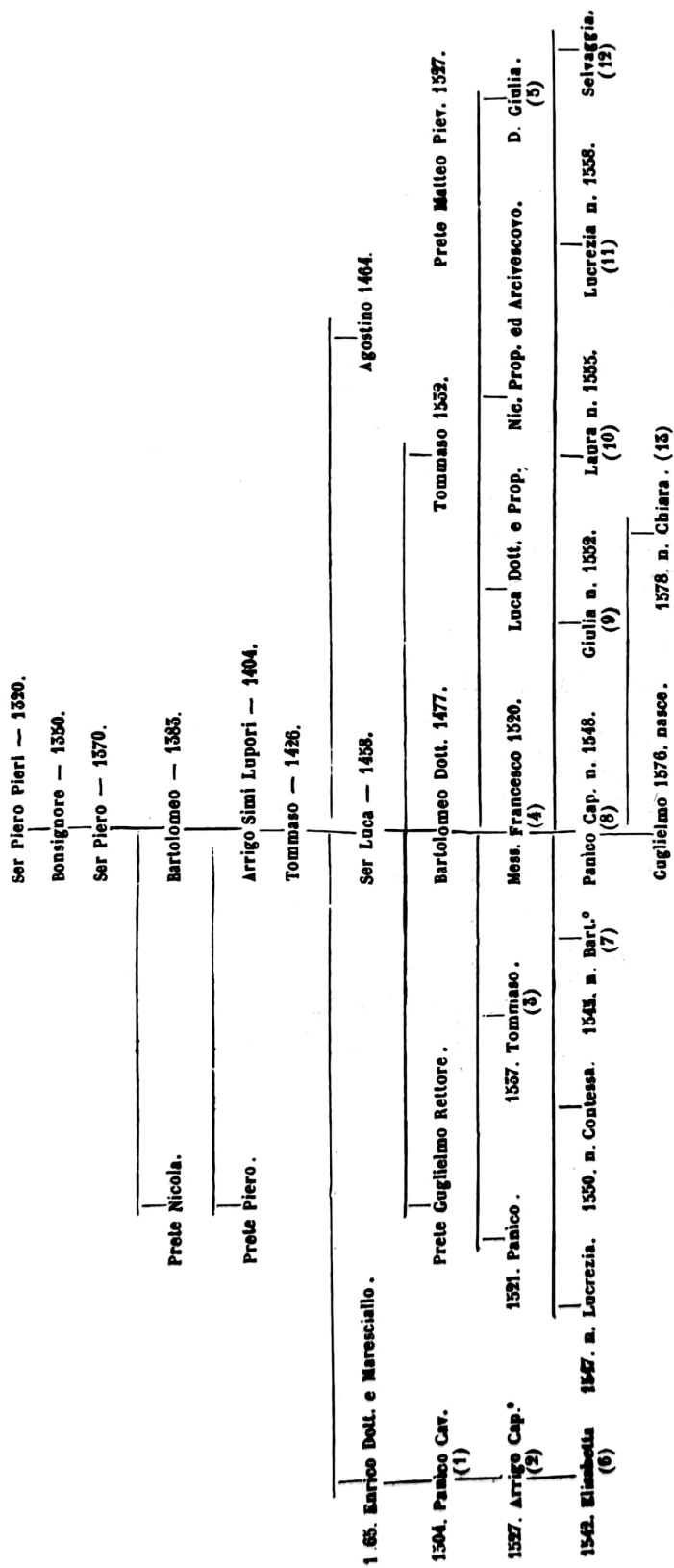
Povero era certo Guglielmo, poichè aveva solo il Palazzotto che, fino dai tempi di suo zio, affittavasi al Cancelliere del Comune, e viveva perciò vestito da Cherico, godendo, come avevano fatto gli Antenati, del Benefizio del *Corpus Domini*. Furono però lui restituite le Acque del Tonfalo, nel 1596, motivo di discordie e di risse fra esso ed i suoi cugini (tra i quali sendosi reso omicida anche Muzio, quest' Acque subirono un' altra confisca), non ostante che, nel 1608, fossero levate le offese tra Guglielmo Panichi, Muzio e Jacopo Gerini, fratelli, e Nicolao Albiani. Ebbe però alcune vertenze coi Preti della Terra, ma seppe pur cattivarsi l'animo di conspicui Personaggi; e la seguente lettera, diretta agli Anziani, ne è un testimonio:

= Magnifici mia Amatissimi. Oltre quanto vi scrisse Madama Serenissima Mia Signora Madre, per il Benefitio di S. Michele, a favore di Prete Guglielmo Panìchi, Vostro Compatriotta, premendo ancora a me che ne resti compiaciuto, non ho voluto mancare di significarvi il piacere grande che sono per sentire, et il grado che sono per conservare a tutti in universale, et a ciascuno in particulare: così mi offerisco prontissimo con salutarli caramente. Da Firenze 1.° Giugno 1625 al piacere Vostro il Card. dei Medici =.

Avendo però Madama inteso che Guglielmo era investito di un altro Benefizio, e che nemmeno era Sacerdote,

fece soprassedere su quest' affare, ed ordinata poi la votazione per capi di famiglia, 88 di essi elessero Prete Bartolomeo di Tommaso Masini; tanto erano scaduti dall' antico prestigio i Panìchi.

Guglielmo, che pure si ordinò Prete, fece donazione trai vivi, per Rogito di Filippo Maria Mazzei, il 5 Giugno 1617; al sig. Jacopo del sig. Marcello Strozzi, Nobile fiorentino, di tutti i suoi beni mobili, immobili, ragioni, azioni, nomi e semoventi in qualsivoglia luogo, con riservo dell'usufrutto: il resto della eredità passò nella sorella Chiara, come altre parti seco avevano recato le zie del medesimo, e soprattutto il Mulino e Frantoio, posti sul torrente Baccatoio, e già acquistati da Tommaso di Bartolomeo Panìchi: restò il Palazzo ai Tolomei, perchè Lucrezia era moglie di Andrea di Jacopo Tolomei, il quale Jacopo fu (per quegli odii secolari di famiglia, pronti a rivivere sotto qualunque pressione) ucciso, nel 1627, da Muzio, cugino di Lucrezia istessa.

Le armi dei Panìchi si vedevano in S. Martino ed in S. Francesco avanti che venissero riformati i pavimenti di quelle Chiese.

(1) Panico ebbe in moglie D. Lucrezia. (2) Arrigo Capitano sposò D. Apollonia Parentuncelli, pronepote di Nic. V. (3) Tommaso ebbe in moglie D. Claudia Colucci. (4) Messer Francesco sposò D. Apollonia Cerini. (5) Giulia fu moglie di Pietro Gerardi, indi di Tommaso Billotti. (6) Elisabetta sposò Nic. di Gio. Battista Lamporecchi. (7) Bartolomeo fu Proposto, e andò bandito. (8) Panico Capitano ebbe in moglie Pippa di Raffaello Tomei. (9) Giulia si maritò in Andrea di Jacopo Tolomei. (10) Laura sposò Giuseppe di Zaccaria Ser Agostini. (11) Lucrezia si maritò in Lorenzo di Ser Achille Lemmucci. (12) Selvaggia fu moglie di Luca di Michelangelo Luccetti. (13) Chiara sposò Gis. di Ser Ciandero Pacini.

MOTRONE E SUE VICENDE.

Motrone di Versilia è ricordato, la prima volta, nella vita di S. Walfredo, scritta l'anno 806 da Andrea terzo Abate della Badìa di Monteverde, come una delle possessioni di S. Salvatore di Versilia; = *Palatiolo prope Mutronem de Versilia* =. Nè questo va confuso con un *Mentione* del tempo stesso, posto verso Follonica, ove era pure un deserto Monastero già dedicato a S. Salvatore nell'800 dell'era volgare, che Gio. Vescovo di Lucca donò al Duca Wicheramo coll'obbligo di ristabirlo, e differente perciò dal Monastero di femmine che aveva lo stesso titolo in Versilia: così pure il Motrone nostro non va confuso con altra località di Garfagnana che portava il nome stesso.

In un Instrumento, del 25 Agosto 983, è ricordato un fosso di *Mutrone* come quello che proveniva da Campo Maggiore, e confinava colla *Sylva Capetiana*. Flavio Biondo è il primo scrittore che visitasse questa Fortezza verso il 1420, viaggiando appositamente per la sua ITALIA ILLUSTRATA; il quale così la descrive colle sue vicinanze: = *Secundum in Hetruria Fluvius Auxeris a quibusdam vetustis, sed a Livio Mera, ut supra apparet, appellatus, quem nunc Serclum dicunt, cui est remotius ad sinistram in maris littore Mutronum Arx vetustissima in Monumento œdificata . . . . intus Petrasancta, et ad Auxeris ipsius ostium est Virego* =. Il suo traduttore però, Lucio Fauno, non dice Motrone edificato sopra di un Monumento, ma bensì sopra edificii antichissimi; ed eccone il testo interessante alla nostra Topografia: = Hora il secondo fiume nela Toscana, dopo Magra (cioè venendo da ponente); fu da certi degli antichi chiamato *Auseri*, e da Livio *Mera*, et hora il chiamano Serchio, a man manca del quale, poco discosto, ma presso il lito del mare, è una Rocca edificata sopra certi antichissimi edificii; è chiamata Mutrone, la qual'essendo, nel 1265, tolta da'Fiorentini, fu da Carlo Re di Sicilia restituita a' Lucchesi, e pure hoggi rihautala di nuovo la possiede il popolo di Fiorenza;

più dentro è Petrasanta, et a la foce proprio di Serchio è Viareggio, chiamata dagli antichi Virego =.

Altro Storico, che lo visitò nel 1500, e più di una volta, perchè Vicario di Pietrasanta, è il Tegrimi, che lo appella = *vetustum olim sepulcrum* =. Io però ripensando che Lucio Fauno traduttore, il quale viveva ai giorni del Tegrimi, fu dottissimo quanto il Biondo, e se non più, della Topografia comparata di Italia, e delle romane antichità, sia quello che più abbia dato nel segno dicendolo fabbricato sopra edificii antichissimi.

Tolomeo, Annalista lucchese, all'anno 1116, ci fa sapere, che l'Imperatore Enrico IV. concesse ai Lucchesi il privilegio del Fiume Serchio e del Mar di Motrone, il quale poi fu ampliato, nel 1133, dall'Imperatore Lotario; ed ecco le sue parole: = *Henricus Imperator superius nominatus, concessit Lucensibus privilegium de Fluvio Sercli, quam ad liberum introitum et de Mare Motronis. Item de Ripatico non tollendo a Pisanis* =; e più oltre: = *Eodem anno (1133) Lotharius Imperator confirmavit Lucensibus omnia privilegia, et immunitates, quæ eis concesserat Henricus III, quæ habentur supra MLXXXI. Concedit etiam eis libertatem in Fluvio Sercli, et in Mare Motronis, ac in Ripatico Lunensi* =. Però apparisce da una pergamena del 1120 che Corrado, figlio di Federigo I. Duca di Svevia e Duca di Toscana, fu quello che primo donò, a preghiera dei loro Consoli, ai Lucchesi il Ripatico Pisano; e questi Imperatori perciò non ne fecero che la conferma, aggiungendovi il Lunense, non tanto perchè Luni era ridotta ad una misera borgata, quanto ancora perchè i Lucchesi avevano già sorpassato colle loro conquiste il Castello Aghinolfi, e perciò entrati sul territorio che già fu di Luni.

Riferisce il Tronci che, nel 1136, Papa Innocenzo confermò alla Chiesa di S. Nicolò di Migliarino i beni concessigli da Matilde, posti nei confini di *Mentione*, fino alla fossa nuova, e dal Mare fino alla fossa magna, e ciò mentre dimorava in Pisa l'anno VII del suo Pontificato. Vuolsi anche dall'annotatore del Roncioni, che questo Mentione, attese le designazioni e località, possa essere il nostro Motrone.

Il dotto Annalista Beverini è il primo che ci annunzi la costruzione della Torre di Motrone, all'anno 1158, come fatta dai Genovesi per patto stipulato coi Lucchesi, affine di ottenere la loro protezione in caso di guerra coi Pisani. Dal Cronista però di Pisa se ne parla in tal modo all'anno 1160. = In del ditto anno fu fondato lo Castello di Motrone, e li Lucchesi con loro isforzo lo venneno a contrastare, e quine li Pisani funno sconfitti lo dì di S. Lino, il quale è di Novembre =. La differenza dell'anno, tra il Beverini ed il Cronista, avviene solo per causa del modo di computare gli anni dell'Era Volgare tralle varie città e popoli, come allora si usava, da cui *lo stilo pisano, lo stilo fiorentino ec.* Bianchi dice, dopo aver narrato alcuni fatti, = allora i Pisani edificarono Motrone, fondandolo il dì di S. Lino contro la volontà dei Lucchesi =.

Ci fa conoscere il Serra, che questo Castello era il pomo della discordia trai Genovesi e Lucchesi da un lato, ed i Pisani ed i Fiorentini dall'altro, = piccolo sì (dice), ma importante per la vicinanza delle cave di marmo di Carrara, ed a Serravezza, per gli olii eccellenti di quella lunga costiera, e per le ferriere non lontane dal lido. I Lucchesi, nel cui territorio era posto, avevano consentito ai Genovesi di murarvi case all'intorno e di farvi mercato, laddove i Pisani, secondati dai Fiorentini, lo volevano distrutto =.

Nel tempo che Veltro ribellò la Rocca di Corvaia dai Lucchesi, cioè nel 1169, vennero i Pisani a porvi campo con 2000 uomini e 28 Capitani, poichè questo Forte, che era un buono scalo, era stato loro tolto dai Lucchesi e Genovesi riunitisi ai danni di Pisa e dei Cattani di Versilia; ma, trovatolo ben guardato, si posero allora intorno a Viareggio con poco ordine, per cui furono rotti. Vi tornarono l'anno appresso, ed ebbero miglior ventura. Mazzarosa dice: = Ma verso mare fu contraria la sorte ai nostri (cioè ai Lucchesi), conciosiachè avendo i Pisani disegnato d'impadronirsi di Motrone, per torre ai Genovesi la comodità di quel Porto, ed ai Lucchesi l'importanza della lega coi primi, potettero avere l'intento; e di più s'insignorirono di Viareggio, dopo avervi aspramente battuto i nostri. Sebbene però, fatta i Lucche-

si nuova massa, riuscisse loro di render la pariglia ai Pisani nel luogo medesimo =. Ecco come il Tronci ci narra estesamente questi fatti; parole che meritano riportarsi per molti particolari inerenti alla località.

L'anno 1170 ventotto Capitani Pisani con uno squadrone dl 2000 cavalli e molti pedoni = uscirono di Pisa, e si accamparono intorno al Castello di Motrone, stato tolto dai Lucchesi e Genovesi ai Pisani, e, per essere egli molto forte, havendoli prima dati molti assalti senza frutto, vi posero l'assedio. I Lucchesi chiamarono in loro aiuto i Genovesi et altri loro confederati, e messero insieme un buono esercito et andarono a Motrone per fare sloggiare d'ivi i Pisani; ma havendoli trovati così ben fortificati, che non potevano fargli danno alcuno, si posero alla Torre di Viareggio con poco ordine; il che vistosi dai Capi dell'esercito Pisano, e che era necessario venire a battaglia (quantunque i Fiorentini facessero ogni offizio per metterli d'accordo, e non acconsentissero i Lucchesi, parendogli aver la vittoria in pugno) divisero l'esercito in tre parti; la prima la diedero al Conte Aldobrandino Consolo con l'insegna della Città di Pisa, a Sigerio di Guinincello di Gualando, et al Conte Albertino da Pareto, nella quale erano 800 fra cavalieri sagittarii e pedoni, con due Castelli di legname fortissimi. La seconda la diedero a Ugo Bella Cavaliere pisano, a Gherardo Conte et Ugone Tedici con 700 soldati medesimamente tra cavalieri sagittarii e pedoni, con altri due Castelli simili. La terza era guidata dal Cavaliere Arrigo Cane con 500 cavalieri e buona parte dei Nobili del Vescovo di Volterra, con altri due Castelli simili, con assistenza ancora di Tigrino Conte della Cornia.

E desiderando ciascuna di dette schiere essere la prima ad investire l'inimico, fu necessario, per ovviare agli scandali che ne potevano nascere, metter la sorte a chi uscisse prima, e, secondo essa, restorno tutte nel posto et ordine già assegnatoli, e così si inviorno verso il campo nemico, che appunto si era mosso per venirle ad incontrare; et essendosi avvicinati ad un tiro di moschetto, collocarono subito i Pisani i loro cavalli in luogo che poteano molestare

gli inimici, e spinsero la prima schiera, dietro alla quale andarono le altre, non potendo stare alle mosse; urtorno con tanta furia e bravura il campo avverso, che in spazio di tre ore lo ruppero, et i soldati spaventati et avviliti si missero in fuga, lasciando le insegne e carriaggi. Gran numero di Lucchesi e Genovesi restorno morti, e fatti prigioni 300 cavalieri, tre Consoli Genovesi, e 700 pedoni e 1000 cavalli; et al sicuro che se i Pisani seguitavano la vittoria, sarìa stata l'ultima rovina della Città di Lucca. Fu questa rotta di tanto spavento ai Lucchesi, che havendo richiamato dentro quella poca gente, che gli era rimasta, si posero a fortificare, e presidiare la Città, dubitando che i Pisani fossero per andarvi.

Ma loro, avendo preso la Torre di Viareggio, il terzo giorno andarono all'assedio di Motrone, e con mangani, arieti, e castelli per quattro giorni continui non restorno di travagliarlo; ma, per essere assai forte, vicino al lido del mare, e circondato da un gran fossato, et in forma quadra, et in ogni canto una Torre, e nel mezzo un Torrione alto 60 cubiti, che guardava tutto il circuito, nel quale si erano ridotti 80 valenti soldati, si difendeva gagliardamente. Frattanto i Pisani si diedero a rompere le mura del Castello; onde, vistosi da quelli ritirati nel Torrione che non potevano più sostenersi, lo resero ai Pisani, et essi lo disfecero dai fondamenti, di che poi si pentirono, perchè, tenendolo in piedi, era luogo a proposito per tenere sempre occupati i Lucchesi in guardia delle cose loro. Conoscevano bene i Genovesi quanto importava il mantenersi in quel Castello, e però havevano mandato di Genova cinque Galee per soccorrerlo, ma, trovatolo spianato, senza fare altra mossa, se ne tornarono addietro, et i Pisani se ne vennero trionfanti in Pisa, entrando colle proprie insegne spiegate, e con le tolte agli inimici, strascinate per terra, conducendo seco i prigioni a piedi, con carri ripieni di spoglie, et andavano per le strade cantando, *Non nobis, Domine, non nobis sed nomini tuo da gloriam*.

Considerando poi i Pisani l'errore che avevano fatto in haver distrutto Motrone, si risolsero a riedificarlo, et haven-

do messo all'ordine quanto abbisognava, mandarono per dar principio alla fabbrica; e provisti di bertesche, et fatti steccati, et altri ripari per non essere impediti. Avvertendo i Lucchesi di quanta importanza fusse quel Castello per servizio dei Pisani, et a loro danno, spinsero molta gente a vietargli la detta fabbrica, ma havendogli trovati forti di uomini, e con buoni ripari stettero in forse di tornarsene addietro: con tutto ciò in fine attaccarono una grossa scaramuccia, nella quale ebbero la peggio, perchè di nuovo furono rotti con molta strage, e gli bisognò ritirarsi, e lasciare che i Pisani, a loro piacere, tirassero avanti la fabbrica incominciata, la quale quando ebbero ridotta a termine di poterla difendere, vi messero un grosso presidio di soldati con munizioni e vettovaglie bastanti, et andorno dipoi ad assediare il Castello della Corvara, che si era confederato coi Lucchesi, e lo strinsero in modo che, non potendo havere aiuto alcuno, per non morirsi di fame, gli abitatori si arresero ai Pisani. In pochi giorni poi gli altri popoli della Garfagnana tornorno a confederarsi colla Città di Pisa, e gli furono concessi molti privilegi et esentioni, come se fossero stati veri e proprii cittadini, havendogli prima fatto giurare fedeltà: ma come instabili, stimolati dai Lucchesi e Genovesi, di nuovo corrotti con buona somma di danari, si rivoltorno; e perchè il Signore della Corvara non volle a questo acconsentire, fu scacciato dai sudditi, il quale con la moglie e figli se ne venne a Pisa. Il simile fece Corso di Veltro et altri Signori, quali furono tutti ascritti alla cittadinanza, e donatoli terreni e case =.

Su questo fatto merita pure riportarsi il testo del Beverini per quello che riguarda lo stato del Forte di Motrone in tempo di questo assedio: = *Erat Mutro, tum situ, et operibus, tum propugnatorum virtute tutissimus: quippe ad mare situs, altera parte mari, altera ingenti fossa cingebatur. Ipsum vere Oppidum quadrata forma extructum, ad singulos angulos elatam turrim habebat, in medio autem Turris in quadragenam cubitorum altitudinem educta attollebatur: balistæ XX. numero in muris turribusque ad arcendos hostes dispositæ stabant: cum valido LXXX. fortissimorum militum præsidio. Pi-*

sani cum Oppidum corona cinxissent per quatuor dies omni telorum genere oppugnavere propugnatoribus die nocteque omnia strenue obeuntibus. Sed cum muri jam crebro ariete impulsa laberent, et alibi etiam testudine perfossi transitum hostibus aperirent, Turri etiam laxatis compagibus ruinam minitante IV. Nonas Decembris, cum nullum auxilium submitti posset, egregio bellice virtutis ædito opere, qui intus erant Arcem hostibus tradidere =.

Marangoni attribuisce le sopra accennate vicende all'anno 1171, del mese di Novembre, e dice, che i Consoli dell'esercito pisano erano Guittone Visconte, Sigerio Malpigli, Sigerio del fu Ildebrando Visconti, Ardecasa di Vitale Gattabianca, Pane e Porro, Uberto del fu Sigerio Carbone, Malpiglio dell'Arcidiacono, Guittone del fu Sigismondo; ed aggiunge che, l'esercito passò oltre *Capo Cavallo*; il qual nome portavano due località della pianura nostra, una dal lato di ponente, l'altra nella stretta della Valle di Camaiore. Michele da Vico dice che, nel 1171, i Pisani sconfissero i Lucchesi ed i Genovesi presso Motrone, e che poi per quattro giorni batterono questo Castello con Mangani, Gatti, Castelli di legno, e che virilmente l'espugnarono.

= Non si ha dalla storia (dice Mazzarosa) che nell'anno seguente, il 1171, la guerra coi Pisani continuasse. Ma è certo che si pensava a quella, mentre i nostri (cioè i Lucchesi) strinsero lega con gli Pistoiesi, i Sanesi ed il conte Guido; e di più con l'aiuto dei Genovesi procurarono di fortificarsi a Viareggio, e certamente per essere in istato d'incomodar da vicino i Pisani nel nuovo acquisto loro di Motrone . . . . Per lo stesso fine probabilmente d'inquietare il nemico a Motrone, fu per gli nostri fatto acquisto dal Signore di Montramito, Truffa Mezzolombardi, di tutta quella terra che da Montramito va fino al mare in bocca di Serchio, ad oggetto di rendersi viepiù padroni della piaggia =.

Nel 1173 molti nobili Garfagnini si portarono, d'intelligenza dei Pisani, a Montramito, ai quai cittadini quei Signori avevano ceduto le Rocche di Bozzano e dello stesso Montravante, ed ivi riunitisi, mossero a conquistare la Torre di Viareggio edificata sul mare, e ben munita dai Lucchesi; ma

in un terribile scontro ebbero la peggio i Pisani e loro collegati per virtù di Turcio Console di Lucca.

Nel 1175 i Genovesi, ed altre Repubbliche Toscane segnarono una pace in Pavia sotto gli auspicii dell'Imperatore; si restituirono i respettivi prigionieri, e fu convenuto, che i Pisani ritenessero Motrone e si astenessero dal falsare la moneta lucchese che aveva singolar pregio in Europa, non che in Italia; che i Lucchesi distruggessero tutte le fortificazioni costruite nella loro *Maremma*, e che la Torre di Viareggio fosse da essi conservata a disposizione di Cesare.

Nei varii patti di una pace che stabilivasi l'anno 1181, trai Pisani ed i Lucchesi, abbiamo dal Tronci le seguenti notizie che risguardano in parte la Versilia, le sue spiaggie, ed il suo commercio; cioè: = Che i Lucchesi non possino fare nuove fortificazioni nel suo stato, e devino demolire le fatte in 20 giorni, ancorchè non ne siano richiesti dai Pisani, et in avvenire non le rifaccino; e che i Lucchesi non possino fabbricare da Capo Cavallo fino alla Magra, nè porto, nè altro, e che in detti termini non ricettino qualsiasi legno, nè lascino scaricare mercanzìe di qualunque sorte; il che non sia permesso fare ad altri che ai Pisani, o ai medesimi in compagnia dei Lucchesi, con che i Lucchesi possino quivi per due anni portar le loro mercanzìe; passato il qual tempo non abbino questa facoltà: Che i Lucchesi non impedischino i Pisani, o altri, che venghino o tornino di Pisa, sì per terra come per mare: Che quelli che verranno di Garfagnana o di Versiglia, con loro mercanzìe, prima devino andare a Lucca, e poi venire liberamente a Pisa: Che il Comune di Lucca renderà a quelli di Corvara, et altri nominati, tutto quello che il pubblico o privato tenesse di loro da otto giorni avanti che si raccomandassero alla Repubblica Pisana, fino al presente giorno: Che quelli di Corvara non saranno molestati dai Lucchesi, ma dentro ad un anno gli saranno restituiti i loro Castelli, e gli manterranno la pace =.

Ottone IV, venuto a Lucca nel 1209, trai molti e graziosi privilegii che confermò ai Lucchesi, onde favorirne il commercio, vi comprese anche quello col quale esentava dal dazio del Ripatico chiunque entrava nel Serchio o a Motrone

per negoziar seco loro; ed anzi volle, che quando questi, per cagione di mercatura, si portavano a Luni, nessuno potesse impedirgli la strada in verun modo. Altro privilegio poi di Federigo Imperatore concedeva pure, nel 1244, Motrone ai Lucchesi; ma pare che non avesse effetto alcuno, poichè questo Castello era in mano dei Pisani anche dopo quell'epoca.

In un freddissimo Gennaio del 1254 i Lucchesi si portarono in Versilia, e, distrutta Corvaia e Vallecchia, pretesero il Castello di Motrone dai Pisani. Rimesso però l'affare nel Comune di Firenze, questi portò Sentenza, che dovesse Pisa restituire Motrone e le terre dell'Episcopato lucchese. Ma certamente, sebbene tal giudizio si dipartisse da quel Guiscardo che aveva fondato Pietrasanta, e che era allora Pretore dei Fiorentini, non venne dai Pisani consegnato, opponendosi fortemente la clausola, per la quale i Lucchesi non volevano di maniera alcuna che i Nobili di Versilia godessero della pace che si andava trattando tra le due emule Repubbliche; onde di nuovo tornarono al paragone delle armi.

Dopo la fatal rotta che ebbero i Pisani dai collegati Lucchesi e Fiorentini in Valdiserchio, il 3 Settembre 1256, trattossi la pace in S. Reparata, e, tra gli altri articoli, vi fu quello, cioè; che i Pisani dassero in mano dei Fiorentini il Castello di Motrone, la Rocca di Massa, il Castel di Trebbiano, la Terra di Vezzano ec.; come pur si volle che fossero tenuti a fare ogni sforzo per ridurre all'obbedienza i Nobili di Versilia, o cedere ai Fiorentini, senza essere altrimenti tocco, il Castello di Motrone, domandato appunto da questi per essere men comodo a loro che ai Lucchesi, e per aver così libera una spiaggia per le mercanzie.

I Pisani però che vedeano la cosa di malavoglia, nè potendo ingannare i Fiorentini, che per nulla voleano vederli accostati al mare, fecero, per mezzo di un loro segreto agente, promettere 4000 fiorini d'oro ad Aldobrandino Ottobuoni, uomo non molto agiato di fortuna, onde Motrone si disfacesse come già erasi proposto in Consiglio, e come era opinione di Aldobrandino.

Ma costui, illuminato dalla proposta, tornò in Consiglio

il giorno dopo e disse, che due cose erano quelle per cui aveva asserto anche ei il parere della distruzione; l'una per privarne i nemici, l'altra per la spesa di doverlo mantenere; e così parlò = A me pare, che non solo noi non stiamo al rischio del perdere, se conserviamo Motrone, ma che egli, per comodità del mare, abbia così a noi, come ai Lucchesi nostri amici a recare grande utilità per conto delle mercanzìe, senza aver sempre a stare a discrizione dei Pisani, se le robe nostre hanno ad andare, o tornare per Arno. Sono per questo di parere, che niuna cosa sentiranno eglino più acerba che la nostra novella, che quì sia deliberato, che Motrone resti in piede, perchè essi non vorrebbero, credetelo a me, che noi ci impacciassemo del mare . . . . . e per questo non possono patire che noi ci accostiamo al lito, e che sulla marina abbiamo pure una Torre, o una capanna di pescatori . . . . . distruggendolo ci verremmo a privare del frutto delle nostre vittorie, ed imprudentemente seppelliremmo la fama dello aver vinto nelle rovine di Motrone distrutto =.

Soggiunse poi l'Aldobrandino che, in antichissimi tempi, i Fiorentini distruggevano per ingrandire Firenze, ma che adesso, fatta grande, in nulla le sarebbe valuto portarci gli uomini di Motrone. Da tal diceria ne risultò, che i Fiorentini vi mandarono guardia per allora, riserbandosi a deciderne. Saputosi di poi il rifiuto dei 4000 fiorini d'oro, procurò questo atto, sì disinteressato e rarissimo in tutti i Consigli, tanta lode e fama all'Aldobrandino, che perfino fu appellato il Fabrizio della Repubblica Fiorentina.

Stando a Roncioni, pare che l'occupazione di Motrone, fatta dai Fiorentini, non fosse che provvisoria, e che non molto dopo fosse smantellato il Castello, non senza grandissimo disgusto dei Pisani, i quali lo vider di poi rioccupare dai Lucchesi, e fortificarlo di nuovo.

Ritornarono però i Pisani, dopo la battaglia di Monteaperto, avvenuta nel 1260, in potere del forte di Motrone discacciandone i Lucchesi, omai rotti, in un coi Fiorentini e collegati, in quella fatal giornata; assalendo il Castello in odio anche dell'Aldobrandino, uomo di parte guelfa. Roncio-

ni vuole, che la riconquista del Forte avvenisse piuttosto, nel 1266, per mano di quei Pisani che, avendo militato per il Re Manfredi, ritornati in patria dopo la caduta di quel Monarca, e prese le armi, a viva forza occuparono Motrone, Pietrasanta, il Castello Aghinolfi, ed altre terre di Versilia. Ma siccome i Lucchesi, nel 1264, in un accordo che fecero col Re Manfredi, riconobbero esso per loro capo, e, tra i varii patti, vi fu quello, che fossero loro restituite le Terre occupategli dai ghibellini, ognuno ben vede, che le conquiste di Motrone, avvenute nel 1260 e 1266, per parte dei Pisani, hanno una stabile certezza storica. Discorda qui però il Biondo, il quale, nel 1265, lo dice in mano dei Fiorentini e non dei Lucchesi, e vuole averlo tolto Carlo d'Angiò ai primi per darlo ai secondi. Gli annali pisani narrano, all'anno 1265, che = Charlo venne di Provensa per mare a Roma, et sua gente per terra, e elli sciese a Mentione (Motrone), e tolselo a li Pisani, e diello alli Lucchesi =: il che conferma anche Ranieri Sardo, quasi colle stesse parole: = In del 1265 lo dicto Carlo venne di Provensa per mare a Roma, e la sua gente per terra, e scese a Motrone, e tolselo a Pisa, e diello alli Lucchesi =. Ciò accadeva nel Maggio, ed il Roncioni suppone, che Carlo avesse il Forte per tradimento, essendo ei nemico dei Pisani che favorivano il Re Manfredi.

Venuto a Lucca Guido Guerra, Prefetto di Carlo in Toscana, festeggiato dai Lucchesi e fatto loro Pretore, assistiti così dalle sue forze, tra gli altri Castelli che ripresero ai Pisani, oltre Pietrasanta e Castello Aghinolfi, vuolsi che pur vi fosse Motrone, il quale dal Conte Novello, fino dalla lega del 1262, ora ai Fiorentini, ora ai Pisani era assegnato, non ostante che i Lucchesi per detto Forte avessero sborsato 3000 fiorini d'oro.

Leggiamo frattanto che, nell'anno 1268, per deliberazione dei Fiorentini, il Re Carlo d'Angiò cavalcò sul pisano, e nei primi dell'anno si trovò aver preso ai Pisani molte castella. Chiamato poi dai Lucchesi, si trovava, il 13 Febbraio, nella loro Città, ove gli furono fatte pagare dai Fiorentini alcune somme per la quota della taglia Guelfa, ed altre

glie ne fur pagate il giorno 27, nel quale era a campo sotto Motrone; onde è a ritenersi, che le forze del suo Vicario Guerra non fossero riuscite a conquistarlo.

Questo Castello, stimato allora inespugnabile, fu guadagnato dal Re con una astuzia di guerra, mostrando agli assediati di tagliarlo da piede; la qualcosa non di meno ricercava lunghissimo tempo, essendo le mura di esso grossissime. Imperocchè la notte faceva venire calcinacci da diverse parti, e quelli il dì gettandoli fuori della cava, dava ad intendere che fossero tolti dal muro: con la quale arte pose tanto terrore a quei di dentro, che se gli resero; i quali poi usciti fuori, ed accortisi dell'inganno, tardi ed invano piansero la loro frettolosa credenza, ed i Lucchesi si rallegrarono del conquisto, che tennero, senza disturbo ulteriore, fino al 1314.

Dal-Borgo ci mostra, in un Documento di lega, dell'anno 1284, tra Firenze, Genova e Lucca contro i Pisani, come il sale, che i Genovesi provvedevano ai Lucchesi, doveva scaricarsi a Motrone: = *in Palatia apud Mutronum* =. Tronci però ci racconta, come, nel 1282, ritornando i Pisani dallo starsi in corso contro i Genovesi, allorchè furono nell'acque di Motrone, fur sorpresi da tempesta tanto crudele, che spinse 17 delle lor navi alle spiaggie, ove si ruppero con morte di molta gente.

Motrone in questi tempi offriva, per la festa di S. Croce a Lucca = *unum Castellum floridum* = (o piuttosto un cero fiorito in forma di Castello, come faceva il resto del pietrasantese), *pro quo Camera Lucensis debet solvere dicto Operaio* (cioè di Motrone) *omni anno florenos decem* =. Nello Statuto poi, che la Repubblica di Lucca aveva dato alla nostra Terra nel 1308, si trova, che il Castellano di Motrone doveva vigilare la macchia di marina, arrestare i danneggiatori, e consegnarli al Vicario di Pietrasanta.

Fu nuovo oggetto di mire il Castello di Motrone nel 1313, quando il Maresciallo di Arrigo VII. venne da Pisa a combatter la Terra contro i Lucchesi, affidatisi in Roberto Re di Napoli, che aveva loro spedito un corpo di cavalleria catalano, comandato da Gherardo Lupidio. Fu allora che, per

difendersi, i Lucchesi fecero il fosso di Bozzano onde tagliare il passo ai cavalli nemici; ma questi nonostante passarono, ed Arrigo, sbarcato a Motrone, si portò sotto il Castello, ove fu data una gran battaglia, nella quale rimasero uccisi circa 500 Pisani, e molti ne furono fatti prigioni, ed altri annegati.

Ranieri Sardo così parla di questo fatto, se non come testimone oculare, almeno come scrittore vicinissimo ai giorni nel quale avvenne: = In del 1314 (stile pisano) mandòe (cioè Arrigo) lo Mariscalco suo con molta gente in Versilia e Lunigiana col popolo di Pisa: e per forza presono Pietrasanta e Sarezana, e tutto lo paese si rendette loro. Et tornando da quelle parte, la se stettano ventiquattro dì: et tornando a Pisa per li Toscani funno assédiati a Motrone, e ricevettero danno assai li balestrieri =.

Fattosi intanto, l'anno dopo, Uguccione della Faggiola Signore di Pisa e di Lucca, si unì coi ghibellini di quest'ultima Città, e fece assediare Motrone, che ancora teneva pel reggimento guelfo dei Lucchesi; ma non potè venire a capo dell'impresa, se non col fare gettare nel Forte una quantità di fastidio, per disgusto e tormento del quale dovè arrendersi. Fu allora da questo famigerato Capitano dato in guardia a quei Pisani che l'avevano tanto desiderato, facendolo di nuovo afforzare. Roncioni invece racconta, che Uguccione, avendo riformata la Città di Lucca, e dato fine alle feste del trionfo, Egli ed i Pisani = mandarono (cioè verso Motrone) Francesco Rustichelli, Bestialino Famigliati, Ciolo Martelli, e Gio. Ritrundi cavaliere, con quattro compagnie di soldati e due Galeoni armati, il quale, ai 19 Agosto, tornò all'obbedienza di prima =. Nel Brev. Ant. Pis. si dice, ciò essere accaduto *XVIIII. Agusti Lunæ in hora tertia*.

Dubitandosi dai Pisani, che, dopo la rotta data ai guelfi sotto Montecatini da Uguccione loro Capitano, e nella quale era morto Pietro fratello del Re Roberto, potesse questo danneggiare i luoghi marittimi di Pisa, tra gli altri provvedimenti di fortificazioni, mandarono, nel 1317, a Motrone altri cinquanta uomini sotto la condotta di Francesco Squarcialupi.

Scosso dai Pisani e dai Lucchesi il giogo di Uguccione, ed eletto Castruccio a Capitano di questi ultimi, è a credersi, che, o nella prima correrìa fatta da esso in Lunigiana, o nella pace ed unione fatta con Pisa nel 1317, tornasse il Castello di Motrone in potere dei Lucchesi, poichè, nel 1319, Castruccio faceva lastricare tutta la via retta che da Motrone metteva sotto Rotaio, in quella guisa che erano le antiche vie consolari, e che allora rinnuovavasi in Firenze: e ciò, non solo per la pubblica utilità del transito ed agevole spedizione delle merci per Lucca, ma ancora per favorire l'adito ad una sua villa che possedeva presso Monteggiori. Raccolse poi da più rivi le acque, che riunì in un solo bacino capace a maggiori navi, tentando di fare un porto a Motrone: = *Mutronum (vetustum olim sepulcrum) pluribus aquis in unum alveum derivatis, portum majoribus navibus efficere conatus est* =.

Queste lavorazioni ad utilità del Castello di Motrone compieva Castruccio all'anno 1324, poichè aprì nelle mura di Pietrasanta la Porta, che egli appellò Ghibellina (oggi Pisana), e tagliò una via retta fino a quel Forte, che, preso allora il nome di *Via Nuova*, tuttora lo conserva. Con più ragione però vuole Roncioni, che Motrone non cadesse in mano di Castruccio prima dell'anno 1323, e che questi suoi sforzi, per renderlo un buono scalo, appellino all'anno 1324 e non al 1319; attesochè, nel 1321, i Pisani vi mandassero a guardia, colla sua compagnia di 50 uomini, Puccio Vieri, e l'anno di poi vi avessero spedito Baccio Omodei, e guernigione pure vi cambiassero nel 1323.

Variò nuovi padroni questo Castello l'anno 1327, quando Lodovico il Bavaro, entrato in Pisa sotto condizione di non chiamarvi Castruccio, poco tenendo la fede, volle, che i Lucchesi consegnassero Motrone ai Pisani, e questi, viceversa, Rotaio ai Lucchesi: consegne che confermò poi nel suo ritorno da Roma, ma che non tennero, atteso i gravi tempi che corsero dopo la morte del Capitano di Lucca.

Consegnata Pietrasanta dai Fiorentini al Vescovo di Luni, cognato del Visconti di Milano, o datasi ad esso, come altri vuole, per sommossa nel 1343, stettero le genti ducali

quarantacinque giorni intorno il Castello di Motrone contro i Pisani, e, dopo molta ostinazione, riuscì all'armi di Luchino passare in Valdiserchio. Ranieri Sardo così si esprime: = In del 1344 (stile pis.°) ai 24 Maggio, passarono li Lombardi a Motrone, e venneno nel contado di Pisa: ma prima, ed innanzi che elli passasseno Motrone, vi stette l'oste delli Pisani quaranta cinque giorni =.

Queste guerre, così laceranti Italia, furono causa a nuovo lamento, sulla condizione infelice che presentava allora la comune nostra patria, per l'animo sensibile del Petrarca, il quale, partito nel Settembre la seconda volta d'Avignone per Napoli, costeggiò la marina, piaggia piaggia, e, trovate le strade chiuse da eserciti, dovette imbarcarsi a Lerici, e sbarcar poi a Motrone, ove passò la notte negli accampamenti Pisani che si estendevano di fronte alle genti del Visconti fin sotto Rotaio, come egli stesso racconta nella lettera terza del lib. V. diretta al Card. Colonna. Fu in tale occasione, che i Pisani fortificarono di nuovo Motrone e Rotaio, ed avanzaronsi coraggiosamente contro i Lombardi, che, sebbene da essi sopraffatti, dice Roncioni, si difesero con animo efferato contro il Signor di Milano; = ed il Petrarca stesso narra la cosa a Gio. Colonna, avendo passato quella notte a Motrone =. I Milanesi però si inoltrarono, ed i Pisani si ritirarono in Motrone; nel quale, dopo cessata la pestilenza del 1349, vi mandarono Castellani, Guglielmo Landi, e Simone Dolcetti.

Ritornarono i Lucchesi in possesso di questo contrastato Castello poco dopo che aveva ad essi concesso Carlo IV. il diploma del loro riscatto dai Pisani, li 8 Aprile 1369; poichè, nell'ebbrezza dell'entusiasmo per la ricuperata libertà, essendovi Castellano per Pisa Alessandro Bocci, Jacopo Cinelli pietrasantese, uomo di assai buona fortuna e di antica famiglia, che abitava in Via Maestra di Sotto, con una mano di bravi seppe all'improvviso impadronirsene, per cui la Repubblica di Lucca, volendolo rimeritare, lo elesse Custode del Palazzo degli Anziani, con una provvisione di 10 Scudi al mese, obbligandolo a tenere un paggio ed un servitore.

Nella convenzione dei Lucchesi col Cardinale di Porto, Vicario Imperiale per quella venduta libertà, si dice, che questi = *habeant jus navigandi per maria, et applicandi ad Portum Mutronis, et alibi ubicumque per loca singula jurisdictionis Lucanæ* =. Con altro diploma poi l'Imperatore Carlo notifica ai Fiorentini, che l'acque del Serchio e di Motrone rimangono libere ai Lucchesi: ed in quello del 7 Giugno vuole, che sia restituito dai Pisani ai Lucchesi = *Vicaria Massæ dictæ Lunensis cum juribus omnibus, pertinentiis, et adiacentiis suis, et una cum Mutrone, Viaregio, et Rotario, et cum juribus et pertinentiis eorum, et portu in mari et jure applicandi in terram* =.

Fu in quest'epoca, che Motrone diventò l'emporio della Repubblica di Lucca, il quale avanzò sempre in maggior floridezza, finchè la Versilia pietrasantese non si dette volontaria ai Genovesi; poichè, molto fecero, è vero, i cittadini Lucchesi e Paolo Guinigi a vantaggio di esso, ma molto più fece il Comune di Pietrasanta: che se i primi vi caricavano le loro merci indigene, e vi scaricavano le straniere, la Versilia nostra vi immetteva i suoi marmi, che già prendevano nuovo sviluppo col risorgimento delle arti, i suoi olii, il suo legname, del quale rigurgitava, atteso le vaste selve del monte, e le macchie della pianura, il ferro lavorato dell'estesissime sue fabbriche, ed i suoi panni lani, di cui in Pietrasanta teneasi manifattura, in un colle sete e lane gregge, mentre riceveva dall'estero pochi cereali, il sale, e parte di vena di ferro dell'Elba, come apprenderemo nel seguito di questi Commentarii.

Difatto, era talmente l'animo dei Lucchesi applicato a Motrone, che, nel 1373, elessero un Capitano di mare, il quale procurasse la libertà e sicurezza della mercatura di questo porto, e, nel 1379, crearono ancora il Consolato di mare.

Poco mancò, nel 1397, che Carlo Gambacorta, esule pisano, non occupasse di improvviso questo Forte, poichè, profittando della guerra che ardeva trai Pisani e Fiorentini, assoldò una Galeotta per tentarne l'occupazione: ma, come suole accadere per loro sventura, sempre riescono vane le

trame dei fuorusciti; onde ei fu catturato in Livorno. Però non poteva il Castello esser sì facile ad un colpo di mano, sendo da non molto stato ristaurato dal Comune di Pietrasanta.

Durante quest'ultimo periodo del dominio Lucchese, la Terra per due terzi, e la Vicarìa per un terzo mantenevano le fortificazioni di questo Castello ed i suoi appodii, e, nel 1395, ne fur riattate le porte e le finestre del primo recinto, oltre ai muri ove era situata la campana; ed il Comune dovè spedire Ambasciatore a Lucca Ser Castruccio di Ser Francesco, ove stette tre giorni, pel motivo che non si volevano case nel Forte, ed il Castellano ve le pretendeva mantenute dal Municipio istesso: come terminasse la vertenza si ignora, e solo ci è noto che, nel 1394, vi fu fabbricata una casa.

Era quivi lo sbarco del sale, non solo per la Versilia, e per Lucca, ma ancora per la Garfagnana: si conduceva per noi sui carri nella Terra, e si pagava Lire 1 e soldi 16 per carrata, di trasporto. Fino dal 1370 si parla apertamente della Via Nuova, dei Ponti, e delle Saline di Motrone; locchè ci fa certi, che queste lavorazioni, non a Paolo Guinigi, ma bensì a Castruccio sono dovute: e quindi, al 1414, trovasi poi intestato: = *Gugliel. Jacobi de P. Sancta dare debet Com. P. S. per fictu aquar. de Motronis ad fines Camaiori usque allo scaricatoio del marmo ec.* =, il quale scaricatoio è ricordato in varii atti di quel tempo.

Che poi l'acque fossero capaci di buoni legni di mare ce lo attesta un Contratto del 1405, ove si legge, che Gio. Antonio di Zoaglio vende al Visconte, figlio di Odoardo Detura, una parte, ed a Pietro q.m Lemmi di Pietrasanta due parti di un Brigantino con tutti i suoi arnesi vele ec. che stava nell'acque di Motrone, ricevendo 12 fiorini d'oro dal Visconte e 24 da Pietro. Tra le merci di introduzione, che qui sbarcavano i Lucchesi, erano due qualità di vini, che noi oggi diremmo di lusso, cioè, il così detto *Amabile*, ed il *Vernacciuolo* che si faceva venire da Vernaceti della Riviera.

È ricordevole poi, come a Motrone, il 23 Dicembre 1386,

sbarcasse Papa Urbano VI. con dieci Cardinali, e celebrasse messa nella piccola Chiesa che ivi era, dedicata a S. Martino, ed indi per la via di Pietrasanta si portasse a Lucca: Pontefice che dispiaceva, perchè troppo passionato delle cose temporali, e perciò abbandonava il suolo di Genova per posare su quello di Lucca, ove stette alcuni mesi.

Così Motrone, l'anno 1389, accoglieva tra le sue mura due sventurati Principi italiani in questo modo. Francesco Novello, figlio del signor di Padova, tradito, dopo aspra guerra, dal Conte di Virtù, fuggì dal Castello di Cortazzone, posto nel territorio d'Asti, per non cadere in nuove insidie, e, per la via marittima, sotto mentite spoglie di Pellegrini alemanni, egli, alcuni figli, e sua moglie Taddea d'Este, incinta e mal soffrente del mare sempre burrascoso, dopo varie traversie, pervennero a sbarcare a Motrone = piccolo porto nel territorio di Pisa, ove speravano di trovare finalmente sicurezza e riposo. Quivi accomiatarono i marinai, e si avviarono subito, a piedi, alla volta di Pisa, facendosi precedere da un messo per avvisare il Gambacorti del loro arrivo. Francesco da Carrara, sorreggendo la Consorte, che più non reggeva alla fatica, cercava di farle animo e d'infonderle speranza =: intese però che Pietro Gambacorti non osava darle ricovero, perchè Galeazzo Porro, uno dei condottieri di Giovanni Galeazzo, era giunto con una banda di Cavalli, richiedendo la Signoria di farli arrestare. Taddea svenne a tale annunzio; e, dopo di aver Francesco richiamati li smarriti spiriti in lei, si recò, sotto mentite spoglie, in Città; comprò un cavallo per la moglie, e de' viveri; poi, per una strada appartata, si condussero in Cascina colla comitiva, ove, in una stalla di misera Osteria, si posero a dormire. Ma un messo del Gambacorti recò loro dieci Cavalli, confetti e ceri, ed ordinò ai Castellani di trattarli come ospiti illustri. Cedè allora ad essi l'albergatore il proprio letto, e così riposarono questi sventurati Principi la prima volta, dacchè lasciarono Asti: tanto può il ludibrio di avversa fortuna anche nei potenti Signori!! Di quà andatisene poi in Firenze, poterono passare in Germania, ove trovarono aiuto per ricuperare il regno.

Prima di inoltrarsi nelle successive vicende di questo rino-

mato Fortilizio, daremo il nome di alcuni Castellani, quali li abbiamo raccolti nel nostro Archivio Comunale: cioè — 1380. Piero q.m Michelis — 1393. Santi di Giovanni di Lucca — 1402. Mannino Jacobi, e Giovanni Nuti Castellano del primo recinto, ambedue di Pietrasanta — 1403. Bartolomeo Dominici di Pietrasanta — 1404. Giorgio Tomei di Pietrasanta. Da questi nomi ognuno potrà arguire, che la nostra Terra aveva ancora un certo predominio militare sul Castello, acquistato forse quando d'improvviso il Cinelli lo tolse ai Pisani.

Motrone fu richiesto a Paolo Guinigi dai Fiorentini, nel 1402, e questa dimanda aveva il fine di porvi gente per danneggiare i Pisani: ma Paolo, sebbene uomo debole e fastoso, rispose, non cederlo ad alcuno, ma esser sempre aperto alle loro mercanzie. A tal notizia Giovanni Galeazzo, che dominava Pisa e Siena, Perugia e Bologna, e che in tutti i modi voleva danneggiare la Repubblica di Firenze, ed impedire che quella Città dasse sfogo alle sue merci da quest'unica via di mare che le restava, mandò subito in Valdiserchio 800 cavalli che ne impedissero il transito. Certo è che, a questi giorni, dovè Motrone essere un vero emporio, poichè serviva di Porto, non solo a Lucca, ma a Firenze altresì, che era lo Stato più commerciante per lanificii e seterie, non d'Italia sola, ma di Europa tutta.

Si racconta or quì dai Cronisti Camaioresi, che Marco di Giovanni Nelli, detto il Brutto, loro conterraneo, capo della parte detta Malaugelli, che era la ghibellina, dopo avere, con 100 dei suoi uomini, ajutato Paolo in Lucca pel colpo di Stato si portasse in Pisa; ed essendo compare di Gabriello, figlio naturale di Galeazzo Visconti, il quale teneva la Signorìa di quella Città, avesse in custodia le Fortezze di Rotaio, Motrone, e Viareggio: ma, cacciato Gabriello dai Pisani, per aver venduto la loro Città al Fiorentini, ei cedesse le Fortezze ai Lucchesi: e siccome dal Visconti, come uomo di fiducia, aveva avuto alcune borse di danaro, passando, nella sua fuga, da Motrone, ove si stava a comando il Nelli, questi si rifiutasse alla restituzione. Sopravvenendo a tal punto i Pisani, dovè Gabriello fuggirsene a Sarzana; onde ei, fattosi così ricchissimo, consegnò le Rocche a patto, che fosse fortificata Camaiore, ove tor-

nò ad abitare. Certamente il Nelli, essendo di parte ghibellina, (e ritenendo per vero il racconto di Cronisti che scrivevano 60 o 70 anni dopo) dovè aver le Rocche in comando dal Guinigi, e di consenso del Visconti, i quali temevano la fazione guelfa capitanata dai Fiorentini; e però non vi poteano che porre un uomo del loro partito.

Nate serie differenze sui confini tra Pietrasanta e Camaiore, nel 1405, venne di persona, nella prima delle suddette Terre, Paolo Guinigi stesso per aggiustarle; e, secondo il Bianchi, amando esso Signore molto i pietrasantesi, volle dar loro, intorno a Motrone, tanto terreno quanto un tiro di balestra, perchè ivi appunto erano le maggiori differenze; e benchè questa fosse stata scoccata tre volte, e non partisse, pure volle Paolo concedere ai nostri 25 braccia di terreno intorno a questo Castello.

Motrone fu poi consegnato ai Genovesi dopo la cacciata del Guinigi, allorchè i Lucchesi presero da questi 15,000. ducati ad imprestito: i quali, ricusandosi, nel 1436, restituire il pegno delle Fortezze, mossero a tumulto la terra di Pietrasanta, facendosi partito nel popolo, cosicchè rimasero in possesso di Motrone, che, non molto dopo, doverono riconquistare i Fiorentini; poichè, nella tregua fatta per tre anni, il 28 Aprile 1438, e rinnuovata per altri 50 anni, tra Lucca e Firenze, ritenne per sè, quest'ultima Città, la Terra di Montecarlo ed il Forte di Motrone con le sue adiacenze, mentre restituì tutte le altre castella proprie dei Lucchesi, quali possedevano nel 1428.

In quell'Atto di tregua e pace si permette ai Fiorentini, poter traversare lo stato di Lucca per portare oggetti di guerra a Barga e a Motrone per la via di Pisa: e, mentre in esso trattato si serbano la Fortezza, restituiscono ai Lucchesi i Comunelli di Motrone e di Cardoso: che se non sono errati i nomi è da credersi, che Motrone formasse una delle così dette Vicinanze, le quali avevano ufficiali particolari per raccogliere le imposizioni. Con questo trattato finirono tutte le pugne per il bramato possesso di questo Castello, nè appiè dei suoi baluardi, da quell'epoca in poi, si sparse più sangue italiano; avvegnachè, divenuto Torre di vigilanza marittima, non ebbe più che a sparare qualche bombarda contro Occiali, Barbarossa e seguaci.

Tacciono per qualche tempo le memorie del nostro Archivio; perchè Motrone dei Fiorentini, Pietrasanta dei Genovesi, essendo amministrazioni divise, non vi era luogo a parlarne. Peraltro Motrone, nel 1494, passò in mano di Carlo VIII. Rè di Francia per debolezza di Piero dei Medici, e, due anni dopo, fu riconsegnato ai Lucchesi, ai quali veniva riconfermato, nel 1509, da Massimiliano Imperatore, che vi era sbarcato il 20 Ottobre del 1496: poichè, dice il Diploma = *ad presens per dictos Lucenses possidetur . . . . . . Item quia præfata Lucensis Civitas, tam ex Privilegio Caroli IV. quam ex antiquissima possessione et consuetudine habuit Castra Viaregii et Motroni in litore maris, cum portu in mare, et jure applicandi in terram, et in particulari Portus Mutroni fuit ampliori prerogativa nobilitatus, cum autoritate onerandi et exonerandi species, et specialiter sal et alias quoscumque merces, et navigandi, de quibus omnibus in dicti Caroli IV. Privilegio continetur* =.

Dalle discussioni e contrasti funesti dei confini si raccoglie, che Motrone potesse esser fondato sul suolo di Camaiore, o piuttosto dei Nobili di Versilia che lo venderono a quel Comune, o su parte dei possessi confiscati a questi Signori, e donati ai novelli Borghi. E non fu realmente aggregato al Comune di Pietrasanta, con tacito consenso, che verso l'anno 1380, ed esplicitamente poi, dal Lodo del Marchese di Mantova, fu lasciato fuori della giurisdizione pietrasantese, perchè posseduto, a quei giorni, dai Fiorentini, i quali occupando, nel 1484, la Terra ed il contado, restò col fatto ad essa riunito.

Per malafede poi dei provvigionati, mentre l'esercito di Carlo V. e Clemente VII. assediava Firenze, fu abbandonato questo Forte; cosicchè l'occupò Palla Rucellai a nome di quest'ultimo, e passò così nel governo Mediceo seguendo le vicende della Toscana.

Abbiamo nel Civile dell' Ubertini una nota di arnesi dell' armamento di questo Forte, dell' anno 1535, così composta, e la quale ci può dare un' idea del suo stato di guerra: = Masti grossi 5, Bombarde 1, Mortai 2, Spingarde 28, Masti piccoli 30, Code 20, Archibugi di posta 20, Spingardelle 21, Archibugioni 12, Moschetti di bronzo 2 =.

Dal giorno che nuovo possesso ebbero i Fiorentini di Pie-

trasanta, per il Lodo di Leone X, troviamo che, nel 1514, M.° Niccolò da Pisa rifece il Ponte di Motrone per conto del Commune: che ne furono Castellani; nel 1515. Nicolao Biliotti del Rosso, cittadino Fiorentino; successe ad esso il Capitano Ulivieri da Vicchio. Nel 1536 ne era Castellano il Capitano Lorenzo del Bigonciaio di Pietrasanta, il quale chiese ai Capitani di parte guelfa, che fosse rifatto il ponte levatoio. Nel 1553 occupava il posto di Lorenzo Filippo Schiribilla; e, nel 1592, Piero Gigliotti di Pietrasanta, al quale, nel 1612, era successo Lorenzo di Vincenzo di Giovan Battista Cialdini. Governandoci poi Maria Cristina, gli Officiali dei Fiumi di Firenze obbligarono il Comune nostro in Scudi 225, per il restauro di Motrone e lavori fatti nelle sue dipendenze.

Avvenne poi, nel 1672, che il Gran-Duca voleva distrutta la Fortezza di Motrone, omai resa nulla e di niuno interesse; ma il Magistrato della Terra vi si opponeva, adducendo per motivo, che sarebbe restata scoperta la campagna alle scorrerie dei pirati, non essendovi allora il Forte dei Marmi; per lo che venne un contrordine al Provveditore Nicola Chiariti.

Non andava errato il Gran-Duca se, omai ritenendo nullo il Forte, lo voleva distrutto, ed in verità molte furono le cause che concorsero all'abbandono di quel bacino e della rada mercantile, così ambite un tempo da quattro delle più potenti Repubbliche italiane, e delle più dedite alla mercatura che formava l'orgoglio e la ricchezza delle principali Famiglie cittadine. Prima fu il possesso che ne ebbero i Fiorentini nel 1438, dopo la conquista di Pisa e la pace per 50 anni con Lucca, per cui la mercatura ebbe tutta sfogo per il Porto Pisano, e quello di Livorno. Indi, l'esser per sempre stato alienato dal suolo dei Lucchesi, col Lodo del 1513, per cui questi, sebbene dal centro del loro stato, in un coi Garfagnini sboccassero sempre dalla Valle di Camaiore, doverono vieppiù, dal momento che Cosimo I. cinse di Dogane il Pietrasantese, indirizzarsi su Viareggio. Accadde poi, a maggior danno ancora di Motrone, che in quelle interminabili vertenze di confini, a quei giorni stessi, parte del Fiume di Camaiore fu ritirato dal versare in questo bacino, e fu meglio guidato nell'odierna direzione, col facilitarne la strada lungo l'argine destro per Via-

reggio, e, ad abbreviar la quale, per giungere più presto dalla Città a questo nuovo scalo, in seguito stabilì la Repubblica di Lucca anche l'altra, detta di Quiesa, Mazzarosa e Montramito. Cosimo I. ne diminuì pure le acque quando deviò una parte del Fiume di Serravezza, e lo introdusse nel Lago di Porta; operazione che, sebbene fosse da principio una regolata deviazione in caso di piena, con un alveo di 10 braccia, fu poi portato da Maria Cristina a 15, e quindi fatto stabile dopo che, inalzatosi il letto del Fiume, flagellava nelle pioggie la campagna meridionale di Pietrasanta: e così divertì le acque totalmente ad occidente.

Si aggiunse poi, a distornare il commercio da Motrone, la strada che sulla destra del Vesidia aprì, con gran fatica, il Buonarroti da Serravezza a Corvaia, e da quì alla marina nella direzione del Forte dei Marmi; cosicchè tutto quanto produceva la vallata della Versilia, e le pendici occidentali della Garfagnana non più transitò per Pietrasanta, dirigendosi a Motrone: così ella perdette molto, ma tutto affatto perdè questo antichissimo scalo, poichè in parte erano cadute le Ferriere, e le poche rimaste indemaniate, in un colle cave nuove del monte Altissimo e di Stazzema; il commercio del legname era deperito, e si era cangiato in produzione di carbone per le Ferriere e per l'Argentiere Medicee; le manifatture delle lane erano sparite, e solo rimanevano alla Terra gli olii tassati di estradizione (salvo quelli dei proprietarii lucchesi che avevano Frantoi sul Baccatoio); le sete, e lo allevamento dei maiali nelle sue litoranee macchie, deperite pur queste: dimodochè il tanto contrastato Scalo, o Porto di Motrone, si ridusse a putridi stagni e ad una spiaggia, ove si continuò a sbarcare il sale e qualche centinaio di mattoni, o qualche vasellame di creta cotta proveniente da Pisa, che per lo più, trasportato in piccoli navicelli, si introducevano questi nella bocca del Cinquale.

Accadeva, sul finir del Giugno 1804, che naufragava una Gabarra di Algerini sulla spiaggia, a ponente di Motrone; i quali, essendo Comandante della piazza di Pietrasanta il Capitano Leonetti, fur catturati, e posti in custodia in una casa presso la Quadrellara, in numero di 15. Venuto a riceverli certo Ispettor Taddei per trasferirli, come ostaggi, in Livorno,

permise loro scrivere una lettera ad altri connazionali ancorati nel Golfo di Spezia. Salparono costoro, e, nella notte del 6 al 7 Luglio, sbarcarono sul Secco, credendo trovar colà i compagni, per liberarli dalla prigionìa; ma, fallitogli il colpo, si diedero a rappresaglie, e rapirono, sul far del giorno, due donne di Viareggio, e Luisa Benedetti di Pietrasanta, alla quale ferirono mortalmente il marito, che morì dappoi entro la Terra: donne, che, dopo qualche anno, ritornarono perchè contraccambiate con altri Turchi dal Governo. Ed è questo l'unico esempio di Versigliesi che abbiano mai soggiaciuto alla schiavitù Ottomanna; poichè, dal giorno che i Turchi, acquistata Costantinopoli, cominciarono a corseggiare in occidente, ebbe la Versilia tale organamento proprio di guardie, e sicurezza marittima, che la resero incolume dai Barbareschi predoni.

Ma l'ora pur giunse che il vecchio Forte, tante e poi tante volte travolto nelle sue guerresche mura, dovea aver suo fine. Navigava il Mediterraneo, nel 1813, partita dal Faro, la Flotta Anglo-sicula di Lord Bentik, avvisando quà e là Italia che, cacciato Napoleone e i suoi Francesi, Ella a nazionalità era chiamata: e tali ne erano i proclami, i quali, ridestando il fuoco di tre o quattro secoli procurarono da questa sventurata Provincia un validissimo appoggio alle armi Alleate. Passò davanti a Motrone inoffensiva la Flotta, ma con mira di discacciarne alcuni artiglieri pietrasantesi che a nome della Governatrice d'Etruria il teneano per Francia.

Taluni sacerdoti e paesani si portarono in cerca degli Anglo-siculi in Viareggio, invitandoli ad occupare il Forte e Pietrasanta istessa a nome dell'amato e desiderato Gran-Duca Ferdinando III. E difatto si presentarono i chiamati, il 12 Dicembre, sotto Motrone; Forte che, poche ore prima, era stato visitato dal Comandante della Terra, il quale aveva significato al Capoposto, di ricordarsi (presentandosi i nemici), che — gli Alleati marciavano per le poste a Parigi —. Venuti a parlamento sul ponte levatoio, che qualcheduno, di dubbia fede, non aveva rimosso in tempo, fur fatti prigioni gli artiglieri nostri, ed occupato il Forte.

Corsero subito voci per la Versilia che, preso Motrone, si minava per farlo saltare in aria: nè se ne conosceva lo strano

fine; per cui molti cittadini lamentavano la barbara impresa. Gli Anglo-siculi però, che doveano ritirarsi, sì per andar sotto Livorno che rinchiudeva ancora le milizie francesi, sì perchè non poterono tener Lucca, giacchè si spedì loro contro un battaglione di coscritti a ricacciarli dalla Città, avevan serio motivo a distruggere il Forte, onde di nuovo non vi annidassero soldati di Francia.

Era la mattina di S. Lucia, e tutta Versilia, postata sui colli, attendeva il materiale eccidio di sì rinomato Castello. Il Colonnello Dell'Hoste, pisano, immemore di quanta gloria avessero acquistato i suoi concittadini sotto queste belliche mura da essi fondate, venuto quivi coi suoi Anglo-italiani, fece nel basso del Forte collocare alcuni bariglioni di polvere, e posto un fucile avanti di questi, legò l'acciarino a lunga corda, e si trasse lontano: ma, quasi fosse la freccia del Guinigi, non volle scoccare, e fu duopo tornare a rilegarlo, e rinescarlo: si accese in fine, e, dopo un rombo come d'orribil tuono, diradatosi il nuvolo di polve emanato dalla mina, presso al mezzodì non si vider più di Motrone che le fumanti ruine.

I paesani, che avevano quì chiamato il nemico, parte si dettero alla fuga, e parte furono arrestati insieme a due Sacerdoti: e già si dibatteva il consiglio di guerra in Livorno, ove erano stati tradotti, quando il cambiamento di Stato portò loro salvezza: tanto ponno le parti politiche, o inalzare, o inabissare in un istante i peggiori come i migliori degli uomini.

Era Motrone degli ultimi tempi ridotto al terzo recinto della sua prima origine, e tutto, può dirsi, ristabilito dalla Repubblica Fiorentina, e dal Governo Mediceo. Era desso sempre un gran recinto quadrato, di oltre a 60 braccia per lato, costruito all'esterno di pietra tufacea, quadrilatera, e pulita, murata a calcina forte, la cui grossezza era di braccia 2, e l'altezza di 12. Un tempo fu tutto merlato, e con un passatoio all'interno, che girava attorno ai merli. La sua porta guardava il lato di mare, ed avanti a sè aveva alcuni ridotti di difesa: a man sinistra di essa era praticata una scala, nell'interna muraglia di recinto, per la quale si ascendeva sull'estremità superiore del medesimo, ove, per mezzo di un ponte levatoio, si passava al maschio del Castello.

La Torre interna, ossia il predetto maschio, era parimente quadrata, e distaccata per 20 braccia dalle mura: la sua base era a scarpa, di pietre quadrate, che terminava col livello delle mura di recinto: da quì, con due altri ripiani stringenti, se ne formava la totale altezza, di circa 36 braccia da terra, e sulla cui cima il governo Imperiale Francese aveva collocato il telegrafo a segnali. Questa superior costruzione, contraffatta dai ristauri, era in gran parte di mattoni: non vi mancava nè forno, nè cisterna, nè magazzini; ma potea ben dirsi un nulla di fronte all'antico Castello; e gli impadulamenti ne rendeano l'aere nocivo e pestilenziale.

Del suo bacino, o porto, più niune vestigie rimangono; ed eccone altre delle cause. Per Lodo pronunciato dal Cambi e dal Montecatini, nel 1533, furono tenuti gli uomini di Camaiore a divertire l'acque del loro fiume dal corso ordinario con nuovo alveo, distante 1000 br. dal vecchio, e con una linea retta di 1200, onde non apportar danno all'agro pietrasantese; ed ogni volta che si rompessero gli argini e recassero danno a detto agro, dovessero i Camaioresi a loro spese rifarli.

Nel 1619 poi Leonardo Accolti Segretario di S. A. R., e l'Avvocato Ascanio Rinaldi Lucchese, in un cogli ingegneri Gio. Francesco Cantagallina e Matteo Oldi, decisero che la foce del fiume di Pietrasanta, che si trovava entro i confini di Lucca per braccia 1000, fosse rimessa entro quelli toscani con una nuova linea, a spese dei Comuni dissidenti; e che, la così detta *Foce-morta*, restasse confine dei medesimi e dei due Stati. Fu poi, nel 1631, portato via dalle acque il ponte di questo nuovo alveo, ed il Comune ordinò che si rifacesse tosto = per essere un passo d'importanza sulla strada romana, dove passano tutti li Corrieri et Ordinarii =. Verso il 1650 ancora entravano i Navicelli nella foce di Motrone, ed accostandosi alle ripe vi caricavano tuttavia legnami, minerali, marmi, ed olio, usando, nell'entrare ed uscire dalla bocca della surriferita foce, di alleggerire il carico.

Vi furono poi costruite, negli ultimi tempi, su questa nuova foce le così dette cateratte dai due Comuni di Pietrasanta e Camaiore per impedire il rimescolamento delle acque salse col-

le dolci: provvedimento lodevolissimo, e che, in parte, ha tolto la malsania dell'aria, avvalorato, come lo è stato, dai più recenti Gonfalonieri Bergamini, Masini, Carli, Ponticelli e Gamba.

Sul limite poi dei due Stati, toscano e lucchese, esisteva ancora su di un lastrone di marmo, nel 1683, la presente iscrizione: = *Mag:-cus Dominus Laur:-us Cambius Commissarius Florentinus. Nec Non Prestantissimus LL. Doc. D. Jo. Jacobus Pergola Commissarius Lucensis Apponi Fecerunt. A. D. MDXLI.* =.

ROTAIO

È questa una Torre, posta un miglio distante all'*Est* di Pietrasanta, a Cavaliere di un Colle che domina la via Francesca, già Clodia, ed è sita in luogo di confine tra il Comune di Camaiore e quello della nostra Città, benchè abbia appartenuto a noi fino al 1523, ed ora, divenuta smantellata, sia possesso di particolari. La sua forma e costruzione non è disuguale dalle altre Torri, o Castelli, dei Toparchi, benchè si abbia certezza, che questi ivi mai abbiano tenuta sede alcuna.

Il suo nome, preso dal colle su cui giace, ci porta a credere, o che ivi fosse un possesso di qualche Signorotto longobardo, o che Rotari, Rè di questa bellicosa nazione, vi accampasse, come luogo assai difendibile, quando occupò le Città della Toscana poste sul littorale.

Un documento, dell'anno 855, è quello che ci porta, per quanto io conosca, il più antico cenno di questo colle, su cui poggia la Torre, detto *Rutario*, il quale era posto nel territorio di Massa di Versilia, e coperto, come adesso, d'olivi, pertinente in gran parte alla Pieve di S. Felicita, e bagnato all'intorno da una palude, la quale, per un alveo in linea retta, scaricava le sue acque nel mare, ed *Aqualonga* appellavasi.

Fino però dall'anno 720 dell'E. V. si ricorda la soprannomata palude, o piuttosto Fosso di *Aqualonga*, ma non il Monte; e ciò è in un documento dell'Archivio Arcivescovile di Luc-

ca, ove Teupaldo, suo fratello, e varii altri longobardi, dopo aver fondato il *Xenodochio* (Ospedale) di S. Silvestro di Lucca, fuori la porta S. Pietro, lo dotano, e fra questi, Geminiano Cherico gli assegna = ... *in primis quatuor. mod. terra ad Argìli super via, ad Aqualonga mod. dua, ad Tempanianu mod. dua, de terra Chunichisi ad Area mod. dua de summo Campo da S. Martino, Caldaria una, ornile cum catena fumaria* =.

Altre memorie abbiamo di questo Colle avanti il 1000, che ce lo mostrano coltivato anche a vigneti, e singolarmente in una, del 983, è detto precisamente = *Monte Rotario* =: ma di esse ne terremo proposito nel parlare di S. Felicita. In frattanto abbiamo, in una cronica di Pisa, come, all'anno 1002, = *Pisani vicerunt Lucenses in Aqualonga* =: e per verità sappiamo che una tal guerra ebbe origine perchè i primi voleano abusare dell'olio lucchese, onde farne vantaggiosa mercatura coi Turchi, mentre i secondi voleano impedirlo. Ma il sangue, che ivi, appiè del colle, si sparse, fu di tristissimo esempio alla bella Penisola, che pure aveva accolto la fede di un Dio di pace; e quivi si dette il primo segnale (Muratori) delle stragi, alle quali corsero sì frequente gli Italiani nel glorioso loro risorgimento: e qui fu invero la prima volta che fratelli pugnarono contro fratelli.

Fiorentini, nella vita di Matilde, così parla di questa guerra: = Infestavano tuttavìa gl'Infedeli tiranni della Sardigna, la parte marittima di Toscana, et erano da' Pisani, forse per quiete loro, non solo comportati, ma nell'estrattione di buona quantità d'olio dalla Versiglia con secretezza aiutati. Se n'erano accorti i Lucchesi, e, non volendo sopportare che dal contado loro ben minimo sollevamento fusse a que' Barbari somministrato, quantità non piccola ai Pisani nella stessa riviera ne tolsero. Questi al contrario, per la parte di Montramito entrati nel dominio di Lucca, con la preda di alcune merci la vendetta ne procurorno. Era intanto per una parte trattenuto più opportuno il risentimento, nè si voleva per l'altra maggior rottura, finchè nel 1004, accertati i Pisani non essere il fomento de' Barbari, che un nutrimento delle proprie ruine, spinsero contro i Seracini medesimi l'Armata. All'hora valendosi i Lucchesi dell'occasione, entror-

no improvvisi a saccheggiare il contado di Pisa, e con le ruine di Chiesa, e di Chiatri, e col guasto della campagna sino a Papiniana scorrendo, richiamorno i Pisani, già vittoriosi degli Iufedeli, ad impedirli i progressi. E tutto che fusse la gente di Lucca respinta indietro, e rotta nella battaglia d'*Acqua-longa*, non abbandonando perciò l'impresa, tornò di nuovo a depredare il paese nemico, e di nuovo rotta a Cerasomma si ritirò. Partorì questa guerra, di cui sì poche notizie ho potuto appena ritrovar conservate col mezzo di un antichissimo libro della Cattedral di Lucca, e di un anticha Chronica Pisana, quegli effetti che sogliono l'altre della Christianità, cioè le vittorie de'Maomettani =.

Il Castello fu fondato dai Lucchesi (secondo il Bianchi) gli 11 Novembre 1223, per riparare alle cavalcate dei Pisani, i quali, per venire in Versilia, tenevano l'odierna via di *lungomonte*, mentre i loro avversarii tenevano l'altra di Montemagno e di Camaiore, sboccando così sulla pianura: perciò, oltre il Castello di Rotaio, fabbricarono ancora una Torre appiè del monte, sulla strada; della quale, ai giorni dello scrittore, vedeansene ancora i fondamenti, come ancora si vedevano gli anelli ove si attaccavano le barche che, lungo il Fosso di Acqua-lunga, andavano a recar le merci a Motrone: per cui può dirsi che appiè di Rotaio fosse lo scalo dei Lucchesi prima che di fianco al Fosso costruisse o ristabilisse una solida via Castruccio, paragonata dai suoi panegiristi alle Consolari.

Taluno ha creduto che questa fosse la fossa del Serraglio ove avvennero varii combattimenti; ma, pel discorrere delle memorie, vedremo che fu altrove, e dove tuttora se ne conserva il nomignolo: altri ha fin pensato che questo fosso di Acqua-lunga avesse ad influente il Vesidia, ma, se pur ve lo ebbe, ciò fu verso l'estrema foce di esso: però il volume maggiore delle acque lo riceveva dal fiume di Camaiore e dal torrente Baccatoio, ond'è che detto Fosso era navigabile, ed all'estremità di *Sud-Ovest* vi era il bacino che serviva di Porto a Motrone.

Beverini attribuisce la fondazione di Rotaio all'anno 1224, nel che discorda poco dal Bianchi, facendoci intender di più, che Rogiero Guerra Potestà dei Lucchesi, dopo aver distrutto il

Castello di Lombrici, fabbricò Rotaio. Tolomeo annalista dice = *anno* 1223 *die* 2 *Novembris Castrum de Rotario fuit ædificatum a Lucensibus: ædificatum fuit Castrum de Castilione in Sylva Regia* . . . . . =.

Si raccoglie da Menocchio che, nel 1251, i Lucchesi si accamparono contro i Pisani alla fossa del Serraglio in Versilia; e, siccome ben si capisce dalle espressioni che il Serraglio era un posto militare, si volle quivi locato: ma il Serraglio era un alveo artefatto di scarico del Vesidia, che, in linea retta, staccavasi dal Ponte-Strada dirigendosi alla foce del Tonfalo, e forse fatto dai Nobili di Corvaia e Vallecchia per tutelare i loro Castelli, ed il Borgo di Brancagliano dalle invasioni dei Lucchesi, e per percipere, con più esattezza, i diritti di pedaggio; e nelle carte comunali di conti, del XIV. Secolo, non manca notarsi qualche lavoro fatto al fosso e ponte del Serraglio: ed anzi, nel 1575, si proponeva in Consiglio rifare = il ponte della strada del Serraglio, dove è lo scolo di tutto il piano di Pietrasanta =, il quale era detto ancora = Ponte alla Spragna =. Cosicchè, nelle fazioni militari tra le due emule Repubbliche, i Pisani ed i Nobili per lo più restavano sulla destra di esso, col mare alle spalle, dal quale ricevevano aiuti e foraggi, ed i Lucchesi sulla sinistra, appoggiandosi ai colli ove avevano costruito Rotaio e Castiglione.

Per osteggiare l'Imperatore Arrigo, che poi morì in Buonconvento, i Lucchesi, nel 1313, si accamparono sotto Rotaio: ma, usciti i Teutonici nascostamente dalla Rocca di Pietrasanta guidati dal Maresciallo di Cesare, furono ivi assaliti; e, non ostante l'improvviso assalto, riuscirono vittoriosi, ed il nemico, sebbene sforzasse il passo, fu inseguito, e, colto alle spalle, dovè lasciare molti morti sul campo prima di potersi ritirare in Pisa.

Nel 1315 Rotaio, per fazione tra i Lucchesi ed i Pisani, restò nelle mani di quest'ultimi, e Lodovico il Bavaro comandò ad essi, come usurpatori ancora di Pietrasanta (essendo loro Potestà Uguccione della Faggiola), che restituissero ai Lucchesi, o piuttosto a quel Castruccio che già era Signor di Lucca, la nostra Terra e Rotaio di Versilia. Ma i Pisani, vedendo le cose loro in malessere, per tutti i casi di guerra lo fortificaro-

no, unitamente a Motrone, Viareggio e Ripafratta. Tegrimi vuole che, fattosi Uguccione Signore delle due Città, nei patti convenuti colle medesime, restituisse ai Lucchesi Rotaio, Pietrasanta, Viareggio e Motrone, dando a questi licenza di potere usare dei Porti del dominio di Pisa per le loro mercanzie.

Cacciato Uguccione, nel 1316, dalla Signorìa di queste Repubbliche, ed eletto dai Lucchesi a loro Signore Castruccio, andarono quelli della Vicarìa di Camaiore, il 13 Aprile, secondo giorno di Pasqua, per aver Rotaio: ma Uguccione di Francuccio, essendovi Castellano per il Bavaro, lo consegnò piuttosto ai Pisani, che ne avevano terminato le fortificazioni, e però fu dai Lucchesi dichiarato traditore. Bianchi poi narra, come, nel 1320, = essendo Vannuccio da Fucecchio Castellano di Rotaio per i Lucchesi, lo consegnasse ai Pisani, onde Castruccio commise al Vicario di Camaiore che lo fornisse di altri, il quale, andatovi con molti uomini di Camaiore e Vicarìa, lo trovò fornito per i Pisani. Veduto ed inteso ciò Castruccio, a' 24 Giugno, cavalcò a Sarzana ec. =. Nel 1322 (stile pis.) vi era a Castellano di Pisa (stando a Roncioni) Ceo. Ragnonese: due anni dopo però fu questo Castello occupato da Castruccio, il 13 Dicembre.

Di certe lavorazioni, che qui intorno fece quel gran Capitano, così ragiona Tegrimi: = Fu il primo che, con pali e sassi, fece acconciare il cammino che va da Montravante, oggi chiamato Montramito, per paludi e stagni fino al mare, e fino a Viareggio: il simigliante fece ancora da Monteggiori a Motrone, acciocchè più comodamente, e con maggiore agevolezza, coi carri e con le giumente si potesser portare nella Città le robe, che alle marine e porti di quella per mare si conducevano =.

Dietro tali operazioni avvenne poi che, il dì di S. Martino, nel 1327, con molta solennità in Lucca fu dal Bavaro, tra molti altri Castelli, donato Rotaio a Castruccio, per cui i Pisani, che erano tornati a rioccuparlo, doverono lui consegnarlo: ma ne tennero bensì sempre pretensione, perchè, morto Castruccio, e partito il Bavaro, e fattasi pace perciò nella Chiesa di Montopoli tra le varie Repubbliche Toscane, fu stabilito, che i Pisani non si intromettessero nelle cose di Lucca e suoi Castelli, eccettuato Rotaio e Montecalvoli, i quali erano da loro stati posseduti avanti la venuta del Bavaro.

Ricorda Roncioni, come, nel 1331, Origène Orlandi Vescovo d'Aleria, ribelle dei Pisani, con altri fuorusciti Genovesi e Parmigiani, assaltarono il territorio della Repubblica, e posero l'assedio a Rotaio: ma qui perderono il loro tempo, perchè, trovandosi Castellano della Fortezza Francesco Rossermini, valorosamente difendendola, la conservò; il quale ebbe poi a successore nel comando, l'anno 1338, Andrea Gatti.

Si composero le cose, il 4 Luglio 1342, trai Lucchesi e Pisani, ed ebbero questi ultimi, come era di ragione, in proprietà Rotaio: anzi nell'Articolo X. di quella convenzione si vuole, che tutti i luoghi del contado di Lucca, spirata la tregua dei 15 anni, ritornino liberi a quel Comune, nè possa averli alcun particolare, ad eccezione di Rotaio e Sarzana: altri dice Viareggio.

Il 5 Aprile del 1344 seppero quivi i Pisani ben difendersi, e difenderne il passo sul loro territorio, avendo fortificato l'esteso fosso d'Acqua-lunga con steccati e bertesche, dal mare appiè del monte, e vi combatterono valorosamente le genti del Visconti, che per altro, nella notte, ebber la ventura di occupar Rotaio e Monteggiori; e, rotte così le difese, si inoltrarono, predando, nel cuore del contado pisano.

Quando, nel 1345, furono restituiti dai Pisani, Signori di Lucca, i beni ai figli di Castruccio, si parla in tal concessione anche di questo Castello, trattandosi di dare esecuzione al diploma Imperiale, del 10 Aprile 1329, col quale Pina, moglie di quel gran Capitano, fu creata Duchessa di Pietrasanta, Monteggiori, e sue dipendenze. Però, al 1346, Rotaio era sempre in mano dei Pisani, ove, per cagione e nuovi timori di incontri, vi mandarono a Castellano non solo, ma ancora per fortificarlo, Gaetano Casapieri, al quale subentrarono, nel primo ufficio, nel 1349 Gio. Orlandi, nel 1355 Gio. Nicchi.

Rotaio ritornò in fine nel natural possesso dei Lucchesi, l'anno 1369, con Pietrasanta e sua Vicarìa, allorchè Carlo IV. gli liberò dal dominio dei Pisani. Paolo Guinigi, nel 1405, fece fortificare di nuovo lo steccato di Acqua-lunga, ed intraprese ivi altri lavori per rendere migliore lo scalo di Motrone, quale fu quello di un muro di riparo onde meglio guidarvi le acque del fiume di Camaiore; e = ciò (dice il Bianchi) per compiace-

re agli uomini di Pietrasanta, i quali assai amava; e, questo vedendo rotto dopo la sua cacciata da Lucca, mentre era condotto prigione a Milano (quale si erano sollecitati rompere i Camaioresi, perchè altrove volevano il fiume), sospirando, si restrinse nelle spalle =.

Però il Cronista di Camaiore, quì e altrove, parla con quella passione che allora agitava e nimicava borgo a borgo d'Italia: poichè consta dai registri del nostro Archivio che, nel 1423, il Comune di Pietrasanta ristaurava, a sue spese, la Fortezza di Rotaio, la sua Loggia, e la provvedeva di viveri e munizioni; onde, non vi è luogo a credere che tutti quei lavori fossero doni gratuiti del Magnifico Signor di Lucca.

Mossa la guerra dai Fiorentini a Paolo Guinigi, nel 1429, fu scelto a Capitano di quella Nicolò Fortebraccio, con patto che, riuscendo vittorioso, sarebbe lui stato fatto dono della Rocca di Rotaio. L'acquisto fu fatto, ma ben si arguisce che non fu tenuta la parola, poichè troviamo che, il 22 Novembre del 1441, il Castello di Rotaio, con l'altro di Monteggiori, venivano dai Fiorentini restituiti ai Lucchesi con altri luoghi circonvicini, ed aggregati alla Vicarìa di Camaiore.

Abbiamo però dal Bianchi, e suo Commentatore, come = Matteo Pauli di Camaiore, uomo giusto e costante, era Castellano a Rotaio quando i Fiorentini presero Camaiore, l'anno 1437; i quali, domandando la Fortezza, non la volse loro dare. I Fiorentini presero allora la madre e la moglie in Camaiore, e le condussero appiè della Fortezza, minacciando di ammazzarle se non gli fosse data in mano. Matteo, nè per tali minaccie, nè per paura, nè per i denari mai si potè piegare, con tuttochè fosse mancante di vettovaglia e d'uomini per la difesa. Una notte fece di necessità virtù; legò una capra alla fune della campana, per mostrare che vi fosse gente, e andò a Lucca a fare intendere ciocchè sovrastava a detta Fortezza; così, avuto soccorso di tutto, tenne sempre la Fortezza che aveva in custodia =. Però non vi ha dubbio che non la occupassero i Fiorentini nei quattro anni che tennero Camaiore.

Nel Lodo del Marchese di Mantova, dato l'anno 1478, col quale cercossi appianare le difficoltà dei confini tra i Genovesi, possessori di Pietrasanta, ed i Lucchesi (difficoltà che ave-

vano dato luogo ad aspra guerra), venne riguardato Rotaio come una possessione privata dei Guinigi, e perciò si assegnò al territorio di Camaiore: ma, nell'incertezza dei tempi e delle cose, non conosciamo se Rotaio divenisse allora una Fortezza di frontiera della Repubblica: certo è, o che nella conquista fatta di Pietrasanta dai Fiorentini, l'anno 1484, o nell'occupazione fattane dai Francesi, o per concessione dei Lucchesi, allorchè riebbero la Terra, nel 1496, Pietrasanta tornò padrona di Rotaio.

Anzi là sotto vi era sempre, a quei giorni, una gran palude, causata dalle grandi devastazioni del suolo che ivi spessissimo avvenivano tra Pietrasantesi e Camaioresi, perchè gli uni volevano che il Fiume andasse a Motrone, e gli altri che seguisse l'andamento della così detta Glorietta, e perciò vi erano state visite dei Commissarii Lucchesi, Genovesi, e Fiorentini; e, al riferir del Bianchi, i Camaioresi avevano spiegato antiche pergamene, ma nulla era valuto, atteso l'intrigo e la prepotenza degli uomini di Pietrasanta. E di fatto si conosce dall'Archivio del nostro Comune che, nel 1520, vi era sempre la palude di sopra ricordata.

Non bastò neppure il Lodo di Leone X. a sopire queste discordie, le risse, e le uccisioni di cui era teatro la pianura posta sotto Rotaio, nè la cessione fatta del Forte ai Camaioresi, come vedremo nelle successive memorie; avanti della quale seguirono Ambascerìe, Scritture, Addizioni ai varii Lodi, e vi volle finalmente una Legazione *a latere* del Cardinale di Cortona, ordinata da Clemente VII, *ut restituatur Rotarium*; il qual Porporato spedì appositamente, gli 8 Agosto 1524, Messer Zanobi Cancelliere degli Otto di Pratica al Capitano di Giustizia Benedetto Covoni, acciò fosse consegnato alla Repubblica di Lucca questo sì contrastato Fortilizio.

A quell'annunzio il popolo di Pietrasanta corse a tumulto, e si portò a Rotaio, ove derubò masserizie e munizioni, devastando il restante, e ritenendone alquanto il possesso; per cui bisognò correre agli arresti di 4 o 5 Caporioni. Dopo questa restituzione vi posero i Lucchesi, a Castellano, il Capitano Scarpello Orsucci, il quale, già essendosi spie-

gato amante del Senato e dell' ordine, allorchè venne ucciso dai Poggi il Gonfalonier Vellutelli, molto più si mostrò tale nella rivoluzione degli Straccioni, onde da questi fu privato del comando del Forte. Non ostante, in quelle eterne vertenze di confini, spesso era messa fuori la pretensione dei Pietrasantesi; e Francesco Baldi, per ordine del Comune, fece una dottissima Memoria sulle ragioni che Pietrasanta aveva su Montignoso, Monteggiori, Vegliatoia, e Rotaio, la quale, al dir del Turriani suo conterraneo e contemporaneo, fruttò lui fama di valente. Non ostante, Cosimo I., sebbene discernesse in essa i diritti dei Pietrasantesi, credè meglio assopire il tutto per non intorbidare gli affari di Toscana. Però la pretensione sui detti Villaggi e Castelli durò assai a lungo, ed i Sigg. Nove, per mezzo del loro Segretario Francesco Vinta, Frate minore, domandarono i nostri Anziani, il 2 Gennaio 1560, che inviassero in Firenze persone perite della questione; e vi furono spediti Mess. Piero Turriani, Mess. Francesco Colucci, e Mess. Raffaello Tomei, tutti Dottori e Professori di legge: ed i primi due vi tornarono l'anno di poi.

Esisteva ancora, nell'anno 1683, un cippo sotto Rotaio ove era sculta questa iscrizione: = *A. D. MCCLXXXXIIII. P. R. D. Raynerì di Moloro Cap. Jud. PP.ti et Magistri Gualtieri ejus Officialis super via et publico constituti: pars vero viæ Comunis Galleni, et versus Motronem pertich. V. ad perticam mensurator. . .* =.

Pare che la suddetta iscrizione appelli alla via, lungo la Fossa di confine, che era l'unica che allora si dirigesse a Motrone, la quale, forse, era mantenuta dai Comunelli, anche avanti la fondazione di Pietrasanta, e prima che fosse rinnuovata da Castruccio: ed invero abbiamo un Lodo di Benigno da Vico e di Gio. Burdonense, Giudice pisano, dato nel 1347, dal quale apparisce che, nel 1300, una parte della via, sotto Rotaio, era stata assegnata al Comune di Stazzema da Francesco da Bibbiena, Officiale delle vie per la Repubblica di Lucca; e questa gli era stata confermata da altro Lodo, del 1310, pronunciato dal Religioso Guglielmo *Genovandi*, dell'Ordine dei Cisterciensi, Officiale delle vie e ponti del Comune di Lucca, nella quale sezione di strada era incluso ancora il ponte del Baccatoio.

Dietro i due ricordati Lodi fu deciso, dai Giudici del 1347, di esentare il Comunello di Stazzema dal rifacimento, o costruzione del ponte in questione, essendovi Procuratori in questa causa Ser Filippo di Ser Ventura per Pietrasanta, Lucchese Bonamici per Stazzema.

Questo contrastato Castello, e suoi appodii, par che venissero presto abbandonati dai Lucchesi, poichè si rinviene, che l'ingegnere Ginese Bresciani, uno dei costruttori delle celebri mura di Lucca, fu quivi mandato da quella Repubblica, negli 8 Dicembre 1594, a visitare il Forte di Rotaio, la Fossa dell'Abate, e Viareggio, onde riconoscere se erano buoni punti militari per difesa dello Stato; il che diè luogo ad una elaborata scrittura del sullodato ingegnere. Dopo quest'epoca niuna menzione di riguardo si ha su Rotaio divenuto possesso di privati.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

ERRATA CORRIGE DELL'AUTORE

Al Volume I. dei Commentarii Storici sulla Versilia Centrale

Pag.	Ver.	ERRORI	CORREZIONI
9	32	Aquile	l'Aquile
10	13	peragasse	peragrasse
16	31	dovesse leggersi	non dovesse leggersi
28	21	avevan questi luoghi	avevan pure questi luoghi
32	5	citò così	cito così
»	24	sull'atto	sull'alto
34	11	assomiglino	assomigliano
37	4	deserta	diserta
39	38	mc teste	me teste
42	22	spettante	spettanti
56	29	uel 1120	nel 1120
61	38	coufederati	confederati
63	7	trai traditori	fra i traditori
64	8	. Pertando	. Pertanto
66	30	di non riconoscere	di riconoscere
75	27	Gi. Arnolfini	Gio. Arnolfini
76	12	il parito	il partito
83	36	*Covariamque*	*Corvariamque*
87	9	(ossia del Duomo), e del suo Campanile	(ossia del Duomo e del suo Campanile)
90	18	(aliter Alberto	(aliter) Alberto
»	26	Visconte suo Figlio	Visconte, suo Figlio,
»	28	(o Landino) figli e	(o Landino), figli, e
94	35	molti	molto
103	14	(dice lo stesso Autore,	(dice lo stesso Autore)
104	11	Gherado	Gherardo
106	28	Leidavitoio: Lei	Leidavitoio : — Lei
»	33	sotto Solaio	presso Solajo
112	34	Muoiuo	Muoiono
116	9	del tempo	nel tempo
»	13	*Cantarus*	= *Cantarus*
123-124	14	Gano — Coscio Vannuccio (figlio di Gano) Narduccio — Balduccio (figli di Vannuccio)	Gano — Coscio Vannuccio — Balduccio (figli di Coscio) Narduccio (figlio di Vannuccio)

Pag.	Ver.	ERRORI	CORREZIONI
129	36	Junpta	Juncta
147	9	Castruccio Franceschino Enr.° Altino. March.ª Alderico	Castruccio Franceschino Enr.° Altino March.ª Ald.° Gio.
148	7	Gerio Coluccio Coluccio. 1220. Roger. C. Pal.	Gerio Coluccio Coluccio 1220. Roger. C. P.
150	2	dalla	della
»	18	Lemmutti	Lemmucci
157	18	Di questa	Di queste
171	12	un figlio	un fratello
177	10	sendo, loro	sendo loro
182	26	mezza Lucca =	mezza Lucca =;
189	11	Cap. Mich.ᵉ Pino Agata mogl.	Cap. Mich.ᵉ Pino Agata mogl.
190	18	si dice che, fosse	si dice che fosse
»	32	diremo (tra gli uomini chiari per merito): in fine	diremo (tra gli uomini chiari per merito) in fine
191	6	atto	Atto
»	38	non potendo, allora, come adesso,	non potendo, allora come adesso,
195	6	Pighiuucci	Pighinucci
202	23	tolo meo	tolomeo
207	22	Pietrasanta.	Pietrasanta =.
»	31	cura	Cura
216	7	1617;	1617,
217-218	24	sposò Gis.	sposò Giov.
220	5	lo però ripensando	lo però, ripensando
»	8	antichità, sia	antichità, giudico sia
222	22	cavalieri sagittarii e pedoni	cavalieri, sagittarii, e pedoni
224	7	ripari	ripari,
225	2	*oppugnavere*	*oppugnavere*,
235	7	e, nel	e nel
240	3	Castellani; nel 1515.	Castellani, nel 1515,
»	32	vieppiù, dal	vieppiù dal